ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XX — FASC. I-III.

(Gennaio — Giugno 1902)

SOMMARIO

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1902

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. **Statuti del Comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267**, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. L. 23 —
   » II. » 28.20
   » III. » 28.50
   » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6.50
2. **Statuti di Ferrara dell'anno 1288**, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 — } esauriti
3. **Statuti del Comune di Ravenna (1306-1515)** editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografia Calderini, 1886.*
   Vol. unico . . . . » 9.50
4. **Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti** (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —

SERIE II — CARTE.

1. **Appendice ai monumenti ravennati del co. Marco Fantuzzi**, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I, disp. I. . . . . » 18.75
   » » » II. . . . . » 11.25
   » II, » I. . . . . » 10.25
   » » » II. . . . . » 11 —
2. **I Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799**, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   » II. » 25 —
   » III. (parte prima). . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. **Cronache Forlivesi di L. Cobelli (sino all'anno 1498)** a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip. 1874.* Vol. unico . . . . » 25 — } Serie esaurita
2. **Diario bolognese di J. Rainieri (1535-1549)**, a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip. 1887.*
   Vol. unico . . . . » 12 50
3. **Cronache forlivesi di A. Bernardi (Novacola)** per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . » 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* Diario *di Paride Grassi a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XX.

(ANNO ACCADEMICO 1901-1902)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1902

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA
(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 febbraio 1860.)

PRESIDENTE [1]

CARDUCCI prof. comm. GIOSUÈ, Senatore del Regno.

SEGRETARIO

BRIZIO prof. cav. EDOARDO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. NERIO, Deputato al Parlamento, *Vice Presidente.*

BERTOLINI prof. comm. FRANCESCO }
ALBINI prof. GIUSEPPE } *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

FACCIOLI cav. prof. ing. RAFFAELE }
CAVAZZA conte comm. dott. FRANCESCO } *Consiglieri*

RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere*

---

[1] Presidenti e Segretari della Deputazione:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Comm. prof. *Giosuè Carducci* Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887; riconfermato per R. Decreto 11 gennaio 1900.

Segretarii:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 febbraio 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 10 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 27 dicembre 1891 al 31 dic. 1899.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione pel triennio accademico 1899-1900, 1900-1901, 1901-1902 furono eletti nella seduta del 31 dicembre 1899 e confermati dal Ministero di P. I. con lettera 13 gennaio 1900, N. 589.

ELENCO

dei Membri Attivi *e dei* Soci Corrispondenti *della R. Deputazione* colla data dei decreti di nomina.

MEMBRI ATTIVI

1. CARDUCCI comm. Giosuè, Senatore del Regno, Accad. della Crusca, Socio ord. della R. Accad. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patria, prof. di Letteratura italiana nella Università, Presidente della R. Commiss. pei Testi di Lingua, *Bologna* . . . . 1864 - 10 gennaio -
2. TEZA comm. Emilio, Socio ord. dell' Accad. dei Lincei, professore di Sanscrito e di Stor. compar. delle lingue class. nella Università, *Padova* . . . . 1864 - 24 aprile
3. MALAGOLA comm. Carlo, Dott. Coll. Onor. della facoltà giuridica della R. Università di Bologna e Libero doc. di Paleografia e Diplom. Membro eff. della R. Deput. veneta di St. Patr., Corr. della R. Dep. per le Prov. modenesi, Membro eff. della R. Commiss. Araldica per le Prov. venete, Socio Resid. dell' Ateneo veneto, Direttore degli Archivi di Stato di *Venezia*. . . . . 1876 - 15 giugno [1]
4. MASI avv. comm. Ernesto, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, *Firenze* . . . . . . 1876 - 15 giugno [2]
5. MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. Nerio, Membro effettivo della R. Commissione Araldica per le Provincie di Romagna, Deputato al Parlamento *Bologna* . . . 1878 - 17 marzo [3]
6. RICCI dott. cav. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere nella Università di Bologna, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria e della R. Dep. parmense, Direttore della R. Pinacoteca di Brera, *Milano* . 1884 - 8 giugno [4]
7. VILLARI comm. Pasquale, Senatore del Regno, Presidente della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Vice Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento, *Firenze*. . . . . 1884 - 8 giugno
8. FACCIOLI prof. cav. ing. Raffaele, *Bologna* . 1885 - 19 marzo [5]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875.
[2] » » 21 febbraio 1875.
[3] » » 9 dicembre 1875.
[4] Socio corrisp. 3 giugno 1880.
[5] » » 4 giugno 1873.

9. Brizio cav. Edoardo, Socio nazionale dell'Accad. dei Lincei, professore di Archeologia e Numismatica nella R. Università, Direttore, del Museo archeologico e degli Scavi di Antichità per l'Emilia, le Marche e la provincia di Teramo, *Bologna* . . . . 1886 - 11 agosto [1]
10. Bertolini comm. Francesco, Socio corr. della R. Dep. Tosc. di St. Patr., Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e prof. di Storia antica nella R. Università, *Bologna*. . 1887 - 16 gennaio [2]
11. Rubbiani cav. Alfonso, Membro della Commiss. conservatrice dei Monumenti, R. Ispettore pei monumenti e per gli scavi, *Bologna* . . . . 1887 - 16 gennaio [3]
12. Comelli dott. Giambattista, *Bologna*. . . 1889 - 17 gennaio [4]
13. Dallari dott. Umberto, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore dell' Archivio di Stato di *Reggio Emilia* . . . . 1889 - 17 gennaio [5]
14. Gaudenzi avv. cav. Augusto, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università, *Bologna* . . 1889 - 17 gennaio [6]
15. Orsi dott. cav. Paolo, Direttore del Museo Archeol. e degli scavi di antichità Membro della R. Commissione dei Monum., *Siracusa* . . . . 1890 - 13 marzo [7]
16. Favaro n. u. comm. Antonio, Socio ord. del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di St. Patr. e corr. della toscana, professore nella Scuola d' Appl. degl' Ingegneri, *Padova*. 1892 - 5 maggio [8]
17. Pasolini conte comm. dott. Pier Desiderio. Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., e della toscana, Membro della R. Comm. Cons. dei Mon., *Ravenna*. 1893 - 8 giugno [9]
18. Salvioni dott. Giambattista, professore di Statistica nella R. Università, *Bologna* . . . . 1894 - 15 febbraio [10]
19. Cavazza co. comm. dott. Francesco, *Bologna*. 1896 - 10 gennaio [11]
20. Mazzatinti prof. Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. patr., Bibliot., Conserv. dell' Arch. Com., *Forlì*. 1896 - 2 febbraio [12]
21. Tamassia comm. Nino, prof. di Storia del Diritto Ital. nella R. Università, *Padova*. . . . . 1896 - 2 febbraio [13]
22. Falletti Fossati cav. Pio Carlo, prof. di Storia moderna nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1898 - 22 dicembre [14]

[1] Socio corrisp. 1 maggio 1881.
[2] » » 14 febbraio 1869.
[3] » » 6 marzo 1881.
[4] » » 24 febbraio 1884.
[5] » » 27 agosto 1885.
[6] » » 29 marzo 1885.
[7] » » 3 ottobre 1882.
[8] Socio corrisp. 4 aprile 1886.
[9] » » 2 maggio 1869.
[10] » » 7 febbraio 1890.
[11] » » 17 gennaio 1889.
[12] » » 2 giugno 1889.
[13] » » 7 maggio 1893.
[14] » » 15 febbraio 1894.

23. Albini dottor Giuseppe Prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1899 - 11 Giugno [1]
24. . . . .

SOCI CORRISPONDENTI

Accame cav. avv. Paolo, *Pietra Ligure*. . . 11 giugno 1896
Aldrovandi conte dott. Luigi, *Costantinopoli*. 28 maggio 1896
Amaducci prof. dott. Paolo, Preside del Ginnasio-Liceo, Direttore del Museo Nazionale e Membro della Comm. cons. dei Monumenti, *Ravenna* . . . . 22 febbraio 1894
Anselmi cav. Anselmo, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Arcevia* (Ancona). 16 aprile 1891
Antaldi march. cav. avv. Ciro, Vice Pres. della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Membro della R. Comm. Araldica delle Marche, Bibliotecario della Oliveriana, *Pesaro* . 21 febbraio 1875
Argnani prof. cav. Federico, R. Ispettore dei monum. e degli scavi, Dirett. della Pinacoteca comunale, *Faenza*. 17 maggio 1888
Aria conte cav. Pompeo, *Bologna*. . . . . 11 febbraio 1883
Bacchi Della Lega dott. Alberto. Sotto bibliotecario nella Biblioteca della R. Università, Segret. della R. Commiss. dei Testi di lingua, *Bologna* . . . . 16 gennaio 1887
Barnabei prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, Socio ord. dell' Acc. dei Lincei, *Roma*. . . . . 31 ottobre 1882
Barozzi n. u. comm. Nicolò, Cons. della R. Dep. veneta di St. Patr., Membro eff. della R. Commissione araldica veneta, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., segr. della R. Acc. di B. A., e direttore del R. Museo Archeol., Membro della Comm. Cons. dei Monum., *Venezia*. 13 gennaio 1867
Battistella cav. prof. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Udine*. 16 giugno 1898
Bellucci commendator Giuseppe, Professore nell' Università, *Perugia* . . . . 11 febbraio 1883
Beltrami ing. comm. Luca, Consultore del Museo archeologico di Milano, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., *Milano*. . . . . 2 giugno 1889
Benaducci cav. Giovanni, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, *Tolentino* . . . . 17 maggio 1888

---

[1] Socio corrisp. 11 agosto 1886.

Bernicoli dott. Silvio, Vive-Bibliotecario della Comunale di *Ravenna* . . . . 8 aprile 1900

Bitti-Ricci Avv. Ermenegildo, *Imola*. . . . 23 febbraio 1902

Bollati di St. Pierre barone comm. avv. Emanuele, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lom., Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, *Torino*. 28 dicembre 1864

Bormann dott. Eugenio, Professore nell' Università di *Vienna*. 27 giugno 1901

Bosdari conte dott. Filippo, *Bologna*. . . . 3 febbraio 1897

Brandi avv. prof. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

Breventani canonico prof. don Luigi, Sopraintendente dell' Archivio e della Bibliot. arcivescovili, *Bologna* . 2 giugno 1889

Brini avv. comm. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Università, *Bologna* . . . . 27 febbraio 1890

Calzini Egidio, Prof. di Storia dell' Arte nel R. Istituto di B. A. in Urbino e Regg. la Direz. delle Scuole Tecniche in *Forlì*. 22 maggio 1894

Cantalamessa prof. cav. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche. Dir. della R. Pinacoteca, *Venezia*. 13 agosto 1889

Capellini comm. Giovanni, Senatore del Regno, Dott. *honoris causa* dell' Università di Edimburgo, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, professore di geologia e Direttore del Museo geologico della R. Università, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

Carutti di **Cantogno** barone comm. Domenico, Senatore del Regno, Bibliotecario di Sua Maestà, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio on. nella R. Dep. veneta di St. Patr., corr. della toscana, Pres. della R. Dep. di St. patr. pel Piemonte e Lombardia, *Torino* . . . . 11 febbraio 1883

Casagrandi dott. Vincenzo, professore di Storia antica della R. Università, *Catania*. . . . . 31 ottobre 1882

Casini prof. cav. Tommaso, Membro effettivo della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. modenesi, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . 30 aprile 1896

Castelfranco prof. cav. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Milano*. 15 aprile 1883

Cilleni-Nepis conte Carlo, R. Ispett. scolast., *Aquila*. 3 luglio 1892

Corradi dott. prof. Augusto, Preside del R. Liceo, *Novara*. 8 giugno 1884

Costa dott. Emilio, Prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, *Bologna*. . . . . 2 febbraio 1896

COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna). . . . . 31 ottobre 1882

DALL' Osso dottor Innocenzo, Ispettore degli scavi di Pompei, *Napoli* . . . . 11 febbraio 1883

DA PONTE dott. cav. Pietro, R. Ispettore degli scavi e mon., Corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia e della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia*. 25 luglio 1887

DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Socio corr. della R. Accad. dei Lincei, Socio ordinario della R. Dep. tosc. di Storia Patria, corr. della R. Dep. veneta, Accademico residente della Crusca, *Firenze*. . . . . 15 marzo 1863

DE MONTET cav. Alberto, socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera). . 18 febbraio 1886

DE PAOLI avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, Cancelliere Onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . 19 giugno 1890

DUHN (von) dott. Fed. Carlo, professore di Archeologia classica nell' Università, *Heidelberg* (Baden). . . 24 febbraio 1884

ELLERO comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. acc. dei Lincei, Prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . . . 17 aprile 1865

FANTI avv. cav. Innocenzo, *Fermo*. . . . . 31 ottobre 1882

FERRARI dott. Severino, Prof. ordinario di Stilistica nell' Univ. di Bologna, *Bologna* . . . . 1 giugno 1897

FERRARO prof. cav. Giuseppe Socio corr. della R. Deput. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Provveditore agli Studi, *Reggio Emilia*. . . . . 18 febbraio 1886

FERRERO prof. cav. Ermanno, Dottore aggregato della Facoltà di Lettere Prof. di archeologia della R. Università, R. Ispettore degli Scavi e monumenti, Mem. eff. della R. Deputazione di St. Patr. di Piem. e Lom., *Torino* . . . 31 ottobre 1882

S. E. FINALI avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, Presidente della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . 6 gennaio 1866 [1]

FIORINI prof. cav. Vittorio, Capo Divisione al Ministero di Pubbl. Istruzione, *Roma* . . . . 8 giugno 1884

FORNELLI cav. Nicola, prof. nella R. Univ., *Napoli*. 29 gennaio 1891

---

[1] Già *Membro Attivo* per decreto 26 marzo 1860; poi per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

Frati dott. Ludovico, Conservatore della Biblioteca Universitaria *Bologna*. . . . . 31 maggio 1900

Gamurrini comm. Gian Francesco, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di St. Patr., Presidente dell' Accademia di Scienze, lettere ed arti d' Arezzo, *Monte S. Savino*. 31 ottobre 1882

Gandini conte Luigi Alberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore del Museo Civico, *Modena*. 25 luglio 1887

Gandino comm. Giambattista, Socio corr. della R. Accademia dei Lincei, professore di Letteratura latina nella R. Università membro del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, *Bologna* . . . . 10 gennaio 1864

Gatti prof. Angelo, R. di Storia delle Belle Arti nella R. Accademia, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889

Gennarelli avv. comm. Achille, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., prof. emerito nel R. Istituto di Studi supriori *Firenze* . . . . 21 dicembre 1864 [1]

Ghirardini dott. cav. Gherardo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, prof. di archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente dei Musei e scavi del Veneto, *Padova*. 11 febbraio 1883

Giorgi cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna*, 6 agosto 1890

Goldmann dott. Arturo, *Vienna*. . . . . . 2 giugno 1889

Gorrini comm. dott. Giacomo, Direttore degli Archivi al Ministero degli Esteri, e Membro del Consiglio degli Archivi, *Roma*. 23 gennaio 1900

Gottlieb Dott. Teodoro, Vice Bibliotecario dell' Imperiale di *Vienna*. 29 giugno 1902

Guarini conte Filippo, Membro effettivo della R. Comm. Araldica delle Romagne, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873

Guerrini dott. cav. Olindo, Bibliotecario della R. Università, *Bologna* . . . . 3 giugno 1880

Guidotti avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

Hercolani principe Alfonso, cav. dell' Ordine di Malta, *Bologna*, 31 ottobre 1882

Hodgkin prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra). 11 febbraio 1883

---

[1] Già *Membro Attivo* sin dal decreto d' istituzione, del 10 febbraio 1860 poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

HOFMANN, dott. W. J., Segretario Gen. della Società antropologica. *Washington* . . . . 21 maggio 1885

JONESCO dott. Nicola, Socio ord. dell' Accad. rumena, e professore nell' Università, *Jassy* (Rumenia). . . 17 gennaio 1889

LA MANTIA avv. comm. Vito, Primo Presidente Onor. di Corte d'Appello, *Palermo* . . . . 31 ottobre 1882

LIVI cav. Giovanni, Dir. dell' Arc. di Stato, *Bologna*. 22 gennaio 1899

LOVARINI prof. Emilio, *Bologna* . . . . . 23 febbraio 1902

LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia ord. della R. Accademia dei Lincei, *Roma*. 31 ottobre 1882

LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. cav. Arnoldo, Membro eff. dell' Accademia delle Scienze di Vienna, professore di storia del diritto nella I. R. Università, *Gratz* . . . . 31 ottobre 1882

MALAGUZZI-VALERI conte dott. Francesco, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Sotto Archivista nell' Archivio di Stato, *Milano* . . . . . . 5 febbraio 1893

MALAGUZZI-VALERI conte cav. Ippolito, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Socio corr. della R. Dep. ven., Segr. della R. Comm. Araldica modenese, Direttore dell' Archivio di Stato, *Milano* . . . . . . 29 gennaio 1891

MANZONI conte Luigi R. Isp. dei mon. e scavi, *Lugo*. 18 marzo 1877

MARCELLO n. u. cav. Andrea, Socio ord. della R. Dep. veneta di St. patr., Segr. della R. Comm. Araldica veneta, *Venezia*. 16 gennaio 1887

MARTINOZZI cav. Giuseppe, prof. nel R. Liceo, *San Remo*. 17 aprile 1898

MARTUCCI Dott. Giovanni, *Roma* . . . . . 11 gennaio 1900

MILANI prof. cav. Luigi Adriano, Direttore nel R. Museo Archeologico, Prof. di archeologia nell' Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. cons. dei mon., *Firenze* . . . . . 11 febbraio 1883

MONTELIUS prof. comm. Oscar, Conservatore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segret. della R. Società svedese di antichità, *Stocolma* . . . . 11 febbraio 1883

MONTICOLO prof. Giovanni, *Roma*. . . . . . 8 giugno 1902

MORPURGO dott. cav. Salomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Marciana, *Venezia*. . . . . 11 febbraio 1883

MUSATTI dott. cav. Eugenio, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, Libero docente di Stor. moderna nella R. Università. *Padova* . . . . 2 giugno 1889
NEGRIOLI dott. Augusto, Ispettore del R. Museo Archeologico di *Bologna* . . . . 27 giugno 1901
NICOLUCCI comm. Giustiniano, professore di antropologia nella R. Università, *Napoli* . . . . 31 ottobre 1882
ORIOLI dott. Battista Emilio, Sotto Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 28 maggio 1896
ORSINI Antonio, Archivista comunale, *Cento* . 24 febbraio 1884
PAIS dott. Ettore, prof. di Storia antica nella R. Univ., Direttore incaricato del Museo nazionale di *Napoli*. 31 maggio 1900
PALMIERI avv. Arturo, *Bologna*. . . . . . 20 marzo 1898
PALMIERI avv. Giambattista, *Bologna*. . . . 5 febbraio 1893
PANZACCHI prof. comm. Enrico, Deputato al Parlamento, Pres. della R. Acc. di Belle Arti, Direttore dell' Istituto di Belle Arti, Prof. di estetica nella R. Università, *Bologna*. 31 ottobre 1882
PAPA Pasquale, professore di Lettere italiane nel R. Liceo Michelangelo, *Firenze*. . . . . 1 gingno 1897
PELLEGRINI prof Amedeo, *Gubbio* . . . . . 23 febbraio 1902
PELLEGRINI dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo A. Doria, *Genova* . . . . 6 agosto 1900
PELLEGRINI dott. Giuseppe, Vice Direttore del Museo Nazionale, *Napoli* . . . . 5 luglio 1900
PODESTÀ cav. Bartolomeo, Socio corr. della R. Dep. toscana di Storia Patr., Bibl. della Nazionale, *Firenze*. . 10 gennaio 1864
POGGI ten. col., comm. dott. Vittorio, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb. e della R. Dep. parmense, Direttore della Biblioteca e dell' Archivio Comunale, *Savona*. 11 febbraio 1883
PULLÈ comm. prof. Francesco Leopoldo, prof. nella R. Università, *Bologna* . . . . 10 febbrnio 1901
PUNTONI prof. comm. Vittorio, Rettore della R. Università, *Bologna*. 1 giugno 1897
RANDI Tommaso, *Cotignola* (Ravenna) . . . 6 agosto 1890
RAVA comm. Luigi, Deputato al Parlamento, Prof. nella R. Università, *Bologna*. . . . . 17 gennaio 1886
RIVALTA avv. Valentino, *Ravenna*. . . . . 20 marzo 1888
ROCCHI prof. cav. Gino, *Bologna* . . . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO dott. Nicolò, professore di Storia nel Liceo, *Firenze*. 20 marzo 1898

Rossi prof. cav. Girolamo, Socio, corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., R. Ispett. dei mon. e degli scavi, *Ventimiglia.* 2 maggio 1869

Rossi dott. Luigi, professore di Diritto costituzionale nella R. Università, *Bologna.* . . . . 20 gennaio 1891

Ruga avvocato Cesare, Ispettore nel Museo nazionale, *Venezia.* 16 gennaio 1887

Salinas comm. Antonino, Socio Corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della R. Consulta Araldica, professore di archeologia nella R. Università e Direttore del Museo Nazionale di antichità, *Palermo* . . . . 31 ottobre 1882

Santarelli avv. cav. Antonio, Direttore del Museo archeologico, R. Ispet. dei mon. e degli scavi, *Forlì* . . 31 ottobre 1882

Sanvitale conte cav. Stefano, *Parma* . . . 31 ottobre 1882

Scarabelli Gommi Flaminj comm. Giuseppe, Senatore del Regno, R. Ispettore dei monumenti e dagli Scavi, *Imola.* 8 giugno 1884

Schupfer avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Sup. della Pubbl. Istr., Socio dell' Acc. dei Lincei, Soc. on. della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . . . 28 gennaio 1872

Sergi dott. cav. Giuseppe, prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., *Roma.* 11 febbraio 1883

Setti prof. Giovanni, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. di Lettere greche nella R. Università, *Padova.* . . . . 15 aprile 1883

Silveri-Gentiloni conte cav. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Macerata* . . . . . . 11 febbraio 1883

Simoni cav. dott. Giuseppe, *Medicina* . . . 16 maggio 1895

Solerti dott. cav. Angelo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, prof. di Lettere italiane nei Licei, Provveditore agli studi. *Aquila.* . . . . . 27 marzo 1892

Sorbelli dott. Albano, prof. di Storia, *Bologna.* 10 febbraio 1891

Spinelli cav. Alessandro Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi e della R. Dep. parmense, *Modena.* 2 giugno 1889

Tonini prof. cav. dott. Carlo, Bibliotecario comunale. R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Rimini* . 11 febbraio 1883

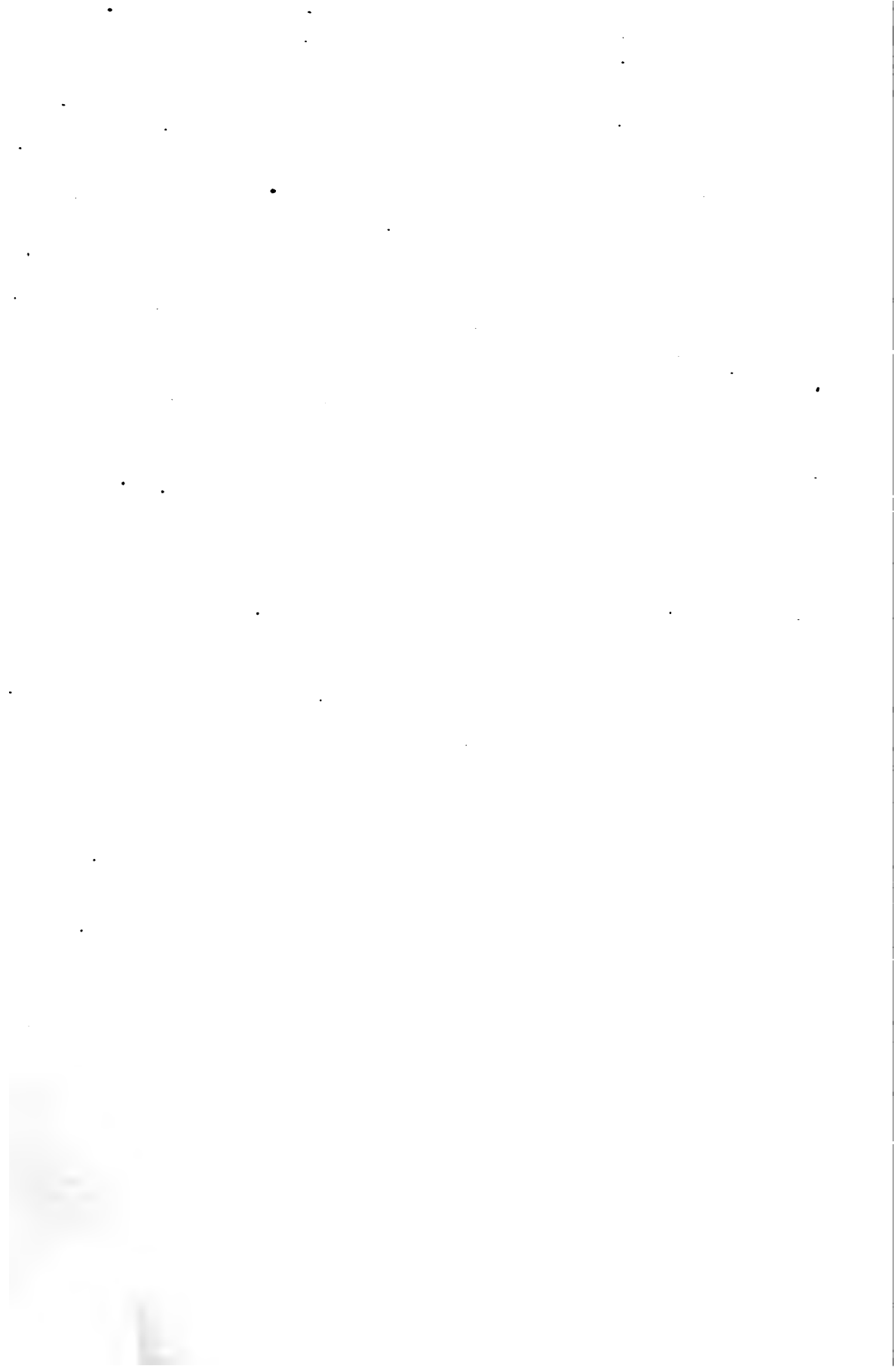
Torraca comm. prof. Francesco, R. Università, *Napoli.* 28 gennaio 1900

Toschi dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio Emilia) . . . . . . 8 giugno 1884

TRAUZZI prof. Alberto, *Bologna*. . . . . . 5 marzo 1899
TROVANELLI avv. cav. Nazareno, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti, Sopraintendente della Biblioteca Malatestiana e dell'Archivio storico comunale, *Cesena*. . 22 gennaio 1899
TROVANELLI prof. avv. Silvio, Libero docente di filosofia del diritto nella R. Università, *Bologna* . . . . 16 aprile 1891
UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891
URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, *Venezia*. 31 ottobre 1882
VENTURI prof. cav. Adolfo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore incaricato della Galleria Nazionale di Arte Antica, Prof. ordinario di storia dell'arte nella R. Università, *Roma* . . . . 29 marzo 1885
VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Fossombrone* . . . 26 marzo 1882
VICINI prof. cav. Gioacchino, *Bologna* . . . 10 febbraio 1901
ZANARDELLI prof. Tito, *Bologna* . . . . . 10 febbraio 1901
ZENATTI prof. dott. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Messina, Provv. agli Studi, *Catania* . . . . . 11 febbraio 1883
ZOLI dott. Andrea, Bibliotecario della Comunale, *Ravenna*. 3 maggio 1900
ZORLI conte dott. Alberto, professore di Scienza della finanza nella R. Università, *Macerata*. . . . . . 15 aprile 1883

DEFUNTI DURANTE L'ANNO 1901-1902

SOCI CORRISPONDENTI

S. E. ZONGHI mons. Aurelio, Socio onorario della R. Deputazione delle Marche, corr. della R. Deputazione Veneta e della Toscana Vescovo di Iesi.
† in Iesi li 27 giugno 1902.

SUL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE

(Continuazione e fine)

Nel 30 agosto abbiamo molte partite che riassumiamo nel seguente prospetto:

D.ti 100	= l. 217 s. 1 =	s. 4341 : 100	che ci dà	il ducato a s. 43. d. 5
» 300	= l. 652 s. 1 =	s. 13041 : 300	»	» a s. 43. d. 5
F.ni 100	= l. 205 s. 0 =	s. 4100 : 100	»	il fiorino a s 41.
D.ti 510 / F.ni 100	= l. 1324 s. 5 =	s. 22385 / s. 4100 : 100	»	il ducato a s. 44 circa
D.ti 90	= l. 195 s. 1 =	s. 3941 : 90	che ci dà	il ducato a s. 43 d. 6.

In conchiusione si deve ritenere che nel 1430 vi fosse una valutazione *corrente* e comoda del fiorino a 40 soldi; ma che il fiorino avesse poi un altro corso *di fatto* molto superiore, che convergeva verso il limite di s. 43 d. 6. Adottando questo valore, avremo un ragguaglio della lira bolognese, nel 1430, di L. it. 5,60.

Nel 1431 lo Zanetti ricava dai Registri di S. Michele in Bosco, registri dei quali disgraziatamente non abbiamo trovato le traccie, che un cavallo era stato pagato con 8 ducati d'oro ragguagliati a 17 lire bolognesi. Abbiamo così il ducato d'oro equivalente a l. 2 s. 2 d. 6 e la lira bolognese risponderà, col solito computo, a L. it. 5,80.

Nel 1432, è sempre lo Zanetti che ci aiuta e sempre colla stessa fonte, 4 ducati sono valutati l. 8 s. 12, ossia il ducato è valutato l. 2 s. 3 e nel 4 ottobre dello stesso

anno 11 ducati corrispondono a l. 23 s. 18 d. 6, cosicchè un ducato è l. 2 s. 3 d. 6. Appoggiandoci a quest'ultimo dato avremo L. it. 5,60 per cadauna lira corrente di Bologna.

Lo Zanetti trova ancora, negli stessi Registri, che nel 1433, dieci bolognini d'oro sono equiparati a l. 19 s. 18. È evidente che il bolognino d'oro importa s. 39 d. 9 $^3/_5$. In quello stesso anno non mancano tuttavia altre valutazioni e di gran lunga superiori. Così nel settembre 1433 un ragguaglio fra ducati 10 e l. 21 s. 5 e, più ancora, il 23 agosto un ducato d'oro è pareggiato a l. 2 s. 4. Computandola su questo massimo valore, avremo la lira bolognese a L. it. 5,54.

Nel 1434 gli spogli dello Zanetti sono molto abbondanti, e si va da un valore del ducato in s. 41 d. 6 fino ad un valore di s. 44, ma il prevalente è quest'ultimo più specialmente per il ducato di Venezia, mentre il fiorino di Firenze si cede a qualche cosa di meno, cioè a 43 s. La lira bolognese è adunque come sempre di L. it. 5,54.

Nel 1435 dobbiamo interrompere la successione di questi ragguagli, ma per non lasciare affatto vuoto quest'anno diremo soltanto che troviamo in settembre la corba di farina a s. 44 d. 6 od altrimenti, come è soggiunto, a d. 3 $^1/_5$ alla libbra. Questo ragguaglio ci mostra che in una corba di farina si computavano 140 libbre di peso, od altrimenti in linguaggio metrico, in hl. 78, 695 di farina si computavano 50 Kg. o giù di lì di farina stessa. Se 44 s. erano uno zecchino o l. it. 12,20, questo era il valore di 50 kg. di farina a que' tempi. Questo ragguaglio rappresenta un prezzo di L. 24 il quintale, ciò che deve moderare l'idea di una grande disformità di prezzi da quei tempi ai nostri.

In una carta volante sperduta nel giornale di Tesoreria degli anni 1425 e 1426 troviamo tre brevi di Eugenio IV del 1436. In uno del 2 settembre 1436 troviamo che Antonio Condulmer, patrizio veneto, parente del papa, è nominato Tesoriere con 500 fiorini all'anno di stipendio, computati ciascheduno 40 s. Ma questo ragguaglio doveva servire ad un comodo calcolo dello stipendio del patrizio, perchè il libro

di Tesoreria di quest'anno medesimo, che esiste nell'Archivio di Stato, non ci porge ragguagli sicuri sul valore del fiorino, ma indizi che oscillasse fra 44 e 46 s. In ogni modo abbiamo molti appunti dello Zanetti per un valore di 43 s. o meno. Un cavallo, per es., vale 12 duc. o l. 24 s. 16; il ducato è valutato quindi a l. 2 s. 1 d. 4. In altre occasioni si parla di 10 monete d'oro cioè 5 ducati veneziani a s. 44 l'uno e 5 f. a s. 43. Nel registro della mensa arcivescovile (n. XI, p. 104) troviamo in data 11 agosto 1436 che un Pasino di Ruggero « solvit libras viginti sex solidos septem compensatas in duc. 9 lib. 6 d. 6 in rebus emptis in Veneciis et in Cento annis 1434, 1435, 1436, videlicet

l. 26 s. 6 d. 6.

È evidente che ducati 9 corrispondono a 20 l. ossia 400 s., avremo perciò 400: 9 che ci darà s. 44 e $^4/_9$ ossia s. 44 d. 5 come valore del fiorino del 1436, che sono L. it. 5,48 come valore della lira bolognese.

Coll'anno 1437 abbiamo la possibilità di sfruttare i *Ricordi* del Convento di S. Michele in Bosco dal 1435 al 1439 ed un altro registro intitolato della *Fabbrica* di S. Michele in Bosco che va dal 1437 al 1452, ancora superstiti nel R. Archivio di Stato.

Nell'aprile del 1437 troviamo nei *Ricordi* (pag. 24) « adi 2 di aprile avemo da Mons. de S. Marco un fiorino in oro, valse l. 2 s. 2 per elemosina ». Nell'11 aprile dal registro della *Fabbrica* (pag. 3) ricavasi che un fiorino d'oro valeva da l. 2 s. 2 a l. 2 s. 3, e perchè ci sia anche la media, abbiamo che alla stessa data di aprile venne venduto un breviario valutato 10 f. d' oro, ragguagliati a l. 21 s. 5, il che significa che un fiorino valeva s. 42 e d. 6; in sostanza la lira bolognese può ragguagliarsi a L. it. 5,66.

Nel 1438 i *Ricordi* valutano a s. 44 l'uno i fiorini di Camera. Nel febbraio troviamo il fiorino valutato anche a s. 45 nel registro della *Fabbrica*. Gli appunti dello Zanetti, provenienti da fonte analoga, hanno anch'essi una valutazione di s. 45 per i « fiorini novi di galea » mentre i fiorini d'oro « larghi » si valutano soltanto s. 42. Accettando

il valore di s. 45 come medio e normale avremo per la lira bolognese un valore di L. it. 5,42.

Nel 1439 un altro cavallo attrae l'attenzione dello Zanetti. Il cavallo che è valutato ducati 8 vale anche l. 17 s. 12, (ossia s. 44 per ducato), ma 10 duc. si ragguagliano anche alla ragione di s. 45 nel 27 giugno dell'anno stesso. Siccome però altri appunti danno il valore di s. 44, a questo ci atteniamo e perciò riguardiamo la lira bolognese nel 1439 come equivalente a L. it. 5,54.

Riposiamoci un momento a considerare in quest'anno anche il valore del frumento. Esso oscillò da s. 18 la corba in febbraio a s. 22 la corba in dicembre. Computando una corba della capacità di lire 78,6, avremo che questo frumento avrebbe costato s. 23 in febbraio e s. 28 in dicembre per ettolitro. L'ettolitro di frumento è considerato di un peso di 79 Kg. e ciò basta per stabilire che il frumento nel 1439 valeva s. 29 il quintale in febbraio e s. 35 d. 5 in dicembre. D'altronde, per finire, noi sappiamo che il fiorino si ragguagliava a s. 44 ed è come si dicesse che ogni soldo valeva centesimi 28 su per giù; un quintale di frumento di conseguenza nel 1439 variò da un prezzo di L. it. 8,12 in febbraio a L. it. 9,92 in dicembre.

Nel 1440 ci soccorre un'altra fonte, cioè il libro dei conti di Nicolò Sanuti esistente nell'Archivio di Stato. In esso volume (f. cccxv) troviamo che 25 fiorini di Camera sono equiparati a l. 55; siamo dunque ai soliti s. 44 ed al solito ragguaglio di L. it. 5,54 per la lira di Bologna. Altre fonti dell'anno medesimo confermano le informazioni del diario del Sanuti. In quest'anno sappiamo anche che il frumento raggiunse s. 33 la corba ed abbiamo perciò il prezzo abbastanza rincarito di L. it. 11,76 per quintale e si vuol dire, in altri termini, che il prezzo del quintale di frumento raggiunse press'a poco il valore del fiorino.

Per il decennio dal 1441 al 1450 non possiamo dare ai lettori quella cronaca annuale del valore del fiorino che siamo venuti finora compilando. Ci fallisce il materiale relativo, ma, da un altro lato, il nostro scrupolo di dare, anno per

anno, le vicende del fiorino è uno scrupolo *pratico* che potrà parere ed è eccessivo. Sotto l'aspetto *teoretico*, ciò che importa non è di sapere anno per anno le vicende del fiorino e tanto meno mese per mese, giorno per giorno, basta di poter cogliere l'andamento generale del fenomeno, alla cui illustrazione mirano queste nostre pagine, del deprezzamento cioè progressivo della lira bolognese. Si potrebbe dire che se allo statistico rincrescono le lacune inevitabili di questi ragguagli, per l'economista sono relativamente indifferenti. Quello che rimane poi contento è il lettore che trova una tregua in questa ridda di cifre e di cambi, di prezzi e di ragguagli correlativi in cui egli si è avventurato a seguirci.

Ma per il 1441, rientrando nel nostro argomento, possiamo dire: che nei conti di Giacomo e Nicolò Sanuti, conservati nel nostro Archivio di Stato (f. cccxvj) si trovano 4 fiorini di Camera ragguagliati a l. 8 s. 16 cioè che il fiorino era a 44 s. Negli stessi conti troviamo ancora 3 fiorini di Camera ed 1 di Venezia pareggiati a 9 l. di Bologna che sono 180 s. Se i 3 fiorini di Camera valevano 44 soldi l'uno è evidente che in tutto valevano 132 soldi e che quindi il fiorino di Venezia è computato 48 soldi. Nei documenti soliti di S. Michele in Bosco si trovano più volte i ducati pareggiati a s. 45. Siccome questi dati palesano, nonostante le loro oscillazioni, una discesa progressiva della lira bolognese, così ne daremo, come di consueto, il valore minimo, sulla base di un ragguaglio a s. 48 per fiorino, in L. it. 5,08 per lira.

Fino al 1446 siamo senz'altre notizie. Dai *Ricordi* di S. Michele in Bosco possiamo tuttavia ricavare il valore del grano degli anni 1444 e 1446. Nel 1444 il grano vale 26 s. la corba; 22 s. nel 1446; o, ragguagliando a quintale, 42 s. nel 1444 e s. 35 d. 6 nel 1446. Calcolando il fiorino a l. 12,20 in moneta nostra ed a s. 45 in moneta bolognese, è facile argomentare che ogni soldo valeva 27 centesimi italiani e perciò il prezzo del grano può essere computato in L. it. 11,34 per il 1444, in L. it. 9,58 per il 1446. Abbiamo calcolato il fiorino a s. 45, ma nei Registri della Mensa Arcivescovile (n. XI p. 113) troviamo in data 17 luglio 1446 che l'am-

ministratore vescovile riscosse « florenum unum valens l. ij s. vj » cioè a soldi 46. La lira bolognese valeva adunque L. it. 5,30.

Per il 1449 in un « Liber decretorum et partitorum » che va dal 1449 al 1453, c'imbattiamo in una carta volante che contiene la seguente partita: « ducatos quinquaginta de Camera ad rationem solidorum quadraginta septem pro floreno. » Calcolando il fiorino di Bologna di questo periodo un po' più del consueto, cioè L. it. 12,25, avremo che la lira di Bologna a ragione di 47 soldi per fiorino equivale per conto proprio a L. it. 5,18. La maggior valutazione del fiorino è giustificata dal fatto che, nel corso del nostro studio, abbiamo accertato che esso si era venuto identificando collo zecchino di Venezia.

Però nello stesso volume incontriamo che, in data dell'8 ottobre 1449, 100 fiorini d'oro si pareggiano con 227 lire di Bologna, che è come dire che ogni lira valeva s. 45 d. 5. Ma quando l'8 dicembre 1449 si danno a Giacomo Ingrati 4 ducati d'oro, si valutano l. 8 s. 16, ossia ogni fiorino corrisponde a s. 48 d. 6. Gasparo dell'Aringheria che va in quell'anno a Venezia per ragioni del Comune riceve in pagamento 40 ducati di Camera, che gli si computano a s. 47 *pro floreno*. Nel 1449 stesso, che ci vuol ristorare della scarsezza degli anni anteriori, troviamo ancora (a c. 48 del volume citato) una partita curiosa che non siamo riusciti a risolvere con sicurezza. I conti d'allora non andavano così di seguito come usa adesso, e dopo un Partito del gennaio 1450 riguardante il banchiere Bonafè che vogliamo riferire testualmente più innanzi, si trova un pagamento fatto a Gaspare Malvezzi, che presenta molte difficoltà. Infatti Gaspare Malvezzi era stato vicario del Comune a Castel Guelfo col salario di l. 120. Nell'anno 1449 era stato ambasciatore prima a Firenze e poi a Roma. Nella prima ambasceria aveva speso di suo 40 fiorini, nella seconda 60, ossia in tutto 100 fiorini. Non so chi facesse i conti del suo avere; certo è che il tesoriere del Comune, Carlo Malvezzi, crediamo un suo cugino, noto e cospicuo membro della famiglia come Gaspare, viene incari-

cato di pagargli in tutto 411 lire bolognesi. Ora se gli spettavano 120 lire per il vicariato, i 100 fiorini sarebbero 291 lire (411 — 120). Ma 291 lire sono soldi 5820 e quindi ogni fiorino sarebbe stato nientemeno che di soldi 58 $^1/_5$! Quali si fossero i meriti di Gaspare Malvezzi, non possiamo supporre una valutazione del fiorino che non comparisce che circa 30 anni dopo. Se si scruta per entro a queste cifre, si potrebbe osservare che 100 fiorini a s. 48 d. 6 (come nella partita Bonafè del 1450 a cui si accennava più sopra e che ci riserviamo di pubblicare) importerebbero s. 4850, a cui potendosi aggiungere s. 2400 per le 120 lire, avremo in tutto s. 7250. Ma Gaspare Malvezzi ebbe invece s. 8220, cioè 970 di più! Perchè? È questo perchè che ci sfugge, ma se si trattasse soltanto di 960 soldi, si potrebbe pensare che il vicariato di Castel Guelfo era stato tenuto dal Malvezzi nel 1441, che egli ne aspettava perciò il pagamento da 8 anni, che 960 soldi sono 48 lire, che quindi il Malvezzi avrebbe potuto ottenere per ogni anno del ritardo 6 lire per anno d'interesse, ossia 120 soldi. Sopra 120 lire di capitale sarebbe un interesse di 1 soldo annuale per lira o di un denaro per mese e per lira, od altrimenti la metà dell'interesse corrente a quei tempi. Ma la nostra congettura, per quanto verosimile, urta col silenzio del documento per sè stesso chiarissimo e coi famosi 10 soldi di differenza che abbiamo più sopra verificati [1].

Consultando anche i *Ricordi* di S. Michele in Bosco si trova in ogni caso la notizia che al 5 dicembre 1449 il fiorino valeva s. 48, mentre al 14 marzo era stato valutato s. 47. Lasciando ai Malvezzi la responsabilità intera dei loro computi, conchiudiamo che il ducato nel 1449 doveva valere s. 48 d. 6 e quindi il valore della lira bolognese si accostava sensibilmente a quello dello scudo italiano, cioè importava L. it. 5,04.

Il frumento nell'anno 1449 vale s. 16 alla corba in marzo,

[1] Osservi però il lettore che 10 s. sono 120 d. che potrebbero rappresentare un superinteresse sopra le solite 120 lire del vicariato di Castel Guelfo.

s. 18 in maggio, cioè s. 25 d. 10 al quintale in marzo e s. 29 al quintale in maggio, o in moneta attuale, L. it. 6,56 in marzo e L. it. 7,57 in maggio.

Alla chiusura del decennio, cioè nell'anno 1450, i nostri soliti *Ricordi*, ci danno il fiorino a s. 47, ma anche altrove, nello stesso documento, si trova la valutazione di s. 49 e la lira bolognese si trova alla pari collo scudo italiano (L. it. 5,00).

Questo risultato ci è confermato anche da altre fonti e qui è il caso finalmente di introdurre il Bonafè, al quale abbiamo alluso più sopra. Ecco il documento tratto dal « Liber decretorum et partitorum » dal 1449 al 1453 (a c. 48) che precede e nel tempo stesso illustra il documento controverso di Gaspare Malvezzi, sul quale ci siamo più sopra intrattenuti:

« Mandamus vobis venerabili decretorum doctori domino Johanni
« de Interamne S^mi D. N. Pape secretario et Camere Bononie The-
« saurario quatenus per depositarium Thesaureriorum dari et solvi
« faciatis Antonio Bonafè civi et mercatori Bononie libras trecentas
« sexaginta tres et solidi quindecim bon. pro valore florenorum auri
« centum quinquaginta, quos idem Antonius de commissione regi-
« minum Bon. Rome solvi fecit spectabilibus viris d. Galeazzeo de
« Mariscotis et ser Dionisio de Castello ambaxiatoribus ad prefatum
« S. D. N. pridie missis pro parte Magnifice Communitatis Bon. ut
« nobis constat videlicet

l. ccclxiij s. xv.

Datum Bononie die duodecimo Januarii m.° cccc° l.° »

Da questo documento apparirebbe che nel gennaio del 1450 il fiorino era soltanto a s. 48 d. 6. Infatti nello stesso mese, al 23 gennaio, si ricava dallo stesso registro (c. 51 v.) che furono pagati allo stesso Bonafè altri 40 ducati d'oro con lire 97. I denari del Comune si sprecavano in ambascerie. Questa volta il Bonafè veniva rimborsato dei ducati pagati a Lodovico Caccialupi, ambasciatore dei Marchesi d'Este.

Arrestiamoci un momento in questa nostra lunga e minuziosa corsa. Il Fiorino era stato escogitato dai nostri Co-

muni verso la metà del secolo XIII col fine di rappresentare la *lira* che non era che una moneta di conto ed equivaleva idealmemte a s. 20. Il fiorino, arrivato in Bologna da Firenze, ebbe infatti da noi in sulle prime questo valore, ma un po' per volta il fiorino diventò, rispetto alla lira, sempre più prezioso al punto che per lungo tratto di tempo, a cavaliere dei secoli XIII e XIV, raggiunse il valore di s. 30, cioè di lire 1 e mezza. Attraverso il secolo XIV anche questo ragguaglio a cui la sua rotondità aveva arrecata più lunga fortuna si smarrì, e al momento in cui Bologna conia un proprio fiorino d'oro siamo già a s. 31 d. 6. Nelle nostre analisi sui documenti per il secolo XIV abbiamo veduto il fiorino grado a grado arrivare a s. 37. All'affacciarsi del secolo XV, per il concorso combinato di due cause, il deprezzamento dell'argento e la diminuzione dell'intrinseco della lira, viene a stabilirsi nella pratica degli affari il ragguaglio del fiorino a 2 lire. Il fenomeno considerato dal punto di vista della lira viene a significarci che essa in un secolo e mezzo avea perduto la metà del suo valore. Ed eccoci giunti alla metà del secolo XV ed ecco la lira discendere sempre: essa non è più il fiorino, essa non è più nemmeno la metà del fiorino, essa è ridotta a $^2/_5$ del suo valore primitivo. Il fiorino che si contentava di 20 soldi dell'antica lira chiede ora 50 s. delle nuove lire diprezzate.

Ripigliando l'interrotto cammino possiamo attingere dai più volte citati *Ricordi* di S. Michele in Bosco, che nel 3 ottobre 1451 duc. 4 in Bologna corrispondevano a l. 9 s. 16. Il decennio comincia adunque col fiorino a soldi 49 e colla lira bolognese ad it. L. 5,00. Noteremo così di passaggio che il 26 luglio 1455 il frumento è valutato s. 20 la corba. Questo equivale per il quintale a s. 32 d. 3 o press'a poco a it. L. 8 nostre. Nel 30 ottobre lo stesso frumento è a s. 29 al quintale, ossia ad it. L. 7,25.

Questo ragguaglio della lira ci dà la misura anche delle spese fatte nel febbraio 1451 dal Comune « pro pastis et prebendis sive expensis etc. potus vel blatis et straminis et rerum aliarum ad victum necessariarum » somministrati a

Giacomo da Ferrara, cancelliere del Marchese d'Este che alloggiò all'osteria del Montone con quattro cavalli e tre servi per 45 giorni. La spesa fu di 70 lire o, come a dire, di 1400 soldi. Questi divisi per giorni 45 danno la spesa giornaliera di s. 31 d. 1 che coi nostri computi diventano L. it. 7,80 al giorno. Poco, non è vero? Ebbene, non molto più costarono le spese fatte dal Comune nello stesso giro di tempo per il capitano conte Carlo di Campobasso e per il signor Bartolomeo Benati cancelliere del Marchese di Mantova, che si fermarono nella stessa osteria « aliquibus diebus ». La spesa fu di l. 59 s. 4 d. 3, ma il conte aveva seco 20 cavalieri ed il cancelliere 10. Tutta questa brava gente sarà rimasta, sia pure per pochi giorni a carico del Comune, ma questo non si gravò d'oltre 300 lire di spesa. Bisogna dunque conchiudere o in favore della discrezione degli osti bolognesi all'entrare della seconda metà del secolo XV o bisogna ammettere che la vita era allora assai a buon mercato.

Passando all'anno successivo i soliti *Ricordi* ci danno il solito fiorino a l. 2 s. 9 d. 6; siamo incamminati ed abbiamo quasi raggiunta la nuova meta di s. 50.

Ciò è tanto vero che nel 1453 nel libro della *Fabbrica* di S. Michele in Bosco troviamo 3 fiorini d'oro pareggiati a l. 7 s. 10 che non è un minimo, perchè nel 21 luglio 1453 troviamo un fiorino largo a l. 2 s. 13.

Possiamo dunque conchiudere che la lira bolognese oscilla fra L. it. 4,94 nel 1452 e L. it. 4,90, forse meno (4,62) nel 1453.

In questi due anni il frumento vàle 24 s. la corba nel novembre 1452 e nell'ottobre del 1453, s. 30 la corba. Riducendo a quintale abbiamo rispettivamente nel 1452 s. 38 d. 9, nel 1453 s. 48 d. 5 ossia L. it. 8,30 e L. it. 11,65, rispettivamente.

Eccoci al 1454 in cui i *Ricordi* soliti pareggiano 4 fiorini a 10 lire ossia ogni fiorino risponde a s. 50, ma nell'8 Agosto dello stesso anno si verifica che fiorini 22 vanno a pareggio di l. 50 e la lira bolognese ne resta avvantaggiata. Il fiorino non vale che s. 45 d. 6. Spiegare questa differenza ci è im-

possibile e ci atteniamo perciò al valore maggiore del fiorino che ci ridà la lira a L. it. 4,90.

Troviamo anche nel 1454 un notevole rincaro del frumento cioè a s. 37 la corba pareggiabile a s. 59 d. 6 al quintale, abbiamo cioè il quintale del frumento a L. it. 14,40.

Anche per il 1455 ci vengono in soccorso i *Ricordi* di S. Michele in Bosco e precisamente quelli dal 1455 al 1487. In essi troviamo che 15 fiorini sono pareggiati a l. 39 s. 15, ciò che importa che ogni fiorino andava alla ragione di 53 soldi; la lira è dunque discesa a L. it. 4,62.

Per condire, ci si perdoni la metafora troppo realista, questa nostra fatica di qualche varietà, soggiungeremo che fra le rendite della Mensa Arcivescovile di questi anni ritornano spesso nei Registri le libbre di pepe. Coloro che non potevano disporre di questa droga, allora preziosa, si liberavano dal pagarne il peso di due libbre col versare s. 15, mentre anche di sovente il pagamento di una libbra di pepe è riscattato col pagamento di s. 8. Ciò vuol dire che se con s. 8 si avevano 360 grammi di pepe, occorrevano 24 soldi per l'acquisto di un Kg.; e 24 soldi erano L. it. 5,54.

Nel 1456 i Registri della Mensa Arcivescovile, alla data 20 febbraio, registrano il pagamento di un ducato e lo ragguagliano a l. 2 s. 16. Dai *Ricordi* di S. Michele in Bosco dal 1421 al 1461 lo stesso dato ci è confermato per il fiorino largo, anzi troviamo nel 17 giugno un valore di s. 57. A ragione di s. 57 per fiorino, il valore della lira si riduce a L. it. 4,30.

Nel 1458 tre ducati sono ragguagliati a l. 8 s. 2 di quattrini ossia s. 56 e troviamo anche nell'anno stesso un ragguaglio con s. 53 di *picchioni*. Questa duplice testimonianza dei *Ricordi* di S. Michele in Bosco rispecchia la solita doppia valuta in argento ed in quattrini che abbiamo già più volte incontrato. L'esempio pratico ci addimostra che fra le due lire correva meglio che la differenza di un soldo od altrimenti di oltre un ventesimo. Risulterebbe ancora dal testo accennato che le lire di *picchioni* che si citano in questo periodo di tempo erano lire d'argento a pieno titolo. La de-

nominazione viscontea -erasi assunta di conseguenza ad esprimere la forma più nobile della lira bolognese. Il corso di s. 56 ci è raffermato anche da una annotazione nei Registri della Mensa Arcivescovile sotto la data 20 marzo 1458. A questo corso corrispondono it. L. 4,38 per lira bolognese.

Lo stesso ragguaglio troviamo in più occasioni nel 1459, nei *Ricordi* della Fabbrica di S. Michele in Bosco. Il 2 maggio, a dir vero, una partita accenna ad una ulteriore diminuzione della lira perchè per 10 duc. si annotano l. 28 s. 5 che sono s. 56 d. 6 per ducato ed un corso più basso ancora nel 23 ottobre a. m. cioè 8 ducati si riscontrano con l. 23. Quest'ultimo sarebbe un ragguaglio non minore di s. 57 d. 6 per fiorino. I Registri della Mensa Arcivescovile mantengono il ducato a s. 56. Abbiamo dunque un valore prevalente di L. it. 4,38 con tendenza al ribasso cioè verso L. it. 4,26.

Finalmente nel 1460 le nostre consuete fonti claustrali ed arcivescovili ci confermano il ragguaglio di s. 56 ma però per il fiorino largo. Altri fiorini dovevano essere ragguagliati a ragione minore perchè il dottore di medicina Giovanni Gozzadini che teneva a pigione in borgo S. Pietro una casa della Mensa paga per un fiorino l. 2 s. 12.

Per gli anni 1461 e 1462 non abbiamo nessuna notizia da spigolare, tuttavia ricaveremo dai Registri della Mensa Arcivescovile, in data 26 novembre 1462, che si pareggiano l. 22 s. 10 di bolognini a l. 24 s. 15 di quattrini. Il che espresso a soldi vuol dire che con 450 soldi di bolognini si pagavano s. 495 di quattrini. La lira di bolognini era dunque superiore, ciò che ci è noto da molto tempo, alla lira di quattrini e qui possiamo dire con misura precisa, che l. 1 di bolognini erano l. 1 s. 2 di quattrini.

È poi forse non inutile il ripetere che queste nostre lire bolognesi che veniamo ragguagliando alla moneta italiana, sono lire di quattrini. Sono esse le lire *correnti* che intervengono in tutte le contrattazioni giornaliere della città, sono esse che raccolgono e continuano la tradizione delle lire di piccioli da cui presero le mosse gli studi del Savigny,

le nostre prime rettifiche e queste nostre successive notizie complementari.

Rientrando nella nostra escursione cronologica, nel 1463, le fonti di S. Michele in Bosco ci ritornano il ducato a s. 56, ragguaglio che i Registri della Mensa Arcivescovile confermano per modo, che siamo sempre ad it. L. 4,38 per ogni lira bolognese.

Col 1464 noi raggiungiamo l'anno al quale si erano arrestati gli studi del Savigny ed al quale, nostro malgrado, dobbiamo arrestare anche gli studi nostri. Nel 1464 l'Alidosi narra nelle *Cose notabili di Bologna*, p. 204, che « a' 17 di maggio fu ordinato che i fiorini di rame si spendessero se non per 42 bolognini l'uno ». Questa notizia è infetta per lo meno d'un errore di stampa perchè l'espressione « fiorini di rame » è palesemente contradditoria e va interpretata, come vedremo, « fiorini di Reno ». La grida citata dall'Alidosi si trova effettivamente nell'Archivio di Stato e ci affrettiamo a riferirne il testo (¹):

Die xvij Maij Mcccclxiiij publicata etc.

La crida di Bisilachi che non vagliano più de soldj 42 luno.

Se fa bandire et comandare per parte del Reverendo Padre Missier lo Luogotenente et de li altrj Magnifici Signuri e Regimenti che non sia alcuna persona che da cinque di in la del mexe de Zugno proximo che vene olzi ne possa spendere ne recevere alcuno fiorino de Reno per più che per bolognini quarantadui de quattrini, essendo quilli de boni cunii et stampe et essendo de pexo de caratti dexedotto e dui terzi. Ma quando fossero de cunii et stampe non boni al dicto pexo como e dela gatta e simili, Allora non se possano spendere dal termine predicto in la se non per bolzone et oro rotto. Et chi contrafara ale predete cose o ad alcune de esse cada per ogne volta alla pena de diexe bolognini per zascuno di dicti fiorinj de Reno over Bislachi dadi o rezevndj contra la presente ordinatione la quale pena per mita se applicara alacusadore elaltra mita ala Camera de Bologna senza alcuna remissione

A. Parisius Cancellarius
mandato scripsi

(¹) Estratto dal libro delle Novelle Provvisioni c. 206 v.

Non sarà male soffermarci su questa ordinanza, la quale, a chiaro vedere, tariffa in bolognini una determinata qualità di fiorini che sono chiamati fiorini di Reno od anche Bislachi. L'ordinanza è così compiacente che ci dà non solo il valore ma anche il peso di questi fiorini. I carati 18 $^{2}/_{3}$ del documento sono, a peso metrico, grammi 3,5174. Potrebbe interessare il sapere se questo peso abbia riscontro nelle notizie monetarie tedesche di quest'epoca che abbondano fino alla confusione. Ora non è difficile avvertire che la marca di Colonia è uguale a gr. 234 e che questi divisi per gr. 3,5174 danno all'incirca il quoziente di 66. Ed ecco che sappiamo che, per una convenzione stretta nel 1386 tra le città ed i principi Renani intorno alla coniazione del fiorino, dovevano per l'appunto da una marca di Colonia d'oro ricavarsi fiorini 66. Se adunque così si scoprono, per ragione di *peso*, i fiorini di cui trattava la grida 17 maggio 1464, possiamo aggiungere che di essi conosciamo anche la lega. Essa era di carati 22 grani 6 ossia di carati 22 e mezzo sopra 24, rapporto che oggi si esprimerebbe con 937 millesimi. Combinando il peso ed il titolo si ricava che l'oro puro contenuto nei nostri fiorini era di grammi 3,29 e che ogni fiorino di conseguenza valeva intorno a L. it. 11,31. Se it. L. 11,31 valevano nel 1464, bolognini 42, è evidente che ogni bolognino valeva 27 centesimi e che quindi la lira bolognese nel 1464 avrebbe avuto un valore ufficiale d'it. L. 5,40. Ma noi abbiamo d'altra parte nei Registri della Mensa Arcivescovile e precisamente nel Registro n. 15 in data 21 febbraio 1464 una partita di 150 ducati pareggiata a l. 412 s. 10, ossia s. 8250. Ogni ducato valeva perciò 55 soldi, ogni soldo valeva L. it. 0,22 e la lira bolognese L. it. 4,44. Come si conciliano due fonti così discrepanti? Non troviamo altre vie d'uscita che queste: o che i bolognini della grida fossero bolognini a pieno titolo, o come si diceva allora, d'argento, o che trattandosi di moneta straniera le autorità bolognesi l'avessero tariffata assai bassa per modo che il ragguaglio desse alla lira bolognese un valore superiore del tutto apparente. Noi siamo tranquilli sul corso del ducato nel 1464 perchè nei Registri

che abbiamo più sopra citati, troviamo anche che un lanarolo forestiero nel 17 febbraio aveva pagato fiorini 5 d'oro larghi e che erano stati computati lire 14, ossia s. 56 cadauno.

Non ci lascieremo dunque traviare dai Bisilachi ([1]) e seguiremo a tracciare la nostra storia colla solita scorta delle convenzioni e delle registrazioni contabili contemporanee.

A proposito di convenzioni ci viene in soccorso opportunamente un contratto del 18 marzo 1465, rogato dai notari Cesare e Bartolomeo Panzacchi, col quale Onofrio di S. Pietro vende ad Antonio Paltroni un vasto podere alla ragione di 10 bolognini per tornatura; il prezzo totale è fissato in lire 3354 e s. 10. Si usano nel pagamento bolognini *d'oro larghi* e si valutano a s. 53 *pro quolibet ducato.* Non è detto se sieno soldi *di quattrini;* e perciò sia da questo silenzio sia dal contesto della convenzione si può arguire che si tratti di bolognini d'argento, nel qual caso con 53 di essi ci accostiamo su per giù ai 56 che abbiamo scoperti da altre fonti.

Questo ragguaglio continua per qualche tempo: esso ci spiega p. es. perchè nel libro della *Fabbrica* di S. Michele in Bosco l'8 luglio 1466, due ducati sieno pareggiati a lire 5 s. 12. Nel 1467 un tale per saldare verso la Mensa Arcivescovile un censo di 7 capretti paga un ducato e questo gli viene accre-

([1]) La parola Bisilaco ci pare evidentemente una corruzione della parola tedesca *Breisach* o Brisacco, come si diceva nel gergo latinizzante dei nostri antichi. Non è punto improbabile che i fiorini di Reno si chiamassero col nome di una fortezza e città molto importante che si trovava sul fiume stesso. Brisacco era allora città imperiale e quindi è facile argomentare che vi fosse una zecca. Nel 1386 era in possesso dei Duchi d'Austria ai quali era stata ceduta in pegno da Lodovico il Bavaro. Che poi questi fiorini *Bisilachi* malamente calanti, e peggio tassati, diventassero il prototipo di altre cose calanti e deprezzate, il prototipo della *Bislaccheria* si potrebbe avventurarsi a proporlo almeno finchè l'etimologia della parola *Bislacco* è ancora *sub judice.* A questa induzione però mancano per ora troppe cose: la nostra competenza anzitutto, l'ignoranza nostra del tempo in cui la voce *Bislacco* comparisce nella lingua italiana ed anche un'adesione esplicita del nostro illustre maestro Prof. Zambaldi, tanto benemerito dell'italiana etimologia, che abbiamo interpellato in proposito.

ditato l. 2 s. 16. Troviamo però il ducato anche a s. 57 nel libro della *Fabbrica* citato e d'anno in anno questo valore si fa normale fino al 1471. In quest'anno la serie s'interrompe e non possiamo ripescare altre notizie in sino al 2 settembre 1475. Di quest'epoca esiste un *liber partitorum* che va dal 1475 al 1479 e alla data citata vi si parla di 4 ducati che sono l. 11 s. 4 d. 0. Noi possiamo sapere da altra parte che dopo il 1472 dalla libbra bolognese di grammi 361,85 si ricavavano 103 bolognini d'oro e possiamo sapere anche che si era adottata una lega di carati 23 grani 3 o per dirla modernamente di 989 millesimi. È evidente che una simile lega riduceva la libbra d'oro monetato a gr. 357,86. Una prima divisione per 103 ci darà la conseguenza che ogni bolognino d'oro pesava grammi 3,474 e valeva poco meno che it. L. 12; una seconda divisione per 56 ci dirà che 1 soldo era di L. it. 0,214 ed ogni lira bolognese per conseguenza di it. L. 4,28.

Nel 1478 possiamo attingere ad un altro volume di *Ricordi* di S. Michele in Bosco che va fino al 1504. In data 1 maggio 1478 due ducati *larghi* sono pareggiati a l. 4 s. 17 ossia ciascuno s. 58 d. 6. Più innanzi nello stesso anno troviamo 30 ducati *larghi* e 20 ducati di Venezia che vengono valutati lire 177. Se 60 ducati sono 3540 soldi, ogni ducato è s. 59. Non basta: nel 26 ottobre, 6 ducati importano l. 7 s. 19 per cui ogni ducato importa s. 59 d. 10. Insistendo sul valore di L. 12 per ogni ducato, il soldo si strema fino a 20 centesimi di nostra moneta e quindi la lira bolognese è già discesa a L. 4.

Nel 1479, sempre negli stessi *Ricordi*, troviamo molti ragguagli per il ducato, ma la lira bolognese si manifesta un po' più preziosa perchè non discende al di sotto di s. 58 d. 6, ossia essa si potrebbe ragguagliare a non meno di L. it. 4,10. Prima del 1483 non ci soccorrono altre informazioni ed in quest'anno ci vengono in aiuto i Registri della Mensa Arcivescovile ove troviamo agli 11 luglio il pagamento di un ducato d'oro allibrato a l. 2 s. 18 d. 6 ossia siamo ai soliti s. 58 $1/2$ ed alle solite L. it. 4,10. Ma l'attrazione dei

numeri rotondi finisce col trionfare nel 20 dicembre 1485. I Registri della Mensa Arcivescovile inscrivono un pagamento di un ducato colla corrispondenza di it. L. 3 ossia di s. 60. Duecento anni sono un discreto periodo di tempo, il ducato d'oro lo aveva felicemente impiegato per raggiungere il triplo del suo valore primitivo. Il trionfo del ducato importava il sacrificio della mal capitata lira bolognese che da un primitivo valore di L. it. 12 era discesa ad it. L. 4.

In quest'ultimo scorcio del secolo XV ci scarseggiano notizie sul valore del ducato per il che si avvicina ognora più la chiusa di questo nostro studio. Ci viene tuttavia tra mano un Bando del 27 febbraio 1490 il quale mette in evidenza il doppio ordine di computi già da noi segnato e da lunga pezza avviato della lira d'argento e della lira di quattrini. È infatti in questo Bando disposto che il ducato d'oro si debba ragguagliare a l. 3 s. 2 di *quattrini* ed a l. 2. s. 17 d. 3 in bolognini d'argento. In altri termini s. 62 a *quattrini* equivalgono a s. 57 d. 3 in bolognini d'argento. In questa occasione, nel sistema monetario bolognese, facciamo conoscenza anche del *grossetto* e del *grossone*, quello di 2, questo di 4 bolognini d'argento. Il Bando ci dice, come è naturale, che ogni ducato importava grossoni 14 bolognini 1 d. 3 o grossetti 28 bolognini 1 d. 3. Quello però che noi vogliamo meglio precisare è che, data l'equivalenza più sopra accennata, ogni soldo d'argento importava d. 12 $^{228}/_{229}$ in *quattrini*. Riflettendo che $\frac{228}{229}$ sono prossimi il più possibile a un denaro, la differenza di quasi due soldi o, più precisamente, di 20 denari fra le due lire appare evidente.

Il valore della lira bolognese, per ritornare in carreggiata, lo possiamo desumere come di consueto dalla divisione di it. L. 12 per 62 ed otterremo il valore del soldo di quattrini in it. L. 0,1935 a cui risponde una ormai povera lira di L. it. 3,87.

Di questo stesso anno abbiamo modo di conoscere con precisione l'ordinamento della moneta in Bologna. Il 23 dicembre 1490, fu eletto maestro di zecca Ambrogio di Paolo

Saraceno [1]. Ci è rimasto lo strumento della locazione, dal quale e da altri capitoli sullo stesso argomento, si raccolgono le seguenti informazioni:

1.° L'oro si coniava alla lega di almeno d. 23 $^3/_4$ e per ciascuna libbra di peso andavano 104 ducati.

2.° La moneta d'argento si coniava alla lega di o. 6 d. 20 e si coniava in grossoni, grossetti e bolognini con questo rapporto, che in ciascuna libbra di peso d'argento andavano 118 grossoni, 236 grossetti e 472 bolognini.

3.° Si trova coniata per la prima volta anche un'altra moneta, il *quarto*, alla stessa lega ed alla ragione di grani 31 $^{23}/_{24}$ per ogni libbra di peso.

4.° Finalmente si coniavano anche *quattrini* e *denari piccioli* alla lega di o. 1 $^1/_2$ per ciascuna libbra di peso, libbra dalla quale si ricavavano l. 4 s. 10 di quattrini.

Procuriamo di renderci ragione più minuta di queste stipulazioni.

Dell'oro è presto detto che il titolo di 23,75 risponde a 989 millesimi. Anche il peso risulta pronto dal dividere grammi 361,85 per 104, ciò che ci dà grammi 3,479, e volendo diffalcare la lega, grammi 3,444 d'oro puro. Questo peso fa riscontro (per semplice coincidenza numerica) alle l. it. 3,444 da noi adottate come multiplo del valore del grammo d'oro e ci porta a conchiudere che il fiorino battuto nel 1490 importava L. it. 11,86. Anche la moneta d'oro si risentiva dell'industriosa avidità di quei tempi.

Passando alla moneta d'argento la lega è la solita di o. 9 d. 20 ossia di 819 millesimi. Ogni libbra d'argento monetato conteneva di conseguenza gr. 296,35 d'argento puro. Il bolognino essendo uguale alla 472ma parte di questo peso era di grammi 0,628, un grossetto era di gr. 1,256, un gros-

(1) Il Malaguzzi Valeri (opera citata p. 165) nel suo doc. VIII, scrive: « Ambruoso dal Sarafim » ma doveva leggere Ambrogio dal Sarasim col *m* usato per *n* nella grafia del tempo. Noi scriviamo Saraceno per seguire la forma più usata di questo cognome nei tempi successivi, in cui i Saraceno ripetutamente compaiono nei contratti di zecca.

sone gr. 2,512. Questo risultato che abbiamo raggiunto con un metodo molto diretto, c' impedirebbe di illustrare un fatto che possiamo accertare procedendo col metodo consueto e più antico. Noi sappiamo che o. 9 d. 20 d' argento puro corrispondono a grani 6293 $^1/_3$. Dividendo grani 6293 $^1/_3$ per 472, otteniamo grani 13 $^1/_3$ d' argento puro, come peso del bolognino, grani 26 $^2/_3$ come peso del grossetto e grani 53 $^1/_3$ come peso del grossone.

Ora noi sappiamo anche che l' antico soldo di piccioli (o bolognino di grossi) pesava grani 26 $^2/_3$; il grossetto era dunque venuto ad occuparne il posto. Questa cifra di grani 26 $^2/_3$, ci spiace di non averlo avvertito altrove, non è un dato casuale, ma rappresenta un peso effettivo adoperato negli usi delle zecche quale era il *denaro*. Se pertanto il denaro non è d' ordinario impiegato che per la determinazione dei *titoli*, esso entrava anche nel peso delle monete, a dir così, clandestinamente. È in questo modo che il soldo di grossi rappresentava mezza oncia ossia grani 320 e che la lira di grossi rappresentava in cifra tonda 6400 grani (dieci oncie); ma su ciò non ci arrestiamo di più contenti di aver presentata questa coincidenza ai nostri lettori.

Ritornando sul peso dei bolognini diremo che essendo di grammi 0,628, si potrebbero valutare, al solito ragguaglio di lire it. 0,222.... al grammo d' argento puro, in L. it. 0,14 e la lira bolognese corrispondente a L. it. 2,80. Tanto adunque era discesa di prezzo la lira anche nella sua forma migliore.

Dobbiamo finalmente renderci ragione del bolognino di piccioli che si proponeva di coniare nel 1490. La lega dei piccioli era di oncie 1 $^1/_2$ e si ricavavano da ogni libbra di peso lire 4 s. 10 di moneta. Ciò vuol dire in altri termini che si ricavavano 1080 denari da o. 1 $^1/_2$ d' argento fino. Le oncie 1 $^1/_2$ sono, in peso metrico, grammi 45,231 e dividendo per 1080 abbiamo per ogni bolognino un peso a fino di grammi 0,419.

Moltiplicando questa cifra per 12, abbiamo un soldo di grammi 0,5028 ed una lira di grammi 10,056.

Questa lira rappresenta in moneta italiana il valore di L. it. 2,23. Dal che si può ricavare immediatamente che nel 1490 fra la lira corrente e la lira d'argento entrava un divario di cent. 57.

Noi abbiamo più sopra avvertito come in apposito Bando del 27 febbraio 1490 venisse assegnato al fiorino il valore di s. 62. Le considerazioni svolte sino ad ora, ci permettono perciò di conchiudere che in quell'anno medesimo il fiorino di grammi 3,444 d'oro fino rappresentava grammi 0,5028 $\times$ 62 d'argento fino ossia grammi 31,17. Il rapporto di valore fra l'oro e l'argento che correva fra noi nell'anno 1490 era adunque come di 3,444:31,17 ossia come 1 : 9,05.

Ripigliando il cammino interrotto da questi nostri calcoli soggiungeremo che abbiamo notizie che nel 1494 il ducato d'oro valeva bolognini 64. In questo stesso anno lo Zanetti ci narra che il grossone prese il nome di *carlino*, cioè il *carlino* era una moneta del valore di 4 bolognini e del peso di gr. 2,356 ed è forse intorno a questo tempo medesimo che compaiono i pezzi da 2 carlini del peso di carati 25 che è quanto dire di 100 grani (grammi 4,709) ed il *mezzo carlino* che è l'antico grossetto che pesando un quarto del precedente, doveva pesare per l'appunto 25 grani o grammi 1,175.

L'oro non rimane addietro in queste innovazioni monetarie di multipli e di sottomultipli; ormai si battono e circolano il doppio ducato ed il mezzo ducato; ma di tutto ciò non abbiamo documenti precisi perchè lo Zanetti in altro luogo afferma che il primo conio dei *carlini* ebbe luogo nel 4 gennaio 1495 e che pesavano carati 13 ossia grani 52 (grammi 2,444).

Ciònondimeno in un documento, senza data di giorno e di mese, ma dell'anno 1495, trovo annoverate le seguenti monete bolognesi coi seguenti pesi:

Monete	Peso bolognese in carati	*Peso in grammi a lordo*	Taglio per libbra
Doppie d'oro	36 $^{12}/_{13}$	*6,959*	52
Ducati	18 $^{6}/_{13}$	*3,479*	104
$^{1}/_{4}$ d'argento	61 $^{11}/_{25}$	*11,573*	31 $^{1}/_{4}$
Grossoni.	16 $^{48}/_{77}$	*3,133*	115 $^{1}/_{2}$
Grossetti	8 $^{24}/_{77}$	*1,566*	231
Bolognini d'arg. . .	4 $^{12}/_{77}$	*0,783*	462
Quattrini	*2 gr.* $^{2}/_{9}$	*0,670*	540
Piccioli	*1 gr.* $^{1}/_{9}$	*0,335*	1080

Nella tavola originale mancano i pesi unitari del quattrino e dei piccioli ed invece vi si legge « L. 4. s. 10 » semplicemente. Ciò vuol dire che dalla solita libbra si cavavano 1080 piccioli, rispettivamente 540 quattrini. Per questa ragione abbiamo inserito nella tavola sovraesposta *in corsivo* le cifre rispettive ed il peso (lordo) in grammi da noi calcolati del quattrino e del picciolo.

A questa tavola è unito il brano d'una deliberazione uffiziale giusta la quale il ducato doveva essere « ad venam seu ligam denariorum viginti trium et quartorum trium ad minus » cioè alla solita lega di 990. Siamo sempre dunque con un fino di grammi 3,444 (3,479 × 0,990) ed ad un valore di it. l. 11,86. Ma queste it. l. 11,86 come si traducevano in moneta d'argento? La tavola ci dà un appoggio positivo per la risposta. Se questa lunga dissertazione che volge fortunatamente al suo fine, incontrerà qualche attento lettore, questi avrà avvertito fra il bolognino, il grossetto ed il grossone il solito rapporto, mentre gli sarà comparso isolato nel prospetto il *quarto d'argento* senza nessun rapporto evidente, colle altre monete (1).

(1) Il quarto d'argento era già compreso nel contratto col Saraceno al n. 3 (p. 18). Le spiegazioni che diamo qui servono anche per quella sua prima apparizione.

Studiando però più accuratamente il peso del *quarto d' argento* si osserva che esso rappresenta 16 volte il peso del bolognino d' argento. Questi 16 bolognini non sono certo il *quarto* d' una lira, perchè, par proprio superfluo di ripeterlo, dessa constava di 20 bolognini. Il *quarto* d' argento doveva dunque rappresentare la quarta parte di qualche altra moneta e, per farla breve, si deve convenire che il quarto d' argento rappresentava il quarto del ducato. Noi infatti abbiamo seguito, ed è il merito principale di questo nostro lavoro, il fiorino nella sua corsa ascendente da venti bolognini a sessantaquattro bolognini. La coniazione di una moneta d' argento in rappresentanza di una quota *fissa* di una moneta d' oro era un' impresa molto arrischiata che i legislatori del Comune di Bologna si assumevano di compiere, ma è un tentativo sempre incorreggibilmente ripetuto in tutti i tempi e da tutti i legislatori monetari. E conchiudiamo che sulla base di 64 bolognini per fiorino, il valore della lira bolognese nel 1495 corrisponde ad it. L. 3,70.

All' anno medesimo appartiene un calcolo che c' informa che la marca d' argento che in Venezia era di 8 oncie equivaleva a Bologna ad oncie 7 $^7/_8$ e che costava ducati 6 cioè l. 18 s. 18. Questo computo ci darebbe più veramente per il ducato un ragguaglio inferiore, di s. 63. Prescindendo da questa piccola differenza, abbiamo per di più, nell' appunto che commentiamo, la informazione che da queste oncie 7 $^7/_8$ d' argento fino si ricavavano oncie 9 d. 14 gr. 16 $^{16}/_{24}$ di metallo coniabile alla lega di Bologna. Sulla base di 110 grossoni per libbra, quest' ultimo peso viene a rappresentare grossoni 88 ossia L. 17 s. 12 d. 1 di bolognini. Venendo ragguagliata la spesa del conio a s. 12 restano L. 17 di bolognini come coniabili colla marca di Venezia. Siccome poi L. 17 di bolognini rispondono a L. 18 s. 8 d. 4 di quattrini, si torna press' a poco alla cifra che abbiamo citato più innanzi.

Questo computo è del pari importante perchè ci fa sapere che a Venezia s' accentrava il commercio dell' argento e la misura normale di esso; perchè c' informa, come si è visto, dell' importo delle spese di coniazione; perchè ci dà il rag-

guaglio che correva allora fra l'oro e l'argento e finalmente c'informa del rapporto fra la lira normale e la lira corrente. Se infatti oncie 7 $^7/_8$ d'argento fino che sono gr. 237,538 corrispondono a 6 ducati, vuol dire che corrispondono a grammi d'oro 20,664 e che fra i due metalli correva il rapporto come di 1 a 11,5. In secondo luogo se lire 17 di bolognini si possono tradurre in lire 18 s. 8 d. 4 di quattrini, è lo stesso che dire che 340 soldi di bolognini rappresentano s. 368 $^1/_3$ di quattrini. Ed avremo per ultima conseguenza che per 20 bolognini d'argento, ossia per una lira d'argento andavano s. 21 $^2/_3$ di quattrini. La lira di quattrini subiva, come è evidente, il disaggio di s. 1 $^2/_3$ rispetto alla lira d'argento.

Dopo il 1494 non abbiamo ulteriori informazioni sul valore della lira bolognese sino all'anno 1500, nel quale ducati 3 *largi* si valutano l. 10 s. 10 ossia 210 soldi. Il *quarto d'argento* aveva dunque sperato invano d'imporre una sosta alle oscillazioni incessanti nel rapporto dei due metalli: 16 bolognini, cinque anni dopo il 1495, non rappresentavano più il quarto del fiorino asceso a 70 soldi. Che se il fiorino, com'è di tutta probabilità, rappresentava L. 11,86 attuali, è facile argomentare che al momento in cui siamo costretti ad abbandonarla la nostra povera lira era ridotta al semplice valore di L. 3,39.

Diciamo abbandonarla, perchè siamo giunti alla meta che ci siamo prefissa, raggiunta non senza fatica e nemmeno senza la speranza di aver portato un contributo profittevole non solo alla storia della moneta in Bologna, ma insieme alla storia della moneta italiana, a partire dall'età di mezzo fino al principio dell'epoca moderna.

GIOVANNI BATTISTA SALVIONI.

TAVOLE

TAV

Valore della lira bologne

ANNO	PESO DEL FINO D'ARGENTO IN GRANI BOLOGNESI PER OGNI LIRA	PESO DEL FINO D'ARGENTO IN GRAMMI METRICI PER OGNI LIRA	TITOLO DELLA LEGA D'ARGENTO NELLE MONETE EFFETTIVE (millesimi)	RAGGUAGLI IN MONETA ITALI IN RAGIONI DI CENT. 22.2 AL GRAMMO L. c. m.
1191	756 $\frac{92}{93}$	35 661	229	7 92 860
1209	711 $\frac{1}{9}$	33 500	229	7 44 790
1286	533 $\frac{1}{3}$	25 129	833	5 57 916
"	" "	"	181 (a)	—
1289	533 $\frac{1}{3}$	25 129	833	5 57 916 (b)
"	496 $\frac{1072}{1643}$	23 402	171	5 20 000 (b)
1888	483 $\frac{1}{53}$	22 758	833	5 05 050
"	480 —	22 616	826	5 02 000
"	511 $\frac{19}{36}$	24 100	881	5 35 020
"	502 $\frac{17}{24}$	23 686	881	5 25 829
"	— —	25 224	—	5 59 972
1850	480 $\frac{5}{6}$	22 640	826	5 02 605
"	426 $\frac{2}{3}$	20 102	166	4 45 931 (c)
1880	473 $\frac{27}{201}$	22 309	826	4 95 260
"	383 $\frac{1}{3}$	18 071	159	4 01 351
1401	439 $\frac{6}{24}$	20 700	826	4 60
"	344 $\frac{4}{9}$	16 218	159	3 60
1402	441 $\frac{11}{29}$	20 780	833	4 62
"	344 $\frac{4}{9}$	16 218	159	3 60
1408	431 $\frac{13}{197}$	20 280	829	4 50
"	344 $\frac{4}{9}$	16 218	156	3 60
1404	432 $\frac{4}{5}$	20 280	828 $\frac{1}{5}$	4 49
"	340 —	15 840	155	3 51
1405	362 $\frac{34}{43}$	16 800	168	3 73
1406	423 $\frac{1}{7}$	19 920	828	4 43
1422	338 —	15 925	154	3 54
1442	380 —	17 900	826	3 97
1448	391 $\frac{67}{83}$	18 452	826	4 10
"	330 $\frac{50}{67}$	15 595	159	3 45
1449	364 $\frac{28}{33}$	17 197	826	3 82
"	314 $\frac{14}{29}$	14 808	159	3 29
1464	317 $\frac{7}{9}$	14 760	819	3 32
"	278 $\frac{78}{99}$	13 134	159	2 90
1490	266 $\frac{2}{3}$	12 560	819	2 84
"	213 $\frac{1}{3}$	10 056	125	2 23

(a) La lega è quella dei denari piccioli che sono ancora in perfetta corrisponde
della lira di piccioli. Il divario è di lire it. 0, 87 per lira bolognese. — (c) Lira di p

ʟ I.ª

argento dal 1191 al 1490

CITAZIONI E FONTI

e Memorie, S. IIIª, V. 12 pp. 160 e segg.; ivi, pag. 315.
„ „ „ „ 169; „ „ „
„ „ „ „ 301-302; „ „ „
„ „ „ „ „
„ „ „ „ 307-308; ivi, pag. 315.
„ „ „ „ „ „ „ „
lega normale di Bologna). Atti e Memorie cit. S. III, V. 16 p. 10
lega suppositizia dei Visconti). „ „ „
lega verificata dallo Zanetti ed al peso di grani 58 della pepolese); ivi, p. 11.
lega verificata c. s. ed al peso di grani 57 c. s.); ivi, p. 11.
se alla valutazione in grossi veneziani); ivi, p. 11.
ratto 21 Novembre 1350) ivi, p. 25-26.
mento 7 Ottobre 1351) ivi, p. 30.
e Memorie, S. III. V. 16, p. 347. *Lira d' argento.*
e Memorie, S. III, V. 16, p. 351.
„ „ „ „ 372. — V. anche Prospetto a p. 375. *Lira d' argento*
„ „ „ „ 373. — „ „ „ 376. *Lira di piccioli (media)*
„ „ „ „ 372. — „ „ „ 376. *Lira d' argento*
„ „ „ „ 373. — „ „ „ 376. *Lira di piccioli.*
„ „ „ „ 372. — „ „ „ 377. *Lira d' argento (media)*
„ „ „ „ 373. — „ „ „ 377. *Lira di piccioli.*
„ „ „ „ 372. — „ „ „ 378. *Lira d' argento (media)*
„ „ „ „ 374. — „ „ „ 378. *Lira di piccioli (media)*
„ „ „ „ 374. — „ „ „ 379. *Lira di piccioli (media)*
„ „ „ „ 372-373. „ „ „ 379. *Lira d' argento (media)*
„ „ V. 17, „ 267. *Lira di quattrini.*
„ „ V. 18, „ 213. *Lira d' argento.*
„ „ „ „ 215. *Lira d' argento.*
„ „ „ „ 215-216. *Lira di piccioli.*
„ „ „ „ 221-222. *Lira d' argento.*
„ „ „ „ 222. *Lira di piccioli.*
„ „ V. 19, „ 378. *Lira d' argento.*
„ „ „ „ 375 ed anche V. 12. p. 313, 315. *Lira di piccioli.*
„ „ V. 20, „ 19. *Lira d' argento.*
„ „ „ „ 19. *Lira di piccioli.*

grossi — (b) Per la prima volta avviene un distacco fra la base del grosso e quella
di centesimi italiani 52 alla precedente.

TAVOLA II.ª

Valore della Lira bolognese, ricavato dal valore in soldi e dena bolognesi del fiorino d'oro dal 1264 al 1500.

ANNO	VALORE DEL FIORINO (BOLOGNINO) D'ORO IN S. E D. BOLOGNESI s. d.	VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE IN MONETA ITALIANA L.	 c.	FONTI ED AVVERTENZE
1264	24. 0	9	90	Secondo le norme per il conio del fiorino a Bologna. Cfr. *Atti e Memorie del R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna* S. III, Vol. XI p. 323. Cfr. anche Vol. XII, p. 299.
1267	27. 5	8	86	Da atto 5 Gennaio 1267 riferito da ZANETTI. Cfr. l. c. Vol. XIV, p. 324.
1285	30. 1	8	09	Da documento 12 Giugno 1285 in SARTI. Cfr. l. c. p. 324.
1292	30. 0	8	12	Acquisto del Castello di Capreno ed anche in SARTI. Cfr. l. c. p. 325.
1305	41. 0	6	—	Libro delle *Riformagioni*, lett. I, p. 8 in data 12 Novembre 1305. Cfr. l. c. p. 3
1312	40. 0	6	09	Nei Mss. ZANETTI. Cfr. l. c. p. 325.
1313	44. 4	5	49	„ „ „
1316	40. 2	6	01	„ „ „
1316	39. 0	6	25	ZANETTI, *Zecche d'Italia*, T. II, p. 415.
1322	40. 0	6	09	„ „ „
1322	40. 0	6	09	Memoriali di Giuliano Sardelli. c. 3 r. (comunicazione del Cav. Livi).
1326	40. 0	6	09	„ di Ugolino Querci. c. 15 (17 Aprile). Cfr. l. c. p. 325.
1326	38. 6	6	32	„ di Guido Bonaparte. c. 18 (25 Maggio). Cfr. l. c. p. 326.
1330	40. 6	6	01	THEINER *Codex diplomaticus* etc., T. I p. 594.
1336	36. 0	6	80	Prestito fatto al Re Giovanni di Boemia. Cfr. l. c. p. 326.
1337	35. 0	6	96	RODOLICO, *Governo di Taddeo Pepoli*, Documento n. 14, p. 225.
1339	36. 0	6	80	Memoriali di Antonio Aldobrandini da Cento. c. 9 (5 Febbraio) Cfr. l. c. p. 3
1339	36. 8	6	64	„ „ „ c. 25 (2 Marzo) „ „
1348	31. 8	7	68	ZANETTI, *Zecche d'Italia*, T. II p. 404.
1350	32. 0	7	61	Libro delle *Riformagioni* dell'anno, in data 5 e 23 Dicembre. Cfr. l. c. p. 326.
1351	32. 0	7	61	(25 Novembre) Cfr. l. c. p. 326.
1352	34. 0	7	16	(In Giugno) „ „
1352	32. 0	7	61	Libro delle *Provisioni* dell'anno, in data 8 Ottobre. Cfr. l. c. p. 327.
1353	30. 0	8	12	(12 Febbraio) GHIRARDACCI, *Storia di Bologna*, T. II, p. 213.
1353	32. 0	7	61	(5 Febbraio) Libro delle *Provisioni*, n. 41 c. 28.
1353	32. 0	7	61	(10 Aprile) „ „ n. 40, Cfr. l. c. p. 327.
1353	32. 0	7	61	(22 Giugno) „ „ n. 41, c. 15.
1353	31. 1	7	82	(Luglio) „ „ n. 40.
1353	32. 0	7	61	(5 Agosto) „ „ n. 40. Cfr. l. c. p. 327.
1353	33. 4	7	30	(Ottobre) „ „ n. 40 „ „
1353	32. 0	7	61	(Dicembre) „ „ n. 40 „ „
1355	35. 0	6	96	(20 Agosto). Cfr. l. c. p. 327.
1355	32. 0	7	61	(Ottobre) „ „
1355	34. 0	7	16	(25 Dicembre) „ „
1360	33. 0	7	44	(6 Novembre) Nei Mss. Zanetti.
1360	34. 0	7	16	(28 Novembre) Cfr. l. c. p. 327.
1360	31. 6	7	72	Valore medio ricavato da THEINER, cit. Cfr. l. c. p. 327.
1361	32. 3	7	58	„ „ „ „ „
1364	32. 7	7	47	„ „ „ „ „
1368	31. 6	7	72	THEINER, cit. Cfr. l. c. p. 327.
1371	31. 6	7	72	„ „ „

	Valore del fiorino (bolognino) d'oro in s. e d. bolognesi	Valore della lira bolognese in moneta italiana		FONTI ED AVVERTENZE
	s. d.	L.	c.	
1	34. 0	7	20	(21 Gennaio). Libro delle provisioni e mandati (ser, 2ª) n. 17 ecc. Cfr. l. c. V. XVI, p. 354-356-358.
1	31. 6	7	74	C. s. ed anche ZANETTI, *Zecche d' Italia*, T. II, p. 442. Cfr. l. c. p. 357.
3	34. 7	7	04	(16 luglio) c. s. Cfr. l. c. p. 360.
2	32. 0	7	62	(18 Settembre) c. s. Cfr. l. c. p. 360.
8	30. 0	7	12	(Luglio) c. s. Cfr. l. c. p. 360.
8	31. 5	7	76	(Agosto) „ „ „
3	34. 10	7	—	(7 Settembre) c. s. „ „
3	31. 6	7	74	(Ottobre) „ „ „
3	32. 0	7	62	„ (*valore medio*) „ „
4	35. 0	6	96	„ Cfr. l. c. p. 361.
5	35. 0	6	96	„ „ p. 362.
6	35. 0	6	96	„ „ „
7	35. 0	6	96	„ „ „
8	35. 4	6	90	„ „ „
9	36. 0	6	76	(Gennaio) c. s. Cfr. l. c. p. 362-363.
0	36. 4	6	72	„ „ „ „
9	35. 0	6	96	(20 Maggio) c. s. „ „
0	37. 5	6	52	(18 Novembre) c. s. „ „
0	36. 6	6	68	(15 Marzo) c. s. „ p. 363.
0	37. 0	6	59	(8 Luglio) c. s. „ p. 364.
0	36. 0	6	76	(2 Settembre) c. s. „ „
0	36. 0	6	76	ZANETTI, *Zecche d' Italia*, T. II, p. 315.
1	37. 0	6	59	„ „ „ p. 415 e nei Mss. dello stesso autore in data 16 Gennaio.
1	37. 0	6	59	GHIRARDACCI, T. II p. 451. Cfr. l. c. p. 364.
2	37. 0	6	59	(30 Dicembre) Nei libri dei Mandati. Cfr. l. c. p. 364.
3	37. 0	6	59	(3 Settembre) C. s. Cfr. l. c. p. 364.
4	37. 1	6	58	(27 Maggio) C. s. „ p. 365.
5	36. 6	6	68	GHIRARDACCI, T. II pp. 478, 486. Cfr. l. c. p. 365.
6	37. 0	6	59	Nei conti Sanuti. Cfr. l. c. p. 365.
0	35. 0	6	96	(1 Maggio). Nelle schede Amadei della Bibl. Univ. di Bologna. Cfr. l. c. p. 365.
0	36. 0	6	76	Dai registri di S. Michele in Bosco. Cfr. l. c. p. 365.
1	37. 0	6	59	Nelle *Lettere* del Mazzei al Datini. Cfr. l. c. V. XIX, p. 383.
4	37. 0	6	59	In ZANETTI, Ms. n. 5. Cfr. l. c. p. 383.
5	37. 0	6	59	Cfr. l. c. p. 384.
7	37. 0	6	59	ZANETTI, Ms. n. 4, 5. Cfr. l. c. p. 384.
8	35. 6	6	86	(12 Marzo). ZANETTI, Ms. n. 5. Cfr. l. c. p. 384.
0	37. 0	6	59	Dai giornali di Tesoreria. Cfr. l. c. p. 384.
0	37. 0	6	59	(24 Maggio) „ „ „
1	38. 0	6	42	In ZANETTI, Ms. n. 5. Cfr. l. c. p. 384.
2	39. 0	6	25	(18 Ottobre). Dai giornali di Tesoreria; ARGELATI, *De monetis Italiae*; cfr. l. c. p. 385.
3	39. 0	6	25	„ Cfr. l. c. p. 385.

ANNO	Valore del fiorino (bolognino) d'oro in s. e d. bolognesi		Valore della lira bolognese in moneta italiana		FONTI ED AVVERTENZE
	s.	d.	L.	c.	
1414	39.	5 1/7	6	18	Zanetti, Ms. n. 5. Cfr. l. c. p. 385-386.
1415	39.	0	6	25	Dai Giornali di Tesoreria. Cfr. l. c. p. 386.
1416	40.	0	6	10	Zanetti, Ms. n. 5; Ghirardacci, T. II, p. 607, 608. Cfr. l. c. p. 386.
1417	39.	0	6	25	Mazzoni-Toselli, *Racconti* ecc. T. III, p. 437. Cfr. l. c. p. 386.
1418	37.	0	6	59	Dai Giornali di Tesoreria. Cfr. l. c. p. 386.
1419	37.	0	6	59	Calcolo sullo stipendio del giudice delle gualchiere. Cfr. l. c. p. 389.
1420	39.	0	6	25	Dai giornali di Tesoreria. Cfr. l. c. pp. 389, 390.
1421	39.	0	6	25	" " " p. 390.
1425	40.	0	6	10	" " " "
1426	40.	0	6	10	" " " pp. 390, 391.
1427	40.	0	6	10	(22 Febbraio). Zanetti, Ms. n. 5. Cfr. l. c. p. 391.
1428	41.	6	5	88	(2 Dicembre). Dai Giornali di Tesoreria. Cfr. l. c. p. 392.
1429	43.	0	5	66	(30 Marzo). " " " "
1430	43.	6	5	60	" " Cfr. l. c. V. XIX, pp. 392, 393; V. XX, p. 1.
1431	42.	6	5	80	Zanetti, Ms. n. 5. Cfr. l. c. p. 1.
1432	43.	6	5	60	" " " " 2.
1433	44.	0	5	54	" " " " 2.
1434	44.	0	5	54	" " " " 2.
1436	44.	5	5	48	Dai Registri della Mensa Arcivescovile. Cfr. l. c. p. 3.
1437	43.	0	5	46	" di S. Michele in Bosco dal 1437 al 1439. Cfr. l. c. p. 3.
1438	45.	0	5	42	" " " " " 4.
1439	44.	0	5	54	Zanetti, Ms. n. 5. Cfr. l. c. p. 4.
1440	44.	0	5	54	Dai conti Sanuti. Cfr. l. c. p. 4.
1441	48.	0	5	08	" " " " 5.
1446	46.	0	5	30	Dai Registri della Mensa Arcivescovile. Cfr. l. c. p. 6.
1449	48.	6	5	04	Dal *Liber Decretorum*, ecc. Cfr. l. c. p. 6, 7.
1450	49.	0	5	—	Dai Registri di S. Michele in Bosco. Cfr. l. c. p. 8.
1451	49.	0	5	—	" " " 9.
1452	49.	6	4	94	" " " 10.
1453	50.	0	4	90	Libro della Fabbrica di S. Michele in Bosco. Cfr. l. c. p. 10.
1454	50.	0	4	90	Dai Registri di S. Michele in Bosco. Cfr, l. c. p. 11.
1455	53.	0	4	62	" " dal 1455 al 1487. Cfr. l. c. p. 11.
1456	57.	0	4	30	" " dal 1421 al 1461. " " 11.
1458	56.	0	4	38	(20 Marzo). Dai Registri della Mensa Arcivescovile. Cfr. l. c. p. 12.
1459	57.	6	4	26	(23 Ottobre). Dal libro della Fabbrica di S. Michele in Bosco. Cfr. l. c. p. 12.
1460	56.	0	4	38	C. s. Cfr. l. c. p. 12.
1463	56.	0	4	38	C. s. " " 13.
1464	55.	0	4	44	(21 Febbraio). Dai Registri della Mensa Arcivescovile n. 15. Cfr. l. c. p. 14.
1465	56	0?	4	38	(18 Marzo). Contratto Cesare e Bartolomeo Panzacchi. Cfr. l. c. p. 15.
1466	56.	0	4	38	(8 Luglio). Dal Libro della Fabbrica di S. Michele in Bosco. Cfr. l. c. p. 15.
1467	57.	0	4	30	" " " Cfr. l. c. p. 16.
1468	57,	0	4	30	" " " " " 16.
1469	57.	0	4	30	" " " " " 16.

VALORE DEL FIORINO (BOLOGNINO) D'ORO IN S. E D. BOLOGNESI	VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE IN MONETA ITALIANA		FONTI ED AVVERTENZE
s. d.	L.	c.	
57. 0	4	30	Dal Libro della Fabbrica di S. Michele in Bosco. Cfr. l. c. p. 16.
57. 0	4	30	„ „ „ „ „ 16.
56. 0	4	28 (1)	2 Settembre. *Liber partitorum*, 1475-1479 Cfr. l. c. p. 16.
59. 10	4	(1)	26 Ottobre. Ricordi di S. Michele in Bosco dal 1478 al 1504. Cfr. l. c. p. 16.
58. 6	4	10 (1)	„ „ „ Cfr. l. c. p. 16.
58. 0	4	10 (1)	11 Luglio. Dai Registri della Mensa Arcivescovile. Cfr. l. c. p. 16.
60. 0	4	(1)	20 Dicembre. „ „ „ „ 17.
62. 0	3	82 (2)	Bando 27 Febbraio 1490. Cfr. l. c. p. 17.
64. 0	3	70 (2)	ZANETTI, Ms. n. 5. Cfr. l. c. p. 20.
64. 0	3	70 (2)	Arg. dalla Tavola delle Monete del 1495. Cfr. l. c. p. 22.
70. 0	3	39 (2)	Cfr. l. c. p. 23.

(1) Il fiorino è calcolato a L. 12. Cfr. Atti e Memorie V. XX, p. 16.
(2) Il fiorino è calcolato a L. 11. 86 „ „ „ „ 18.

ADDENDA ET CORRIGENDA

Non si spaventino i lettori di nuove aggiunte, almeno non tanto quanto io mi spaventerei del correggere un lavoro così minuto e nelle condizioni attuali della mia vista. Ma alcune cose, ch' io era venuto annotando mentre proseguiva nel lavoro, non voglio intralasciare, perchè addimostrino, se non il lungo studio, il grande amore con cui mi sono addentrato in questa materia.

Anzi tutto è avvenuto un errore nell' enumerazione dei capitoli, per cui quello che è II a pagina 311 del volume XIV di questi Atti e Memorie è invece il capitolo III; il V a pagina 322 è il IV; il VI a pagina 7 del volume XVI è il V; il VII a pagina 22 è il VI; l' VIII a pagina 32 è il VII; il IX a pagina 39 è l' VIII, il X a pagina 328 è il IX; l' XI a pagina 337 è il X; finchè a pagina 356 la numerazione procede regolare dall' XI in poi.

A pagina 305 del volume XIV abbiamo inserito la parola *oveterius* con un punto interrogativo, ma in progresso di tempo ci siamo incontrati negli *Studii di filologia italiana e romanza del Dott. N. Caix* (Firenze Sansoni 1878; pag. 78) dove alla voce *battole* trovo spiegato *ovetta* per *cuffia* che è del dialetto valtellinese. Significò anche berretta. In un documento comasco del 1258 trovasi: « servitores habeant in capite *ovetam* sive beretam rubram. » Dunque *oveterius* è evidentemente cuffiaio o berrettaio. Il significato della parola *oveta* trovo ch' era ignorato nel 1895 anche dal chiarissimo Prof. Merkel che pensò con altri ad ovatta, benchè *ovetta* per cuffia dal ted. *haube* è già spiegato dal Mussafia nelle memorie dell' accademia di Vienna, XXIV, 120. Questi nostri cuffiai erano lombardi? Noi veniamo assicurati che nel dialetto bolognese non vi è traccia di questo vocabolo.

A pagina 309 alla linea ottava sta scritta la parola *fetorum*, ed a pagina 310, in una nota 2ª, chi scrive dichiara di non aver tro-

vato questo vocabolo di cattivo suono nel Ducange. Il vocabolo fu letto così da lui nel documento e così lo rilesse il comm. Malagola che gli fu tanto paziente ed amorevole soccorritore nel corso delle sue ricerche, ma sia errore di scrittura o di lettura, se si legge *ferorum* le cose diventano liscie come olio. *Ferri* è l' espressione classica delle zecche nostre per significare i conii. Vedi p. es. ORSINI, *Monete della Rupubblica fiorentina*, pag. 187: « electus ad intagliandum ferros quibus percutiuntur monetae in dicta Zecha »; spesso ed in più luoghi « intagliator ferrorum ». In PAPADOPOLI, *Monete di Venezia*, pag. 238, troviamo: « Ferri a moneta pro fabbricandis monetis. » La voce era nota anche in Francia. Trovo infatti l' espressione in un documento del luglio 1244, riferito nei *Documents relatifs à l' Histoire de l' Industrie et du commerce en France* pubblicati da Gustavo Fagniez, I, 153: « In moneta Lugdunense et in sculptura ferrorum. »

A pag. 327, linea 15 e seguenti, la piccola tavola ivi esposta va modificata come segue:

	Valore: massimo	minimo	medio
1360	soldi 33. d. 1	29. d. 0	31. d. 6
1361	» 33. d. 2	31. d. 5	32. d. 3
1364	» 32. d. 10	32. d. 4	32. d. 7

Nel volume XVI a pagina 22 dove sono nominati i *Froti* come monetieri di Giovanni Visconti, vorrei soggiungere che questi Froti dovevano essere una famiglia di monetieri lombardi, perchè in data 16 ottobre 1386 abbiamo in ARGELATI, *De monetis Italiae* pag. 57, un elenco di operai della zecca di Milano in cui oltre un *Perroninus de Frotis* figurano cinque operai col cognome Frota che sarebbe dunque il vero. Notiamo: « Thomaxius Frota fil. qu. D. Laurentii; Georgius Frota fil. qu. D. Laurentii; Niger Frota fil. qu. D. Maffioli », figli probabilmente degli zecchieri dell' Arcivescovo Giovanni.

A pagina 351 linea 25 invece che 160 ‰ va letto 166 ‰ e nell' ultima linea invece di lire it. 4,01351 sarebbe stato più esatto lire it. 4,01537. Ma a questo genere di rettifiche numeriche hanno provveduto le tavole finali le quali conterranno qualche tenue dissenso dal testo, giustificato o da computi o da modi di computo più esatti.

G. B. S.

LA DOMINAZIONE DEGLI ESTENSI
A PIEVE DI CENTO

Benchè l'industriosa ed antica cittadella di Pieve di Cento, posta sulla destra del Reno, che tanti denari e sacrifici e dolori le costò in passato, occupi una pagina importante nelle storie di Bologna e di Ferrara, pure non ha mai avuto uno storico imparziale e fedele che abbia saputo degnamente illustrarla.

Il canonico Giuseppe Landi si provò a togliere dalla dimenticanza le geste del popolo pievese [1], ma la sua fu, in genere, opera vana, perchè ebbe inutilmente la pretesa di risolvere la quistione delle tanto combattute origini della Terra, e perchè, come prete, finì di occuparsi piuttosto della sua scarsa importanza religiosa che non politica, e perchè si lasciò anche, diciamolo chiaro, trasportare spesso dall'amore del *natio loco*.

Le storie, le croniche, gli annali, i diarii bolognesi e ferraresi dei primi secoli avendo l'intento di parlare di Bologna e di Ferrara, i fatti delle altre città e castella, le geste degli altri popoli, vi sono il più delle volte narrati per caso, accennati per riflesso; e pure, quanta ricchezza di notizie e di memorie intorno alla nostra Pieve noi vi troviamo! s'intravede bene che insieme alla vicina Cento ebbe parte importantissima nelle feroci lotte del Medio Evo; s'intende

[1] *La Bolognese Pianura e la Terra di Pieve presso Cento.* Bologna, 1878.

bene che la sua Rocca, opera del maestro Antonio di Vincenzo, cèlebre nell'arte bolognese, fu sovente, nei primi cinque secoli, fatta bersaglio delle ambizioni politiche di tanti prepotenti. Il male è che le notizie ci pervennero frammentarie, a sbalzi, e, come ho detto, spesso per riflesso: dall'uno scrittore poi, un avvenimento ci vien narrato con alquanta ampiezza, dall'altro con studiata gretteria. Ma, che importa? si coordinino le memorie, si confrontino, si scevri il vero dal falso, si edifichi. Si vada innanzi, che giunti poi verso il sec. XVI si troverà un forte sussidio in una cronichetta del tempo, scritta proprio col solo intento di registrare i fatti della Pieve, e nei libri della Comunità (che si conservano ancora, benchè *malamente*, nell'archivio comunale della Terra), registri pubblici dove atti autentici di qualche importanza ci vennero tramandati, coi quali, unitamente ad altre fonti sicure, potremo continuare a tessere la storia di Pieve; e noi infatti, avendo già compiuto quello che il Landi avrebbe dovuto fare, daremo in breve alla luce una fedele storia politica ed economica di essa Terra ([1]). Intanto, quasi a mo' di saggio, stralcieremo dalla sua storia politica un periodo, che è il più ricco di notizie e il più importante.

Si dee sapere che la Pieve incomincia ad esistere *politicamente* per noi, nel sec. XIII; vale a dire nel 1220, quando trovasi il primo titolo legittimo alla signoria dei vescovi di Bologna su di essa, titolo ottenuto mediante un diploma del 22 novembre 1220 di Federico II. Onde s'inizia per i nostri terrazzani un lunghissimo periodo di servitù e di sofferenze; perchè il Vescovo, incapace di porre un argine alle pretenzioni ed alle ambizioni altrui, è costretto a lasciar il Castello spesso in balia del più forte, per poi riprenderlo quando le circostanze glielo permetteranno: la Pieve adunque fu, dal XIII secolo al XVI, del Vescovo e del comune di Bologna; di Nanne Gozzadini e del Cardinal Cossa, legato di Bologna; dei Pontefici e di Niccolò Piccinino, per poi tornare di nuovo al Comune e quindi al Vescovo che nel 1502 defi-

([1]) Uscirà pei tipi di Alberto Marchi, Lucca.

nitivamente la perdeva per sempre, costretto a cedere, suo malgrado, alle voglie di Alessandro VI che volle favorire gli Estensi.

I governi sopra citati non furono per nulla benefici alla Terra, perchè, oltre esporla alle loro lotte cruenti, non seppero neanche difenderla dai banditi che ne funestavano per ogni parte il territorio, nè preservarla da tante altre miserie da cui trovossi spesso oppressa; la dominazione dei Duchi di Ferrara poi fu anche più disastrosa, e non tanto per colpa degli stessi Duchi, quanto per una sequela di tristi circostanze: conseguenza della politica di Alessandro VI e delle brame conquistatrici di Giulio II. Questo è appunto il periodo di storia pievese più ricco di notizie e più importante, e che noi tratterremo qui, ampiamente, sulla scorta di documenti del tempo.

* * *

Nel 1492 saliva al pontificato il Cardinal Rodrigo Borgia col nome di Alessandro VI: poco dopo si manipolava il matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso, d'Ercole d'Este duca di Ferrara, e in dote le si promettevano le terre di Cento e di Pieve. Ma siccome il Vescovo di Bologna era il padrone legittimo dei due Castelli, e la sola ragione della dote per toglierglieli sarebbe stata mostruosa, il Papa decretando ai 24 di gennaio del 1502 le due Terre sommesse al Duca e sottratte perpetuamente dal mero e misto imperio del Vescovo, metteva avanti la scusa che era per « provveder meglio al « Principe e ai sudditi, cioè al Vescovo e alle popolazioni « Centese e Pievese; stante che le due Terre erano di fre- « quente maltrattate dalle inondazioni del molesto e troppo « vicino Reno; in considerazione di che erano i due paesi in « necessità di essere circonvallati di mura in cotto. Il fiume « Reno reclamava una regolare inalveazione, a tutte le quali « spese era moralmente impossibile il Vescovo potesse sob- « barcare, mentre ad un ricco Signore qual era l'Estense non « recavano pensiero ». Il Vescovo non aver forze sufficienti per governarle e trovarsi bene spesso in « affliggenti ramma-

richi.... »; la Mensa di Bologna del resto sarebbe stata ricompensata da un corrispondente indennizzo [1].

Così adunque decretava il Borgia, e il cardinal Della Rovere, allora vescovo di Bologna, si opponeva energicamente alla propria spogliazione; ma il suo opporsi non fece che protrarre di alcuni mesi la esecuzione del decreto, al quale, sebbene egli non assentisse mai, fu dato corso perchè convalidato dal Collegio de' Cardinali; infatti ai 21 giugno dello stesso anno 1502, il marito di Lucrezia Borgia mandava D. Ferrante suo figliuolo, Teodoro Bruza suo fattor generale, e Galasso Dal Sale, capitano con 38 balestrieri [2], a prender possesso di Pieve e di Cento, mentre i terrazzani si affrettavano a far atto di sudditanza anche al padre Ercole I [3] che, per propiziarseli, concedeva loro diversi privilegi [4], rinnovati pure da Alfonso quando successe al ducato [5].

Però la Pieve non fu mai circondata da mura, ma rimase sempre coi suoi antichi fossi e terrapieni; e quando furon

(1) LANDI (op. cit.; pag. 248). — MURATORI (Antichità Estensi; vol. 2° ad. an.) — A. GAUDENZI (Sulle decime di Cento, dalle origini all'an. 1598; pag. 92). — A. GAUDENZI (Doc. relativi alla causa tra il comune di Cento e la Rer. Mensa arciv. di Bologna; pag. 120). — G. CASSANI (Origine giuridica delle decime ecclesiastiche in generale e delle centesi in particolare; pag. 79 e segg.).

Alessandro VI aveva inteso di accordare al Vescovo una ricompensa sui beni o sulle entrate della chiesa, e a quest' uopo egli aveva destinato, prima di morire, 1200 ducati sul dazio del vino di Bologna. E nel fatto, se Cento e Pieve costituivano la dote della figlia, non era giusto che il duca di Ferrara li pagasse. Ma era difficile che il suo successore la pensasse come lui. E quindi il duca Ercole trovava che, se egli avea difficoltà a cedere al vescovo delle entrate della chiesa, poteva rifarsene sul patrimonio privato di Alessandro VI. Ma più tardi, come vedremo, inziata la causa dal vescovo, il duca, per non perder tutto, si adattò a sborsare la ricompensa del proprio. — A. GAUDENZI, (Doc. relat. cit.; pag. 124, n. 1).

(2) A. FRIZZI (Mem. per la storia di Ferrara; Vol. 4; pag. 210).

(3) MONTEFORTI (cronaca ms. di Cento; vol. 2°; pag. 236; Arch. com. di Cento).

(4) I principali erano: che potessero condurre e far condurre da Ferrara a Pieve e viceversa le *canipas et quaecunque laboreria ex ca-« nipa, pullos et uva in quacumque quantitate, mel, ceram, oleum, nuces « et caseum ecc., pelles crudas, linum, drapamenta* lini et similiter res. « Che possino macinare durante la sicità *nei molini di Molendina del « Finale* e in qualunque quantità, in ragione di *quattrini otto* ogni « sacco di frumento ecc. (Statuti mss. di Pieve; Arch. com. di Pieve).

(5) Stat. mss. cit. (Arch. cit. di Pieve).

necessarii dei lavori al Reno, toccò di sudare ai Comuni frontisti; nè il cardinal Della Rovere ebbe mai la pattuita indennità. Dimodochè, quando morì ai 18 di agosto del 1503 Alessandro VI e gli successero Pio III, per pochi giorni, e quindi Giulio II, Ercole d'Este, ai 24 dello stesso mese ed anno, scriveva a Mons. Bertrando Constabili protonotario apostolico e suo ambasciatore, perchè ottenesse dal nuovo Pontefice la conferma delle concessioni di Cento e Pieve ([1]): e il vescovo Gianstefano Ferrerio, d'altra parte, succeduto al Della Rovere, non tralasciava di reclamar subito la rivendica de' proprii diritti contro il Duca di Ferrara. In Rota, davanti a Mons. Andrea Bassignana, uditor del Sac. Palazzo, fu intentato giudizio serio: allegava il Vescovo che erangli state tolte Cento e Pieve senza il suo consenso, e il Duca ribatteva che ne era stato investito dal Sovrano ([2]). La causa, per le solite lungaggini della Curia Romana, durò cinque anni; si componeva, cioè, il 24 gennaio 1508 con una transazione stipulata nel castel di Loiano fra il vescovo Stefano Ferreri (o Gianstefano Ferrerio) e il procuratore di Alfonso d'Este, Gherardo Saraceni. Questa volta il Duca di Ferrara si obbligava di dare alla Chiesa bolognese tanti beni immobili che da essi si ricavasse la rendita di 2300 ducati annui, oltre a 4000 ducati in una sol volta, e per sè ritenevasi in feudo i due Castelli con i loro territori *cum mero et mixto imperio ac omnimoda iurisdictione, et cum viis, stratis, arcibus sive fortilitiis et pontibus, venationibus, occupationibus, piscationibus, molendinis* ecc. ecc. ([3]).

Il dominio degli Estensi fu causa più tardi di rappresaglie enormi e di sofferenze inaudite per gli uomini di Pieve. I primi sei anni i Terrazzani vissero assai quietamente, senza subir soprusi, senza provare spaventi; ma fu appunto una

([1]) Il doc. è riportato dal Gaudenzi (Doc. relat. alla causa tra il Comune ecc.; pag. 123).

([2]) LANDI (op. cit.; pag. 251).

([3]) A. GAUDENZI (Sulle decime di Cento, dalle origini all'an. 1598; pag. 92). - A. FRIZZI (op. cit.; pag. 215, 230).

calma foriera di tempesta, la quale, quando si scatenò, fu con tutta la sua veemenza.

Diverse ragioni concorsero ad inimicare Giulio II con Alfonso I, ma la principale si è che il Duca, avendo battuto per due volte, nel 1509 e sul principio del 1510, i Veneziani, il Pontefice, che si era dichiarato in favore della Repubblica, gli fece dire che desistesse dalle offese contro la sua protetta; ma l'Estense non ubbidì, dimodochè fu dal Papa, ai 9 d'agosto del 1510, come contumace, scomunicato, dichiarato decaduto dal giuramento di fedeltà, pena la scomunica se qualcuno avesse continuato a riconoscerlo ancora come padrone (1).

Intanto, già un mese prima, ai 4 di luglio dello stesso anno, Giulio II aveva rivolto un Breve alla Comunità di Cento e di Pieve, esortandoli a ritornare all'obbedienza della Camera Apostolica, e minacciandoli di pene gravissime se fossero stati sordi ai suoi voleri: « quamobrem volentes vos « charitate Paterna ad immediatam S. R. E. obedientiam re- « vocare, et tamquam peculiares ipsius Ecclesiae Filios sub « Alis Nostris fovere, mittimus ad vos dilectum Filium To- « masinum Marcinoni servientem armorum ac familiarem « Nostrum continuum comensalem, qui vos ad excutiendum « jugum Ducis Ferrariensis, et rendendum ad gremium Nostrum « et S. R. E. ante dictae Hortetur, significet, quae Vobis no- « mine Nostro quod nisi infra spatium duorum dierum natu- « ralium a die significationis huiusmodi dilecto Filio Nostro « Francisco Card. Papien. Bonon. Romandiolaeque Nostro et « Apostolicae Sedis Legato vos dederitis et in omnibus obtem- « perareritis Terrae ipsae et Domus Vestrae ferro igneque « vastabuntur et aliae Belli clades ac calamitates vos prae- « ment » (2).

I buoni Terrazzani, spaventati, si sottomisero a Francesco Della Rovere, signore di Urbino, nipote del Papa e comandante generale dell'armata pontificia (3).

(1) Muratori (op. cit.; vol. cit.; pag. 294 e segg.).
(2) Monteforti (op. ms. cit.; vol. cit.; ad an.; Arch. cit. di Cento).
(3) Landi (op. cit.; pag. cit.).

Da questo momento incominciano le loro atroci miserie, che in una cronichetta del tempo sono ingenuamente e distesamente narrate per il corso di due anni e più. La cronichetta [1] fu scritta dal notaro Sirano Mastellari, pievese, e, sebbene manchi in essa quel legame logico necessario per la continuità di una buona narrazione, pure la riporteremo così come ci fu tramandata, poichè si avrà almeno quell' evidenza naturale de' fatti, quella testualità di parole, che non possono conseguirsi se non da uno che ha scritto di veduta come il Mastellari, e per cui quasi ci sembrerà di assistere in persona alle azioni di Giulio II, alle geste ben poco onorevoli dei suoi e degli avversari.

La cronichetta svela tutta l' indisciplinatezza, tutta la ferocia delle milizie, specie di quelle al soldo del Pontefice; ci narra degli episodi dolorosi, ma anche comici come quello di Giulio II, che mentre si appresta ad incitare i suoi soldati alla guerra, va prima in cerca di un albero per guardarsi dai raggi del sole, durante il discorso; ci fa conoscere, infine, con quanta circospezione, con quanta prudenza i Pievesi si regolassero nelle scabrose e terribili vicende della guerra fra il Pontefice ed Alfonso I, posti tra il bivio o di rompere la fede giurata al Duca e di esporsi allora alle vendette, o di mantenerla e di essere fulminati dalla scomunica e dall' interdetto.

[1] La cronichetta non è l' originale, ma una copia. S' intitola: « Memorie delle cose accadute nelle terre di Cento e Pieve al tempo « della guerra di Papa Giulio II dall' anno MDIX fino all' anno MDXII « con altre cose appartenenti alla famiglia Mastellari della Pieve, scritte « da Sirano Mastellari notaro Pievese.

È in forma di bacchetta; cm. 30 × 10; cc. 45; carat. chiaro; scritta a più riprese. Trovasi inserita in principio del libro *grande* delle Mem. mss. del can. Melloni. (Arch. cit. di Pieve).

Nella cronichetta vi è qualche errore di cronologia, ma è probabile sia stato per colpa dell' amanuense.

Gli errori furono da me rettificati.

*
* *

La cronichetta adunque, dopo diverse notizie che non ci riguardano, racconta:

« Dell'anno 1510 et a dì XIII di Luio, papa Iulio secondo prese la Pieve e Cento d'acordo. Dell'anno 1510 a dì 6 d'ottobre el Duca di Ferrara con circa sei milia persone tra franzesi et Italiani venne a Cento per.... et dicto Duca li diè la fede, se loro se rendevano, de salvar la roba et le persone et così mandò per molti del Conselio di Cento che vennero alla porta della Pieve dove era lui, sì che molti del dicto conselio et quasi tutto il populo ando alla dicta porta sotto la fede che lui li haveva dati. Arivati che fuoo i prefacti del Conselio a la dicta porta el dicto Duca li fece andare per dietro le fosse verso la Rocha la quale Rocha ancora era tenuta a posta da dicto Duca si che in questo istante el campo di dicto Duca rupeno la porta da la chiusa per forza et intron dentro da Cento et al simile quelli che erano dentro in la Rocha saltorno fuora et tutti quelli che ritrovonno gli ammazzavano et misono a sacho tutto Cento in spatio di tre hore, zoè [1] da la descritta hora fino a le venti et il Duca fece prisoni quelli del Conselio che aveva mandato a chiamare, et quelli soldati del Duca che entrorno drento ne presono multi prisone et gli ferono portar addosso la propria roba che li havevano tolto et svergognone molte donzelle et donne da Centò et tutte le cara et cavali et altre bestie che posseno aver dentro da Cento et de fora le careghone [2] de roba et le mandone a Ferrara sì che fu una grande crudelitate et danno a la dicta terra di Cento et guardia sua et de la Pieve, la quale terra de la Pieve fu salva, ma ben minatiata, prima per la gratia de lo omnipotente Iddio et Iesù Cristo et de la sua Madre gloriosa et nostra Advocata et Protetrice et poi per rispecto di Reno che era molto grosso che non possino passare; sicchè fatto il conto si ritrovò essere fra morti de quelli di Cento homini cinquantasette et una dona *de' Fabbri che stando alla finestra a veder passare i soldati fu ferita nella gola da una picca*, et octo contadini et octo soldati del dicto Duca et fu facto prisone di quelli di Cento circa homini seicento et multi contadini et gli dettero tutti grande taglia a chi 100 et 200 et 300 ducati et meno secundo le loro facultà sicchè fu estimato el danno de Cento tra le talie [3] et la roba che portono via appresso cento milia Ducati.

[1] *zoè* = cioè.
[2] *careghone* = caricarono.
[3] *talie* = taglie.

« A dì 2 Febraro la Santità di Papa Iulio secundo se passò da la Mirandola che *s' era resa pagando quindici mila ducati salva la roba e le persone e i soldati a discrezione* et vene al Finale et a dì quatro del dicto se passò del Finale e venne a Cento et alogiò in la Rocha et tutto el campo de sua Santità si alogiò in Malafitto et per altri luoghi circonvicini et ne rimase parte al Finale.

« A dì 6 di Febbraio 1511 [1] la matina Papa Iulio secundo se passò da Cento cum i Cardinali et altri prelati et Signori et gentiluomini et soldati assai per sua guardia, li quali in tuto erano appresso mile persone et cinquecento cavali et venneno a desenare al Monastero di Sancto Francesco in tra Cento et la Pieve et Sua Serenità volle essere portato in la cusina di decti frati et li donò, in la intrada che fece dentro da la Ecclesia a prefacti frati, ducati diesi d' oro. Et desenato che avè Sua Serenità, li Consoli et Massaro nostri cum multi homini del Conselio andone a visitare quella la quale se partì dal dicto Monastero in quello dì medesimo a hore 20 et vene verso la Pieve, del che li preti nostri della Pieve cum la croce et baldachino et gli batuti [2] de S. Maria de la devotione, cum la sua Croce et cum tuti li Gonfaloni, li andono incontra cum multi altri homini del Conselio et circa quarata zoveni [3] et toseno [4] Sua Santità soto el Baldachino el quale portaro li preti. El quale summo Pontefice era portato da sei soi parafreneri sopra una cathedra et introne dentro de la Pieve a hore 21 cum una allegreza facta et honor facto da tuto il populo de la Pieve, sempre così li batuti et Preti inanzi entrando, et arrivato che fu Sua Santità dinanzi da le porte de la Ecclesia nostra mazore [5] li suoi parafreneri toreno [6] per forza a li preti el nostro baldachino. Et sua Beatitudine se fece portare in choro et fu posto in esso et fece orazione dinanze al Crucefisso et altare grande. Dopoi se fece portare suso denanze a dicto altare grande et li in piede se voltò a tuto el populo et disse queste parole cantando: Adiutorem nostrum in nomine domine, et gli Preti

(1) L' amanuense avea scritto: *a dì 6 di Febbraio 1510*, e l' errore continuava per tutto l' anno.

(2) Così chiamavasi i membri di una confraternita in Pieve, simile a quella di Cento. (Vedi: Orig., vicende, stat. dell' ospedale civ. di Cento, di R. Chiappini; Ferrara).

(3) *zoveni* = giovani.

(4) *toseno* = tolsero.

(5) *mazore* = maggiore.

(6) *toreno* = tolsero.

li resposeno: qui fecit Celiem et terram... et disse cossì altri versiculi, dopoi decte la benedizione a tutto il populo dicendo: benedicat vos Deus Patris, filius et Spiritus, et li preti risponno ([1]) et facto questo el Cardinale d'Aragona andò presso Sua Sanctità et publicò una dulgenza per anni quattrocento et quaranta quarantine, la quale concesse Sua Sanctità a tutti quelli ch'erano in la Ecclesia presente. Da quì li soi Parafreneri posono Sua Sanctità sopra la sua cathedra et portono in casa de' maestro Piero de Monti apresso al burghetto de sota et la via publica da domane in là, quale Sua Sanctità alogiò et livato dalla sua cathedra li zoveni de la Pieve, quali li andono incontra, la toseno et portono via et tenela fino che sua Santità se solse ([2]) partire, si che facto questo li Cardinali et altri Signori andono ai suoi alogiamenti; zoè el Cardinale d'Aragona alogiò con tutta la sua Corte in casa di Madama Dorathia, de fronte, el Cardinale de Mantoa alogiò in casa de Ioanno Alberto Guglielmino, el Cardinale Regina alogiò in casa de' Maestro Iacomo Tombesano; la matina seguente a hore 14 Sua Sanctità se partì cum tuta la sua gente et andò verso Bologna et inanzi che se partisse li Zoveni de la Pieve li portò la sua Cathedra et la accompagnono fino al Castello d'Argile et Sua Sanctità li donò ducati tredisi d'oro et andò Sua Sanctità a desenare a la volta in casa di M. Piero di Bozani da Bologna, et quello dì medesimo andò a Bologna.

« A di 10 de Febraro 1511 alogiò in la Pieve circa ducento cavali de li Venetiani, li quali andavano per reguardo de l'armata de dicti Venetiani che veneva a Ferrara.

« A di 14 de Febraro 1511 alogiò in dicta Terra el Rev.mo Cardinale de Pavia Legato di Bologna et Sig. Nostro cum circha cento cavali, el quale andava in lo campo de la Sanctità de nostro Signore che era al Finale per andare a Ferrara.

« Ai di 15 de Febraro alogiò in dicta terra circa dusenti fanti che andavano al Finale dove era el campo di Nostro Signore per andare a Ferrara e lì steno uno dì et una nocte.

« A dì 16 del dicto alogiò in dicta Tera il R.mo Cardinale de Pavia Signore Nostro cum circa cento cavali, el quale veniva dal campo et andava a Bologna.

([1]) *risponno* = risposero. Il Masini (Bologna perlustr.; pag. 441) dice che il Pontefice celebrò in Pieve anche la Messa, indossando una pianeta " di broccato seminata di perle ", da lui stesso regalata alla chiesa di quella Terra.

([2]) *solse* = risolse.

« A di 24 de Febraro alogiò in la Pieve 400 cavali et più stradiosi li quali volevano andar a Bologna per soccorso e la matina andar via.

« A di 20 di Marzo alogiò in la guardia nostra de la Pieve intorno a dicta terra trecento fanti del Marchese di Mantova, li quali andavano in Romagna per andar a Campo a Ferrara et lì steno in dicta guardia dui dì et due nocte.

« A di 21 di Marzo alogiò in la terra de la Pieve in casa del M. Piero de Monti lo Ambasciatore del Re di Spagna et haveva cum lui circha quaranta cavali, el quale andava a Pacienza a parlare al Papa et li stete uno dì et una nocte a soe spese.

« Ai 6 de Maggio dell'anno suddetto pasò per suso le fosse de la Pieve cinque milia fanti; zoè tre milia d'Italiani et doi milia Spagnoli soldati de Sua Santità li quali tutti introno dentro da Cento per forza et si rompettino; zoè l'Italiani presono la metà di Cento de lato a S. Piero, li Spagnoli preseno dal lato de S. Biagio et feceno insieme multe scaramuze, in modo che messeno un grande terrore et paura al populo de Cento et se dubitava che non volesseno tenir Cento a posta del Duca di Ferrara perchè havevano prese tutte le porte et lo Ravelino della Rocha; si che inteso questo la Santità de' Papa Iulio se deliberò di venire in Ferrara et cusì se partì da Bologna a dì 9 de Marzo et arrivò dentro de la Pieve a hore 23 et alogiò in casa de M. Piero de' Munti, et era cum Sua Santità quattro Cardinali et Cardinal d'Aragona che alogiò in casa de' Madama Maria, de fronte, et el Cardinal Regina che alogiò da M. Iacopo Tambesano et due altri Cardinali Iuveni di quelli dodesi ch'erano con Sua Sanctità a Bologna; et era cum Sua Sanctità, tra Signori, episcopi, Gentilhuomini e soldati, circa dusenti Cavalieri, quatrocento fanti per sua guardia. La mattina seguente andò Sua Sanctità a desenar al Monasterio de S. Francesco tra Cento et la Pieve et do poi desenare mandò a dire a tutti li fanti ch'erano dentro da Cento che dovessero venir tuti suso le ghiare del Reno che li voleva vedere et a tuti farli dar dinari, si che ne parteno tuti da Cento et veneno suso Reno; inteso Sua Santità che erano lì, se fece portar sopra la sua sedia de là da Reno cum una gran multitudine de' cavali et fanti cum lui et fece poner la sua sedia soto un albero al'ombra e vole veder fare la moxtra a tutti quelli fanti: prima li spagnuoli, dopoi li italiani, et fatto questo, fecese chiamar dinanze il Duca d'Urbino, el quale era Capitano generale del tuto lo suo esercito et poi fece chiamar tuti li Conductori et capi di squadra et li fece una bela

oratione, comfortandoli tuti che dovessero esser fedeli a S. Madre Ecclesia et ch' era el tempo che se potevano acquistare gloria eterna et che non dubitassero che Sua Santità non li manderebe de dinari perchè fossero valenti homini contra li Franzosi et li disse multe altre parole exortandoli et animandoli; [1] do poi se parti et tornò al Monasterio et ordinò che si fuse dato dinari a tuti et de lì se parti et poso per la Pieve et andò a Bologna, sì che poteva essere hore 19 quando partì dalla Pieve.

« Dopoi che fu partito da circa doi hore o tre, tuti li fanti Italiani se aviono verso il Finale dove era el campo de la S.ta del Nostro Signore et li Spagnoli remaseno suso Reno perchè non se volevano partire, che prima volevano dinari, el tesurero del Papa non li voleva dar et non ve n' erano al Finale; sì che remanendo in discordia, volseno de novo per forza intrar dentro de Cento: vedendo questo, li homini de Cento descero a la Stromida [2] et mandone a la Pieve a domandar soccorso, si che ancora nui descemo a la Stromida et se recolse una grande multitudine de Gente tra contadini et de la Terra et cusi pasone tuti Reno per socorer quelli di Cento, et, invaso questo, li fanti Spagnoli si miseno in fuga et se passeno di li et andone al Finale.

« A dì 19 de' Marzo venne una litera da Bologna a quelli di Cento che subito doveseno levar via le robe sue et sgombrar, perchè se levava el campo de Franzosi et se dubitava che non venisse li a Cento. Sì che inteso questo, li homini di Cento subito se meseno in gran temore et paura et convenzone tutti homini et done, pizoli et grandi, zoè la mazor parte a passar di za [3] da Cento cum le loro robe et venero a la Pieve che mai non fu vista la mazor cumpassione et terribile cose. Et poi non fu vero niente che non lì vene niuno. Salvo che a dì 20 del detto, vene uno maschio di Verna paese di Monsignor Pasqualeto da Ferrara el quale aveva una litra directiva a li Consuli di Cento el quale maschio dise ai Consuli et homini di Cento per parte del Duca di Ferrara che se voleseno render a Sua Eccellenza che li voleva acceptare volentiera et che li voleva defendere da ogni exercito che lì potesse venir, et non se rendendo, che se espettassero l' exercito suo intorno, si che inteso tal cosa li homini di Cento erano in grande affanno et non li volseno rispondere a tal

(1) Altri voglion dire che il Pontefice parlò ai soldati perchè avea subodorato un tradimento.

(2) *descero alla Stromida* = dettero l' allarme.

(3) *za* = qua.

domanda. Ma li domandono termino sino a la matina seguente a rispondere perchè volevano mandar al Reverendissimo Cancelliero de Papa Signor nostro per intender la volontà sua, el quale termino dicto maschio li concesse et subito mandone quelli di Cento et nui de la Pieve perchè dubitaveno che non venisse a far simile domanda a la Pieve (che già non vene) al Rev.mo Cancelliere predicto, el quale se rispose che non dubitasseno che tal cosa non procedeva dal Duca di Ferrara, come fu la verità, perche fu una finsione per poter condure certe robe di traboni fuora da Cento che non li fuse dato impazo, et se pur lì veniva exercito niuno che fuseno più di Cento Cavali che li portaseno le chiavi incontra perchè non voleva che patisseno danno alcuno.

« A dì 24 de Marzo 1511 vene uno Tombeta del Duca de Ferrara a la Pieve et a Cento a domandare le predette tere per parte de sua Eccellenza et domandò a li Consuli che erano Iacopo de'Riosi et Bortolomeo Donino et a li homini che dovessero mandare a sua signoria tre homini a la Pieve et simelmente a quelli de Cento altrittanti, si che li Consoli et homini predicti de la Pieve et da Cento coadunano el Conselio et deliberono se rendesse a detta Excellentia et mandar li dicti homini li quali per il consilio furono electi li infrascripti: zoè Signor Sebastiano Iutabono, Ioano Gerolamo et Messer Alberto Roliandino per quelli de la Pieve, et Zironimo de' Tiroldi et dui altri per quelli da Cento et tuti insieme cum el Trombeta andono a Ferrara et se apresentano a sua Eccellentia rendendoli el debito honore et obedientia et per parte de tute doe le Comunità li domandono perdonanza. Lo che sue Ecc.tia li prestò una gratissima audienza et a tuti li perdono, el dì seguente toseno licentia da Sua Signoria la quale la dete bona et mandò cum loro per Commissario de Cento et de la Pieve Messer Zenone Pasqualeto, li quali arrivono a la Pieve a di 26 del dicto circha hore 22, et non si fermò a la Pieve se non lì a la porta de San Felice a parlar a li consuli et homini et andò da poi de lungo a Cento. Sì che comenzò lo interdecto a la Pieve et a Cento a dì 27 de' Marzo 1511 et durò fino a dì 14 de' Marzo 1512 et questo interdecto era a Ferrara et comenzò a Ferrara a primi giorni de septembre 1510 et era per tute le Cità, Castelli et ville del Duca de' Ferrara, et simile era a Bologna e S. Ioanne, a Crevalcore, a S. Iorzo et a tuti li altri castelli et ville subiecti a la città di Bologna, et que lo per rispecto de li Bentivolei che erono in Bologna. Ancora era lo interdecto in Franza perchè lo re de Franza era contra la chiesa; in li quali cità et

loci predicti non si poteva dire messa nè confessare nè comunicare, nisi in articulo mortis, et ancora se baptizava li putti et un corpo morto era sepelito in sacrato e non si poteva celebrare offitio alcuno, excepto ch' el predicar; sicchè era una cosa orrenda, el quale interdicto durò fino alli 17 di Marzo 1513, zoè a Ferrara et in le terre del Duca.

« A dì 14 di Luio 1511 vene a logiare in la terra de la Pieve cinquecento fanti Spagnoli li quali andavano per pigliare el Finale da istanzia della Santità de Nostro Signore Papa Iulio II.

« De settembre 1511 alogiò in la Pieve circa sessanta cavali del Sig. Ioan Paulo Belieno li quali andavano a campo a Ferrara.

« D' Octobre 1511 alogiò in la Pieve ducento Cavali del Sig. Marchiò Antonio Colona li quali andone a Modena.

« Item a di due di zenaro 1512 el campo dell' esercito del papa che era a Ponte Maior trascorse el contado di Bologna e prese Budrio, Minerbio e tuti quelli altri Castelli lì vicini, et alli 3 del dicto corseno sino a S. Zorzo et Bentivoglio e lo presono e feceno rappresaglia, per la quale fugì molta gente e carra nella Pieve.

« Item a dì 4 del dicto andò el Trombetta del sig. Fabrizio Colona che aveva ottenuto il comando dell' esercito del Papa per la morte del Duca di Rimino, primo generale d' esso papa, andò ad Arzile e domandò che se rendesseno a S. M. Ecclesia et così se reseno d' accordo; do poi vene alla Pieve e dimandò tutti li contadini da S. Zorzo, dal Bentivoglio e da tutte quelle altre ville del contado de Bologna li quali erano fugiti dentro della Pieve con le sue robbe et bestie e li dise per parte del Sig. Fabrizio Colona che dovesseno tornare alle loro case con le sue robbe et che non dubitasseno che non le saria molestato cos' alcuno e che li saria restituito li predoni facti et le bestie et robbe soe tolte gli soldati, ma volevano solamente la parte delli cittadini di Bologna patroni di quelle, sicchè multi contadini tornarono a casa et in tutti li dicti Castelli et ville del contado di Bologna fu tolto via lo interdicto et se comenzò a dire messa.

« Item a dì 5 de Zenar predetto in lunedì mattina a ore 17 venne uno Trombetta alla Pieve el quale per parte d' uno Sig. Pietro di Paghi Spagnolo capitano dimandò la terra della Pieve a nome della Santità de' S. Iulio, del che li consoli, che erano Piero de Monti et Iacopo Tombesano et Massaro Iacopo de Rugieri, et multi altri vomini del conseglio, li resposeno che loro erano paratissimi di fare tutto quello che lui domandone; ma perchè avevano signore che era

el Duca de Ferrara che volevano pregare li desse tanto termino che potesseno advisar sua excellentia et torre licenzia da quella, acciò ne paresse li fusseno ribelli, sicchè lui li dette una grata audienza et li respose che non aveva commissione de dar termino alcuno, ma che scrivessono pure al Duca per far suo debito et che ancora mandasseno due omini al capitaneo predicto el quale si doveva ritrovare al Castello d' Argile e a cui domandare el termine, sicchè subito advisone l' Excellenzia del Duca de Ferrara narrando a quella il tutto ch' era succendo (¹) e pregando sua signoria che volesse advisar quello avevano a fare circa ciò, perchè questa comunità era desiderosa de fare cosa che fusse in piaser (²) a sua Excellentia; et portò le littere uno pedone, che se domandava Messer Antonio da Mantova Lanovoto.

« Item il dicto dì a ore ventidue vennero certi cavalli del campo del papa suso la guardia della Pieve et corsero in ramedello et veneno sino suso le fosse della Pieve et preseno tre paia de bovi et cinque prisoni; cioè Piero Dolai et Zirolamo Dolai et tre altri et li menono al Bentivoglio dove era el Capitano predicto.

« Item a dì sei del dicto mese de zenaro, in martedì, a ore 18 venne un altro trombetta el quale per parte del Signor Fabrizio Colonna luogotenente et generale de tutto lo exercito domandò la terra della Pieve et che subito se dovesseno rendere a lui, altra mente mandaria lo campo intorno a detta terra, minazzando de farla sachezzar; onde li consoli et omini predicti ancora li domandone termino, benchè avessero avuto risposta dal Duca, el quale le scriveva pee se dovesseno tenir per ogni modo a sua posta per nostro meglio, herchè dubitava che quando fussino resi alla chiesa, li Franzesi non venissero poi a sacchezarsi; sicchè prefacti vomini et consoli erano in grandissimo affanno et non sapevono che fare perchè dicto trombetta voleva sapere uno si o uno no. Pur a complacentia et a preghiera de detti consoli et vomini, detto Trombetta fu contento di fare venir alla Pieve uno comissario del Campo el quale era a Argile, et questo perchè li vomini volevan vedere d' avere da lui uno termino perchè de novo avevano mandato dal Duca et scripto che sua Signoria volendo che nui ce tenessemo da lui, le dovesse mandar soccorso; si che prefacto comissario venne dentro della Pieve et dicti consoli et vomini lo menarono in casa del Vicario et presente dicto vicario del Duca che era Messer Mattia Tribolino, doctore, li do-

(¹) *succendo* = succeduto.
(²) *piaser* = piacer.

mandone et pregone che li volesse conceder tanto termino che avesseno risposta dal Duca, el quale comissario rispose che per niente voleva dare termino alcuno e che lui se dovesseno render subito d'accordo, che facendo altramente ce aspettassemo el Campo intorno; sicchè intendendo questo, dicti consoli et vomini li domandono che dovesse expectare tanto che li vomini partesseno insieme et così coadunato el conseglio et vomini della Terra deliberonno de fare un conseglio generale et intender la voluntà del popolo, et così sonò le campane et voce preconis sopra la torre notificò a tutto il popolo se dovesse congregar nella ecclesia nostra mazore, sicchè congregato tutto el popolo in detta ecclesia et poi facta la orazione devante el corpo de Cristo pregando ce volesse inspirar quello fosse meglio per nui, et doppoi facta la proposta per messer Sebastiano Tuttobuono in nome de' detti consoli li domandò se loro si volevano rendere a S. M. Ecclesia over tenersi a posta del Duca, sicchè tutto el popolo a una voce comenziò a gridar: Chiesa, Chiesa, et così funne contenti tutti de rendersi a S. M. Ecclesia; facto questo i prefacti consoli et vomini presentone le chiave della porta della terra a prefacto Commissario et doppoi mandone el Trombetta alla Roca, che ancora se teneva a posta del Duca, et dise al Castellano che se dovesse rendere come aveva fatta la Terra; el quale, per non essere fornita la Rocha de' vituvaglia et artelaria, subito se rese d'accordo et oscì fuora et se ne andò a Ferrara, che non li fu fatto dispiacer alcuno nè etiam al Vicario, et pose dicto Commissario in la Rocca zovano Cevolano per Costellano fino a tanto che ne mandava un altro; doppoi subito li preti della Ecclesia nostra mandone uno con litera al Rev.mo legato del campo Cardinale De Medici da Fiorenza, el quale se ritrovava a Budrio, a domandar licenzia de celebrar la messa et che ce absolvesse che era nella nostra Eclesia et ancora per tal causa e per altre mandonne a dì 9 de zennaro Petronio de Prando et messer Carlo de Monti al dicto Cardinale et legato, i quali ritornono a dì 11 de zenaro senza la licenzia, perchè bisognava prima che tutti li preti et la Communità zurasse di non aver niente di quello della Chiesa et non esser stato contra quella per modo alcuno.

« Item a dì 12 del dicto corseno certi Francesi et soldati del Duca di Ferrara suso quello de Cento e della Pieve in Mallaficto et preseno assai bestiami et vomini et presono et amazzono certi capelletti et fanti dello exercito della S. M. Chiesa, li quali erano andati per far preda et rapresalia alla Palada et suso quello del Finale.

« Item a dì 14 del detto, li vomini della Pieve per uno terzo et quelli di Cento per altri due terzi a tutte sue spese ferono uno ponte attraverso Reno dritto Argile dal vado de' Capellani perchè una parte dello esercito della Ecclesia voleva passar per andar da quello lato a campo a Bologna.

« Inteso li Francesi che il campo s'era partito da presso la Pieve et Cento, comenzone a venir sose della Guardia della Pieve e de Cento et fare rapresaglie d'uomini et bestiami quanto ne potevano avere, sicchè non potevano apparire ne' uscire fuori delle porte, et ancora dubitavano grandemente delle terre. Nè potendo il detto esercito aver sussistenza, si ritirò dalla parte della Romagna, tentando, benchè contro voglia del Papa, di dar il sacco a Bologna. Sparsasi voce che possono venire 2 m. vasconi e 400 lancie a saccheggiar Cento e Pieve, ad istanza del Duca di Ferrara, molti vomini et altri con robbe venero alla Pieve in tempo di notte: ma di quei della Pieve non ne partì nessuno, ma fecero la guardia per la terra; locchè seguì li 24 di Genaro 1512.

« A dì 25 Genaro venne un trombetta dell' esercito contrario alla Chiesa che si ritrovava al Finale e domandò a nome del re di Francia e del Duca di Ferrara che si rendessero, minacciando, se altrimenti, di darle il sacco e si resero d'accordo.

« Li 25 Gennaro li frati di S. Francesco fra Cento e Pieve cominciarono celebrare le messe pubblicamente, avendo ottenuta licenza dal suddetto legato del Campo: sicchè tutti quelli della Pieve e di Cento andavano a quella Chiesa. Li 26 detto, uno trombetta del gran Maestro, detto Milla, che era con gran gente al Finale, arrivato presso la Pieve sonò tre volte e domandò de' Consoli che erano li suddetti; disse d'esser mandato a nome del gran maestro a intimar la resa della Pieve, minacciando come sopra; questi avendo avuto termine sino alla mattina per rispondere ne avvisarono il Sig. Frabrizio Colonna, avendo fratanto deliberato li consoli, nel consiglio, di tenersi per la chiesa se veniva soccorso; ma non essendo venuto si reseno, onde mandarono due vomini col detto Trombetta che furono Sebastiano Tuttobuono e Messer Gio. Antonio de Pier villani per oratori al prefato gran Maestro e presentate le lettere di Credenza, che fatte aveva loro la Comunità, ebber grata udienza et inteseno di dover sovenire di vettovaglia il campo; ed avendo ricevute molte finezze tornarono alla Pieve e spedirò di subito carra due di pane e così di nuovo tornò l'interdetto alla Pieve.

« Item nel dicto di' passonno certi cavalli leggieri in numero di

quattrocento che venivano dal Finale et andavano a S. Giorgio ed arrivarono alla porta di S. Iacomo senza che alcuno se ne fosse accorto, si che gli uomini della Pieve sonarono a la stronida gridando: armi, armi; il che sentendo i prefati soldati fecero alto da casa de Bonuzi e mandarono un Trombetta a lo passo, assicurandoli che non volevano altro che il passaggio; e si nell'andare che nel tornare non fecero male alcuno.

« A dì 29 di Gennaro 1512 passarono 200 cavalli.... della compagnia di Bernardino Caracio per andare al Bentivoglio ad attaccare certi cavalli della Chiesa quali ebbono la peggiore perchè i papalini erano magiori de numero, onde si ritirarono e tornarono alla Pieve ed erano tutti Greci.

« A dì 30 Gennaro venne a la Pieve messer Nardio Tribulino per Vicario inviato dal Duca di Ferrara.

« Nel giorno stesso arrivò a Cento il campo del Re di Francia in numero di 15 mila soldati, tre mila de quali si alogiarono a discrezione e gli altri si ripartirono nel contado.

« A dì 9 Febraro il campo di Francesi che era passato a Bologna tornò indietro per soccorrer Brescia presa da' Veneziani, onde alloggiarono dentro alla Pieve quatromila dugento soldati a discrezione, che fecero molto danno. Questi alle ore 12 s' unirono agli altri sparsi in Cento e ne luoghi circonvicini e per la strada della Stellata s' inviarono a Brescia. Questi diedono il frumento a cavalli in mancanza di biada, portarono via molto bestiame grosso e minuto e bruciarono la casa d' Andrea d'.... fuori della Pieve appresso al Monastero perchè i padroni l' avevano abbandonata.

« A dì 15 di Febraro Domenica a hore 15 venne un trombetta del Signor Pietro Paghio Capitano Spagnolo che domandò la terra a nome di Papa Giulio II; avendo i consoli, che erano i nominati, intesa la mente del Duca di Ferrara per mezzo di Bartolomeo Migoto ad esso spedito dal Conselio della Pieve, e rispedito dal prefato Duca con lettera in cui dicevasi che si regolassero come avrebbero inteso dal suddetto Migoto, si diedero.

« Al 17 Febraro a hore 2 arrivò alla Pieve Iacopo de Cianesi Bolognese con un Trombetta del Sig. Pietro Paghio e dicendo di essere mandato per commissario della Pieve e di Cento.

« A dì 21 Febbraro li vomini della Pieve e di Cento secondo l'ordine del Sig. Fabrizio Colonna fecero sopra Reno un ponte di legnami, parte sopra le agochie di fioppa ([1]) e parti sopra le navi perchè il

([1]) *agochie di fioppa*, cioè pezzi fatti a punta di legno di pioppo.

campo della Chiesa voleva andar contra i Franzesi che erano a Brescia, sicchè cominciò nel detto giorno ad arrivare a Reno.

« A dì 25 Febraro alloggiarono nel convento di S. Francesco il Sig. Marcantonio Colonna, il Sig. Pietro Paghio, il Marchese di Pescara, il Prior di Messina ed altri signori con molte persone cavalli e muli et avevano fatto la piazza del campo suso Reno dove era le artiglierie, lì se vedeva tutto quello che conducevono da S. Giorgio, da Cento e dalla Pieve e da altri luoghi; li vomini della Pieve erano obligati a mandar carra otto di pane e due formento ogni giorno per li cavalli e dovevano dare ancora la legna ed altro, sicchè vendevano il formento lire 3 e b. 5 la corba in modo che eravi da gridare grandemente, poichè eravi poco formento e manco farina e volevano che ne ritrovassimo più che il possibile, altrimenti minacciavano di mandar la maggior parte del campo ad alloggiare dentro la Pieve, sicchè tutti erano in grandissimi affanni e fastidi intollerabili, che mai non si credevano uscire da tali tribolazioni. Tutto il campo che erano 40 m. persone erano alloggiati da Budrio sino a Cento ed alla Pieve e suse le guardie e per tutto il contado di Bologna che era pieno tutte le ville e Castella in modo che ritiravano ogni cosa.

« A dì 25 Febraro 1512 in Martedì si levarono tutti li soldati che erano al monastero ed alla Pieve con tutte le sue artiglierie, andarono a Bologna per la nuova ricevuta che li Franzosi avevano ricuperata Brescia ed avevano passati li passi de Veneziani avendo lasciati morti molti soldati di questi e brusarono sette case, perchè non avevano volsuto andare li contadini. La sera di detto giorno vennero ad alloggiare dentro la Pieve circa 150 cavalli di quelli del Marchese di Pescara standovi sino all'altro giorno alle ore 18 e doppo pranzo andarono a S. Jorzo per unirsi doppoi al campo di Bologna essendo arrivato nuova che il popolo di Bologna, essendo in arme, gridava chiesa, nel qual giorno venne pure una lettera al Magnifico Gio. Mattia da Nonantola nella quale si narrava il fatto di Brescia ecc. A dì 27 venne concesso al nostro predicatore a dir la predica e doppo la predica celebrò la messa il suo compagno con gran concorso, nè lo poterono i nostri preti per non essere andati a prendere la licenza del Legato Apostolico. Il dì medesimo a ore 20 venne un trombetta del Duca di Ferrara e dimandò la terra della Pieve a Petizione di S. Eccellenza, sicchè li consoli e vomini assieme coadiuvati deliberarono per il meglio rendersi a S. Eccellenza e così elessero Messer Sebastiano Tuttobuono, Sebastiano di Aigoni,

lì quali mandarono a Ferrara dal detto Duca a renderli debita obedienza ed in questo mezzo ancora ne porsero avviso al Sig. Fabrizio Colonna, che era a Budrio, del successo della cosa pregando Sua Signoria ce volesse dare quella buona risoluzione che fosse ad onor di Sua Eccellenza ed utilità nostra e lì andò per Ambasciatore Bastiano Tuttobuono e Gio. Antonio di Pier Melloni ed ancor avvissonne Messer Misino dal Forno Capitano de' Cavalli leggieri del Duca che era al Finale con la sua Compagnia come c' eramo resi al Duca perchè era lì per correre suso le guardie nostre e far rapresaglia d' uomini e bestiami non ce credendo, e portò la lista zironimo Alberto Guglielmini, e in lo partire che fece il Trombetta del Duca dalli Consoli s' incontrò nel Trombetta del Sig. Pietro Paghio che veniva da Cento a comandarli che dovessero mandar Vittovaglia al campo della Chiesa, il quale Trombetta del Duca li disse che dovesse andare alla città sua che non poteva più comandare perchè le terre non erano più della Chiesa e che lui non voleva che menassero più vittovaglie al suo campo perchè avevano a venire la sira alloggiar quì alla Pieve, sicchè il Trombetta del Sig. Pietro li rispose essere le terre della Chiesa che potevavi comandare, nè passaria tre ore che verrebbe gente dentro la Pieve per tenerla a posta della Chiesa e dissero molte altre parole fra loro ma non fu poi niente perchè non mandò nè l' uno nè l' altro, soldato, sicchè de nuovo fu l' interdetto, sicchè li frati non potevano più celebrare messa publicamente ma solo predicavano pure per non essere venuto l' uffiziale. Li detti frati dissero messa sino alli 3 di Marzo. Nel detto giorno era stato un Trombetta a Cento per tale effetto e li Consoli, li uomimi di Cento li diedero simil risposta, mandando due uomini al Duca ed altri al Signor Fabrizio a Forlì per renderlo inteso del successo.

« Item a 25 del detto ritornò Bastiano Tuttobuono e Zironimo Antonio Piervillani con quelli da Cento che insieme erano andati da Sig. Fabrizio per parlare a sua Excellentia del Trombetta del Duca di Ferrara che domandava Pieve e Cento e riferirono come erano arrivati solamente al Bentivoglio e lì avevano ritrovato il Sig. Pietro Paghio al quale narrarono il tutto, sicchè lui rispose che non dovessero andar più innanzi per non esser sicura la via, che egli manderà la notizia al Sig. Fabrizio e che non lasciassero di mandare le vittovaglie in campo fino a tanto che non fosse venuta la gente del Duca, sicchè subito li Consoli li mandarono un carro di pane al Bentivoglio dove era il prefato Sig. Pietro con certi cavalli leggieri alla guardia di quel passo, essendosi il campo andato

a Bologna e il detto Sig. Pietro con i suoi cavalli fece una scorreria fino presso a Bologna e prese 17 cavalli bolognesi.

« Item li 29 Febraro venne Sebastiano Tuttobuono e Sebastiano come sopra, li quali erano andati a Ferrara dal Duca e riferirono come il Duca gli aveva accettati con grandissime carezze e fatta proferta assai di darli farina, formento ed altre cose che bisognava e promettendo che non passeranno di quì più soldati e li dispiaceva grandemente il danno che avevano avuto.

« Item arrivò ne li 3 Marzo il Comissario del Duca di Ferrara a Cento, sicchè per tal causa li frati di San Francesco cessarono di celebrar messa pubblica, nientedimanco li uomini della Pieve e di Cento potevano andar sicuri al campo della Chiesa e li portavano della vettovaglia a vendere che non gli era fatto danno nè pur dal Duca di Ferrara che glie lo aveva permesso, sicchè si andava da Bologna a Ferrara sicuramente. Li 4 Marzo quelli di Cento fecero instanza al Duca di Ferrara che levasse il suo Comissario per non poterlo mantenere; lo fece il Duca richiamandolo a Ferrara e doppo 3 giorni si cominciò a celebrar la messa al Monastero fra la Pieve e Cento per la licenza concessali dal legato.

« Li 11 detto B. Cosmo vicearciprete della Pieve si porta dal legato a Budrio per convenire la licenza di celebrare anche per li preti; lo ottiene con la condizione da astenersene se nella guardia entrassero nemici della Chiesa e questi partiti debbano stare 3 giorni.

« Item li 17 Marzo arrivò alla porta Bolognese ducento cavalli leggieri della Chiesa con un Commissario mandato dal Duca di Pescara, il quale per parte di Sua Signoria domandò che li avessero a dare quella maggior quantità di bovi che potevono, perchè volevano andare al campo di Bologna, sicchè li Consoli e uomini con gran fatica gli poterono darli 3 para di bovi.

« Item alli 17 di Marzo 1512 arrivò a Cento Messer Gio. Bernardino Carazzo capitano delli cavalli leggieri del Re di Franza con 300 cavalli ed altri 300 di quelli che erano al Finale che alloggiarono tutti a Cento per non poter venire alla Pieve a causa del Reno che era grosso e tuttavia pioveva, sicchè il giorno seguente li uomini di Cento e della Pieve, comandati, fecero fare due ponti di legnami sopra Reno uno con le agocchie ed uno con le navi perchè il campo Francese che era al Finale e molta Fanteria vollero passare per andar a trovare il campo della chiesa e far fatto d'arme, il quale campo della Chiesa era a Budrio; facendo fare ancora ponte sopra

Riolo a S. Jorzo e le spianate fino al Bentivoglio per potervi correre co' cavalli ove era il detto Pietro Paghio capitano della Chiesa a guardia del detto Bentivoglio, il quale intendendo che detti cavalli leggieri Francesi erano arrivati acosto, faceva una gran guardia e non voleva che uomo alcuno passasse al Bentivoglio nè venisse alcuno nè alla Pieve nè a Cento e similmente detti Francesi che erano acosto non volevano che alcuno passasse Reno e andasse al Bentivoglio perchè non volevano che alcuno savesse quello facevano, acciò non potessero far intendere gli andamenti di detti campi; nel giorno suddetto si partì dal Bentivoglio e andò in campo; nel sudetto giorno il campo della Chiesa che era a Budrio si trasferì all' Idice 5 miglia lontano da Bologna ove fece un gran Castello di legnami, per accostarsi alle mura, per tirar il quale ci volevano 100 paia di bovi.

« Li 18 Marzo fu fatta da soldati del Papa rapresaglia di molti cavalli Bolognesi e Francesi.

« Item li 19 del detto li consoli et uomini della Pieve per vigor d' un comando che fece fare il gran barone del Re di Franza ch' era alloggiato a Cento, mandarono un carro con pomi e corbe 11 di frumento a detto gran Baron il quale promise pagarla ma non ci diede cosa alcuna.

« Item alli 20 del detto venne ad alloggiare alla Pieve circa 200 cavalli di quelli che erano a Cento, la mattina seguente andarono a San Giorgio e Minerbio ove fecero una rubberia di circa 35 capi di bestie tra grosse e minuti a' poveri contadini e la sera tornarono alla Pieve. Il giorno seguente fecero una simile scorreria a S. Venanzo ove rubbarono da circa 85 capi di bestie come sopra e le condussero alla Pieve. Il dì 24 andarono ad alloggiare a S. Giorgio e ne giorni che stettero alla Pieve vollero essere mantenuti a nostre spese con danno della terra, necessitati a dare il formento a cavalli non essendovi altre biade, e quello di formento che vi si trovava valeva lire 5 la corba; sicchè si aspettava una carestia grandissima, non potendosi aver formento dal Bolognese nè tampoco dal Ferrarese, destinato tutto alle truppe di Francia, sicchè vivevasi in grave affanno. Circa questo tempo li soldati della Chiesa fecero prigionieri molti soldati Bolognesi e Francesi. Era arrivato alli 20 del detto il Cardinale S. Severino a Cento fatto legato nel concilio di Pisa che la mattina seguente se ne andò a Bologna accompagnato dal Caraccio con circa 300 cavalli, ricevuto con grand' onore da Bolognesi.

« Item li 23 Marzo si mosse il campo Francese dal Finale, parte

per S. Felice, parte verso la Mirandola; undici milla fanti e 500 uomini d'armi per Ferrara con l'artiglieria e il resto del campo arrivò alla Pieve e a Cento nel di 24. Aloggiarono dentro 500 uomini di arme e 6000 fanti fra Tedeschi e Francesi e circa 1000 cavalli, cioè li Tedeschi che erano 3000 fanti e li cavalli alloggiarono nel borgho di sotto e li Francesi che erano altrettanti col resto delli cavalli alloggiarono nel borgho di sopra tutti a discrezione e tutti a nostra spesa, pure alcuno comprava qualche cosa, delli quali io e Benedicto Mastellari ne alloggiassimo un capitano di fanteria Todesco con circa 20 fanti in modo che uno non poteva dare luogo all'altro per essere piene tutte le case, botteghe, e chi non voleva aprire per amore, doveva aprire per forza; era un terrore udir gli strepiti, sonor di trombe, tamburi, sicchè pareva rovinasse il cielo e la terra e per la gran paura la maggior parte degli abitanti fuggì alla campagna ed altra parte con le donne e robba nella Rocca. Partirono poscia la mattina seguente andando ad alloggiare a San Giorgio, Argelata e Ronchi e nelle altre ville annesse, ma, nella levata che fecero, saccheggiarono la Pieve asportando biade, farine mobili, sicchè fu un danno inestimabile a questa povera Terra, rimanendoli quasi niente di formento per averlo dato a cavalli quello che non portarono via, e così pure condussero via molte bestie grosse; ma questo non bastò, che quella appena partita arrivarono 100 gentiluomini del Re di Francia, avendo ciascheduno di loro un uomo d'arme, sicchè erano circa 400 cavalli parte nel borgo di sotto ed io e Benedetto avevamo 6 gentiluomini e 6 cavalli, parte nel borgo di sopra, bisognando provederli di tutto a riserva di formaggio e butiro.

« In questo medesimo dì a ore 19 arrivarono circa 10000 fanti guasconi li quali alloggiarono nel borgo di sopra e qua e là sparsi e se lì prima avevano fatto male, questi fecero peggio e rovinarono questa povera Terra e mangiarono tutto, bevendo tutto il vino che poco ne rimase, necessitati a comprar qualche cosa estraneamente, perchè più non ne ritrovavano, sicchè gli uomini della Terra tutta erano di mala voglia perchè la detta armata voleva quello non era possibile ritrovare, e quando gli uomini si scusavano gli davano grandi bastonate e ferite, sicchè bisognava abbandonar le case e lasciar tutto quel poco che vi era rimasto a sua discrezione, avendo pazienza, benchè fosse amarissima, vedendo genti barbare e di tante nazioni essere tutte a destruzione della povera Italia; erano questi Francesi, Guasconi, Piccardi, Spagnoli, Corsi, Tedeschi, Svizzeri, Greci, Alba-

nesi, Croati, Schiavoni, Turchi, Inglesi, Ungheri, Mori e di tutte le altre nazioni del mondo che veramente a tutti ne crepava il cuore e tanto affanno e dolore era di questa povera Italia che lingua umana esprimere non potrià vedendosi consumare il loro, nè potere parlargli e intendergli, sicchè li fanti si portarono finalmente nel dì 26 ad alloggiare a S. Benedetto e nelle ville circonvicine, ma li gentiluomini rimasero alla Pieve.

« Nel detto giorno 26 alle ore 20 arrivarono alla Pieve altri 1000 fanti Piccardi, tutti ben armati, li quali fatta un poco di collazione andarono ad alloggiare con gli altri.

« Li 27 li detti gentiluomini si levarono dalla Pieve e andarono ad alloggiare a S. Martino in Sarzano e a S. Giovanni in Triaca, sicchè rimase questa terra della Pieve si talmente che non si avria potuto ritrovare un pane per un ducato, pure ne cominciò poi a venire un poco per la vïa di Ferrara, ma era molto caro; se ne dava oncie otto al bolognino. Nel dì medesimo il Duca di Ferrara soccorse li Francesi con 4000 uomini e similmente il Co: S. Severino e Messer Annibale e fratel de Bentivogli si partirono da Bologna verso Budrio per attaccare il campo della Chiesa che era fra Imola e Faenza incoroporati a Francesi.

« Seguirono diverse scaramuccie fra Francesi a favore della Chiesa.

« Li Francesi levarono il Campo da Budrio, saccheggiarono Castelghelfo e altri paesi circonvicini che poscia non volsero arrendere e poi si partirono. Indi passarono a Lugo, a Bagnacavallo quali si resero d'accordo al Duca di Ferrara e benchè fossero resi li saccheggiarono.

« Item andarono a Cotignola e indi a Rusco quali tutti saccheggiarono e se non si volevano arrendere ammazzavono ancor le persone.

« Li 2 d'Aprile li Spagnuoli brucciarono Castel S. Pietro per sospetto.

« Item li 6 d'Aprile comparvero molte truppe de Veneziani che volevano impossessarsi de' posti vantaggiosi al Bondeno e ne furono impediti dal fratello del Duca di Ferrara.

« Li 9 Aprile il Sig. Marc. Antonio Colonna, forte de 40 m. fanti fra Spagnoli e di altre nazioni, si arrestò su quel di Ravenna per star pronto a' bisogni.

« Li 20 Aprile seguì una sanguinosa battaglia su quel di Ravenna ed anche presso la città, tentando li Francesi d'assalire il

muro, ma questi ne ebbero la peggio; sopraggiunta la notte si cessò dal combattimento e il Sig. Marcantonio Colonna si volle assicurare del Castellano la di cui fede gli era sospetta.

« Li 11 Aprile si attaccarono li due eserciti della Chiesa composto di molti Spagnoli, Italiani soggetti a Roma ed altri e l'altro esercito di Francesi e di tante altre Nazioni, come di sopra si è espresso; tale e tanto fu il calore della battaglia che per ben 20 milla morti restarono sul campo situato in poca distanza da Ravenna verso la Pigneda e finalmente di tanti corpi di esercito qua e là sparsi, allora però tutti uniti, sì per l'una che per l'altra parte; restò la vittoria in vantaggio de' Francesi e Duca di Ferrara che ne fecero lo spoglio, condussero seco quantità di nobili prigionieri trattati con molta urbanità, ma non si poterono impadronire della città di Ravenna guardata dal Sig. Marc. Antonio Colonna; dicesi che in quel tempo si patisse una grande ecclisse, che il Ronco scorresse acque tinte di sangue e di quelle stesse fossero costretti li soldati Francesi ad abbeverarsi, nè l'Italia ha mai veduto per sentimento de scrittori di quel tempo più sanguinosa battaglia, seguita massime in un giorno così solenne qual era il giorno di Pasqua di Ressurezione.

« Li 12 Aprile il Duca di Ferrara mandò un trombetta a domandar Ravenna che si arrendesse salva la robba e le persone purchè mandasse solamente vittovaglia al campo, sicchè quelli di Ravenna col consenso del Sig. Marc. Antonio Colonna che era nella Rocca tenuta da esso per la Chiesa si resero al medesimo Duca di Ferrara, al di cui campo. acciò li soldati non entrassero in città, mandarono otto carra di pane e altre vittovaglie e li Guasconi contro la volontà del Duca saccheggiarono e ammazzarono li carradori che non avendo per la loro morte potuto portare la nuova alla città, li soldati cominciarono a poco a poco a entrar dentro e per le porte e per le mura ruinata nel giorno avanti e incominciando a gridar sacco, sacco, amazza, amazza; qual cosa avendo saputo il Duca di Ferrara accorse per impedire, ma non gli riuscì perchè avevano già saccheggiato la metà della città, uccise le persone, benchè però la maggior parte de' cittadini avessero salvati li loro mobili in fortezza e chi a Venezia. Ammazzarono e fecero prigioni molti contadini rifugiati in Ravenna.

« Doppo questo li Francesi ebbero le altre città e Castelli della Romagna, come Imola, Faenza, Forlì, ma le fortezze si tenevano a posta della Chiesa. Li 23 Aprile arrivarono alla Pieve circa 2000

fanti Tedeschi e circa 200 cavalli che alloggiarono a discrezione dentro la Pieve, compravano ogni cosa per il vivere a riserva del vino; si portarono molto onestamente e avevano gran quantità d'oro e argento e denari e io ebbi in casa un capitano con circa 40 cavalli, alli quali non soministrai che il solo vino.

« Nel detto giorno arrivarono a Cento circa 1000 cavalli Francesi che alloggiarono dentro di Cento a discrezione, quali dettero un grandissimo danno per causa delli seminati mangiati dalli cavalli intorno a Cento e alla Pieve, similmente alloggiarono in S. Giorgio circa 3000 Guasconi e Piccardi quali con gli altri che erano a Cento e Pieve partirono la seguente mattina, chi per il Finale chi per la Mirandola e chi per Milano perchè li Svizzeri erano calati a fargli guerra, ma saputo che erano tornati adietro anch' essi retrocessero per seguitar l' impresa della Romagna.

« Li 2 di Maggio tornarono a Cento tutti li cavalli che erano alloggiati l'altra volta, li quali saccheggiarono le biade; li Guasconi e Piccardi andarono per la via di Modena e li Tedeschi nel detto giorno arrivarono al Finale per venire alla Pieve tutti infuriati perchè avevano trovato un Tedesco morto sullo guardia di Cento e un altro ferito e spogliato sulla guardia della Pieve vicino al monastero; minacciarono la Pieve di Sacco e sangue se nella seguente non li consegnavano li contadini malfattori; nè per raccomandazioni del Duca di Ferrara che mandò il suo Comissario dal Tenente generale dell' esercito di Francia in Cento nè per la esibitione di 500 ducati fatta alli forieri fu possibile mitigarli. In tale afflizione cominciarono a trasportare la robba fuori della Pieve per salvarla, intanto 100 uomini della Pieve armati escirono fuori per ritrovare i malfattori, uno de' quali gli riuscì ritrovare e consegnato alli forieri lo condussero a S. Giorgio dove esaminato il contadino malfattore e il soldato ferito fu ritrovato il contadino dalla ragione, con tutto ciò lo bastonarono e poi lo lasciarono, e con ciò fu liberata la Pieve dal sacco e sangue.

« A dì 4 di Marzo arrivarono alla Pieve circa 700 cavalli Francesi, nel qual instante arrivata nuova che li Svizzeri erano calati a Milano fu causa che nella seguente mattina tutti li nostri soldati come quelli che erano a Cento, S. Giorgio, Bologna e in altre ville alloggiati, a gran furia partirono per andar a Milano contro li Svizzeri e per dove passavano saccheggiavono li seminati.

« A dì primo Marzo venne nuova come Papa Giulio e tutto il collegio fecero citare l'Imperatore, Re di Francia e tutti li altri Po-

tentati della Cristianità, quali mandarono li ambasciatori al detto Concilio.

« Arrivò ancor nuova come il Papa, Re di Spagna, Inghilterra, Duca di Borgogna e Venezia avevano fatta lega per discacciare la Francia dall' Italia.

« Li 11 Aprile 1512 suddetto seguì gran battaglia tra li suddetti confederati e li Francesi, e di questi ne restarono morti più di 30 milla.

« Nel Maggio arrivarono nella campagna di Verona 15 m. Svizzeri che uniti alli Veneziani presero Verona salva la robba e le persone, se non vollero a discrezione li Francesi che erano dentro; così presero Crema, Cremona, Brescia, Bergamo, Peschiera, e molte altre città e tutti li Francesi che ritrovavano li ammazzavano. In quel medesimo tempo arrivarono molti Svizzeri ed avevano con loro il Moro figlio del Duca di Milano il quale volevano morto, sicchè il popolo di Milano si rese d'accordo al mezzo di Giugno e il Signor Gio. Giacomo del Trezzo Capitano del Re di Francia dette volta e entrò in detto campo delli Svizzeri e seguitando perse tutta la Lombardia, ma il castel di Milano e certe altre fortezze e Pavia s'attenevano a posta de' Francesi, sicchè li Francesi vedendo esser perduta tutta la Lombardia e le fortezze principali si deliberarono con tutto il suo corpo ritirarsi nel territorio di Pavia e lì fortificarsi e così fecero.

« Inteso questo dall' esercito della Chiesa si rovesciarono sopra Pavia, si arrese la cittadella, furono fatti prigionieri molti Francesi e con vergogna spediti parte a Ferrara e parte così spogliati mandati in Francia, che richiedendo passaporto dal Duca di Savoia gli fu negato e perciò nel passar che fecero per i suoi stati molti restarono morti e altri con segni ignominosi lasciati ritornare alle loro patrie.

« A dì 6 Giugno 1512 andò un trombetta a Bologna del Duca di Urbino generale di S. Chiesa chiedendo che s'arrendessero, altrimenti s'aspettassero l'esercito sopra le mura; si fece radunare il reggimento ma non si è potuto rillevare la risposta.

« A dì 7 Giugno tempestò sulla raccolta di Bologna, dicendosi che la tempesta fosse in forma di ghianda con la cuppola in segno del dominio che ne doveva avere il Papa che nell'arma sua faceva una ghianda.

« Li 10 Giugno li cittadini che erano dalla parte de Bentivogli di Bologna spedite le loro donne e robbe avanti, se ne partirono per

Ferrara e il Reggimento spedì li suoi ambasciatori al legato del Papa e così le restò la città di Bologna sotto la Santa Chiesa.

« Li 13 Giugno il Cardinale luogotenente dell'esercito della Chiesa e il Duca di Urbino con le sue genti entrarono in Bologna con grandissimo onore, qual città fu assoluta dal Cardinale dall'interdetto, ma privi di benefizio tutti li preti e frati che avevano celebrata messa stante il detto interdetto: alloggiarono le loro truppe nelle case e monasteri di detta città ivi stando fermi per sino alli 25, e alli 26 presero la strada di Modona per la Lombardia. Giunsero a Reggio e a Parma ove tutto si rese a patti a Santa Chiesa.

« Item alli 22 Giugno arrivò alla Pieve un mazziere del reggimento di Bologna con il fattor del Cardinale de Grossi e presentarono alli consoli un breve Apostolico nel quale ci comandava sotto pena di scomunica dovessimo rendere obedienza con la terra tutta al predetto Cardinale come a quello che ha la ragione del Ipiscopato di Bologna, sicchè li Consoli le domandarono termine a rispondere e così loro diedero termine sino all'altro giorno a ora di desinare, onde subito scrissero al Duca per Leonello Rosso avvisando sua Signoria del tutto, desiderando che gli volesse rispondere per sapere quello avessero a fare.

« A dì 29 detto ritornò detto Leonello e riferì come il signor Duca lette che ebbe le lettere rispose come si meravigliava di questo e che non era quello gli era stato promesso: che non gli saria molestato cosa alcuna del suo, sino che non era ritornato da Roma, sicchè subito il Duca spazzò una staffetta al legato di Bologna e al Duca di Urbino che erano a Bologna e gli avvisò quello era stato fatto; e sue signorie scrissero subito al mazziere predetto che soprasedesse sino a tanto che il Duca fosse ritornato da Roma e così fece e ritornò a Bologna, sicchè quella mattina medesima si partì il Duca insieme col Signor Fabrizio Colonna, che era suo presone e andonne verso Roma per accomodarsi con il Papa, con circa 600 gentiluomini tutti vestiti di seta e circa 200 pedoni, e andarono per aqua sino a Rimini e poi a cavallo sino a Roma; e il principio di questo accordo fu che essendo il signor Fabrizio suddetto presone, come ho detto di sopra, e il Papa volendolo riscuotere mandò un breve al Duca domandando che dasse la taglia che voleva per il Signor Fabrizio, che sua Santità voleva pagarla per riscoderlo, sicchè il Duca li rispose come per la taglia voleva e domandava la benedizione e assoluzione da S. Santità, del che il Papa vedendo la liberalità e umiltà del Duca si deliberò anche per i prieghi di molti

cavalieri il perdonargli e fargli pace con lui e lasciargli il suo e così subito li fece restituire il Polesene di Rovigo che tenevano i Veneziani e gli scrisse che dovesse andar a Roma e gli si accordava le altre cose perchè il Duca voleva tenere la Pieve e Cento come quelli che gli erano stati dati da Papa Alessandro e in cambio di altre terre e Papa Giulio voleva che tornassero al vescovato, sicchè questo si aveva a vedere di ragione se Papa Alessandro lo aveva potuto fare o no e ancora il Duca voleva far far sale e domandava certe altre terre.

« Li 23 Giugno arrivò a Bologna il Cardinale de Medici Legato di quella città già prigioniere de' Francesi, ricevuto con grand'onore e andò a celebrare la messa.

« Item li 27 Giugno ritornò il mazziere suddetto del regimento di Bologna con lettere del Cardinale de Medici legato di Bologna il quale si esortava a ritornar sotto il dominio della Santa Chiesa e del Rev.mo Cardinale de Grossi vescovo di Bologna e lette le lettere dirette alli consoli di Cento della Pieve parlò con li consoli dicendo che lui prima voleva andare a Cento e la mattina ritornarsene e che noi dovessimo fare quanto facevano quelli di Cento, e così si partì e andò a Cento. Arrivato in Cento e letta la lettera del prefato Rev.mo legato, gli uomini di Cento senza avvisare il Duca si resero e così tutto il popolo faceva grandissima allegrezza del suono delle campane e tiro dell'artiglieria e gridar Giulio e Chiesia, sicchè inteso questo li consoli nostri con il Vicario del Duca diedero avviso alla Duchessa di Cento pregando sua Signoria se volesse avvisare quello averemo a fare e portò la lettera Giacomo, fiolo di Marco Ghello e cavalcò tutta la notte e arrivò a Ferrara a ore 6 e presentò la lettera. Inteso questo la Duchessa e il Cardinale di Ferrara si meravigliarono molto, perchè il Cardinale di Mantova allora legato e il Duca di Urbino gl'avevano dato la fede di non molestare il suo Stato sino alla ritornata del Duca che era andato a Roma per accordarsi con la Santità sua, e subito mandarono un cavalier al legato predetto a fargli intendere quello gli era stato promesso e gli volesse avvisare l'intenzione sua e così spazzò il nostro messo e ci scrisse come l'aveva avisato detto legato e che non ce dovessimo rendere sino a tanto che non veniva la risposta, e arrivò detto nostro messo a ore 20 e fu al 28 del detto. Però la mattina era venuto il detto Mazziere con delle lettere del Legato e faceva grande istanza che noi ci rendessimo, e li Consoli e uomini li davano buone parole prolungando pur sino a tanto che venisse detta

risposta Duchessa, nè volendo lui aspettare andò alla Rocca e li fece entrare dentro gente perchè non li era nissuno, di poi venne in piazza e fece fare una grida per il messo che nissuna persona avesse a molestar il Vicario del Duca nè altra persona della sua famiglia e fatta la grida cominciò a gridar Giulio e Chiesa; sicchè vedendo questo il popolazzo e contadini ancor loro similmente cominciarono a gridare, e certi giovani e putti andarono sopra la Torre e cominciarono a suonare d' allegrezza; non era però ancora resa la terra in modo alcuno, nè queste cose furono fatte di volontà delli Consoli et uomini del Consiglio, sicchè detto mazziere andò a Cento; dopoi venne la risposta di Ferrara, come ho detto, e così deliberarono tutti li uomini tenersi a posta del Duca non venendo altro e misseno in la Rocca Iacomo Santo apposta della Comunità.

« Item a dì 29 Giugno venne la licenza di celebrare messa a Cento et alla Pieve si che li preti di Cento che erano resi cominciarono a celebrare messa, ma li preti della Pieve non volsero celebrare perchè ancora non erano resi alla Chiesa, et ancor li frati celebrarono.

« Item a dì 28 a ore 20 ritornò detto mazziere col fattore del Cardinale de Grossi e similmente domandò per i Consoli et uomini che si dovessero rendere a S. M. Chiesa per vigor del breve apostolico [1] e delle lettere del Rev.mo Legato di Bologna, et ancora presentò una lettera del predetto Rev.mo legato della relapsazione dell' interdetto e della licenzia di poter celebrar messa cum hac obbligatione che ciascheduno avesse a digiunare 4 venerdì e dir un pater nostro ogni giorno per un mese, sicchè li consoli per tal causa fecero coodunar tutti gli uomini del Consiglio e per non esser venuta risposta alcuna da Ferrara, salvo che una lettera del Rev.mo Cardinal di Ferrara directiva al Camerlengo del Duca che ancora teneva la rocca di Cento aposta di Sua excelentia, nella quale lo avvisava che quando fosse domandato da alcuno che si rendesse a S. M. Chiesa overo al Rev.mo Legato di Bologna che si dovesse rendere senza resistenza alcuna deliberarono tutti concordi per rendersi a S. M. Chiesa e non ad altro e così si resero: et ipso facto il factore in nome della S.tà di nostro Signore fece li consoli e massari per li 6 mesi che venivano di volontà di tutto il consiglio e così insieme con li consoli, ch' erano allora, elessero Bartolomeo de Loi e Paolo Palcinar per con-

[1] Il breve di Giulio II. in data del 14 giugno 1512, è riportato dal Baruffaldi (op. ms. cit.; vol. II: pag. 255: Arch. cit. di Cento).

soli e Sebastiano di Aigoni per Massaro e dette il giuramento e detti consoli e massaro e tutti li uomini del Consiglio d' esser fedeli a S. Madre Chiesa, e per tal causa si fecero grandissime allegrezze di salva, sonar campane e trar artiglierie e così la mattina seguente, che fu li 30 di Giugno, cominciarono li nostri sacerdoti a celebrar messa per la licenza a lor concessa dal prefato Rev.mo Monsignor Legato.

« A dì 4 Luglio in Domenica arrivò messer Camillo Malvezio a Cento per vicario suo insieme con messer Baldassare Morbido vicario della Pieve il martedì che fu li 6; il vicario del Duca allora si partì.

« Nel medesimo dì arrivò alla Pieve messer Gentile Balliono con circa 80 uomini d' arme per alloggiar dentro della Pieve, sicchè gli uomini fecero tanto che alloggiò la sua persona con circa 60 cavalli soli dentro e il resto andò alloggiare a Massumatico, a S. Alberto e l' istesso in la Pieve in dette ville per tutto, soldati 16 sino a 17 si partirono e andarono alloggiare a Venanzo e a Galliera e li 9 e li 10 ne alloggiai 2 ragazzi proveduti a mie spese.

« Item li 18 Luglio arrivò a Cento un altro Signore con circa 100 uomini d' arme e voleva alloggiare dentro da Cento e gli uomini non lo vollero accettare, sicchè vedendo così andò al corpo del Reno, e in quelle ville, a Cento circonvicine, alloggiarono; dietro quello gli vennero circa 50 fanti li quali pur volevano entrare e allogiar in Cento e li uomini non vollero che entrassero, sicchè il capitano di detti deliberò voler entrare o per amore o per forza e lì cominciarono una battaglia, sicchè gli uomini di Cento si misero tutti in arme per voler difendersi che non entrassero, e, vedendo questo li consoli, andò suso il Paradore il console Geronimo de' Bianchi per voler parlare con quello Capitano e vedere d' accordarsi con lui che gli volevano dare vittovaglia fuori e, in quello instante che chiamava, uno fante tirò un archibugiata a detto console sotto lasina [1] e lo passò da uno canto all' altro in modo che lì cascò morto, onde vedendo queste gli uomini di Cento cominciarono ancor loro a tirare a detti fanti per tal maniera che se non si buttavano in un fosso ne amazzavano più di 50 ma solo ne ferirono 3 e ne mazzarono uno, sicchè detti fanti irati trascorsero per la guardia di Cento e ammazzarono quante bestie trovarono e rovinarono tutte le canape e batterono li formenti e li bruciavano e altre disonestà in modo che fe-

[1] *lasina* = ascella.

cero grandissimo danno agli uomini di Cento e ancora a quelli della Pieve in Malafitto, pensando che fosse guardia di Cento. Doppoi ancora ritornarono per voler entrare e lì volevano dare un altra battaglia ma li consoli nostri della Pieve insieme con molti uomini pregarono il detto Signor Gentile Baliono che era alloggiato alla Pieve che volesse vedere di provederli e acquetarli acciò non ingrossasse il male, sicchè andò a parlare a detto Capitano e doppoi parlò agli uomini di Cento e gli accordò che gli prendessero dentro e così vi entrarono e stettero quieti, e tutti gli uomini di arme lì stettero due dì e ancora pagarono ducati undici d'oro perchè si partissero, sicchè si partirono e andarono a Rinazzo e Spilimberto » [1].

*
* *

A questo punto la cronichetta non racconta più che fatti insignificanti e che noi tralasceremo di riportare. Ci ha però informati abbastanza; contentandoci di sapere che in ultimo l'ebbe vinta il Pontefice, auguriamoci, poichè tutti i documenti tacciono, che i Terrazzani sieno stati lasciati tranquilli almeno fino alla sua morte, che successe ai 21 di febbraio del 1513, poichè dopo quest'avvenimento si sa che cambiarono di nuovo signoria: infatti, appena il Duca di Ferrara ebbe intesa la malattia pericolosa di Giulio II, correndo in Romagna, in compagnia di Giulio Tassone, riacquistò Lugo, Bagnacavallo ed altri paesi; e ai 27 febbraio anche Cento e Pieve [2], al governo delle quali destinò il cap. Sigismondo Piapane. E, agli 11 di marzo, assunto al pontificato il Cardinale Giovanni de' Medici, primo pensiero di Alfonso d'Este fu d'impetrare dal Papa il suo assentimento intorno al governo delle due Castella. Fu esaudito: con breve del 14 giugno 1514, Leone X confermava il diritto del Duca di possedere Cento e Pieve [3], e così i Terrazzani poterono

[1] Tanti dei vocaboli che ricorrono in questa cronichetta, ora sono scritti in un modo ora in un altro. Non si creda che ciò sia avvenuto per colpa nostra, ma abbiamo fedelmente riprodotto ogni parola, anche per l'ortografia, come trovavasi nel Ms.

[2] MURATORI (op. cit.; vol. cit.; pag 315). — A. Frizzi (op. cit.; vol. IV; pag. 272).

[3] MURATORI (op. cit.; vol. cit.; pag. 315, 317).

finalmente godere un po' di riposo e rifarsi delle dure fatiche passate. Ma la loro pace durò disgraziatamente sei anni soli; intanto, appena si seppe che il Pontefice aveva stretto una lega con Carto V a danno di Francesco I Re di Francia, nelle due terre si incominciò subito a temere della presente tranquillità. Quindi incominciata che fu la guerra, e allorchè Alfonso I intese che la guerra finir doveva a casa sua, con quanta gente potè radunare, ai 5 di settembre del 1521, passò da Pieve e fu al Finale e di questo s'impadronì scacciando i papalini, e circa un mese dopo (ai 6 d'ottobre) Prospero Colonna, che col Marchese di Pescara e col Conte Guido Rangoni comandava le milizie ecclesiastiche, « mandò un trombettiere a Cento e alla Pieve onde gli abitanti riconoscessero il Papa, e, caso che no, si preparassero a sostenere immensi danni ».

I due popoli, radunatisi, decisero di sottomettersi se il Duca non avesse loro mandato aiuto: questo non venne, e l'esercito nemico avvicinandosi, ai 10 dello stesso mese le Comunità consegnarono le chiavi a Federico Marchese di Mantova, generale dell'armata [1].

Il Vescovo Antonio Pucci, commissario del Cardinal de'Medici, vicelegato di Bologna e luogotenente generale della guerra, si dichiarava signore de' Castelli [2], e, con un decreto luogotenenziale (13 ottobre 1521), Cento e Pieve venivano riuniti al contado di Bologna, cioè sottoposti alla giurisdizione dei Legati [3]; ma un Breve Pontificio, ad un sol giorno di distanza (14 ottobre 1521), commetteva al vicelegato di Bologna di restituire le Terre al Vescovo [4].

[1] MONTEFORTI (op. ms. cit.; vol. cit.; pag. 317 e segg.; Arch. cit. di Cento). — Il Frizzi però (op. cit. vol. cit.; pag. 287), che è più attendibile del Monteforti, dice che Pieve fu senz'altro occupata ai 6 di ottobre da Camillo Gozzadini, che era appunto al servizio del papa.

[2] GAUDENZI (op. cit.; pag. 95).

[3] Il doc. è riportato dal Monteforti (op. ms. cit.; vol. cit.; pag. 271; Arch. cit. di Cento) e dal Gaudenzi (Doc relat. alla causa cit.; pag. 140).

[4] Doc. segn. A; lib. 7, N. 39 (Arch. cit. di Bologna).

Se Alfonso I videsi mai fuor di speranza di riacquistare i suoi tenimenti, questa fu la volta; e tanto più quando intese che anche Parma e Piacenza erano cadute in mano del Papa. Eppure non era ancor giunta l'ora stabilita dal destino onde Ferrara, Cento e Pieve dovessero per sempre uscire dalla Casa d'Este, poichè Leone X al 1.° di dicembre del 1521 morì e gli successe nel gennaio del 1522 Adriano VI.

Alfonso I, udita la morte del Pontefice, non tardò punto ad approfittare dell'occasione di correre alla Pieve per riaverla. Infatti nel 18 dello stesso mese ed anno, con 11000 soldati passò all'assedio della Terra, ma questa resistendo, e ragguagliato il Duca che da Modena si avvicinavano delle milizie pontificie, guidate da Camillo Gozzadini, per il momento si ritirò per ritornare poco dopo quando fu libero dal timore delle genti ecclesiastiche. Allora la comunità della Pieve ricorse in Roma al collegio dei Cardinali che per l'assenza del Pontefice (era stato eletto mentre trovavasi in Ispagna) reggevano gli affari dello Stato; i Cardinali dapprima cercarono di ottenere, per mezzo di terze persone, che Alfonso I lasciasse quieto il Castello, ma visto ciò essere inutile [1] gli scrissero una lettera, in data del 28 gennaio, pregandolo di aspettare, chè non si troverebbe scontento [2]. Il Duca si persuase e aspettò, fino a che i Terrazzani, per un caso inaspettato, gli si dettero spontaneamente. La ragione fu che il Reno, il quale spandevasi nelle paludi a mezzodì e a ponente di Cento verso Finale, prendeva d'un tratto un nuovo corso in seguito ad una rotta terribile che fece temere la distruzione della Pieve [3]. Mandarono dunque oratori a Ferrara ai 10 di marzo, implorando il perdono del duca [4], e ciò non fu certo senza un senso di egoismo, sicuri che da

(1) MONTEFORTI (op. ms. cit.; vol. cit.; pag. 274; Arch. cit. di Cento).

(2) Il doc. è riportato dal Monteforti (op. ms. cit.; vol. cit.; pag. 275; Arch. cit. di Cento).

(3) A. ORSINI (Miscellanea di stud. stor. centesi; pag. 10).

(4) GAUDENZI (op. cit.; pag. 96). — Muratori (op. cit.; vol. cit.; pag. 328).

lui e non dal papa avrebbero potuto essere salvati con opere di difesa in avvenire dalle furie del fiume, e infatti non s'ingannarono ([1]). Venuto dipoi in Roma alla fine di agosto Adriano VI, questi con breve del 6 novembre 1522 annullò il monitorio di Leone X, assolvendo il Duca dalle censure e confermandogli il possesso di Cento e Pieve ([2]).

Il Pontefice morì circa un anno dopo e gli successe Giulio de' Medici, col nome di Clemente VII. Temette dapprima Alfonso I, per una sequela di circostanze, che dovessero cangiare aspetto le cose, ma invece, ai 15 marzo 1524, conseguì un breve di sospensione sopra le sue pretenzioni, circa cioè la restituzione di Modena, e sopra quelle del Papa che voleva Reggio, Rubiera, Cento e Pieve; cosicchè queste rimasero definitivamente alla Casa Estense ([3]) che le godette fino al 1598. E in questo intervallo di tempo nessuna notizia si ha che i nostri terrazzani abbiano sofferto danno alcuno da parte di altri pretendenti e poterono quindi essere da Alfonso I soddisfatti in uno dei più ardenti loro desideri, in quello cioè di veder definiti una buona volta i confini tra il loro paese e Cento.

I confini erano stati tracciati fino dal tempo in cui era vescovo di Bologna Nicolò Albergati, ma pel corso di quasi un secolo, erano stati fomite di continue discordie fra i due Comuni, a causa del nuovo corso che il Reno aveva preso.

Il Duca delegò commissari dei due paesi per comporre la vertenza, ma non essendo essi riusciti nell'intento, mandò allora Giacomo Alvarotti suo consigliere e lo fece arbitro della quistione. L'Alvarotti convocò i magistrati di Cento e della Pieve e udite le loro ragioni, pronunziò sentenza con la quale decise che il territorio di Cento a levante e dalla parte della Pieve, si estendesse al di là del Reno fino agli argini più vicini alla stessa Pieve ([4]).

([1]) A. Orsini (op. cit.; pag. 11).

([2]) Monteforti (op. ms. cit.; vol. cit.; pag. cit.; Arch. cit. di Cento). — Gaudenzi (Doc. relat. cit.; pag. 143).

([3]) Monteforti (op. ms. cit.; vol. cit.; ad an.; Arch. cit. di Cento).

([4]) A. Orsini (op. cit.; pag. 12, 13).

Morto Alfonso I ai 31 di ottobre 1534 e successogli il figlio Ercole II, la Comunità di Pieve si affrettò a mandarlo ad ossequiare e a richiedergli l'approvazione di tutti i privilegi che sotto il padre di lui godevano, e il duca li accontentò con decreto del 15 novembre dello stesso anno [1]. E, così, prima che il nostro Castello si trovasse nuovamente fatto bersaglio delle rappresaglie di altri potentati, dovettero ancora morire i duchi Ercole ed Alfonso II.

Gli Estensi governarono con assai saggezza e con benevolenza verso i sudditi; non fecero però mai nulla di serio nè d'importante da rigenerare un po' la nostra Terra rovinata dalle guerre e dalle carestie, ma si occuparono almeno di liberare il Paese ed i Territorii circonvicini dai banditi (ed era del resto un bene per tutti) che obbligati, o per la loro malvagità o per odio politico, a viver fuori della patria, rendevano continuamente infeste le compagne [2].

[1] Il doc. è riportato dal Monteforti (op. ms. cit.; vol. cit.; ad. an.; Arch. cit. di Cento).

[2] Fin dal 1470 si ebbero a deplorare diverse baruffe anche dentro la stessa terra di Pieve. Erano 20 anni che un tal Lorenzo Benzetti era stato ucciso in Pieve per ordine d'un Checco Tuttoboni e per mano di un Nanne de' Chiarini, essendone cacciati ad un tempo i figliuoli e la famiglia. Or bene, ai 14 luglio dello stesso anno 1470 i figliuoli di Lorenzo Benzetti (altri dice, Bencetta) si recarono armati con altri compagni in Pieve ed uccisero il Tuttoboni gridando: *Viva « il Vescovo e la lega e chi è amico del Bentivogli venga in Piazza.* « Ed ecco gli uomini del Castello brandir le armi, correre alla Piazza, « appiccar badalucca: poi ritiratisi, i due partiti si fortificarono nelle « migliori case in parte opposti, intesi sempre a danneggiarsi come « meglio potessero. Venne fatto per tanto avvertito delle baruffe il « Reggimento di Bologna, il quale vi mandò il Vicario del Vescovo « con 50 fanti e alquanti cavalli che giunti alla Pieve fecero prigioni « un Pietro Chiarini, Francesco Ballante (*altri dice, Bulate*), Giacomo « Zola (*altri dice, Giacomo dell' Olla*), Francesco Gurini (*altri dice « Guirini*), Natale Zolla e Paolo Guicciardini che in Bologna carce- « rati vennero ed esaminati e confessi rei dell' omicidio del Tuttoboni « e di altri uomini. Il perchè i primi di costoro furono appesi pel collo « alle forche e il Guicciardini decapitato ai 28 Luglio » Cronaca Miscella (R. I. S.; vol. XVIII; col. 781) —. Muzzi (Ann. di Bologna; vol. V; pag. 21).

Morto il duca Alfonso ai 27 di ottobre del 1597 senza figli legittimi naturali, e avendo lasciato erede un suo cugino, don Cesare d'Este, fu reputata invalida tale disposizione dal Pontefice Clemente VIII e tosto fu intimata la guerra.

« I figli del Benzetti però si fuggirono e non fu possibile al reg- « gimento d'averli. Se non che stando essi fuori, dati essendo in « Nanne Chiarini, uccisore del padre loro, lo trucidarono barbaramente « gridandoli: *Or va a tener compagnia a Checco Tuttoboni.* E si po- « sero vagabondi alla campagna. » (Cronac. miscel. cit.; vol. cit.; col. cit. — Muzzi; Ann. cit.; pag. cit.; vol. cit.). Gli sforzi adunque delli Estensi furono spesso intesi a liberare le vicinanze di Ferrara, di Pieve e di altri paesi dai malviventi del genere del Chiarini e dei Benzetti: Ai 29 dicembre del 1542, per esempio, Ercole II, a proposito dei banditi che *travestiti* e *armati* commettevano in Pieve degli omicidi, scriveva alla Comunità: « Dicemo che faciate fare una publica « crida in nome nostro che sotto pena della nostra disgratia et de scudi « cento de oro d'applicarsi alla Camera nostra ed de cinque trati « de Corda per cadauno, nessuno ardisca de venir per comettere simili « dellicti in dicta nostra terra, nè intrar in essa in armata in modo al- « cuno. Et intrandovi alcuno bandito et altri in sua compagnia per « simili effetti et che siano amazzati; quelli che gli amazzano non « cadano in alcuna pena. » Stat. mss. cit. (Arch. cit. di Pieve).

Ma neanche questo bando bastò, e ai 29 maggio del 1547 il Duca Ercole II spediva una *provisione* a stampa che diceva: Provisione « contra li banditi dello stato dello Ill.mo et Ecc.mo Signor Duca di « Ferrara. Intendendo lo Ill.mo *ecc.* li grandissimi inconvenienti et « scandali che accascano nelle sue città di Modena *ecc.* et altri « luoghi del dominio e stato di sua eccellentia per la sicurtà che « hano li delinquenti nelli luoghi proprinqui alle dette citade. Et ve- « dendo che l'haver più volte essa Sua Eccelentia fatta intendere « amorevolmente alli soi feudatari che non abbiano a dar ricapito « a simili tristi non giova, ansi che sono tolerati et fomentati nelli « loro castelli *ecc.* per la presente sua publica crida e vuole et co- « manda che non sia persona alcuna abitante nel dominio e stato di « sua eccelentia de che Conditione grado et prominenza si voglia etc. « che avesse giurisdictione nel dominio di quella che ardisca di dare per « qualsivoglia modo o via in alchun luoco di esso suo ducato et statto « *a bandito alcuno del dominio di lei et per qualunque causa si sia* ne « ricettarli per transito ne dar o far dar loro Vetuaglia o altra como- « dità favor aiuto et indirizzo, et quelli che hora si trovassino in detti « luoghi d'essi feudatarij subito et senza eccetione alcuna ne siano

Del resto il nuovo Duca non aveva perduto tempo, ma aveva fatto subito presidiare la Pieve ([1]), per quanto Alfonso Paleotti, arcivescovo di Bologna, si fosse a sua volta affrettato, fin dal 28 ottobre dello stesso anno, di dichiarare la Terra devoluta alla Curia ([2]). Ma Cesare d'Este fu anche scomunicato, il che mosse alcuni religiosi ad andar qua e là

« licentiati sotto pena, se sarano suoi feudatari Contrafacenti, di pagar « trecento ducati d'oro in oro alla fabrica della fortificatione della « Città di Modena. Alli suditi o non sudditi de sua Eccellentia habi- « tanti però nel dominio o stato di quella che non siano feudatari se « impone pena, controfacendo a quanto e supra scritto, de *scudi Cento « de oro* da esser applicati com'è detto di sopra. Et se non havranno « il modo di paghare, la pena *de cinque trati de corda et de star dui « mesi in prigione* et più e meno ad arbitrio di Sua Ecc.tia secondo la « qualità delle persone, et oltra ciò se intima et fa noto che se dui di « doppo la pubblicatione di questa crida, alchuno bandito si ritroverà « in Castelli Ville o giurisditione di essi feudatarij sua Ecc.tia volle « che li suoi governatori Comissarij et officiali mandano a pigliarli per « li bargelli et executori suoi ovunque si ritrovarano senza più far in- « tendere alli detti feudatari cosa alcuna, et se alcuni de essi overi « alcuni loro officiali o ministri presumerà de opporsi a tale executione, « subito e senza alchuna eccetione se intenda esso feudatario esser caduto « *in pena de la indignatione et disgratia di sua Ecc.tia et che habbia « da esser castigato o più o meno che pena afflittiva del corpo secondo « che ad essa sua ecc.tia parerà che meriti la qualità del caso* et se sarà « persona di altra conditione che si opponghа a ditta executione se in- « tenda e sia in effetto caduta *in quella pena nella qualle si trovasse conden- « nato lo istesso delinquente* il qual essi cercassero di far fugire dalle « mane de li executori; et a fine che nissuno possa de ciò pretender « ignorantia, sua Ecc.tia a ordinato che questa crida sia posta in « stampa *ecc.* Vole anco e comanda essa sua Ecc.tia che ogni volta « che si sentirà qualche rumore nelli preditti luoghi si de giorno como « di notte et che gli habitanti non ne sapendo la causa vi concurresser « con le armi, et trovato poi che detto rumor fusse per causa de exe- « cutione che facesse o volesse far qualsivoglia Bargello di sua Ecc.tia, « siano obbligati mentre che sarano presenti di dar al ditto Bargello « tutto quello sussidio et aiuto che potrano *et contrafacendo se inten- « dono esser caduti nella pena di Cento scudi d'oro* ad esser aplicati « como è detto di sopra ». Stat. mss. cit. (Arch. cit. di Pieve).

([1]) FRASSONI; Memorie stor. del Finale; P. I[a] (pag. 110).

([2]) Lib. segn. 10; N. 50 (Arch. cit. di Bologna).

per le terre del duca a persuadere gli animi, diversamente combattuti ed oppressi, perchè sfuggissero i perniciosi effetti delle scomuniche e degli interdetti, onde molte Comunità, atterrite, deposero ogni idea di resistenza e si dichiararono in favore della Chiesa. Fra quelle si notano anche Cento e la Pieve, le quali fecero sapere al Cardinale Aldobrandino, nipote del Papa, di essere a disposizione della S. Sede (1). Fra coloro però che resistevano, c'eran gli uomini del Finale, i quali, avendo avuto lettere ed oratori perchè defezionassero e si collegassero con Cento affine di difendersi vicendevolmente dai risentimenti del duca, non solo rigettarono ogni proposta, ma s'inoltrarono fin sotto Cento, mettendo a ferro e a fuoco il territorio e chiamando felloni gli abitanti.

Questi che si erano rinchiusi nel Castello, perduta la pazienza, uscirono fuori e si azzuffarono rabbiosamente: forse i Centesi avrebbero avuto la peggio, se quei di Pieve (caso strano) non fossero sopraggiunti in loro aiuto, dimodoché i finalesi dovettero ritirarsi con grave perdita de' loro (2). Intanto anche Cesare d'Este, viste le defezioni delle sue Terre e pensando che inutile sarebbe stato resistere alle forze pontificie, come a tutti è noto, ai 13 gennaio 1598 capitolò, cedendo il Ducato di Ferrara con tutte le pertinenze di Cento, Pieve, Lugo, Bagnacavallo ed altri distretti della Bassa Romagna alla S. Sede.

Dopo questa capitolazione era logico e giusto immaginare che i nostri dovessero tornare al vescovo, molto più che anche durante la dominazione degli estensi per tre volte si erano rinnovate le investiture, consenziente la curia; cioè: ai 16 dicembre 1540; ai 16 novembre 1555, e ai 30 novembre 1561 (3). Infatti il Vescovo n'era così persuaso che, sollecitamente partito da Bologna, giunse fin sotto Pieve per prenderne il possesso. Ma qual fu la sua meraviglia nel tro-

(1) Landi (op. cit.; pag. 254).
(2) Mem. mass. cit. del Melloni; pag. 152, 153 (Arch. cit. di Pieve).
(3) Cassini (op. cit.; pag. 118).

var chiuse le porte! [1] Non gli rimase che tornarsene indietro; mentre ai 30 dello stesso mese di gennaio 1598, il cardinal Orazio Spinola, venendo a Pieve, solennemente la dichiarava devoluta al Pontefice, confermava la medesima Terra sede di giusdicenza civile e criminale [2], deponeva dalla carica di vicario il dott. Francesco Torbidi e tutti gli altri ufficiali creati dall'Estense, nominando invece governatore un tal Remedio Santi di Fiorentello [3] con giuramento, s'intende, di ubbidire alla Chiesa. Quindi, ai 9 di maggio dello stesso anno, Clemente VIII portandosi a Cento e a Pieve, dimorò a lungo in quest'ultima [4] e nel giugno emanò una costituzione per cui le due Castella venivano incorporate e unite a Ferrara [5] dove risiedeva un Legato.

Il Vescovo di Bologna, d'altra parte, solo perchè costretto in forza dell'obbedienza dovuta al papa, si piegava a disconoscere i diritti della chiesa di Bologua su Pieve, accontentandosi di una congrua ricompensa [6]; e così i pontefici poterono mantener sempre il governo della Pieve fino all'invasione francese, costretti anch'essi questa volta di cedere alla forza, mentre uno di loro, Urbano VIII, si era nel 1639 riso di un'umile supplica del senato bolognese con la quale esortavanlo a rilasciare il Castello alla Mensa arcivescovile [7].

AMEDEO PELLEGRINI.

(1) MONTEFORTI (op. cit.; vol. III; pag. 376; Arch. cit. di Cento).

(2) A. FRIZZI (op. cit.; vol. V; pag. 19). — Landi (op. cit.; pag. 255).

(3) Mem. mss. cit. del Melloni, lib. *grande*; pag. 158 (Arch. cit. di Pieve).

(4) LANDI (op. cit.; pag. 257).

(5) Il doc. è riportato dal Monteforti (op. ms. cit; vol. cit.; pag. 379; Arch. cit. di Cento).

(6) GAUDENZI (Doc. relat. cit.; pag. 146).

(7) Il doc. è riport. dal Landi (op. cit.; part. II; pag. 76).

A PROPOSITO DI *IMOLA* E DI *MELDOLA*

NOMI DI ORIGINE LONGOBARDICA

ED ETIMOLOGIA DI *MIRÀNDOLA*

Circa un mese fa ho pubblicato un lavoro sulle etimologie d'*Imola* e di *Meldola* che può essere riassunto e completato nei seguenti termini:

Imola, nei più antichi documenti del secolo VIII, si presenta sotto la forma *Imulas* od *Immulas* con aspetto d'un accusativo femminile plurale dovuto certo ad una ricostruzione letteraria o ad una svista di amanuense che si andò poi ripetendo per lo spazio di parecchi anni in altre scritture come si hanno esempii numerosi per altri nomi locali.

L'errore fu, nel fatto, riconosciuto e emendato al IX secolo, sicchè nei secoli seguenti non se ne trova più traccia.

La forma infedele e capricciosa fu così sbandita per sempre e trionfò quella che ancor oggi si dà a conoscere nel suo definitivo assetto letterario, a parte cinque o sei varianti grafiche: *Imolla*, *Immola*, *Immolla*, *Ymola*, *Ymmola*, *Ymmolla* e le forme dialettati concorrenti *Jèmmula, Jèmmla*, *Jòmmla*.

Queste ultime però, anzichè porre ostacolo al miglior intendimento della parola, servono in qualche modo ad illustrarla maggiormente.

Non essendo fatta menzione di *Imola* nelle iscrizioni, negli itinerarii e nei classici antichi, ma solo negli autori e nelle carte del medio evo è naturale l'immaginare che sia

un nome postromano, come dall'analisi etimologica è dato inferire ch'esso è posteriore all'invasione dei così detti Barbari.

L'oblio in cui cadde il nome di *Forum Cornelii*, mentre sono rimasti superstiti, se pur logorati dal lungo uso e dal tempo, quelli di *Forum Livii* (Forlì, dial. *Furlè*) e di *Forum Popilii* (Forlimpopoli, dial. *Frampùl*), si deve forse attribuire, non solo a quella curiosa caducità di molti composti di *forum*, quali furono nella Gallia Cispadana *Forum Alieni* e *Forum Gallorum*, ma altresì alla importanza che ha dovuto assumere la città sotto il dominio dei Longobardi o alla voga che presero i nomi proprii germanici in quell'epoca, fino al punto di far temere il naufragio di quelli che avevano altra origine, qualora si ammetta il fatto improbabile che Forum Cornelii abbia appartenuto ai Longobardi per un tempo così ristretto da non permettere la sostituzione d'un nome loro.

Le parole colle quali io veniva ad ammettere così, sotto il vincolo d'un « forse », un soggiorno più o meno prolungato dei Longobardi ad Imola, io le mantengo ancora per ragioni linguistiche, conservando loro però il medesimo carattere ristrettivo e dubitativo di allora, ricordando ch'io le aveva ancor più mitigate nel loro senso primitivo col supporre altresì che l'origine del nome fosse dovuta « alla voga che avevano preso i nomi germanici a quell'epoca », tale da estendersi ad altri territorii che non fosse il loro proprio.

Il nome d'*Imola* è dunque, secondo me, uno dei tanti nomi proprii d'origine teutonica rimasti alla terra, al castello posseduti una volta dal portatore di esso, postuma rimembranza, nell'ordine topografico, presto cancellata nel suo significato storico, come già in molti casi il nome proprio personale aveva perduto molto tempo innanzi, nella coscienza di chi lo portava e di chi l'udiva, il suo significato attributivo.

Questo nome, nella sua forma maschile, sarà stato *Imulus* ben accertato dai documenti medievali per es. in atto di

donazione del 771 (Troya — *Cod. dipl. long.* V, 606), nei quali documenti s'incontrano anche, come membri sparsi di una grande famiglia onomastica: *Immus*, *Imma*, *Immo*, *-mis*, *Imico*, *Imica*, *Imoco*, *Imizo*, *Imiza*, *Imina*, *Imitanco*, *Imenald*, *Imelpert*, ecc.

In carte emiliane e romagnole di differenti epoche si hanno: *Imma*, *Imila*, *Imilgina*, *Imilbella*, *Imelperga*, *Imeltruda*, *Imilda*, *Imelda*, *Imeldina* e *Imiza*, tutte donne, alcune delle quali, come per es. *Imma* ed *Imilda*, entrambi contesse, avevano dimora in quello stesso territorio *imolese* che rispecchiava la parte più rifulgente del nome loro.

Le forme semplici, da cui poi si svolsero le più complesse, sono naturalmente *Immus* ed *Imma* e derivano direttamente da un tema *im-*, che secondo l'etimologia più verisimile, quella cioè di Wilhelm Bruckner, sarebbe una riduzione dell'ant. nord. *imr* col significato di « lupus ». Da *imr* si sarebbero svolti *Immo*, *Immeltruda*, *Imitanco*, ecc., come da *ram(m)r* si è venuti a *Ramo*, *Ramingo*, *Ramigis*, *Ramipertus* e da *almr* sono usciti fuori *Almaricus* e *Almoinus*.

Ma che mai avrà potuto essere *Imula* nel momento della sua adattazione toponomastica? Un nome di uomo o un nome di donna, e, nel primo come nel secondo caso, con quale valore grammaticale e lessicale adoperato? A tal proposito, tre congetture si affacciano alla mente dello studioso per risolvere la questione. La prima che fosse un nome di uomo (*Imulus*) adoperato con funzione apparente di aggettivo, anterioramente unito a un nome femminile che si può supporre essere stato *villa*, *curtis* o simile e poi lasciato solo come avvenne altrove coi nomi in *-ius*, *-acus*, *-anus*, ecc.: *Antistiana*, *Arriaca* (Itin. Aton.), *Cantilia* (Tab. Peut.), *Derentiaca* (Itin. Jerusal.) e così via. La seconda che fosse un sostantivo d'apposizione dell'uno o dell'altro genere alla maniera di alcuni nomi comuni e di altri nomi di luogo di differente fattura. La terza che si tratti veramente di un nome di donna impiegato prima nei varii accidenti casuali e poi cristallizzatosi in uno di essi, come il Flechia accenna, sebbene poco esplicitamente, per certi toponimi in *-enga*, anch'essi di ori-

gine germanica, quali *Giflenga* (Novara), *Berardenga* (Sanese), *Berlenga* (Cremona), *Landarenga* (Grigioni) col significato di « possessione di Gebelinga »; « possessione di Berardenga », (1) ecc.

Quest' ultima supposizione, pel caso nostro, sembra la più ammissibile e perchè nomi di donne associati al pieno esercizio del diritto di proprietà territoriale s' incontrano sovente nelle carte antiche, a partire dall' epoca longobardica, e perchè i nomi svoltisi sopra luogo da *Imo* e *Ima*, quello d' *Imila* (più vicino ad *Imula*) compreso — patronimici e matronimici, poco importa — risultano tutti, in forza dei miei spogli e delle mie citazioni, come appartenenti al genere femminile.

Giova avvertire però che *Imula* è probabilmente un nome ibrido a cagione del suffisso latino *-ulus*, *-ula*, più tardi *olus-* *-ola* aggiuntosi a *Im-*, non saprei dir quando, dove, nè per quali influenze, forse prima che penetrasse nel territorio in cui si fissò susseguentemente come nome di persona e nome di luogo, il che si rileva da antichissime forme simili ad esso, ben documentate, e, da quanto si può inferire, ibride anch' esse, quali sono da un lato: *Adulus*, *Albulus*, *Ansulus*, *Ansula*, *Antulus*, *Anulus*, *Arardalus*, *Bennulus*, *Gibertulus*, *Gradulus*, *Isnardulus*, *Paldulus* per *Baldulus*, *Ricchulus*, ecc., e dall' altro: *Arnolus*, *Baldolus*, *Bartholus*, *Guattirolus*, *Guidolus*, *Henricolus*, *Maldolus*, *Orlandolus*, ecc., alcune delle quali, per avventura, anzichè sdrucciole avranno potuto essere piane. Come ho già accennato altrove, esse vanno forse distinte da quelle in *-ilus* e in *-ila* a cui appartiene *Imila*. Questa distinzione, importante quanto mai, è appena fatta dai filologi tedeschi, alcuni dei quali ci fanno sapere come il suffisso *-l-* (comprendente i nomi in *-il-* e *-ul-*), formatore di nomi germanici, con significato in prima diminutivo, divenisse presto, secondo l' espressione di Förstemann, un elemento di derivazione senza caratteristico significato: « sinkt es schon frühe einem bedeutungslosen ableitungsele-

(1) *Di alcune forme di nomi locali*, ecc., p. 97.

mente herab », fosse di origine incerta e facesse la sua apparizione fin dal III secolo [1], cioè molto prima che l'invasione longobardica in Italia, provocata come si sa dall'eunuco Narsete, nella terza metà del IV secolo, avesse avuto luogo. Su questo capitolo i grammatici tedeschi non sono a vero dire molto espliciti. Ecco tutto quello che dice il Bruckner in proposito, dal punto di vista delle equivalenze morfologiche e di una sostituzione che sarebbesi compiuta in Italia: « Ganz besonders häufig ist es, dass bei Kurznamen an Stelle des deutschen Deminitivsuffixes *-ilo* resp. *-ulo* das latein. *-ulus* getreten ist: so in *Herfulus*, *Ansulus*, *Pertulus*, *Taculus*, *Sindulus*, *Scaptulus*, u. a. Richtig lgbd. können diese Formen nicht sein, da ja den deutschen Kurznamen schwache Deklination zukommt » [2].

Imula ha dovuto dunque essere una ricca e possente donna, consorte di qualche illustre signore nei tempi della dominazione longobardica, il cui nome, trasmessosi prima in cerchio ristretto alla corte o al castello sul quale aveva civile o politica potestà, si sarà più tardi insensibilmente esteso alla nuova città che si andava formando intorno ai suoi dominii, sulle rovine dell'antica.

Ho tolto di mezzo la parola « franca » ch'io aveva collocata dopo longobardica prima che nessuno me ne movesse appunto, come lo provano gli ultimi esemplari inviati a varii uomini autorevoli, tra cui il Parodi, per ragioni puramente cronologiche come, per prudente riserva, tolgo via le parole « primi » che si trovavano dinanzi a « tempi »; nè avrei alcuna difficoltà, fino a più maturo esame, di mutare la proposizione conclusiva, con cui comincia il detto periodo, in questa più semplice: *Imula ha dovuto essere o sarà stata una ricca e possente donna di nome longobardico*, ecc.

Non ho quindi preteso, nè pretendo in nessun modo aver risoluto storicamente la questione del nome *Imola* e di aver posto altri sulla via di simile soluzione: 1.° Perchè non era

(1) *Altdeutsches Namenbuch*, Nordhausen, 1856, I, p. 815-817.
(2) *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg, 1895, p. 15.

mia intenzione di pormi a tanto cimento, non essendo riuscito a por mano sopra un documento decisivo ove si trovino riuniti tutti gli elementi di essa questione, esista o no questo documento, non necessario del resto alla prova linguistica. 2.° Perchè sull'occupazione longobardica in territorio imolese nella prima epoca del loro stabilimento in Italia e in quella del loro completo insediamento non si può affermare o negare cosa che sia di grande momento e ancor meno si può stabilire la durata del periodo di essa. Non così però sull'ultimo periodo di detta occupazione, nel quale sappiamo di certa scienza che Liutprando riuscì a cacciare intieramente i Greci dall'Esarcato e dalla Pentapoli; chè se poi vi ritornarono, Imola e qualche altra località rimasero in potere dei Longobardi o continuamente minacciate dalle loro frequenti scorrerie. Infatti, dalla lettera di Paolo I al Re Pipino del 762 e propriamente dal passo « et pollicitus est nobis restituere civitatem *Immolas* », risulta che Imola fosse la sola città che il Papa diceva non essergli stata punto restituita da Desiderio, mentre le altre restituzioni avevano cominciato verso l'anno 758. La lettera pontificale, dice il Troya, fu scritta quando tutte le precedenti liti sulle città dell'Esarcato s'eran composte (*Cod. dipl. long.* V, 193). V'ha di più: da altra lettera del 761 di Paolo I vien dimostrato che i Longobardi invadevano di nuovo le città e territorii, già da essi restituiti: « denuo invaserunt », il che ha potuto avvenire anteriormente come è avvenuto di certo in seguito. — Non fu che dopo il 764, anno in cui Re Pipino aveva celebrato in Francia un nuovo sinodo contro gli errori dei Greci, esortando i Longobardi alla clemenza verso la Santa Sedè, che si crede avesse Desiderio restituito daddovero Imola, Bologna, Osimo ed Ancona, il che si deduce, più che non si provi, da un'altra lettera di Paolo I a Re Pipino del 764 ove parlando delle insidie tese a Roma dai suoi nemici, non si fa più allusione alla restituzione d'Imola. Date dunque le circostanze favorevoli di anteriori occupazioni, un dominio di circa 40 anni, se pur contrassegnato da scosse e intermittenze, sarebbe più che bastevole per far la fortuna d'un nome o quel ch'è

più per rassodarlo, tanto più se appartenente a gente temuta che avesse saputo mantenersi salda anche in mezzo a' nemici. — Ma, lo ripeto, non insisto su questo punto, che non credo essenziale per la questione etimologica. — 3.° Perchè ho infine accennato nel mio lavoro anche alla possibilità che il nome sia ivi penetrato indipendentemente da qualsiasi diretta dominazione longobardica, per la quale starebbero però gli oggetti barbarici trovati ad Imola e dintorni ed oggi depositati in quel museo.

Convengo dunque pienamente che la discussione storica, in base delle mie indagini, rimane aperta, e se i miei studii mi spingessero in una via di particolari ricerche, certo anch' io mi proverei di concorrere a farla progredire di un tanto, per quel poco che valgono le mie forze.

Scopo precipuo del mio lavoro era dunque quello di far giustizia di un cumulo di fallaci o inette etimologie, presentandone una a solida base e di provare con una dimostrazione glottologica incalzante, a cui la storia ha servito indirettamente, che Imola viene da un nome *Imulus* o *Imula*, che nessuno certo pretenderà essere preromano o latino: il toponimista, nella sua modesta missione, doveva limitarsi a ciò e a ciò mi sono infatti limitato, usando però del diritto di rilevare i punti che potevano infirmare le mie conclusioni e imponendomi il dovere di riportare integralmente le opinioni che contrastavano colla mia.

Come credo di aver ampiamente dimostrato, da *Imelda*, già notato più sopra come nome proprio, si svolse un diminutivo *Imeldula* divenuto poi nome locale, e da questo, per mezzo di aferesi, si giunse a *Meldola*, forma che solo differisce da *Imola* pel grado di complessità morfologica.

Ma, oltre *Imola* e *Meldola*, altri nomi germanici si sono combinati ibridamente col suffisso *-ulus*, *-ula*, fornendo materia a nomi locali.

Fra i tanti, appartenenti al medesimo sistema, cito i seguenti:

Ardola (Parma) da *Ardula* in dritta linea dall'as. *ard*, ags. *eard* = patrimonium, da cui vennero: *Ardo*, *Ardingus*,

Ardevertus, *Ardericus*, *Arduinus*, ecc., oppure dal got. *hardus* as. *hard*, aat. *haart*, da cui *Ardus*, *Arderatus* e i composti in senso inverso *Adelardus*, *Aiardus*, ecc. — I nomi proprii formati su questa base erano frequentissimi nel medio evo intorno alla regione ove sorgeva *Ardola;* in fatti in carte dell'archivio di Nonantola dei secoli XI e XII trovo *Ardricus*, *Ardergus*, *Ardizzone*. Tra i nomi locali del Parmigiano confermanti questo etimo trovo *Ardella*, *Ardenga* e tra quelli del Modenese *Ardovino* e *M. Ardoncino:* ma il nome del torrente *Arda* ha probabilmente tutt'altra origine.

Bèrtola (Modena) nome formato collo stesso elemento *berth*, got. *bairhts*, aat. *peraht* = clarus, che ha dato *Bertus*, da quattro a cinquecento composti in *-bert*, *Bertulus*, *Birtilo*, *Bertila*, *Berto*, *-onis*, *Bertinga*, *Bertedruda*, *Bertfrid*, *Bertegildis*, *Bertegundis*, *Berthildis*, *Berthram*, *Bertrada*, ecc. — La forma maschile *Bertulus* (altrove *Pertulus*) si trova come nome proprio in documenti riprodotti nel Codice diplomatico longobardo del Troya, e, come nome locale, in forma semplice e derivata, più che altrove, con gran frequenza in Piemonte. — Anche i nomi *Pert* (Udine), *Pertana* (Perugia), *Pertengo* (Novara e Torino), *Perti* (Genova) sembrano procedere da lì.

Bràndola (Modena), dall'aat. *brant* = ensis, donde la serie onomastica *Prando*, *Prandulus*, *Brandila*, *Prandipert*, *Brandoaldus*, *Brandolfus* o *Prandolfus* e tutti i composti in *-prandus*. Il nome proprio *Brandus*, come si sa, non è ignoto a queste ragioni e figura in antichi istrumenti. Molto probabilmente anche *Branzone* (Parma) e *Branzolino* (Forlì) dovranno prender posto vicino a *Bràndola*, come risulta dai nomi proprii *Brantio*, *Branzolf* e simili che fanno parte della medesima serie (Förstemann, *Altdeutsches Namenbuch*. I, 281).

Dòngola dall'ant. nord. *thungr* = gravis, da cui anche il nome proprio o cognome *Dungo*, secondo l'opinione di Wilhelm Bruckner (*Die sprache der Langobarden*, Strassburg, 1895, p. 314).

Èrtola (Tizzano, Val Parma) della stessa origine forse del primo elemento compositivo di *Erthomundo* che il Bru-

ckner attribuisce ad *ertha* = erde = terra (op. cit. p. 246) seppur non viene con *Herti*, *Herting*, *Hertger*, *Ertlint*, *Hertmann*, *Hertald* dal got. *hardus*, aat. *hart* = durus, stando al parere di Förstemann (op. cit. p. 606 e ss.). Ma il nome locale *Èrtola* potrebbe essere anche di origine latina.

Fèdola (Parma), dall' aat. *fêhida*, mat. *fehede*, mt. *fehde* = pugna, da cui *Faido*, *Faida*, *Faidolfus* (W. Bruckner, op. cit. p. 246), forsanco *Feda*, *Fedardo*, *Fedoleno*, sui quali Waltemath non si pronunzia però in modo decisivo. Questa *faida*, col significato di « inimicizia, odio, diritto privato di vendetta », è, come è noto, uno dei nomi comuni longobardici romanizzati che intercalano il testo latino nel famoso editto di Rhotari, p. e. al paragrafo 162: « Ideo ita previdemus propter *faida* posponenda, id est inimicitia pacificanda ». Potrebbe darsi però che anche qui si fosse in presenza d'un nome proprio di origine latina, tanto più che un *Foedulus* (da *foedus*) ha veramente esistito, accanto a quei nomi che, dati per dispregio dai persecutori del Cristianesimo ai suoi proseliti, furono accolti da questi come segno di protesta e di sfida (¹).

Gòmbola nel Frignano (Modena), anticamente a capo del contado chiamato *Gomula* o *Gumula*. Nel 1016 la Rocca di Gombola era detta *Saxum Gomulum* (Tirab. *Diz. top. stor.* ecc.) e due dei suoi cittadini son poi chiamati nel 1112, Petrus de *Gomula* (Salv. *App. Mon.*, I, 2, p. 149), nel 1136: Rainerius de *Gumula* (Murat. *Ant. Ital.* I, col. 613); in carta del 1186: « in comitatu *Gummolae* » (id. I, col. 418); nel 1197: « de Comitatu *Gomulae* » (Tirab. op. cit.), ecc. — Il nome locale si è formato da un nome germanico di persona, *Gomulus*, svoltosi dall' as. *gumo*, aat. *gomo* = vir, homo, con cui vanno anche *Gommus*, *Gomegisilo*, *Gommeral* per *Gomerad*, ecc.

In questo gruppo entra, pel suffisso finale, anche *Mirandola* in cui si potrebbe scorgere, non senza un qualche sforzo,

(¹) E. Blant, *Revue Archéologique*, v. X, anno 1864 — B. Nogara, *Il nome personale*, ecc. p. 107.

un diminutivo di un antico nome proprio germanico sopra una base dubbiosa *mir*, posta come variante, a torto o a ragione, accanto a *mer*, *maer*, *mar* dall' aat. *mâri* = clarus, illustris (Först. I, p. 907), od anche, massime per *mer*, dal got. *mêrs* = clarus, da cui i nomi proprii *Merus*, *Merulus*, *Merula*, *Merica*, *Merila*, *Meriza*, *Miria*, ecc. — Data e concessa questa base, il nome si sarebbe svolto, quanto al suffisso primario, come i nomi maschili germanici *Berdand*, *Chagand*, *Spasand*, *Throand*, *Warand*, *Wasand*, ecc., la maggior parte dei quali, secondo il Grimm e il Förstemann, sarebbero indubbiamente formazioni participiali. E qui troverebbe posto anche *Morandus* che s'incontra come nome proprio in antiche scritture emiliane (Salvioli, *App. de' Mon.* II, 2) ed ha servito a formare dei nomi locali, ritenuto dai glottolici tedeschi come cosa loro insieme alla *Mauringa* di P. Diacono (I, 11, 13) e ai varii *Mauringhi* (= Morenghi) dell'Italia superiore, da *Maur* = Maurus, in origine nome etnico. Ma non credo che *Musandus* e *Musanda* del *Cod. dipl. Cav.* (IV, 10, 40, 100, ecc.), posto da Bruckner tra i nomi longobardici, appartenga a questa serie.

È però molto più probabile che il nome di *Mirandola* sia di origine latina, o svoltosi da *miranda* = luogo di osservazione, specula, vedetta, secondo il Du Cange: « locus tecto columnis fulto coopertus, et a quo undequaque *mirare* seu *videri* potest », il che però risulterebbe più dall'articolo che si pone innanzi a Mirandola che dai suoi esempii, o formatosi da una copia di *Amandus*, *Amanda*, *Celandus*, *Nominanda*, *Servandus*, *Venerandus*, *Veneranda*, *Norandus* ed *Orandus* (Vedi Salv. *App. de' Mon.* I, 2,122), tutti e due, questi ultimi, forse, per *Honorandus*, e quindi si fosse in presenza del derivato d'un *Admirandus* aferesato, a cui darebbe un certo peso il gentilizio italiano *Ammirato*, o addirittura d'un *mirandus* impiegato con funzione di nome proprio.

Per ispiegare poi come il suffisso *-andus*, *-anda*, asservito prima ai temi verbali siasi più tardi associato ai temi nominali, come in *Bonandus*, *Domnandus*, *Domnanda*, *Orsandus*, o *Ursandus*, *Rigandus*, *Riganda*, *Risandus*, *Ru-*

sandus, ecc. (Vedi *Cod. dipl. Cav.* tomi IX, V, VI e altrove) non occorre invocare niun suffisso germanico, ma basta ricordare che pel frequente uso che si fece dei participi passivi a guisa di nomi proprii, finì per derogare dalle sue prime attribuzioni, e, grazie alla virtù produttiva che acquistano certi suffissi in determinate epoche, mentre altri la perdono, finì anche per servire agli usi di una nuova categoria di forme grammaticali.

Comunque sia, germanico o latino, ma forse più latino che germanico, il nome locale può benissimo aver proceduto dal nome proprio di persona, perchè come tale è bene accertato da documenti medievali, tanto nella forma maschile, quanto nella forma femminile semplice e derivata. Da *Miranda* si sarebbe venuti a *Mirandula*, come da *Amandus* ad *Amandulus*, colono, nel 750, del Casale Maurianula (Troya *Cod. dipl. long.* IV, 365).

Al solo aprire il *Codex diplomaticus Cavensis*, in carta del 995 (III, 42), trovo infatti un « Petrus filius quondam *Mirandi* »; in altre due dello stesso anno e in una terza del 1000 (id. p. 51, 60) un « *Mirandus* notarius »; come soscrittore d'un atto del 997 (id. p. 67) di nuovo un *Mirandus* che dev'esser lo stesso che il precedente; verso la stessa epoca, un *Mirando* compratore con altri di certi stabili siti in « Castro Capitis aquarum », presso Pesto in Lucania (id. p. 75), ecc. ecc.; altrove *Myrandus* con *y* (id. t. V). — In carta dello stesso codice leggo di una *Miranda* moglie di Ursus vivente nell'anno 997 (id. III, 68). — Finalmente in carta del 993, attinta alla medesima fonte, si accenna a una *Mirandola* madre di Grisa e Maria (id. III, 7). Il prof. Pullè a cui lessi questa parte del mio lavoro, inclina egli pure a credere che nella *Mirandola* modenese entri un nome proprio di persona.

Si noti infine che in favore dell'origine germanica di *Mirandus*, alla quale però io non metto fede, sta il nome di *Marandus* (Iohannes filius *Marandi*) in carta del 1033 e in altri più tardive (*Cod. dipl. Cav.* VII, 105, 169), in cui ta-

luno potrebbe vedere una variante di *Mirandus*, ma che in ogni modo sembra forma distinta.

Degni di studio pel medesimo atteggiamento morfologico di Mirandola sono gli esempii, uno maschile e l'altro femminile: *Carandulo*, secondo un atto del 1171 (Salv. op. cit. II. 2, 34) da compararsi con *Carandina* in quel di Modena. — *Schiavandole* nel territorio di Stiolo, inseparabili forse per l'etimo da *Schiavi* (Piacenza), e, sulla scorta di antiche carte, da *Sclavana* tra Monbaranzone e Monte Gibbio, Porta *Sclavoniae* a Bertinoro, Villa *Schlavignani* in territorio faentino, le quali forme, se pur riflettono il nome etnico *Slavus*, ciò non ha potuto avvenire che dopo essersi mutato in nome proprio, come del resto risulta dai suoi derivati. Quando a *Consandolo* presso Ferrara, anteriormente *Causandalo*, in atto del 1181 (Salv. op. cit. II, 2ª, p. 107), esso procede da *Caput Sandali* (così in carta del 970, Salv. id. I, 2ª, p. 50) come *Conselice* (Lugo, Ravenna) da *Caput Silicis* o meglio forse da *Caput in Silice*.

Noi siamo venuti così riconoscendo, senza uscire da un dato suffisso, che *Imola* e *Meldola* non sono i soli nomi germanici che s'incontrano nella regione emiliana. Ma, qualora si guardi ad altri suffissi, ben altri ve ne sono di cui ho dato una lista sommaria nel citato mio lavoro che è inutile qui riprodurre, non avendo essa che un carattere provvisorio.

Per vedere come vi siano penetrati, con rapido sguardo, io ho passato in rassegna, in quelle pagine, le più antiche dominazioni straniere in Italia.

Ed ecco i risultati delle mie prime investigazioni in proposito, che, come tali, potrebbero in seguito modificarsi su certi punti.

Non solamente i nomi individuali, monumenti durevoli nella storia e geografia dell'Italia, servirono all'ambizione del forte popolo venuto dalle rive della bassa Elba, ma lo stesso etnico, che attecchì per vie dirotte e indirette nella Gallia Circumpadana e in più lontane regioni ove, tra gli altri, fiorirono i nomi: *Longobardia* = Lombardia (anni 801, 818,

820 ecc.) (1), che per poco non rimase alla Venezia terrestre a cui era stato parimenti dato, Domus *Lombardorum* (in regione Erculana, a. 1208) (2), Fontana *Langobardorum* (nel Modenese? a. 969) (3), Strata petrosa *Longobardorum* (territ. Pupiliense, a. 973) (4), Fundus *Longobaldie* (territ. Ausiman., Codice Bavaro), ecc., a cui forse si ricennettono indirettamente anche *Bardi* fines et judicaria placentina (a. 833) (5), *Bardus* (nel Modenese, a. 1034) (6), nomi che in parte rimangono ancora come ricordo e rampogna di una delle tante passate signorie. Quanto a *Massa Lombardorum* (Fant. op. cit. III, p. 351, ecc.) che sorgeva nel sito ove eravi nel 767 una Massa S. Pauli, il suo nome è relativamente recente e sembra dovuto ad alcuni fuggiaschi di Marmirole sul Mantovano a cui gli Imolesi concessero il luogo nel 1251 (Vedi per maggiori ragguagli Em. Rosetti, *La Romagna,* Milano, 1894, p. 432).

Anche pel tramite dei Goti (400-500), a cui Alarico aprì il varco delle Alpi e Narsete la tomba sulle foci del Volturno, alcune voci esotiche penetrarono in Italia, ma più che nomi proprii furono nomi comuni e ancor quelli disadatti ai fini della toponomastica, perchè il loro impero fu contrastato dal sopraggiungere di altre genti, non amavano i campi e i rurali istrumenti, ed effimeri furono i loro possessi sulle terre appena conquistate. Come traccia del loro passaggio in queste contrade sono per ora da ricordarsi: Fossa *Gothorum* (MGH. Agnell. op. cit. 267, 35), Balneum *Gothorum* (territorio liviense), in carte del 955 e 1169 (7). Ecclesia *Gothorum* in altra del 1195 (8), Casale *Gotho* o *Casalgotho* (qui si ha certamente da che fare con un antico nome di persona) in territorio faventino e corneliense, secondo documenti del 1040 e del 1042 (9).

(1) *Regesto di Farfa.* 288 ecc.
(2) Fantuzzi, *Mon. Rav.* I, p. 343.
(3) Salvioli, *App. Mon.* I, part. II, p. 48.
(4) Fantuzzi, op. cit., I, p. 178.
(5) Tiraboschi, *Cod. diplom. nonant.* p. 48.
(6) Id. id. p. 170.
(7) Fantuzzi, op. cit., I, p. 385; II, p. 139.
(8) Id. id. I, p. 397.
(9) Id. id. II, p. 356.

Villa Gotica nel 976 ([1]), ecc. I nomi di famiglia essendo anch'essi posti al plurale, ancora una volta sarebbe arduo il dire se tutte o taluna di queste ultime denominazioni servano a testimoniare l'esistenza di antichi nuclei di popolazione teutonica; nè la distribuzione di terre fatta da Teodorico ai suoi guerrieri Ostrogoti, secondo Procopio (*de bell. goth.* I, 1), significherebbe gran cosa se non si riesce a provare ch'essi vi posero radice fino al punto di rimanervi anche quando non erano più in grado di difenderle.

Delle scorrerie degli Alemanni, arieggianti imprese brigantesche, non val la pena di parlarne e lo stesso dicasi della colonia di quella gente fondata da Valentiniano I sulle sponde del Po, di cui non si ha certa notizia, a parte quel poco che ne dice Ammiano. Franco-longobardica è, quasi sempre, l'origine dei nomi e casati: *Alemanno*, *Alemano*, *Almanno*, *Alamanetto*, *Alemagna*, *Lamagna*, *Lamanna* o *La Manna*. *Alamanni*, *Atemanni*, *Allemanni*, ecc., sui quali si sono formati i nomi locali: *Allamana* (Aosta), *Allemagna* (Cremona), *Almanno* (Como) ed anche Borgo *Alemanni* frazione di Bologna fuori porta Mazzini.

Risalendo a più antichi tempi, vi sarebbe alcun che da dire, sempre sotto il medesimo punto di vista, delle possibili influenze che avrebbero potuto esercitare i prigionieri Marcomanni nel territorio di Ravenna, ove furono deportati e costituiti in colonia da M. Aurelio, ma a cagione della brevità del loro soggiorno (stando a Dione Cassio) e alla loro eterogeneità, lo studio di esse influenze si presenta come un problema che interessa più l'antropologia che la toponomastica.

Dei Cimbri, primi invasori d'Italia, che ancor meno dei Goti vi ebbero stabile dimora, nè mai varcarono il Po e furono sconfitti nei famosi Campi Raudii sul punto che si accingevano a farlo, non rimase nè poteva rimanere, qui o altrove, nessuna reliquia linguistica anche sotto l'aspetto d'una formale sopravvivenza etnica. È vero che nei docu-

([1]) Salvioli, op. cit., I, part. II, p. 43.

menti medievali si fa menzione d' un *Cimbrianus* nel Bolognese in data del 969 (1) che ha dovuto essere tutto una cosa col *Cimbrianus* del Modenese in carte del 975, 1222-26, citate dal Tiraboschi (2), ma esso ha preso origine dal gentilizio *Cimbrius* che occorre in latercolo presso Kellermann (3), svoltosi dal nome servile e cognome romano *Cimber,-bri*, fatto noto dalle iscrizioni (4), portato dalle famiglie Aunia, Gabinia e Tillia e da uno degli assalitori di Cesare: Tillius *Cimber* (5), e calcato — voglio pur convenirne — sul nome etnico dei *Cimbri*, nome e cognome che si trovano rappresentati con questo doppio significato da *Cimbro*, casale nel Milanese, e *Cimbria*, villaggio nel Trentino in Val Cembra, già menzionato da Paolo Diacono (6), senza parlare delle altre forme che occorrono in paesi stranieri. Cadono quindi con ciò tutti gli argomenti messi in campo a provare che il secondo dei suddetti nomi venga in diritta linea da quello dei Cimbri, come voleva il Maffei, e che il primo rivendichi la sua paternità dai *Symbri*, tribù alpina in Strabone, come sostenne recentemente il prof. Galanti, passando sopra l' enorme difficoltà d' una *s* iniziale permutantesi in *c*, mediante esempii estranei alla regione o puramente analogici.

Non ho parlato degli Eruli, etnicamente meno misteriosi di quel che sembra, quando si ponga mente al nome dei loro capi (*Odoaker*, detto anche *Audacar*, *Otacher*, ecc., *Onulfo*, *Fulcari*, *Sinduald*), perchè non ho trovato traccia corrispondente neppure in altre regioni poste fuori dell' Emilia; ma potrebbe darsi che anch' essi ne abbiano lasciata qualcuna, non tanto per l' efficacia della loro rapida invasione, quanto per aver militato, dopo le ultime disfatte, sotto le insegne di Roma fino alla morte di re Sinduald.

(1) Salvioli, op. cit. I, part. I, che riproduce il docum. del Murat. *Ant. Med. aevi*, II, Dissert. XXI, p, 221.

(2) *Diz. topogr.-storico degli stati Estensi*, I, p. 206.

(3) Vigil. II, l. 68, dall' *Onomast.* del dott. Vinc. De-Vit.

(4) Murat. 995, 12 e 1780, 44; CIL. II, 2373, ecc.

(5) Cicer. 2 *Philipp.* 11.

(6) *De Gest. Lang.* III, 3.

Intorno al nome etnico dei Gepidi (venuti in Italia con Alboino) entrato a far parte della toponomastica sono stati segnalati alcuni esempii, stranieri anch'essi a questi luoghi. A *Gepidi*, secondo il Flechia, pare accenni forse, oltre Gepidasco e Zebedasco, la varia forma dei nomi Zebedo, Zébbedo, Zévedo, Zíbido, Zívido, Zívedo e i derivati Zebedassi e Zebidassi, con cui sono denominati alcuni luoghi del Pavese, dell'Alessandrino, del Milanese e del Piacentino. Ad essi furono aggiunti recentemente Zevio, Zevedana, Ziviana e perfino Sibiagum nel Veronese. Contrariamente allo stesso Flechia, io dirò: non è possibile che una mano di Gepidi, sbrancati dal grosso delle loro torme e stanziati sulla sponda del Po, abbiano dato origine a un siffatto nome [1]. Ma in ogni modo, anche ammessa la possibilità di tali rispondenze, il che non mi sembra ancora dimostrato con tutto il rigore delle leggi fonetiche, resta a sapere se *Gepidus* fu impiegato come nome proprio o etnico, e, in mancanza di prove, non esito ad attenermi alla prima supposizione che corrisponde al fatto più frequente.

Ed ora non rincresca far ritorno al nome dei *Goti* che, come abbiamo veduto, hanno lasciato ancor vive impronte toponomastiche in Romagna fino a far supporre ch'esse siano dovute alla emergenza di isole etniche al momento degli ultimi crolli subìti dalla potenza gotica: questione questa importantissima sotto molti riguardi e così intimamente legata a quella che si agita per lo stesso fine in altri territorii che dall'una dipende la sorte dell'altra.

Quando io scriveva le linee poste più sopra e sollevava i miei legittimi dubbi, sul prolungato soggiorno dei Goti nella penisola oltre l'epoca segnata dal loro dominio, non era stata ancora annunziata al pubblico la scoperta di un documento originale a proposito del quale il fatto della presenza dei Goti in gruppi etnici distinti, sparsi qua e là in varie regioni d'Italia, è posta di nuovo in discussione.

Alludo con ciò all'ultima tornata della R. Deputazione di Storia Patria per le province modenesi, nella quale il signor

[1] *Di alcune forme di nomi locali*, ecc. p. 69.

F. C. Carreri si estende a parlare con molta dottrina del detto documento, di cui prima non si conosceva che una copia imperfetta, e dal quale risulta chiaramente che in pieno secolo XI v'era chi professava legge gotica a Goito nel Mantovano.

Per quanto però è lecito desumere dalla breve nota del signor Carreri riprodotta nel *Bollettino ufficiale della P. I.* (Roma, 26 dic. 1901), il detto documento darebbe un gran significato non ad una, ma a parecchie cose, cioè a dire esso varrebbe:

1° A suffragare la tradizione gotica del nome Goito.

2° A provare quella della sua origine, « Gotico potendo essere designazione toponomastica di una misteriosa isola gotica salvatasi nel dilagare dei Longobardi come forse *Ghedi* e varii altri luoghi, quale è *Godia* ossia *Gotica* del Friuli, Goito e Ghedi essendo sulla via di Brescia, città che difficilmente avrebbe potuto diventare centro del longobardismo senza un forte sustrato germanico ».

3° A dimostrare la persistenza del diritto gotico nel regno longobardo, alla quale si crede da pochi valenti, tra cui il Tamassia, principale sostenitore del giure gotico.

Lasciando da parte il terzo punto che non è di mia competenza, ma pur osservando che, come Gothi e Longobardi, Gothi e Bavari furono sovente tra loro confusi, ciò avrà potuto avvenire talvolta anche per le loro leggi, toccherò solamente ai primi due punti.

Pur riconoscendo il grande valore del documento scoperto dall'archivista signor Davari e delle osservazioni fatte in proposito dal signor Carreri, non credo ch'esso basterebbe a provare da solo la tradizione etnica del nome locale anche se *Goito* corrispondesse a *Gothus*, perchè in questo caso bisognerebbe ammetterlo anche per gli altri esempii da me registrati, il che sarebbe non poco difficile. Infatti *Goito*, *Vico Godi* nel documento, è chiamato, secondo le epoche e le varie grafie; *Godium*, *Godum*, *Vicus Godii* e *Gudi*, *Goide*, *Witum* (?) e non già *Vicus goticum* o *Vicus Gothorum*, mentre *lex gothorum* è detta la legge nella quale professano vivere « Obizo filius q. Rozoni.... et Dominica jugalibus.... », ecc.

Ma *Goito* per *Goido*, grazie a una falsa analogia e ad influenze letterarie, non viene già nè può venire da *Gothus* (plur. *Gothi*, detti anche *Guti*, *Goti*, *Gotti*, *Guttones*, *Gotones*, ecc., ma non mai *Gothii*, o *Gotii*) e ciò a cagione del suffisso *-ius* che in esso figura, ch'è quanto a dire per la buona ragione ch'esso si svolse da un nome proprio *Godius*, come lo provano le forme grafiche anteriori, certo più corrette e più conformi a quella odierna. Ora questo nome proprio *Godius*, registrato in molti documenti, ha per base germanica *god-* in cui entrano e si confondono insieme due elementi diversi, da una parte l'as. *gôd*, aat. *guot*, mt. *gut* = bonus, dall'altra l'as. *god*, aat. *got*, mt. *Gott* = deus. non sempre facili a distinguere l'uno dall'altro, specie nei molti derivati e composti onomastici, quali sono, oltre *Godius*: Godo, Godolus Gozo, Gozulus, Godoin, Godinus, Gudeberga, Godepert, Godeprandus, Godefrido o Godefrit da cui Goffredo, Godegis, Godilandus, Godescalcus, Godoaldus, Gotuldus, ecc.

Mi permetto poi di rilevare che la tradizione dell'origine gotica della popolazione di Goito è lungi da ogni evidenza anche per le seguenti ragioni:

a) I nomi di *Obezo*, *Dominica*, *Araucullo*, *Gandolfo* e *Witho*, cioè dei professanti legge gotica non sono tutti germanici e quando lo sono sembrano piuttosto di fattura longobardica o franca, per quanto ci è dato giudicare colla scorta del criterio linguistico, il criterio storico non essendo in questo caso sempre sicuro. È vero che un individuo appartenente a nazione barbara poteva adottare un nome romano od altro, ed io stesso sarei in grado di citare numerosi esempii in questo senso, cominciando dal nome latino di Desiderio, ultimo re longobardo, e terminando con quello di « *Petrum* liberum hominem de civitate Bergamo qui professus est lege vivere langobardorum » seppur non era un romano longobardizzato che aveva ottenuto il guidrigildo, e « *Danielis* de eadem civitate Bergamo qui professus ex natione sua legem vivere longobardorum », ch'io tolgo da documenti del 1031 e 1039 (M. Lupo, *Cod. diplom. bergom.* II, 566-573); ma l'eccezione, per quanto frequente, non può essere ancora invocata, per quel

secolo, in disdegno alla regola, tanto più che si tratta di parecchi nomi, e i nomi, come sappiamo, resistono più tenacemente di qualsiasi professione di legge. L'uso promiscuo dei nomi latini e germanici, senza distinzione di razze, non è divenuto generale che più tardi.

b) La professione di legge gotica da parte d'uno o più individui, che in questo caso costituerebbe una pura coincidenza per riguardo al nome di *Goito*, anche se *Goito* fosse per *Gothus*, può essere stata indipendente, sia pure in via eccezionale, dalla nazionalità a cui essi individui appartenenevano, tanto più che le parole; « qui professi sumus legem vivere gothorum », non sono intercalate dalla formula d'uso: « ex natione mea », che, per riguardo al monacato, era sostituita dall'altra: « ex ordine meo ». E questo sia detto anche, non che per la *gotica*, rarissima in vero, anche per le professioni di legge *salica*, *alamannica*, *ripuaria*, *bajuvarica* e *longobardica*, comunissime nei documenti medievali, di cui era lasciata libera scelta ai contraenti secondo il noto Capitolare di Carlomagno.

c) Ammesso anche che *Gothi* fossero veramente coloro che professavano detta legge, bisognerebbe provare ch'essi discendevano, attraverso parecchie generazioni, da un primitivo nucleo di popolazione gotica, anzichè essere abitatori più o meno recenti di Goito, ivi accorsi in epoca posteriore, per differenti motivi, da vicine o lontane regioni e forse anche da luoghi posti in maggiore prossimità dell'antica patria d'origine.

A questo proposito giova ricordare le seguenti parole del professore Arturo Galanti, che valgono anche pel caso nostro: « Fra il IX e il XIII secolo, dopo la conquista dei Franchi, l'Italia tutta fu visitata, cercata e scelta a propria dimora da un numero rilevante di stranieri e specialmente di Tedeschi, destinati a coprire gli uffici più elevati nello Stato della Chiesa, o attratti dalla speranza di trovar fortuna. Ognuno ne può restar convinto leggendo i documenti pubblicati finora per illustrare le antichità medioevali e la storia politica, civile ed ecclesiastica delle diverse regioni e delle singole città

italiane, non che delle più illustri famiglie della penisola, durante il Medio Evo.... Le frequenti aggiunte degli epiteti nazionali *francus*, *alamannus*, *tedescus*, *teutonicus* ai nomi che s'incontrano nei contratti, diplomi, testamenti ed atti pubblici e privati d'ogni genere, di cui son piene le storie documentate e i codici diplomatici: ecco altrettanti fatti che dipendono da cotesta affluenza straordinaria di stranieri. Tutte le città italiane soggette al predominio germanico ne avevano la parte loro ». (*I Ted. nel Vers. merid. delle Alpi*, Roma, 1885, p. 199).

d) Finalmente, anche nella migliore ipotesi, resterebbe a dimostrare che non si tratta di singoli elementi raccogliticci venuti insieme a contatto, ma di un vero e omogeneo aggruppamento etnico ch' ebbe, fin da principio, come punto di partenza: un fatto palese, una ragione storica impellente e un diritto riconosciuto.

Non tenendo conto di questa importante distinzione, tanto varrebbe ammettere che Bergamo, Overnaco, Mezate, Muzo, Raudana, Ambergo, Medolago, Uria, Brembate, Seriate, Prezzate, Besana, Osio, Arzenate, Bosone, Martinengo, Crema, Castello, Rivola, Calusco, Calcinate, Vanzone, Turlino ed altre località lombarde fossero aggregati superstiti, piccoli o grandi, di popolazione longobardica, solo perchè negli antichi documenti, fin' oltre il secolo XII (e per ciò si vegga il *Cod. dipl. Berg.* di M. Lupo) s' incontrano, ad ogni piè sospinto, un Gisalberto, un Nantelmo, una Gisila, un Lanfranco, ecc., abitatori di quei luoghi o provenienti da essi, *qui professi sunt vivere legem longobardorum;* che la popolazione di Torre presso Trescorre o quella di Grumello nel Bergamasco fossere senz' altro di fondo *alamannico* per la circostanza che in certi contratti un Bertramo od una Berta figuravano *lege vivere Alamanorum* (V. Lupo, *op. cit.*), ed infine che Comazzo, Lemine e la stessa Bergamo, quest' ultima già sul punto di esser riconosciuta come dimora di gente longobardica, divenissero altrettanti centri o focolari della nazione franca per aver vissuto nella legge salica o ripuaria un Johannes, un Bernardo, un Lamberto o un Ildorado (M. Lupo, op. cit.). Non parlo

del caso, anch'esso probabile, sebbene non ancora da me accertato, d'un documento che accennasse a individui raccolti in seno d'una medesima terra e professanti ciascuno una diversa legge barbarica. Logicamente che conclusione se ne dovrebbe trarre? Che in quella terra vi sono postumi avanzi delle varie genti a cui quelle leggi si riferiscono. E in ciò sta appunto tutta la debolezza di tal sistema d'induzione.

Malgrado ciò, non si può negare in modo reciso e assoluto la possibilità di simili aggruppamenti, purchè vengano appoggiati da più certi indizii e da argomenti più convincenti, e non serva una vaga congettura di puntello ad un'altra congettura egualmente vaga.

Quindi non basta dire, sulla semplice indicazione d'un nome, talvolta fallace, come per *Goito*, che anche *Ghedi* e *Godia* hanno dovuto formare delle isole etniche, tanto più che l'indicazione del nome, anche in questi due casi, è lungi dall'aver ricevuta conferma nel senso che si vuol loro attribuire.

Le due o più *Godie* dell'Udinese, per esempio, oltre che risalire al nome stesso da cui viene *Goitus*, potrebbero essere, secondo una giusta osservazione del prof. E Lovarini, per *cutica*, invece di *gotica*, e in questo caso venire dal lat. *cutica*, ital. *cotica* = zolla erbosa (cfr. *doménie*, *mánie*, *pi'erlie*, ecc., friul. in Ascoli AGI, I, 321), colla quale potrebbesi, per avventura, mandare altresì il trevigiano *Gódega* di Sant'Urbano = *Gudagae* (?), *Gudayo* (?) (CDP. I, 85, a. 972), sebbene per *Godego* presso Castelfranco, donato da Ottone nel 972 ad Abramo vescovo di Freysing, parli in favore un originario *goticus*, e, su quella via, anche per *Godega* una primitiva *gotica*. E a proposito di *Godia* = *cutica* non è fuor di argomento il ricordare che anche il dialetto emiliano possiede la voce *codg* = pezzo di terra erbosa, da cui si fece un verbo *scudgar*, in forma letteraria *scodigare*, il quale si trova in antichi documenti, p. e. negli Statuti di Bologna, col senso di levar piote e zolle erbose di terra: «.... *scodegando* et remondando dictam foveam ....» (II, p. 545).

Così ridotta l'influenza gotica a più giuste proporzioni pei nomi locali d'oltre Po, riusciremo meglio a comprendere il significato dei nomi locali di queste province che ad essa sembravano riferirsi, e saremo condotti sempre più a riconoscere la grande importanza ch'ebbe nella formazione loro l'elemento longobardico, al quale appunto appartengono *Imola* e *Meldola.*

TITO ZANARDELLI.

UN FEUDO FRIGNANESE DEI CONTI ORSI DI BOLOGNA

(CAMURANA) [1]

I. I duchi di Modena al principio del sec. XVII — II. I conti Orsi e Camurana — III. Diritti di caccia — IV. Una grossa quistione per confini — V. Il podestà — VI. Il capitano e la milizia — VII. Insurrezioni per l'indipendenza della parocchia — VIII. Gli Statuti.

I.

Nel principio del sec. XVIII i duchi di Modena, avendo già dovuto abbandonare Ferrara e con essa un più ampio dominio dal quale traevano abbondanti cespiti, venivano a trovarsi in non troppo buone acque, sia per le tradizioni magnifiche della Casa alle quali si rinuncia sempre mal volontieri — che anzi *si devono* mantenere, specialmente quando il popolo, maligno osservatore, stia a controllare —, sia per le rendite che venivano ad essere di troppo rimpicciolite. Si spiega quindi facilmente come siano così facili in questo secolo alle infeudazioni dalle quali traevano un utile non indifferente, giacchè se le facevano pagare a carissimo prezzo.

[1] La più parte di queste notizie raccolsi a Bologna nel 1894 quando stavo cominciando gli studi in quell'Ateneo; nè, per il loro tenue interesse, mi sarei indotto a pubblicarle, se, trovandomi qui lontano dalla patria, non sentissi il bisogno di una comunione, dirò così, spirituale e scientifica coi miei amati monti e col mio paese. Alle notizie tratte dall'Archivio di Stato di Bologna ne ho aggiunte altre raccolte dall'Archivio di Stato di Modena, dagli Archivi parocchiali di Iddiano e di Camurana e dall'Archivio privato Bortolini.

Dall' altro lato eranvi famiglie note per antica nobiltà o forti per recenti ricchezze, nelle quali l' ambizione d' un possesso signorile, il titolo (giacchè nient' altro che il titolo ne ricevevano) di principi o conti o marchesi, le spingevano a chiedere la signoria di terre che poste in lontani e nascosi luoghi alpestri e di nessun valore per sè, ne avevano molto per il vano cercatore di titoli signorili. In questi tempi nei soli dintorni di Pavullo, vicino a cui trovasi il feudo di cui vogliamo dir qualcosa, abbiamo molte famiglie che con titoli nobiliari furono insignorite di terre; così, per non contare i Montecuccoli, son da ricordarsi i Bagnesi-Bellincini, i Fogliani, i Malaguzzi, i Moreni, i Pancetti, gli Scotti ed altri. Nel resto del Frignano poi era un continuo passaggio dalla condizione *immediata*, come dicevasi, alla *mediata* e cioè alla attribuzione particolare. Molte volte i Signori del luogo infeudato morivano senza nè anche averlo visitato. Che importa? avevano il titolo, bastava.

Spesso vediamo forestieri domandare terre al duca di Modena, e la cosa è facile a comprendersi quando si pensi appunto a ciò che abbiamo detto sopra: che il duca di Modena, avendo bisogno di denaro, più facilmente si induceva a concedere terre e privarsi quindi della diretta signoria su di esse, e che la più gran parte dei Signori del ducato era già stata contentata e favorita.

II.

La famiglia Orsi è certo una delle più antiche della città di Bologna; prese parte ne' primi secoli alle più importanti lotte cittadine, combattendo dalla parte guelfa (sembra che desse anche un papa), e, spettabile già da tempo remotissimo, divenne poi ne' secoli più recenti senatoriale. Nelle croniche e negli storici bolognesi troviamo ad ogni momento uomini che vi appartennero e che o per un' azione o per un' altra tramandarono il loro nome insino a noi. Noto specialmente è quel Giacomo Orsi, capo de' guelfi, che ebbe a sostenere una viva lotta coi consoli nel 1193 (non nel

1192 come hanno alcuni), dai quali poi venne cacciato (1); ma troppi altri nomi sono ricordati più tardi. Al principio del sec. XVII questa famiglia trovavasi in pieno fiore; il Tassoni dedicava a donne di questo casato una delle sue poesie (2). Nel 1623 Astorre Orsi ottiene dal duca di Modena il feudo di Camurana, col titolo di conte per sè e successori.

Crediamo che il conte Astorre Orsi pensasse a procacciarsi un feudo nel Frignano per consiglio specialmente di sua moglie Chiara Montecuccoli, che, essendo delle vicinanze, conosceva benissimo i luoghi, e che ebbe parecchie relazioni, così trovo nelle carte di famiglia (3), con Orazio e Francesco Montecuccoli suoi parenti stretti, circa la permuta di Castellino con la comunità di Monterastello (4). E credo ci avesse

(1) Cfr. GRIFFONI, *Memoriale historicum* in MURATORI *RR. II. SS.* ediz. curata da L. Frati e A. Sorbelli, Città di Castello, 1902, p. 6, 37. Il DOLFI (*Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*; Bologna, 1670, p. 405) scrive: « Spezialino.... nella discordia fra Vescovo e Cittadini (1193) per difendere e mantenere la patria in libertà, fece un elegante discorso al popolo, esortandolo al suo solito valore, e preso il confalone seguitato da' Consoli e dal popolo, passò alla casa di Giacomo Orsi capo della fattione del Vescovo e la spianò restando vincitore nel conflitto ».

Anche il GUIDICINI (*Notizie diverse relative ai vescovi di Bologna da san Zama ad Oppizzoni*; Bologna 1883, p. 27-28) parla a lungo di questo fatto. Cfr. SAVIOLI (*Annali Bolognesi*, ad a.) e SORBELLI (*Introduz. al* Mem. Hist., ediz. cit. p. II).

(2) A. TASSONI, *Rime* per cura di T. CASINI. In Bologna nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* del Romagnoli., 1880; pp. 29 e 63. Il sonetto dedicato *Alle Signore Orsi* comincia:

Quell'orse, che nel ciel paion si belle.

(3) Tutte le carte della famiglia Orsi vennero depositate (in un grande numero di buste), con ottimo pensiero, presso il R. Archivio di Stato di Bologna. Da questo archivio privato e specialmente dalle tre buste che riguardano Camurana noi trarremo la maggior parte delle notizie contenute in questo lavoro.

(4) A Monterastello, Sasso e Castellino si riferiscono i primi quattro documenti della busta XXVIII del citato Archivio Orsi, la prima di quelle riferentisi al feudo di Camurana. Il primo di questi documenti è molto importante: « 1565 21 giugno. — Privilegi et Esenzioni de' Se-

parte in questa permuta ella stessa perchè a sua propria ed esclusiva istanza si fa la enumerazione degli abitanti e delle famiglie del comune di Monterastello ([1]) divenuto possesso del conte Orazio Montecuccoli il 3 novembre 1622 ([2]), mentre

renissimi duchi di Modena etc. e varie Conferme di essi alle Comunità di Monterastello e Sasso ». Questi *Privilegi* furono ignoti allo SPINELLI (*Sommario di Statuti, Capitoli, Privilegi ecc. della montagna modenese* in *Appennino Modenese* pp. 580-595) che per altro fu accuratissimo; lo Spinelli accenna solamente (p. 589) all'approvazione che dei Capitoli diede Alfonso IV nel 14 febbraio 1660, dove si ricorda anche quella del genitore Francesco I. Credo perciò utile pubblicarli. Di tali Privilegi conosco solo un'altra copia che si conserva dal sig. Pietrantonio Bortolini di Camurana. Cfr. A. SORBELLI, *Gli Archivi del Frignano; Camurana.* Vol. I, Pavullo, 1901-2, in corso di stampa). Il secondo documento contiene il numero delle famiglie dei comuni di Castellino e di Monterastello i quali dovevano permutarsi appunto tra il duca e Orazio e Francesco Montecuccoli. Castellino ha famiglie 31 e bocche 140 circa, Monterastello famiglie 48 e bocche 218. Risultava quindi aver maggior valore e rendita Monterastello: molto piú che Casellino era abitato nella maggior parte da famiglie dette *li Nobili* che hanno « privilegii et esenzione amplissime nelle quali nè pure li medesimi Patroni possano porre le mani nè pregiudicarli essendo concesse ex contractu oneroso ». I Montecuccoli dovevano inoltre pagare il ben mi sta per unire in un corpo solo tutta la loro giurisdizione. Il 3° documento, del 27 ottobre 1623, contiene la permissione che dà il co. Francesco Montecuccoli ad Orazio di fare la permuta di Castellino con Monterastello del duca; ma pretendendo egli che valga più Castellino, il conte Orazio si obbliga coi suoi beni di rifarlo del maggior valore di Castellino, qualora si verifichi. Rogito di Alfonso Magnani di Montorso.

([1]) Archivio di Stato di Bologna, Archivio Orsi, Busta XXVIII [Feudo di Camurana — Camillo Orsi], n. 9. Il doc. contiene infatti il numero delle famiglie di Monterastello che sono 53 mentre gli abitanti sono 191. Rogito del notaio Antonio Baraccani di Monterastello in data 3 giugno 1643.

([2]) Così trovasi nel doc. di cui alla nota antecedente; ma l'atto originale di permuta porta la data del 31 ottobre 1623: che la permuta non fosse avvenuta nel 1622 è prova anche il doc. 3° della busta XXVIII dell'Arch. Orsi (v. nota 4, p. 99); può darsi che nel 1622 si facesse appunto il compromesso e che il conte Orazio andasse a possesso provvisoriamente.

il comune del Sasso lo vediamo poi subito dopo incorporato al feudo di Camurana sotto il dominio degli Orsi.

Le trattative che condussero all'infeudazione di Camurana dovettero andare assai per le lunghe, questa nullameno potè effettuarsi il 31 ottobre 1623, nello stesso giorno in cui Monterastello era permutato con Castellino (¹). Astorre Orsi riceve dal duca Cesare, nel castello ducale di Modena, il feudo di Camurana e sue pertinenze in livello nobile con ogni diritto di signoria e dominio; eccettuati però il fornimento del sale che spetta alla camera ducale, i diritti che i duchi sogliono avere sui feudi, e le tassazioni speciali e servizi di uomini se ne esistono; eccettuati inoltre i processi pendenti o riflettenti l'avvenuto prima del trapasso del dominio. Del resto il feudatario vi ha il pieno diritto di possesso, di usufrutto, di tassazione, di amministrazione, nel modo che crede opportuno e secondo le abitudini del luogo. Alla villa infeudata di Camurana il duca annette il titolo di *contea* e vuole che *conti* quindi innanzi debbano chiamarsi Astorre e tutti i suoi discendenti che andranno a possesso della detta signoria, di primogenito in primogenito. L'investito dal canto suo promette di conservare e migliorare la cosa avuta in feudo, di difendere la persona e l'onore del duca, di riconoscere (egli e i suoi discendenti) la contea dal duca, al quale, sotto titolo di ricognizione, darà un paio di guanti di pelle ogni anno, guanti da uomo uguali a quelli che il duca porta abitualmente (²). Della somma non è fatta alcuna menzione nell'atto di investitura, ma si trova poi un rogito d'un anno dopo che attesta il pagamento fatto dal conte Orsi al duca di lire 7725, residuo pel prezzo per la villa di Camurana; non sappiamo però a quanto ammontasse l'intera somma versata dall'Orsi, la quale non doveva certo essere piccola (³).

(¹) Arch. Orsi, busta cit. n. 4. Rogito di Paolo Favalotto.

(²) V. trascritto l'atto in fine al lavoro.

(³) Arch. Orsi, busta cit. n. 6. Rogito di Paolo Favalotto del 18 dicembre 1624. Assoluzione del duca all'Orsi di L. 7725 « pro residuo integrali solutione precii iurisdictionis Villae Camuranae ».

Morto Cesare, successe nel ducato, dopo Alfonso III, Francesco I che rinnovò l'investitura di Camurana allo stesso conte Astorre Orsi il 1° febbraio 1630 (1); il quale Astorre riceve ancora la conferma dei nuovi duchi Alfonso IV nel 16 maggio del 1659 (2), e Francesco II nel 14 luglio del 1663 (3). Francesco II la rinnovò a sua volta, essendo morto nel 1677 Astorre, al figlio Costanzo l'8 febbraio di quell'anno (4); Costanzo morì dopo poco e nella signoria seguì il figlio Gaetano che ottenne la rinnovazione dallo stesso duca Francesco nel 17 ottobre del 1685 (5). Tale investitura fu poi confermata al conte Gaetano dal successivo duca Rinaldo I (17 dicembre 1694) (6). Nel 20 novembre 1723 lo stesso duca Rinaldo concede la contea ad Astorre del fu Gaetano (7), ed essendo poi costui morto assai presto, nel 30 dicembre del 1728 la dà al conte Antonio Orsi (8); questi riceve poi la conferma di Francesco III nel 21 aprile del 1739 (9). L'anno 1749 il conte Antonio muore e la signoria è concessa al conte Camillo dallo stesso duca Francesco il 26 aprile di quell'anno (10); il quale Camillo dura insino allo spegnimento del dominio degli Orsi, ricevuta anche la conferma del duca

(1) Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 7. Rogito del notaio Paolo Favalolti. La investitura è sempre fatta anche agli eredi e discendenti in linea retta.

(2) Arch. Orsi, busta XXVIII n. 11. Rogito di Giovanni Battista Azzani.

(3) Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 12. Rogito di Sebastiano Gherardi.

(4) Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 13. Rogito di Sebastiano Gherardi.

(5) Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 14. Rogito di Sebastiano Gherardi.

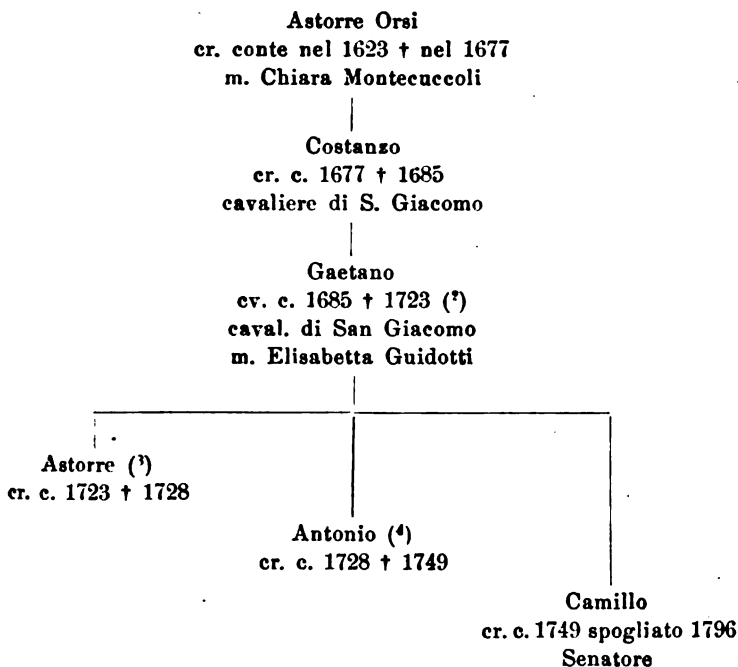
(6) Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 16. Rogito di Sebastiano Gherardi.

(7) Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 17. Rogito di Giovanni Battista Ferrari.

(8) Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 19. Rogito di Giovanni Battista Ferrari.

(9) Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 21. Rogito di Giovanni Battista Ferrari.

(10) Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 23. Rogito di Giovanni Battista Ferrari.

Ercole III nel 1780 (17 giugno) [1]. I conti di Camurana, per gli anni della loro signoria e per la parentela e discendenza, si possono disporre così:

[1] Arch. Orsi, busta XXVIII, l' ult. doc. Rogito di Carlo Ferrari. Queste investiture sono tutte fatte evidentemente nello stesso modo e con lo stesso formulario.

[2] Il co. Gaetano morì nell'agosto del 1723, come apprendiamo da un documento dell' Archivio.

[3] Quando morì il conte Gaetano, Astorre era ancor minorenne, cosicchè dovette assumere la reggenza del feudo la contessa Guidotti sua madre. Astorre, primogenito di Gaetano, morì nel giugno del 1728: nella chiesa di S. Biagio di Camurana, come era consuetudine per il Signore della terra, si sonarono per tre sere continue le *ave marie* da morto (da un doc. dello stesso Arch. Orsi)

[4] Anche di Antonio, che era minorenne quando fu investito del feudo, ebbe la reggenza la madre.

L'ultimo Conte fu dunque Camillo Orsi che rimase spogliato del suo titolo e delle sue funzioni con la venuta in Italia dei Francesi.

Camurana, piccolo e dimenticato paesello del preappennino modenese, lontano da ogni grande o frequentata strada di comunicazione, che non costituiva nè anche una parocchia, in luogo non molto fertile e con poco più di 20 casolari, aveva così l'onore, solamente per far comodo al duca di Modena e per solleticare l'ambizione dei signori Orsi, di divenire una contea (1). Ma più tardi il territorio, che comprendeva solo, o quasi, lavine e boschi, fu esteso e per opera probabilmente della moglie di Astorre Orsi, la Montecuccoli, si aggiungeva a Camurana anche il comune del Sasso (due casolari) (2) togliendolo dalla parocchia di Iddiano e staccandolo dalla unità amministrativa che il Sasso aveva già da parecchio tempo con Monterastello, e il casolare di Mortola, della parocchia di Castagneto, noto sopratutto perchè appartenuto per lungo tempo agli eredi di quel Cato da Castagneto che nel principio del sec. XVI mise a rivoluzione il Frignano

(1) Camurana è frazione del comune di Pavullo nel Frignano, nella provincia di Modena, ed ecclesiasticamente *subdidium curae* di Iddiano (diocesi modenese). Ha una chiesa dedicata a S. Biagio che venne ricostituita nel principio del sec. XVII perchè diroccata (forse da una lavina) la prima, molto antica. Dal Lazzarelli (*Storia del monastero di S. Pietro*, ms. della Bibl. Estense di Modena) è detta ora *Camurana* ora *Cà del Monte*; nelle carte antiche troviamo solo *Ecclesia Sancti Blasii*. Forse è da identificarsi, almeno così crede anche il dotto can. D. Giuseppe Quatrini, con *Camarzanella* (o forse *Gorzanella* antic. *Caruzanela*, casolare di Benedello?) nominata vicino a Chiagnano nel doc. CXXXII del Cod. Diplom. pubbl. dal Tiraboschi. Ora conta 104 abitanti. Qualche rara notizia e non sempre giusta ha l'*Appennino Modenese* (Rocca S. Casciano, 1895, p. 975). V. A. SORBELLI, *Archivi del Frignano*, app. al *Dir. Catt.* a. 1897, n. 152-153, 175-176 ecc. e di nuovo e più ampiamente in Pavullo, Bompani, in corso di pubblicaz.

(2) Detto nelle carte Sasso o Sassiddiano o Sasso Castagneto o Sasso d'Iddiano. Vi accenna il TIRABOSCHI in fine a quanto scrive sotto la voce *Idianum* nel suo *Diz. stor. top.* vol. I.

e diede da pensare al Guicciardini e al papa [1]. Così gli Orsi poterono chiamarsi, come trovo infatti in molte intestazioni, *Conti di Camurana, Sassiddiano, Mortola e sue pertinenze:* tutto ciò con una popolazione che arrivava sì e no ai cento abitanti [2].

III.

Il paese in generale povero, come si è detto, doveva però offrire, a cagione dei molti boschi, un'assai abbondante cacciagione; ond'è che bene spesso trovansi concessioni e disposizioni a questo riguardo. Il diritto di caccia che già dal duca veniva, in un cogli altri, conferito ai conti Orsi, è nel 1634 (25 novembre) concesso da Giovannino Castelli di S. Dalmazio, commissario di Camurana a nome del conte Astorre, a Matteo Masetti, nominato custode della campagna e giurisdizione di Camurana, e a' suoi figli « con facoltà di poter pigliare in qualunque modo che piacerà loro in detta campagna lepri, pernici .. et ogn'altra sorta di selvaticine. Con obbligo a detto infrascritto di dar ogni anno in Bologna para quatro di lepri, et altre tante pernici tra Natale e Carnevale, e quello sino il signor conte suddetto li continuarà la concessione della sudetta custodia e facoltà, principiando di dare la sopracennata recognitione a Natale e Carnevale prossimo, e così seguitando d'anno in anno come sopra » [3]. E dal Masetti e dai suoi figli dovette poi questo diritto essersi esteso a tutti i Camuranesi (e quindi scadere anche

[1] V. A. Sorbelli, *Il duca di Ferrara e Cato Virgilio e Giacomo da Castagneto*, Torino, Clausen, 1899 (estr. dalle Memorie della R. Acc. delle Scienze, vol. XLIX); specialmente al paragrafo V, p. 161 e sgg. si accenna a Mortola.

[2] Le patenti per la milizia hanno sempre simile intestazione. Una patente data dalla contessa Guidotti comincia così: « Elisabetta Guidotti Orsi Contessa Madre Curatrice del Signor Co. Astorre Delli Orsi Nobile e Patritio di Bologna, Conte di Camurana Sasso Mortola » etc. (Arch. Orsi, sotto l'anno 1727).

[3] Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 8.

l'annua ricognizione al Signore) giacchè al principio del sec. XVIII vediamo il Signore avvocare a sè il diritto esclusivo di caccia. Ciò dovette avvenire circa nel 1730. Già nel 1729, in occasione della nomina a capitano di Michele Soci dal Sasso, si fecero caccie generali di due giorni, ma non si trovò che un solo lepre il quale fu mandato alla contessa Guidotti Orsi reggente [1]. Segno questo che l'uso frequente e comune della caccia a tutti gli abitanti, aveva tolta quasi ogni selvaggina.

La grida inibitiva pubblicata dalla contessa Guidotti Orsi, madre del co. Antonio, riuscì di peso ai Camuranesi i quali si adunarono tutti e pregarono la contessa a voler ritirare l'ordine, obbligandosi in compenso a portarle ogni anno per San Martino due pesi [2] di marroni e castagne liberi da dazio e da spese di trasporto. La contessa rispondeva il 13 dicembre annuendo alla richiesta, purchè se ne rogasse pubblico istrumento. E questo fu fatto subito il 17 novembre di quell'anno e firmato dai principali della contea in nome di tutti gli abitanti, e precisamente da « Pellegrino Lorenzoni Scindico, Alfier Tommaso Masetti che disse avere anche le veci del sargente Pellegrino Bartolini altro Scindico absente, Signor Capitano Michele Soci massaro, Signor Capitano Vincenzo Antonelli, Signor Dott. Pietro Socci e Tomaso Ricci rappresentanti l'intiero comune di Camorana »; i quali tutti si unirono in Mortola e presenziarono all'atto che si fece dinanzi al podestà dottor Francesco Antonio Gottardi Sammartini [3]. Ma venuto a maggiore età il conte Antonio e assunta l'alta amministrazione del feudo, parve non si contentasse troppo di questa facile annuizione della madre;

[1] Da una lettera dello stesso Arch. e stessa busta.

[2] Vecchia misura frignanese tolta dalla corrispondente bolognese. Un peso corrisponde presso a poco a 9 Kg.

[3] Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 20. Rogito del notaio Marco Antonio di Francesco Antonio Parenti di Montecuccolo « offitii Camuranae Actuarius ». Questo per avventura è l'unico caso in cui ci incontriamo con il notaio patentato della contea; infatti tra le patenti che si concedevano dal Signore eravi anche quella del notaio.

anzi, nella visita che fece del 1739 alla contea, dovette darne vive rimostranze, perchè dinanzi a lui nel Sasso, in casa Soci (una delle più spettabili del dominio), uniti tutti i capi del comune e cioè « il signor Capitano Michele Soci, il signor Orio Gianelli, Tomaso Ricci Consigliere, il sargente Pellegrino Bartolini massaro, l'alfiere Tomaso Masetti, Giacinto Masetti, Pietro Pigioli, Aurelio Bortolini, Pelegrino Lorenzoni, Antonio Geminelli, Francesco Vegnudini uomini tutti del Bussolo e rappresentanti l'intiero Comune di Camorana » si obbligano di dargli, purchè conservi loro il diritto di caccia e di tener pallini e cani (esclusi s'intende i forestieri), oltre i due pesi di marroni, anche quattro lepri o due beccaccie o *pizzacare* per Natale; inoltre promettono di dare indi innanzi, per l'altra ricognizione annuale, in luogo di libbre trentadue di formaggio, un filippo e mezzo in moneta. Non si dovevano però più fare, come prima, caccie speciali per il conte [1]. Questo diritto venne poi sempre indi mantenuto ai Camuranesi; esclusi però del tutto i foresteri. Anzi contro costoro è diretta un'apposita grida del conte Camillo Orsi in data 10 febbraio 1766, con la quale ad ogni forestiero che fosse trovato a cacciare nella contea si commina la pena di 25 scudi [2]; e questa ricordava la grida che di simile tenore pubblicò il conte Gaetano il 12 marzo 1706, ripubblicata poi dalla contessa Elisabetta Guidotti il 9 gennaio del 1726 [3]. È certo però che tutte queste gride erano rivolte specialmente contro i finitimi di Benedello e contro la casa dei conti Moreni feudatari di quella terra.

[1] Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 22. Rogito di Francesco Antonio Gottardi Sammartini di Pavullo, notaio appartenente a distinta e antichissima famiglia. I Camuranesi, come affermano in uno di questi atti, avevano, per decreto ducale, diritto alla caccia sino dalla infeudazione dei Pio.

[2] Arch. Orsi, busta XXX, doc. sotto la data.

[3] Trovansi ricordate queste due gride nella sentenza del podestà Lavachielli contro gli uccisori di Giovanni Battista Antonelli. Arch. Orsi, busta XXIX, doc. n. 3.

IV.

Una triste avventura di caccia di quei di Benedello diede luogo all'avvenimento e alla questione più importanti che in questi due secoli accadessero nel minuscolo dominio degli Orsi.

Il 18 dicembre del 1726 i principali Uomini di Benedello fecero una caccia solenne nelle loro terre per il conte Giovanni Andrea Moreni feudatario di quel luogo. Ma i cacciatori, giunti presso le case Antonelli, sorpassarono la strada divisoria, entrarono in quel di Camurana ed uccisero (tirando contro un lepre) Giovanni Battista Antonelli che tornava a casa propria con un somaro carico di ginepri. Il luogo presso il quale fu ammazzato l'Antonelli dicevasi lo Zappato. Subito ne fu dato avviso al podestà Lavachielli il quale portatosi « al luogo del commesso omicidio, in luogho detto Lagadello e Riolo di Zappato, trovò ivi più soldati assistenti per la custodia di detto cadavere, quale fu trovato ferito nella panza vicino all'umblico di una ferita penetrante alle budelle, un'altra nel petto sopra la mamella destra, et un'altra sotto la mamella sinistra, un'altra sopra la detta mamella in distanza tre dita alla forma di un'unghia, tutte ferite mortali senza uscita di sangue da alcuna di esse, fatte con piombo tagliato sparato da archibugiata. Nella mano sinistra in tre dita, cioè indice medio et anellare, altre ferite con effusione di sangue fatte da simile materia di piombo. Si osservò ancora nelli panni li forami di detti quadretti, come pure, dove detto cadavere hebbe l'archibugiata, goccie di sangue procedenti dalle ferite della mano e li gineveri rotti e troncati da detti quadretti sette passi in distanza da dove stava il cadavere; e vi era ancora un somaro di pelo nero supposto di detto Antonelli ucciso [1] ».

[1] Arch. Orsi, busta XXIX, n. 3. Documento allegato alla sentenza Lavachielli.

Fu subito istruito un processo dal podestà contro i prevaricatori; questi vennero citati in giudizio, ma come è facile capire, si resero contumaci: la sentenza del podestà, intesi moltissimi testimoni che nelle linee principali concordarono nell'attribuzione della colpa, fu profferita nel fòro di Mortola il 28 luglio 1727. Essa condannava Paolo Notari pretore della contea di Benedello, il capitano Bartolomeo Pigioli, il sargente Andrea Croci, detto anche Tonarini, al bando per sei anni continui dalla curia di Camurana, pena il carcere; al Tonarini, come uccisore dell'Antonelli, erano aggiunti altri quattro anni di bando; ognuno d'essi, e in solido, era condannato a venticinque scudi d'oro da pagarsi alla camera del conte per le spese ecc. Inoltre, poichè risultò noto dal processo che alla fine del dicembre 1726 e nel giorno 8 gennaio del 1727 Paolo Notari predetto, Giacomo Messerotti, Giovanni Antonio Gianelli detto anche del Gratta e Almerico Chierici con schioppi e cani si recarono a cacciare nella giurisdizione di Camurana « in spretum Excellentiae suae et proclamatis vigentis », è pure condannato ognuno, e in solido, a venticinque scudi d'oro da applicarsi alla predetta camera del conte Orsi ([1]).

Intanto però i Benedellesi sostenevano che il luogo dove fu ucciso l'Antonelli non apparteva alla contea di Camurana, bensì a quella di Benedello: mancavano quindi le ragioni di lamento da parte del podestà di Camurana e la sua sentenza veniva ad essere nulla. Di qui nacque una grande e acerbissima contesa tra i conti Orsi da una parte e i conti Moreni dall'altra, a causa dei confini. La quistione durò un tre anni: innumerevoli furono i testimoni esaminati da ambe le parti ([2]) e ingentissime le spese sostenute dalle due case

([1]) Ivi. Sentenza data dal podestà Layachielli in Mortola.

([2]) Arch. Orsi, busta XXX n. 1. Un grosso libro di 196 pagine portante la data del 17 aprile 1728, ha il seguente titolo: « Testimoni esaminati ad istanza del conte Giovanni Andrea Moreni feudatario di Benedello in causa dei confini col conte Antonio Orsi feudatario di Camurana per gl' atti Guldoni e Viapiani ». Nello stesso Archivio e stessa busta, al n. 2, sotto la data del 6 novembre 1728 trovasi un

per far valere il proprio diritto. La sentenza declaratoria e definitiva della confinazione tra le due contee fu data il 15 dicembre del 1728 e conservasi agli atti del notaio Antonio Goldoni. La sentenza fissò i confini « a rivo Iddiani prosequendo retro semitam usque ad locum denominatum Ronchi de'Nanni, et postea retro fines domorum appellatarum del Monte ex illa parte versus Scoltennam et respectu flumen Iddiani pro termine declaravit. Ideoque fundum nemoris del Zappato descriptum in estimo communitatis Camoranae in quo fuit inventum cadaver olim Iohannis Baptistae Antonelli de Camorana praedicta occisi reperiri situatum ultra limites iurisdictionis et territorii Camoranae constare censuit »; stabilì che con questi criterii si ponessero i termini « ambasque partes ab expensis absolvit [1].

Periti di ambe le parti fecero mappe e rilievi [2]; finalmente venutosi alla nomina di due pubblici stimatori arbitri, don Francesco Palladini di Acquaria e Bartolomeo Bortolotti di Villabibone in quel di Semese, questi definirono la quistione e stabilirono che i termini fossero otto e si piantassero nei seguenti precisi luoghi: il primo nel punto in cui il rio d'Iddiano o Valchiera mette capo nello Scoltenna, il secondo dietro il sentiero che va ai Ronchi de'Nanni, il terzo nei Ronchi de'Nanni i quali sono in Benedello, il quarto sugli Sterpi dei Masetti, dietro la strada divisoria, il quinto al Sasso della Fontanina, il sesto sopra le case degli Antonelli,

altro libro di cento pagine col titolo: « Testimoni secondi esaminati ad istanza del conte Moreni nella causa dei confini di Camurana per gl'atti Guldoni e Viapiani ». Le deposizioni dei testimoni citati dai conti Orsi trovansi in un altro grosso libro portante la data del 12 febbraio, al n. 5 della busta XXIX nello stesso Archivio Orsi. Lungo e inutile sarebbe esaminare o ricordare le singole deposizioni.

[1] Arch. Orsi, busta XXX, doc. n. 3.

[2] Nel cit. Archivio Orsi, busta XXIX al n. 2 è una splendida pianta prospettiva del territorio di Camurana che comprende anche parte di Iddiano e Benedello. Sono disegnati e prospettati i monti e tutte le case: nel luogo del delitto giace per terra il cadavere dell'Antonelli G. B. Il territorio di Camurana è di tinta verde, rosea l'hanno le giurisdizioni confinanti. Esistono altre mappe e disegni.

il settimo nella strada del rio del Lagadello, l'ottavo dietro le cave del Monte. I termini dovevano portar la data del 1729 con un B dalla faccia guardante Benedello e un C dalla parte di Camurana. Così furono difatti piantati dal governatore di Montecuccolo il 4 d'agosto del 1729 ([1]).

La causa fu conchiusa col dichiarar buona la sentenza del Lavachielli e quindi con piena vittoria della contessa Elisabetta Guidotti Orsi; ma con quali spese e sacrifizi! L'ultimo responso, il decreto del primo presidente del Consiglio ducale di Giustizia, fu favorevole alla duchessa, specialmente per l'intervento o le fatiche del conte Gian Giuseppe Orsi abitante in Modena ([2]). Notevoli sono queste parole che uno della famiglia Orsi pose sul cartone di un grosso involto contenente documenti per il processo: « Ricevute scritture... nella causa di Camurana per i confini fra la suddetta giurisdizione e l'altra di Benedello in cui patrocinò il signor marchese Orsi per mezzo di cui fu fatta giustizia alle nostre raggioni con la vittoria della causa benchè con gravissimo dispendio. Serva di norma ai posteri acciò stiano lontani da simili impegni, quali però si sono sostenuti per pura necessità e non già capricciosamente ([3]) ».

Così il processo mutò affatto di aspetto, e dalla condanna per la uccisione d'un uomo si passò a una artificiosa discussione diplomatica e preminenziale. Del resto la condotta dello stesso capitano Vincenzo Antonelli, uomo che fin allora aveva goduto assai stima e che subito avvenuto il delitto chiese alla contessa Orsi giustizia per il morto fratello ([4]), la sua condotta, dico, disonesta e le accuse infamanti coi relativi processi a cui fu sottoposto valsero a stornare dal morto Giovanni Battista l'interesse e l'attenzione del pubblico. Quello dell'Antonelli fu un altro gravissimo scandalo:

([1]) Arch. Orsi, busta XXX, n. 4. Grosso vol. ms. di circa 400 pagine riassumente tutti gli atti nel processo.

([2]) Arch. Orsi, busta XXX, n. 5.

([3]) Arch. Orsi, busta XXIX, n. 4. Nell'esterno sono le date 1728-1729.

([4]) Lettera del cap. Antonelli Vincenzo in data 22 settembre 1726. Arch. Orsi, busta XXVIII, sotto la data.

per l'addietro aveva occupate le più alte cariche della contea, era stato a capo della milizia, aveva goduta la stima dei conti Orsi specialmente della contessa Guidotti. Alla contessa interessava moltissimo l'Antonelli; il podestà così le scriveva il 10 febbraio 1726: « Le do parte che il capitano Vincenzo Antonelli è stato processato in Modena per supposto contrabando di vitelli e venne la cavalcata in tempo di notte alla lui casa e lo fecero prigione e condussero a Modena; mi ha dispiaciuta la disgrazia di quel povero uomo, oltre che era travagliato da moltii o varii creditori... » (1); di lui le riscriveva il 12 aprile che non era ancora uscito dalle prigioni di Modena (2); ne uscì invece verso i primi di luglio (3). Ma non stette libero molto tempo: ai primi di giugno del 1730 era accusato di avere, insieme ad altri malfattori, rubati ferramenti al Molino d'Aurelio; condotto in prigione a Semese, giacchè al Sasso non c'erano carceri, fu provata vera l'accusa e il podestà Lavachielli lo condannò in duecento lire di multa (4). Ma intanto altre marachelle si scoprivano, sicchè il 4 agosto venne trasportato alle prigioni di Modena (5) per i seguenti capi d'accusa: 1° di aver fatta una ricevuta falsa tendente a dichiarare pagato un grosso debito che teneva verso un tal Pellegrino Biagioni di Camurana; 2° di non aver consegnato, come doveva, a Marta Chierici di Montobizzo una sottana di panno nero che a questo fine aveva ricevuta dalla signora Anna Belotti di Modena; 3° di aver rubati ferramenti al Molino d'Aurelio; 4° di aver rubato, not-

(1) Archivio Orsi, busta XXVIII, sotto la data. Lettera del podestà Lavachielli.

(2) Ivi, busta XXVIII, sotto la data. Lettera dello stesso podestà.

(3) Ivi, busta XXVIII, sotto la data. Lettera dello stesso podestà.

(4) Arch. Orsi, busta XXVIII, sotto il 1730. La condanna dell'Antonelli fu pronunziata a Semese il 24 luglio di quell'anno. Dopo veniva subito condotto prigione a Modena. Ebbero parte in questo furto i fratelli Lazzaro e Domenico Tonarini di Benedello che tennero presso di loro i ferramenti.

(5) Il cap. Antonelli fu condotto a Modena il 4 agosto da « quattro servitori di Modena con lettere dell'illustrissimo signor segretario Santagata. »

tetempo, libre 27 $1/2$ di formaggio a Giovanni Uccellari; 5° di non aver fatto restituire da sua figlia a Margherita Bortolini una borsa che quella avevalo data per errore ([1]). L'Antonelli fu naturalmente condannato, e la condanna fu grave; ma di tutto fu graziato dalla contessa; del qual fatto il podestà Geminiano Lavachielli bonariamente la rimproverava ([2]).

V.

La carica più alta che fosse nella contea era quella del podestà, ufficio veramente importante. Il podestà era in relazione diretta col Signore del quale riceveva e faceva eseguire gli ordini; ma le attribuzioni sue principali erano quelle della giustizia, la quale veniva interamente a lui rimessa. Oltre la sua sentenza, per questioni e delitti interni alla contea, non c'era appello: il Signore poteva graziare. Il tribunale era tenuto nel fòro o sala della ragione, per la quale non eravi però un luogo fisso e per antica consuetudine a ciò destinato. Tuttavia nei primi tempi si fu soliti tener ragione e amministrare la giustizia nella torre del Sasso, la superstite d'un forte castello già tutto dirupato, specialmente per le lotte frignanesi del sec. XV e XVI e per i Da Castagneto; ma detta torre era ormai, nel sec. XVII, scoperta e ruinosa ([3]), inadatta quindi per i giorni di cattivo tempo. La residenza del fòro fu quindi dal podestà Giovanelli, distinta persona che durò in tale carica un mezzo secolo, trasportata alla torre di Mortola, coperta e assai più idonea, quantunque non centrale rispetto al territorio della contea. In Mortola, specialmente per gentile concessione della

([1]) Arch. Orsi, busta XXVIII, lettera del podestà Gem. Lavachielli alla Contessa, del 14 luglio 1730. Tutte queste accuse furono svolte già nel tribunale di Semese il giorno 13 luglio 1730.

([2]) Lettera del 22 agosto 1730. Arch. Orsi, busta cit.

([3]) È stata coperta recentemente dal proprietario avv. cav. Carlo Ghibellini.

famiglia Giovanelli che non pretese mai nulla dell'affitto (1), si continuò poi sempre ad amministrare la giustizia. Se non che eravi un grande inconveniente nella contea: mancavano le prigioni; quando perciò c'era un grosso delitto, per il quale era necessaria l'incarcerazione, bisognava ricorrere a Semese, dove ne erano delle buone e forti; e non di rado vediamo appunto là svolgersi i processi di Camurana, diretti però sempre dal podestà della terra. Così sono condannati il 29 luglio 1698 Domenico e Pietro Bortolini alla confisca dei beni e alla forca per aver ucciso Giacomo Piccini di Benedello (2), il cap. Vincenzo Antonelli nel 1730 (3), Giovanni Giannotti al bando per cinque anni, ecc. (4).

Il podestà ritirava un assai magro stipendio, inoltre doveva pagare la patente di nomina che costava quindici zecchini, più quindici lire bolognesi per la registrazione (5); era sempre un forestiero e se ne capisce facilmente la ragione; non aveva alcuna relazione o intromittenza nell'amministrazione comunale. Ecco l'elenco dei podestà di Camurana, più compiuto che mi è stato possibile:

1623 (?)-1634 . . . Giovanni Cantelli da San Dalmazio detto anche *Commissario* (6).
. . . . (7).
1674-1724. Dottor Giovanelli di Villabibone (8).

(1) Arch. Orsi, busta XXVIII, sotto il 1724. Lettera del podestà Lavachielli alla contessa Orsi a Bologna.

(2) Arch. Orsi, busta XXIX, n. 1. Esiste la sentenza.

(3) V. sopra a p. 111 e segg.

(4) Arch. Orsi, busta XXX, sentenza dell'anno 1788.

(5) Arch. Orsi, busta XXX, sotto l'anno 1766 dove è segnato il valore di tutte le patenti.

(6) Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 8. In questo documento del 1634 (25 nov.) il Cantelli è appunto ricordato col nome di *Commissario.... a nome dell'Ill.mo Signor Conte Orsi.*

(7) Lacuna.

(8) Gli anni in cui fu podestà di Camurana il D[r] Giovanelli sono ricordati in una lettera cit. del podestà Lavachielli del 1724. V. Arch. cit. busta XXVIII.

1724-1730. Dottor Geminiano Lavachielli (1).
1731-1732. Dottor Giuseppe Ricci di Castagneto (2).
1733-1740 (?). Dottor Francesco Antonio Gottardi Sammartini di Pavullo (3).
1740-1742. Dottor Domenico Sante Manfredini (4).
1742-1750. Dottor Domenico Covili di Iddiano (5).
1750-1767. Dottor Alfonso Lavachielli (6).
1767-1795. Dottor Domenico Maria Montanini da Torricella o Montobizzo (7).
1795-1796. Dottor Giacomo Antonio Giacomelli di Semese (8).

VI.

Un' altra carica assai importante era costituita dal Capitano che aveva il comando e la direzione della milizia: carica puramente onorifica come le altre minori di Alfiere, Tenente, Sargente, Caporale, Paggio, Tamburino. Era anzi gravosa per il

(1) Di questo attivo podestà si hanno nell' Arch. Orsi moltissime lettere. Fu molto ben veduto dalla contessa Guidotti che, essendo minori d' età i figliuoli, resse per parecchio tempo la contea. V. anche la lett. cit. nella nota antecedente.

(2) Il co. Orsi dava a lui il 13 aprile 1731 la patente di podestà per tre anni; ma il Ricci o morì prima o rinunziò, giacchè l' anno dopo a lui succede il Gottardi. V. Arch. cit., busta XXX, sotto la data.

(3) Ricordato come podestà in un rogito, da noi in parte riportato, del 17 novembre 1733. Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 20. Rogito di Marco Antonio Parenti.

(4) Fu nominato podestà il 20 maggio 1740 come risulta da patente originale. Arch. cit., busta XXX.

(5) Relativa patente sotto l' anno 1742. Arch. cit., busta XXIX.

(6) Fu nominato podestà il 21 luglio 1750, come dalla relativa patente. Arch. cit., busta XXX. Esso rinunziò spontaneamente la carica il 25 maggio 1767. Arch. e loc. cit.

(7) Fu nominato podestà il 3 giugno 1767 e accettò quantunque già avesse onorevoli impegni a Montobizzo. Vedi la patente in Arch. cit., busta XXX. Morì nel 1795 d' anni 72, dopo esser stato podestà di Camurana anni 27 mesi 10 e quattro giorni.

(8) Fu eletto podestà il 7 aprile 1795. V. Arch. cit., busta XXX, sotto la data.

fatto che la patente costava parecchio: dodici zecchini, più dodici lire bolognesi per la registrazione; le cariche minori costavano gradatamente meno ([1]). Da principio la carica di capitano — e così le altre — era ambitissima; le patenti erano desideratissime; ma a poco a poco questi onori caddero in discredito e alla fine del sec. XVIII nessuno faceva più un passo per ottenerli. Lo stesso conte Camillo Orsi scriveva il 9 febbraio del 1770 che il feudo di Camurana gli portava più svantaggio che utile, giacchè ogni anno pagava dodici lire e cinque soldi di ricognizione al duca e le patenti invece le doveva dar per niente ([2]).

Tale carica davasi sempre ad uno della contea e generalmente concedevasi a vita; non essendosene privati se non per un'azione contraria all'onorabilità. Pure trovo che la contessa Orsi toglie nel 1729 la carica di capitano a Cesare Gianelli e la dà a Michele Soci, poichè, essa dice, il Gianelli era trascurato e non aveva mandato nè anche a Bologna, come costumavano fare gli altri, l'elenco dei soldati ([3]). Il Soci ne era ambizioso e l'aveva lungamente sollecitata dalla

([1]) Ecco il costo delle principali patenti nel 1766 (Arch. cit. busta XXX):

Podestà	zecchini	15	e pel registro	lire bol.si	15
Notaro	»	12	»	»	12
Capitano	»	12	»	»	12
Alfiere	»	10	»	»	10
Tenente	»	6	»	»	6
Sargente	»	8	»	»	8

Le patenti di Caporale, Avvisatore, Servitore di casa, Tamburino, Paggio ecc. non avevano valore fisso, ma per lo più si pagavano 12 lire bol.si l'una, e per registro al Cancelliere lire 2,10 o almeno 1,10.

([2]) Arch. Orsi, busta XXVIII, sotto la data. Il conte Camillo ritirava però, per la concessione di caccia e pesca, lire modenesi 10.

([3]) Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 24. Lettera della contessa al podestà Lavachielli. La destituzione avvenne nel 1729. Nel 4 dicembre di quell'anno per festeggiare la nomina di Michele Soci a capitano si fecero caccie generali di due giorni. Stessa busta.

contessa. Che tali cariche durassero a lungo in una stessa persona e bene spesso anche nella stessa famiglia è provato dal fatto che parecchie case anche ora hanno il nome di *cà dell' alfiere*, *cà del sargente*, *cà del comandante* [1].

Tutta la gerarchia e forza militare era così composta nella contea di Camurana l' anno 1766, e ho ragione di credere che, quanto al numero, uguale fosse negli anni antecedenti e seguenti:

Domenico Socci Capitano
Matteo Masetti alfiere
Antonio Lorenzoni tenente
Francesco Antonelli sargente
Domenico Pigioli caporale
Angelo Gianelli paggio del capitano
Giacomo Geminelli tamburino
Bartolomeo Bortolini avvisatore
Giovanni Bortolini servitore di casa
Antonio Borzanelli soldato a piedi
Antonio Lorenzoni » »
Antonio Pigioli » »
Bartolomeo Lorenzoni » »
Francesco Bergantini » »
Francesco Pigioli » »
Giacomo Romani » »
Giacomo Verucchi » »
Giovanni Bosi » »
Giacomo Geminelli » »
Lorenzo Lorenzoni » »

[1] Il capitanato stette quasi sempre nella famiglia Soci. Al principio del sec. XVII troviamo capitano Pietro Soci del Sasso, nel 1686 (2 marzo) è capitano suo figlio Michele Soci; dal 1729 al 1760, senza interruzione, fu capitano un Michele Soci iuniore, nipote forse dell' ultimo; finalmente dal 1760 in poi è nominato il fratello Domenico Soci. Abbiamo dunque un' interruzione sola al principio del sec. XVIII con Vincenzo Antonelli e Cesare Gianelli.

Dunque venti militari in tutto, dei quali nove erano graduati! (¹). L'esercito (se si può chiamar così) aveva naturalmente la bandiera; per l'acquisto della quale sorse nel 1727 una contesa tra i soldati e il comune. Trovo infatti due rogiti, uno di Giuseppe Maria fu Giacomo Ronchi dalle Crocette (1 dicembre), l'altro di Domenico fu Pellegrino Corsini da Gaiato (3 dicembre 1727), portanti il titolo: « Attestati d'uffiziali di compagnie di soldati di Semese e Montecuccolo sopra l'uso di pagarsi dalle communità sopra l'estimo,

(¹) Arch. Orsi, busta XXX, libro degli Atti e degli Affari. Ecco alcune concessioni di patenti:

1705, 8 luglio. — Patente di Alfiere concessa a Masetti Tomaso.

1704, 23 maggio. — Patente di Paggio dell'Alfiere concessa a Giovanni Battista Antonelli.

1708, 8 giugno. — Patente di Sargente concessa a Giovanni Bortolini.

1716, 26 agosto. — Patente di Tamburino concessa a Carlo Perotti.

1719, 31 gennaio. — Patente di Avvisatore concessa a Giacinto Masetti.

1719, 18 luglio. — Patente di Sargente concessa a Giovanni Bortolini.

1722, 6 marzo. — Patente di « Caporale della Compagnia de' soldati di Fanteria di Camurana » concessa a Martino Antonelli ecc.; tutte nella busta XXVIII dell'Arch. cit.

1724, 6 marzo. — Patenti di Tenente concessa a Francesco Maria Uccellari e di Alfiere a Tomaso Masetti.

1729, 9 gennaio. — Patente di Sargente concessa a Giovanni Bartolini.

1729, 23 novembre. — Patente di Capitano concessa a Michele Soci.

1730, 13 aprile. — Patente di Foriere concessa ad Antonio Geminelli.

1730, 13 aprile. — Patente di Sargente concessa a Giovanni Martino Antonelli.

1748, 23 novembre. — Patente di Sargente concessa allo stesso.

1750, 31 luglio. — Patente di Tenente concessa a Giovanni Battista Pini.

1760, 18 dicembre. — Patente di Capitano a Domenico Soci (che pagò 45 lire).

1789, 18 aprile. — Patente di Tenente concessa a Pietro Bortolini ecc.; tutte nella busta XXX dell'Arch. cit.

e non già dalle compagnie o ufficiali, le bandiere delle medesime » [1]; e il comune di Camurana avrà provvisto.

Si comprende bene che ognuno dei componenti la milizia viveva tutto il giorno a casa sua occupato nel proprio mestiere, essendo rarissimo il caso che fosse chiamato in funzione; c'era l'Avvisatore che aveva incarico di radunare tutti in caso di bisogno.

VII.

In molti feudi avviene che il Signore ha sin da principio o si arroga a poco a poco il diritto di nominare il paroco della villa o del luogo posto sotto la sua dizione; non così avvenne per Camurana. La chiesa di Camurana ha sempre dipeso, sin dal principio del sec. XI, insieme a Iddiano, dal monastero di San Pietro di Modena, al quale dava da principio, a titolo di ricognizione o canone annuo *mediam sarcinam duronum* nel giorno di S. Pietro e *mediam sarcinam castaneanum albarum* per S. Michele (29 settembre) [2]; più tardi poi, e precisamente nel 1744, i *duroni* (sorta di ciliege, altra volta dicesi *zambellarum*) e le castagne secche vennero sostituite con un onere annuo di dieci lire.

Dalle carte riferentisi a questa cura che sono nell'Archivio parocchiale di Iddiano [3], confrontate con altre dell'Archivio di Stato di Modena che noi vedemmo, risulta chiaro un fatto importante; lo sforzo continuato di Camurana, che è *subsidium curae* d'Iddiano, per liberarsi da

[1] Arch. Orsi, busta XXVIII, n. 18.

[2] Atto di investitura del benefizio di S. Biagio di Camurana al curato d. Antonio Croci, in data 23 aprile 1709. Archivio di Stato di Modena; corporazioni soppresse; Monastero di S. Pietro, e in Archivio parocchiale di Iddiano.

[3] Per le notizie e i materiali dell'Archivio parocchiale di Iddiano v. A. SORBELLI, *Gli Archivi del Frignano.* Ricerche e studi. Pavullo nel Frignano, G. Bompani 1900.... (in corso di stampa); vol. I, fascic. 1 e 2. Per le notizie riguardanti Camurana vedi la mia appen. al n. 175, anno 1897, del *Diritto Catt.*

questa dipendenza e costituirsi in parocchia a sè o alla peggio essere sottomessa a Benedello, come tentò e riuscì, ma per breve tempo, nel 1409. E questa aspirazione è viva ancor oggi in quelle 104 persone (tante ne conta la cura di Camurana) ed accenna a far capolino ad ogni benchè minima occasione.

È un documento repressivo di abusi che prima esistevano questo severo disposto del vescovo Carlo Fogliani, dato nella visita pastorale ivi fatta il 12 settembre 1682, che comanda al curato di Camurana: di non amministrare i SS. Sacramenti della confessione e della communione durante il tempo pasquale senza l'espresso permesso annuale del rettore d'Iddiano; di non fare alcuna pubblicazione, nè di contrarre matrimoni, anche di persone dipendenti dalla propria cura, senza lo speciale permesso del rettore predetto, sotto pena ecc.; di render conto al paroco di Iddiano delle offerte *pro animabus*; di spendere attorno la chiesa di S. Biagio le offerte che si ritireranno nel giorno della festa del titolare, ma anche di queste render conto; di nominare infine un massaro il quale ogni anno dia il resoconto delle entrate e delle spese al rettore d'Iddiano, come sopra (1). Le imposizioni erano severe ed esplicite. Nel 1685, tre anni dopo, il cappellano don Michele Giovannini tentò di reagire contro questo decreto con due attestati di vecchie persone, Giovanni Vignudini di Chiagnano e Giovanni Masetti di Camurana; i quali certificano che la « chiesa di Camurana ha sempre servito di parocchiale al popolo di Camurana, mentre in quella sono stati celebrati di continuo li divini offizii e amministrati i SS. Sacramenti eccettuato il battesimo » (2); ma questi documenti non valsero a mutare le disposizioni date.

Intanto vediamo negli anni seguenti accentuarsi sempre più questo desiderio, fomentato da persone influenti che allora erano in Camurana, come il capitano Martino Antonelli (3),

(1) Archivio parocchiale di Iddiano; carte riguardanti Camurana.
(2) Archivio parocchiale di Iddiano; carte riguardanti Camurana.
(3) Ricordo, a proposito del cap. Martino, che il R. arciprete di Be-

i Gianelli, gli Uccellari. Il colmo si ebbe nel 1764. Il curato D. Giuseppe Masetti, pur tanto benemerito della chiesa di Camurana e prima tanto amato dai superiori, contribuì ad accendere il fuoco. I Camuranesi si ribellarono a Iddiano, rifiutandosi in massa di far la pasqua in niun altro luogo che nella loro chiesa di S. Biagio, e ciò contro il disposto dei vescovi e degli abbati di san Pietro. Ci furono proteste e contese gravissime: i Camuranesi ricorsèro anche al conte Camillo Orsi pregandolo a intercedere dal vescovo che potessero confessarsi e communicarsi in Camurana. La supplica fu dall'Orsi subito presentata al vescovo ma senza alcun frutto giacchè esso rispose che quelli di Camurana erano abusi ([1]). Quindi disordini peggio di prima. Dovette intervenire il duca che ordinò di incarcerare nella ròcca di Semese alcune persone delle più fomentatrici. Così fattosi, gli abitanti di Camurana dovettero ridursi alla ragione; il D. Masetti fu condotto a Modena dove stette alcuni mesi prigioniero e poi fu costretto a rinunziare la cura, come fece il 26 ottobre di quell'anno ([2]). Una recrudescenza di questi fatti fu la soppressione anche del curato in Camurana dal 1764 al 1810.

VIII.

E termino questo breve scrittarello accennando agli *Statuti di Camurana*, ignoti fin qui, che trovai nell'Archivio del signor Pietrantonio Bortolini appartenente ad una delle famiglie più antiche e spettabili della nostra ex contea ([3]).

nedello D. Giuseppe Bagatti crede di aver trovato il legame genealògico tra questa famiglia Antonelli e l'altra di Roma (pervenuta secondo lui da questa) che divenne nota specialmente per il card. Antonelli.

([1]) Arch. Orsi, busta XXVIII, sotto la data. Esiste la lettera autentica del vescovo.

([2]) Archivio di Stato di Modena; corporazioni soppresse; monastero di S. Pietro; e Archivio parocchiale d'Iddiano; carte riguardanti Camurana.

([3]) Dell'Archivio Bortolini in Camurana me n'occupai negli *Archivi del Frignano* appendice al *Dir. Catt.*, a. 1897, n. 172-173.

Gli *Statuti e privilegi concessi alle comunità d' Iddiano, Benedello, Viecave, Chiagnano e Montobizzo dai Principi Estensi e confermati dal duca Francesco III* già compilati nel principio del sec. XVI, ma stampati solo nel 1739, dettero certamente occasione agli *Statuti di Camurana*. I Camuranesi credettero di non esser da meno dei comuni vicini e, prima che finisse l'anno, vollero anch'essi i *Novi Capitoli et provisioni fatte dal Massaro Scindici et Uomini della Communità del Sasso o sia Camurana posta in Frignano, l'anno del Signore 1739 nella seconda indizione e giorno decimo quinto del mese di dicembre* [1].

Gli articoli sono ventiquattro. I primi due riguardano la religione, dal 3° al 7° l'amministrazione comunale, l'8° e il 9° i forestieri, il 10° il commercio, l'11° e il 12° l'economia agraria, il 13° punisce le frodi degli amministratori comunali e la *baratteria*, il 15° tratta del diritto d'esazione del Massaro anche scaduta la sua reggenza, il 14° il 16° e il 17° stabiliscono le pene per i danneggiatori, il 18° riguarda la vendita dei beni stabili, il 19° la caccia, il 20° prescrive il rendiconto dei raccolti da darsi annualmente dai sudditi al podestà, il 21° stabilisce pene per certi danni sulla proprietà, il 22° riguarda l'obbligo dei padroni per i mezzadri sulla tassa del sale di fronte al podestà, il 23° stabilisce le pene per chi trasgredirà gli statuti, il 24° le pene per gli amministratori che non osserveranno i loro doveri.

Cominciano: « In primo luogo è statuito et ordinato che persona alcuna di detta Communità non debba bestemmiare Iddio, nè la B. V. Maria, nè San Biagio loro Protettore; et chi contrafarà paghi soldi cinque alla loro chiesa di S. Bia-

[1] Il ms. che li contiene (che è l'originale) è un codicetto cartaceo ben conservato, in-8 piccolo, di 18 carte n.n. delle quali tre bianche, una in principio e due in fine; è legato con tavolette di legno coperte di pelle impressa a vari ornamenti. Le prime otto carte contengono gli antichi capitoli accordati dai duchi Estensi ai comuni di Sasso Iddiano e Monterastello, dei quali sopra abbiam visto altro esemplare nell'Archivio Orsi dell'Archivio di Stato di Bologna, e che stampiamo integralmente in fine al presente lavoro.

gio per ciascuna volta contrafatta etc. ». È proibito lavorare nei giorni festivi ([1]).

Per la scelta del Massaro e degli altri ufficiali del Comune si procede così: gli Uomini di tutto il Comune si uniscono e propongono un certo numero di candidati alle cariche; fra costoro a sorte (per *bullettino*) vengono estratti il Massaro (la carica più importante) ed i Sindaci che dureranno in carica un anno. Colui che è estratto Massaro deve esercitare tale carica oppure farla esercitare da un altro purchè sia un candidato agli uffici. I Sindaci eletti debbono giurare sul vangelo davanti al Notaro o Cancelliere del Comune di « fare giustamente il loro officio senza vizio et inganno et con ogni sollecitudine, et esser rimosso da loro odio amore et timore » ([2]).

L'ufficio di essi è di « fare quelle provisioni et ordini in detta Comunità che ad essi parerà circa li divieti di vendemiare, spigolare castagne e tutto ciò che sarà utile e necessario per detta Comunità et Uomini, con imporre pene a chi contrafacesse per quello parerà a loro » ([3]), eccetto il caso che la pena sia stabilita dagli statuti stessi. Dovranno pure ordinare con gride « che qualunque persona che vole votar le stalle et mover letami, debba votarli et movere avanti il maggio e dal principio di maggio non possasi movere letame sino a mezzo luglio sotto pena di soldi venti » ecc. ([4]). Non possono spendersi i fondi comunali o darsi a persona alcuna « eccetto che se detti Uomini et Commune gli fossero obbligati di ragione et non altrimenti » ([5]).

([1]) Articolo 2. È da notarsi la grande somiglianza di questi statuti con quelli di Iddiano che studiammo negli *Archivi del Frignano*, op. cit., vol. I, fasc. I, *a*. C'è lo stesso spirito informatore.

([2]) Articolo 6.

([3]) Articolo 3.

([4]) Articolo 7. Vedi disposizione similissima negli Statuti di Iddiano (in op. cit.). Lo scopo era perchè il puzzo non offendesse il baco da seta, molto coltivato allora, e ne procurasse la moria.

([5]) Articolo 5.

I forestieri che non abbiano beni mobili almeno per lire cento, non possono venire ad abitare nel comune nè essere ricevuti da alcuno se non danno « idonea sigurtà a detto Commune di conservarlo senza danno alla Ducal Salma, come da altra cosa che dependesse per loro cagione » (1). Sono esclusi i maestri di scuole, i servi e i fabbri ferrai.

Se vi sono liti fra persone del Comune per confini, vie, passaggi ecc., queste debbono essere composte dal Massaro e dai Sindaci alla cui decisione sono obbligati stare i sudditi.

Il Comune non può fare gride penali (2). I sudditi non possono tenere capre, come non possono tenere pecore di altro comune in numero maggiore di venti. I pastori non possono stare a pascolare nel Comune più di un giorno pena lire dieci per ogni branco di pecore e lire venticinque per ogni branco di capre.

La caccia è libera solo agli abitanti del Comune (3).

Ogni abitante del Comune deve dare conto al Massaro di ciò « che si raccoglierà annualmente nelle terre di detta Communità, cioè formento legumi e marzadelli per tutto il mese di settembre e le castagne per tutto il mese di dicembre » (4).

Sono poi stabilite varie pene per chi taglierà castagni grandi (lire cinque di pena) o piccoli (lire due e soldi dieci), per chi *dischiolderà* (5) vigne, per chi *esportarà* pali o *careggierà* per i prati o caverà piante *insedite* (6) ecc.

I padroni sono responsabili dei falli commessi a danno del Comune dai contadini, come del sale che quelli abbiano levato (7).

Infine « è statuito et ordinato che detti Sindaci che a quel tempo saranno debbano essere soleciti pronti e vigilanti a

(1) Articolo 8. Disposizione simile negli Statuti di Iddiano cit.

(2) Articolo 14.

(3) Articolo 19.

(4) Articolo 20.

(5) *Dischioldare*, togliere, rompere la siepe. Uguale voce, per questo significato, ricorre negli Statuti di Iddiano cit.

(6) Innestate.

(7) Articolo 22.

far fare quelle cose che saranno necessarie per detti Uomini, come sono bandete, divieti, conciare vie [1], col far tagliare le acque dove occorrerà e dove a loro parerà opportuno e fare tutto ciò che sarà necessario », sotto pena di lire cinque [2].

Compilati gli Statuti, il Comune li mandò al duca per l'approvazione; egli la concedeva nel 29 gennaio 1740, ma eccettuava tre articoli: il decimo il quindicesimo e il diciottesimo. Il 10° concederebbe la facoltà al comune di Camurana di « potere estradere e condurre roba, vino, uva, formaggio » ecc. in tutto il ducato di Modena senza pagar dazio o gabella; il 15° stabilisce « che il Massaro doppo che avrà finito il suo officio possa esigere da quelli che non avranno pagato a suo beneplacito »; col 18° i venditori degli stabili debbono osservare lo statuto di Modena *super quo* (il duca) *mandat observari proclamata ducalia.* Come si vede, il duca aveva troppe ragioni per incriminare questi tre articoli.

Quanto all'art. 19° *approbat et confirmat salvis iuribus feudetario super venatione fortasse competentibus.* Ma dei patti speciali e delle relazioni, per la caccia, tra Signore e sudditi abbiamo sopra lungamente ragionato.

Vienna, gennaio 1902.

A. SORBELLI.

(1) È in relazione col disposto di questo articolo l'ordine che dà nel 1793 il sindaco tenente Pietro Bortolini, per il quale tutte le famiglie della contea sono invitate a concorrere in un determinato giorno al riaccomodamento delle strade « mal concie e quasi inservibili ». Arch. Orsi, busta XXX, sotto la data.

(2) Articolo 24.

DIPLOMA D'INVESTIZIONE DEL FEUDO DI CAMURANA
DATO DA CESARE D'ESTE DUCA DI MODENA AD ASTORRE ORSI

(Arch. di Stato di Bologna; Arch. priv. della famiglia Orsi; busta XXVIII, doc. n. 5)

31 ottobre 1623.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo sexingentesimo vigesimo tertio, indictione sexta die vero trigesima prima mensis octobris.

Inter alia multa quibus magni principes et qui veram gloriam sectantur in regendis principatibus sibi a Deo commissis invigilare oportet, illud non in ultimo loco positum esse constat ut viros nobiles et virtute ac meritis praestantes specialibus favoribus et gratiis prosequantur, quod a serenissimis principibus Estensibus observatum semper fuisse quamplurium illustrium familiarum quas successivis temporibus ad sublimos dignitatum atque honorum gradus evexerunt non minus praeclara quam crebra testantur exempla; cum itaque per illustrissimus dominus Astor de Ursis quondam per illustrissimi domini (*sic*) nobilis bononiensis non solum ex antiqua nobili et summae erga serenissimam domum Estensem devotionis ac fidei familia ortus sit, sed propriis quoque animi dotibus sit conspicuus praecipue vero morum integritate, vitae splendore, et sincera in principem observantia nec non et equestri virtute et civili prudentia, ex quibus omnibus talem se praestat qualem virum vere nobilem esse decet; idcircò serenissimus et excellentissimus princeps dominus noster dominus d. Caesar Estensis Mutinae et Reggii etc. dux etc. suis atque antecessorum suorum vestigiis inhaerens in loco infrascripto existens, multorum nobilium corona ibi astante, agensque sponte et hilari ac sereno vultu, per se et suos

successores, per tradditionem ensis denudati, quem sua tenebat in manu, iure feudi nobilis ad usum regni investivit suprascriptum per illustrissimum dominum Astorem de Ursis praesentem genuflexum humiliter petentem stipulantem et recipientem pro se ipso et pro omnibus suis filiis masculis legitimis et naturalibus et ex legitimo matrimonio natis et pro eorum descendentibus masculis natis ut supra in infinitum, ordine tamen successivoprimogeniturae ita ut presens feudum deveniat de primogenito in primogenitum ut supra legitime natum donec extiterit aliquis de descendentibus ut supra legitime natis dicti domini Astoris, ordine semper primogeniturae servato.

De Villa Camuranae et illius iurisdictione sita in ducatu mutinense dominii praefati serenissimi domini sub potestaria Guiliae iuxta sua notissima confinia cum suis territoriis, pertinentiis, adiacentiis, honoribus, franchisiis, preheminentiis, acquis, acquarum ductibus, venationibus et aucupiis ac aliis omnibus iuribus dictae villae et iurisdictioni quomodolibet spectantibus et pertinentibus et cum mero et mixto imperio plenariaque gladii potestate et omnimoda iurisdictione et aucthoritate iuribus et pertinentiis ac etiam omnimoda hominum pro tempore et incolarum dictae villae et territorii obidientia coeterisque omnibus et singulis sub dicta iurisdictione comprehensis. Excepta tamen semper et praelibato domino duci et successoribus reservata ea superioritate et imperio quam et quod habent et habere soliti sunt serenissimi domini d. duces antecessores celsitudinis suae in alios suos vassallos es feudetarios iuraque et loca iurisdictionalia in feudum per eos concessa. Nec non reservatis iuribus dandi sal et eorum impositione incolis dictae villae et iurisdictionis; item et exactione speltarum si quae exiguntur; similiterque taxis gentium armorum vectigalibus et datiis. Item servictio hominum et incolarum dicti loci et iurisdictionis ex causa fortiliciorum quae in statu eius celsitudinis venient fabricanda vel adaptanda et more solito, quibus omnibus ipsi homines nullatenus sint exempti. Reservatis etiam pariter omnibus processibus et condemnationibus quibuscumque formatis et factis contra quoscumque usque in praesentem diem, ac omnibus creditis ducalis Camerae ex quacumque causa contra quascumque incolas dicti loci quae omnia non veniant nec cadant aut comprehendantur in et sub praesenti investitione sed ipsi serenissimo domino duci eiusque imperio sint et esse intelligantur salva et reservata penitus et in totum ut supra spectentque et pertineant ad eius celsitudinem et eius successores pro ut spectabant et pertinebant ante praesentem concessionem. Simili-

terque etiam salvo semper et reservato quod per praesentem investitionem nullum inferratur nec inferri possit praeiudicium aliquod iuribus sacri romani imperii ac ipsius serenissimi domini ducis non traslatis per praesentem investitionem sed illa semper salva et illesa maneant et reserventur. Et cum licentia intrandi standi apprehendendi et continuandi tenutam et possessionem etiam propria auctoritate ipsius domini feudetarii ac suorum ut supra sine requisitione alicuius iudicis vel officialis celsitudinis suae et pro ut sic eidem domino feudetario ut supra stipulanti ipse serenissimus dominus dedit et concessit tenutam et corporalem possessionem vel quasi dictae villae et iurisditionis ac eius iurium et pertinentiarum ut supra concessarum quemque locum et iura celsitudo sua constituit se tenere et possidere vel quasi nomine ipsius domini feudetarii et suorum ut supra donec et usquequo dictam corporalem possessionem intraverit et in qua celsitudo sua promissit ipsum dominum feudetarium ac suos ut supra manutenere et conservare omnibus celsitudinis suae et suorum ut supra iudiciis periculis et expensis etc.

Ad habendum tenendum possidendum et usufructandum habendumque et consequendum fructus redditus et introytus praedictos emolumentaque praedicta dictamque omnimodam iurisdictionem exercendam iure feudi praedicto salvis tamen semper superius expressis; et cum arbitrio et bailia puniendi rebelles es inobedientes et condemnandi ac mulctandi eos pro ut ipsi domino feudetario et suis ut supra videbitur pro pacifico statu regimine et conservatione ipsius iurisdictionis et incolarum suarum mulctasque et poenas quascumque imponendi et exigendi easque sive antea sive post condemnationem remittendi et quascumque alias gratias faciendi pro ipsius et suorum ut supra libito et conservatione propria bonorumque confiscationes ac omnia alia et singula regalia iura et emolumenta ac alia hactenus percepta et percepi consueta tam de iure quam de consuetudine ex ipsis iuribus et bonis ut supra concessis per ipsum serenissimum dominum ducem et eius ducalem cameram habendi et consequendi salvis tamen et reservatis ac exceptis supradictis; ac cum omnimoda potestate et iurisdictione cognoscendi et diffiniendi iudicesque et notarios ad cognoscendi et diffiniendi ac de omnibus quibuscumque instrumentis rogandis deputandis omnes et singulas civiles et criminales mixtas et cuiuscumque generis causas in primis et ulterioribus instantiis usque ad totalem causarum expeditionem ac absolutum et ultimum earum finem cum amplissima facultate et bailia quacumque dicto domino feudetario ac suis descendentibus praesenti instrumento comprehensis quae

videbuntur pro cognitione et expeditione dictarum causarum rescribendi et ordinandi. Ulterius volens sublimitas sua amplioribus maioribusque favoribus ipsum dominum feudetarium eiusque filios et descendentes ut supra ornare et insignire, immo idem serenissimus dominus dux motu proprio et de plenitudine suae potestatis etiam caesarea, qua in hac parte fungitur et perfulget, ipsam villam Camuranae cum suis iuribus et pertinentiis ut supra concessis in praeclarum insignem honorabilem et illustrem comitatum ac rectum et verum comitatus titulum errexit vocavit et deputavit et honorabili ac vere comitatus dignitate decoravit et sublimavit, errigit creat et deputat ac sublimat ipsum dominum feudetarium illiusque filios et descendentes in praesenti instrumento comprehensos comites dictae villae et loci praedicti creavit fecit et ordinavit, creat facit et ordinat, ita ut de coetero sit et appellari debeat sintque et appellari debeant Comites dictae iurisdictionis et villae Camuranae ab omnibusque pro veris et honorabilibus ac illustribus comitibus, habeantur et honorentur cum omnibus et quibuscumque insignibus, privilegiis, titulis, honoribus, preheminentiis, gradibus, favoribus, gratiis, praerogativis, immunitatibus, franchisiis et libertatibus, et pro ut habentur tenentur reputantur et honorantur ab omnibus (?) et gaudent quomodocumque et qualitercumque tam de iure quam de consuetudine coeteri veri et indubitati ac honorabiles et illustres sacri romani imperii comites, non obstantibus aliquibus legibus statutis ordinibus, decretis, indultis privilegiis et edictis cuiuscumque generis et aliis quibuscumque in contrarium quovis modo disponentur quibus quidem omnibus et singulis ipse serenissimus auctoritate ducali qua fungitur expresse derogavit et derogatum eciam voluit et mandavit omnesque et singulos deffectus si qui forte intervenissent eadem auctoritate supplevit. Et incontinenti recepta praesenti investitione ipse dominus feudetarius in manibus praefati serenissimi domini ducis ad S. D. E. tactis scripturis iuravit atque iurando promisit celsitudini suae ut supra acceptanti quod ipse et sui ut supra erunt fideles et devoti ac amatores ipsius serenissimi et successorum suorum et non facient aliquid dicto facto consensu vel opere contra statum personam et honorem ipsius serenissimi domini ducis et eius successorum, immo operam et auxilium dabunt bona et sincera fide iuxta posse ipsorum ad deffendendum et augmentandum ac exaltandum statum et honorem ipsius serenissimi domini ducis et successorum suorum, et non facient aliquid dicto facto consensu vel opere directe vel indirecte, tacite vel expresse per se vel alium per quod

ipse serenissimus dominus dux·et eius successores perdant vitam vel membrum aut mala captione capiantur, aut ipsorum honor minuatur aut laedatur in aliquo quovis modo, et si sciverint aut ad eorum notitiam pervenerit quavis via quod aliquis praedicta vel aliquid praedictorum tractaret ordinaret, procuraret, seu facere et operari praesumeret vel attentaret, ea et id pro posse suo disturbabunt et impedient ac denuntiabunt ipso serenissimo domino duci et successoribus suis, et generaliter idem dominus feudetarius promissit et ut supra iuravit et prestitit perpetuam obidientiam et fidelitatem ac fidelitatis iuramentum in omnibus et singulis capitulis et articulis qui et quae continentur et contineri debent in iuramento fidelitatis tam de iure quam de consuetudine, et secundum consuetudinem fidelium vassallorum serenissimae domus Estensis etc.

Postremo pro recognitione dictae iurisdictionis et loci ut supra infeudati idem dominus feudetarius obligando se et omnia eius bona praesentia et futura per se et suos ut supra promissit dare et cum effecto consignare celsitudini suae seu dominis d. officialibus ad id deputatis in singulos annos unum par chyrotecarum a domino qualitatis qua utitur de presenti celsitudo sua etc.

Actum Mutinae in castello ducali praesentibus testibus ad hoc habitis vocatis et rogatis videlicet illustrissimis domino comite Fabio Scotto maiore praefecto celsitudinis suae, domino comite Andrea Molsa et domino comite Julio de Prendulis a secreto cubiculo celsitudinis suae et aliis etc.

Ego Paulus Favalottis quondam domini Salvatoris civis publicus appostolica imperiali et illustrissimae communitatis mutinensis auctoritatibus notarius suprascriptis omnibus et singulis interfui eaque rogatus scribere scripsi publicavi et ut soleo authenticavi etc.

L. T.

Ad L. D. N. I. C. et D. V. D. M.

PRIVILEGI E CAPITOLI
DI MONTERASTELLO E SASSO DEL 1534.

(Arch. di Stato di Bologna; Arch. priv. della famiglia Orsi; busta XXVIII, doc. n. 1

1 dicembre 1534 (21 giugno 1565).

[*Copia de Privileggi delle communità di Monte Rastello e Sasso di Cammorana estratti dall' originale che si conserva appresso le dette Communità*].

Alfonsus dux

secundus dux Ferrariae Mutinae et Reggii marchio etc. Rodigii comes etc. Carpi princeps etc. Provinciarum Carfignanae, Frignani et Romandiolae Comaclensis dominus etc.

Illustrissimus princeps et excellentissimus dominus d. Hercules quondam (*sic*) pater noster nobis colendissimus felicissimae recordationis concessit annis elapsis Communibus et Hominibus Montis Rastelli simul unitis positis in provincia nostra Frignani infrascripta Capitula cum suis ducalibus rescriptis ipsis anotatis eo modo et forma qnibus videbitur quorum Capitulorum et rescriptionum tenor hic est videlicet.

Illustrissimo et excellentissimo signor Duca.

I. — Li fedelissimi servitori vostri Commune et Huomini de Monterastelli et Sasso insieme uniti posti nel Frignano già hebbero ufficiale da sua posta poi per il signore Alberto de' Pii, sotto il governo del quale erano, furono sottoposti al podestà et ufficialo di

Guia che li avesse a tenere ragione; ma al tempo di detta suppositione facevano e pagavano le sue spese et gravezze da sua posta et così etiam facevano quelli della podestaria de Guia, nè mai per il tempo allora precedente fu consueto che detti Communi conferissero et partisseno spese alcune insieme, perchè adunque detti della podestaria di Guia contra ogni debitto vogliono astrengere li supplicanti a contribuire fare et pagare le gravezze et spese con essi e tra le altre gravezze li vogliono far conferire alli careggi che fanno che forsi gli sono noviter imposti et seu alla spesa di quelli, cosa che mai li supplicanti fecero per avanti a detta suppositione et che è contra ragione sì per essere loro molto remoti et in luoghi asperi et dificili a carezare, sì perchè li supplicanti erano et sono forsi in luoco de detti carezi gravati a tante più tasse. Pertanto supplicano a vostra Eccellenza si degni di grazia commettere che detti supplicanti non siano astretti a conferire in far o pagare spesa o cosa alcuna a detti di Guia ma solum da per se e da sua posta quanto et per il modo pagavano e facevano inanzi a detta suppositione, et non più nè altrimenti.

Illustrissimus dominus noster dux mandat suo pòtestati Guiae ut provideat ne quicquid supplicantibus inovetur, et praesertim ne indebite graventur.

II. — Appresso supplicano li predetti Communi et Huomini di Monterastelli et Sasso et sue pertinentie si degni rimetterli per l'avenire in perpetuo la metà delle tasse predette che erano soliti pagare et hora pagano.

Non sunt remittendi redditus ordinarii ut ordinariis impensis provideri possit.

III. — Et perchè anche sono debitori a vostra Eccellenza di lire circa settanta per conto di tasse et sale, supplicano a quella si degni farli gratia libera di detto debito.

Remittit illustrissimus dominus noster dux supplicantibus debitum taxarum hactenus contractum.

IV. — Et ancora pregano quella che per l'avenire non siano astretti a torre dalla salina di vostra Eccellenza se non quanto sale

gli sarà bisogno, havuto rispetto che li poveri che non ne hanno bisogno nè il modo di pagarlo sono astretti a torne tanto quanto li potenti et che hanno bestie et che non l'adoperano ma li va in niente.

Servetur quod hactenus servatum fuit.

V. — Et perchè li supplicanti essendo, come è detto, in Frignano, o perchè sii mai in alcun tempo, pagorono gabella alcuna per condure torre et trahere del Frignano alli detti luoghi robbe di qualunque sorte, nè da detti luoghi dovunque hanno voluto non toccando però nel condure da detti luoghi il territtorio della podestaria di Sestola; supplicano a vostra Eccellenza non li lasci astringere a pagare gabelle alcune delle predette cose per condure et extraere sì dal Frignano alli detti luoghi come delli detti luoghi in qualunque ut supra, attento che mai furono astretti a pagare se non per il gabelliero che al presente è in quelle parti e contra il consueto.

Fiat quod hactenus fieri consuevit.

VI. — Appresso sappia vostra Eccellenza che per avanti a detta suppositione essi Communi et Huomini pagavano il sallario del suo giusdicente et non altro per conto dell' uffitiale et doppo detta suppositione similmente hanno pagato et pagano detto salario al giusdicente seu offitiale di Guia, ma perchè detti uffitiali altre volte con quella quantità di persone che li parevano da Guia a detti luoghi di Monte Rastello et Sasso a grave danno et spesa delli supplicanti che per farli le spese altra volta spendono poco meno del sallario consueto per sei mesi, cose però insoportabili alli supplicanti poveri et posti in luoco sterile; pertanto supplicano a quella si degni porre meta a dette andate et spese sì per la quantità delli compagni si possono condure, sì per il tempo che ha da durare; et che li supplicanti non siano obbligati a pagare o spendere più oltre di quelli ordinarà vostra Eccellenza; et le predette cose domandano etiam di gratia a quella in questa assomptione al ducato et principato al quale è assonto et de gratia etc.

Potestas Guiae provideat ne supplicantibus relinquatur locus iustae querellae et ne indebite graventur.

VII. — Appresso ancora pregano quella che non gli voglia innovare cosa alcuna se non tanto quanto era governato per il tempo del predetto signore Alberto.

Mandat illustrissimus dominus ne quidquid supplicantibus inovetur.

Die primo decembris 1534.

BARTOLAMAEUS PROSPER.

Nuper vero cum praedicta Communia Montis Rastelli et Saxi nobis humilem in modum supplicaverint ut antescripta Capitula cum suis rescriptis ipsis annotatis sibi de benignitate nostra approbare et confirmare dignemur, attenta eorum omnium erga nos et statum nostrum fidelitate, devotione et observantia, decrevimus ipsorum vota et supplicationes libenti animo exaudire. Tenor igitur praesentium nostrarum patentium litterarum et decreti serie ex certa scientia et animo deliberato ac de ducali nostra potestate plenitudine, atque alio meliori modo via iure et forma quibus magis melius firmius et validius facere possumus, ipsa antescripta Capitula et quicquid in eis et in rescriptis dictis Capitulis annotatis dictis Comunibus Montis Rastelli et Saxi approbamus confirmamus validamus et ratificamus et quatenus expediat de novo concedimus et impartimur; mandantes et iubentes per omnes et singulos officiales et subditos nostros tam praesentes quam futuros quorum intererit et interesse potest dicta Capitula et rescripta observari prout hactenus observata fuere sub indignationis nostrae poena et alia qualibet et graviore nostro arbitratu imponenda contrariis omnibus non attentis. In quorum robur et fidem praesentes nostras patentes litteras et decretum fieri registrari nostrique maioris sigilli consueti appensione muniri iussimus.

Datum Castrinovi Carfignanae, anno salutis millesimo quingentesimo sexagesimo quinto, indictione ottava, die vero vigesima prima mensis iunii.

Nicolaus Estensis Tassonus.

JO. BAPTISTA PIGNA.

[Seguono le conferme dei duchi di Modena:

Cesare, data in Modena il 20 giugno 1598,
Francesco I, data in Modena il 1° dicembre 1629,
Alfonso IV, data in Modena il 14 febbraio 1660,
Francesco II, data in Modena il 22 febbraio 1674,
Rinaldo I, data in Modena nell' ottobre del 1708.

Formole presso a poco uguali alla presente di Alfonso].

LA PIANURA ROMAGNOLA

DIVISA ED ASSEGNATA AI COLONI ROMANI (*)

(con una tavola)

SOMMARIO

I. I Galli in Italia — II. La pianura fra il Sillaro e il Rubicone prima della conquista romana — III. Le colonie romane — IV. Le leggi coloniche romane e l' *Adsignatio* — V. Sistema di divisione dell' agro colonico — VI. Le vie militari e la loro condizione giuridica — VII. Stato attuale della pianura romagnola — VIII. Superficie e limite del reticolato colonico — Il vero Rubicone dedotto dal reticolato — IX. Cardini e decumani massimi nelle singole colonie — X. Tre specie di reticolati in ordine all' orientazione — XI. L' agro di Massa Lombarda — XII. Nomi di *centuriationes* rimasti anche oggidì e confrontati con nomi di *centuriationes* d' altre colonie.

I.

Nei secoli terzo e quarto di Roma le vecchie popolazioni della pianura padana furono soverchiate dall' onda barbarica che avea passato le Alpi. Etruschi ed Umbri o dovettero sgombrare dalle loro antiche città od amarono meglio mescolarsi ai nuovi venuti, appartenenti alla razza gallica, che dovea poi un giorno avere larga parte nella storia di Roma. Lunghe, varie, frequenti sorsero le dispute degli scienziati intorno all' epoca precisa di tale invasione; ora gli archeologi francesi e tedeschi segnano la fine della civiltà Etrusca nei campi italici attorno al Po, lungo l' Appennino e l' Adriatico sul principio del IV secolo a. C.

(*) Questo lavoro presentato dall' Autore alla Facoltà di Giurisprudenza dell' Università di Bologna, per il concorso al premio Vittorio Emanuele, fu giudicato degno della menzione onorevole (*Annuario della R. Università di Bologna* anno scolastico 1898-99 pag. 334) (N. d. R.).

Secondo T. Livio [1], quando nel 399 a. C. il plebeo M. Ceditio udì presso il tempio di Vesta sulla via Nova la voce misteriosa « Gallos adventare », che non trovò ascolto in Roma, i Galli eransi già stabiliti da duecento anni nell'Italia superiore. Molti non credono attendibile questa asserzione di Livio, pensando ch'egli facesse confusione con gli Umbri chiamati pure da Polibio « Κελτοί » abitanti fino dal secondo secolo di Roma l'Italia settentrionale. In ogni modo è un fatto accertato che durante il IV secolo le orde galliche, passate le Alpi, vennero a stabilirsi nella pianura dell'Alta Italia. Le tribù dei Boi e dei Lingoni occuparono la campagna fra Parma e il Rubicone, il Po, l'Appennino e il mare Adriatico. Più a sud si spinsero i Senoni, lungo la costa Adriatica, dove anche Polibio li ricorda « postremi omnium, ad mare ». Dunque, a quanto si deduce, dagli autori antichi la pianura romagnola era occupata, prima della dominazione romana, dalle tribù Boiche e in parte, sebbene con meno certezza, dalle Lingoni. In questo si trovano d'accordo Livio, Polibio e Strabone.

Nella confederazione gallica cispadana i Boi sembrano occupare un posto importante. Di fatti sono essi, che dopo l'occupazione dell'agro senone per opera dei Romani, s'accordano coi Gessati e con altri popoli transalpini, abitanti l'alto Rodano, per fare una guerra comune a Roma.

La legge proposta al popolo Romano da Caio Flaminio sotto il consolato di M. Lepido per dividere ed assegnare ai legionari l'agro dei Senoni, persuase Boi e Lingoni che Roma non avrebbe riconosciuto nei Galli che degli invasori impostisi agli italici, e che li avrebbe spogliati senza remissione del possesso degli agri, sui quali vivevano disseminati come padroni. « Non de imperio secum illos certare, arbitrantur, sed ut ipsos sedibus suis funditus everterent atque delerent » [2].

La guerra fra Roma ed i Galli cispadani non si fece attendere e non fu certo in favore di questi ultimi. I Boi Lin-

[1] Libro V, 32-34.
[2] POLIBIO, l. II e XXI Historiae.

goni ricevettero la prima sconfitta a Telamone nel 223 a. C. Da quell'anno quei popoli guerrieri non ebbero più pace: continue le guerre, frequenti le ribellioni e le lotte accanite. I Romani fondano le colonie di Cremona e Piacenza ed i Galli le distruggono; scende Annibale dalle Alpi e la riscossa gallica si diffonde rapidissima; tre anni dopo Postumio si fa massacrare con le sue legioni nella famosa selva Litana, secondo il parere dei migliori storici, situata nell'agro Lingone, insomma il « tumultus gallicus » divenne il punto nero della grandezza romana. Boi e Lingoni non si sottomisero definitivamente che nel 193 a. C. per opera del pretore P. Cornelio Scipione Nasica, il quale solo in una giornata uccise ventimila nemici e tremila ne prese; e chiedendo il trionfo, egli si vantò di non aver lasciati vivi in quei paesi che donne, vecchi e fanciulli. Inutile poi l'enumerare la straordinaria quantità di collane d'oro, di verghe d'argento e di altri oggetti gallici, di cui egli fece ornare il suo trionfo. Spedito come console nel 191 a compiere l'opera sua, occupò armata mano il territorio confiscato [1], e fu allora che i pochi avanzi di 112 tribù di Boi e Lingoni emigrarono dall'Italia e si trasferirono alla confluenza del Danubio con la Sava. Da questo momento in poi la civiltà romana prende piede sopra tutte le popolazioni dell'Italia superiore: la Gallia da barbara diventa Togata, parola al massimo grado espressiva e che dà un'idea perfetta delle condizioni della popolazione cisalpina sul finire della Repubblica.

II.

L'agro occupato dai Boi e Lingoni era, topograficamente, ben diverso dalla fertile e pianeggiante campagna d'oggi. T. Livio parla spesso di paludi e selve occupanti una vasta zona di terreno, e ricordando l'inseguimento dei Galli da parte del console Sempronio dice: « Per Boiorum agros populantem isse, quoad progredi sylvæ, paludesque passae sint ».

[1] T. Livio, XXXIV, 45.

E le paludi furono di grave ostacolo a L. Furio Purpureone ed a M. Claudio Marcello nelle guerre contro i Lingoni ed i Boi: e le selve furono ingegnoso mezzo di distruzione delle milizie di L. Postumio. Assai di frequente gli storici nominano la Padusa, nome generale comprendente quella grandissima quantità di stagni, piccoli laghi e paludi ingombranti una buona parte dell'agro Boico e Lingone. La Padusa doveva molto assomigliare alle moderne valli di Comacchio. Poco prima della conquista romana queste paludi dove avevano il loro limite meridionale? « L'attuale via Emilia tracciata verso l'anno 567 di Roma dal Console Emilio Lepido, segna precisamente il margine che in quel tempo limitava a mezzogiorno le paludi che fra Rimini e Bologna coprivano quasi tutta la odierna pianura dove sfociavano liberamente i fiumi subappenninici ». Così asserisce l'Ing. Maganzini nella sua dotta relazione sul Progetto del Canale Emiliano; ma a me non sembra che in ciò egli abbia ragione. La linea retta in generale non è seguita dai limiti delle paludi, giacchè le acque sfocianti, come nel caso nostro, in una pianura, formano larghi ventagli, dilagandosi maggiormente quanto più s'allontanano dalla sorgente. Fra un ventaglio e l'altro o, per usare un linguaggio più scientifico, fra una conoide e l'altra di fiumi correnti liberamente, sorgono dei terreni asciutti emergenti dalle acque. Sopra questi terreni, chiamati dall'Ing. Lombardini « rientranze delle interposte depressioni » dovevano in tempi remoti sorgere gli abitati e distendersi le coltivazioni. Sicchè la via Emilia seguì naturalmente quella linea tirata tangenzialmente agli angoli derivati dal preciso aprirsi dei conoidi formati dai torrenti dell'Appennino. Oltre alle paludi anche le selve occupavano un vasto territorio: nella bassa pianura romagnola moltissimi rimangono i nomi comprovanti la loro esistenza: per es. Lugo [1], S. Lorenzo in Selva e frequenti gli aggiunti « in Selva » ai nomi delle case coloniche e dei fondi. Celebre sulle altre è la ricordata selva Litana, sulla precisa ubicazione della quale gli storici non sono ancora

[1] « Lucus Dianae » bosco di Diana.

neppure adesso d'accordo. Il nome suo ci può dare uno schiarimento: la parola « Litana » implicherebbe quasi un senso di « litoranea » e corre subito alla mente l'idea che questa selva fosse posta presso le paludi sopra accennate. Quest'idea ha poi un conforto nel fatto che nel secolo XII, come ne fa memoria il Privilegium d'Enrico V, imperatore durava tuttavia questa zona selvosa costeggiante le paludi. Anche oggidì del resto la Pineta di Ravenna è una selva litoranea ed in qualche punto paludosa e potrebbe darci un lontano esempio dell'antica selva litana. Questa fu poi a poco a poco distrutta man mano che il palude si asciugava ed il terreno si bonificava, ultimo e ben poco riposto asilo ai miseri Galli dinanzi all'imponente e civilizzatrice marcia dei Romani.

III.

La grande miseria che travagliava la plebe romana e lo sviluppo straordinario che di giorno in giorno maggiormente acquistava in potenza la repubblica romana sulla fine del IV secolo furono le cause principali dell'origine delle colonie. Esse non solo giovarono a sfollare Roma da tutti quegli elementi che potevano nuocere alla grandezza della repubblica con le ribellioni frequenti, coll'irrequietezza propria a questa plebe fortissima in guerra, deleteria straordinariamente al buon andamento della cosa pubblica in pace; ma servirono anche a popolare col sangue romano i paesi conquistati, assicurare i confini della patria, continuamente in armi dalle invasioni subitanee, dalle rivoluzioni dei popoli sottomessi. L'importanza di queste colonie viene benissimo espressa da Cicerone, che le chiama « propugnacula imperii et speculae populi romani »; « nec dubitandum est », soggiunge nell'orazione contro Rullo « quin imperium Romanorum sine coloniarum ope, nunquam ad tantum potentiae fastigium elatum fuisset » I Romani infatti s'accorsero dei vantaggi incommensurabili che le colonie apportavano e cercarono quindi di dar loro uno sviluppo straordinario quale fino a quei tempi non s'era dato. Le colonie romane diffe-

rirono da quelle della più gran parte degli altri popoli: non erano come in Grecia vere emigrazioni derivate in gran parte da dissensioni potitiche, per la qual cosa appena fuori di patria le relazioni erano quasi del tutto interrotte; a Roma invece la madre-patria dirigeva anche da lontano queste sue derivazioni, le proteggeva, cercava che si facessero potenti, giacchè la loro potenza accresceva quella della patria comune.

Servio reca questa definizione di colonia, presa da scrittori molto antichi. « Colonia è una società d'uomini condotti in un luogo determinato con assegnamento di abitazioni e di terre, sotto certe condizioni e regole », e altrove « Dicesi colonia « a colendo » e consiste in una porzione di cittadini o confederati, mandati a far comunità altrove per decreto dello stato loro e col consenso generale del popolo, dal quale si dipartono. » Era dunque lo stato quello che indicava il luogo da occupare, che « adsignabat » ad un gruppo di « cives » un terreno fino allora in mano ai barbari e conquistato colle armi, col sangue, col valore romano. Era quasi una prova di fiducia che Roma dava ad alcuni suoi figli e loro diceva: Là è il pericolo per la patria comune, andate, difendete quelle terre che io vi consegno perchè, difendendo esse, difenderete Roma, la patria comune! Coloro invece, che sloggiarono senza consenso del popolo e per discordie civili, non formavano colonie: questa fu la regola solita, colla quale fondavansi le colonie romane. Se i cittadini colonizzatori si trovavano fra popolazioni civilizzate, i coloni occupavano le città principali, dettando legge ai vinti; in caso contrario si cercava di costruire città in siti vantaggiosi e forti. Così fecero in parecchie parti della Dacia, Gallia, ecc. La distribuzione più comune di terre alla fine del IV secolo era fatta nella proporzione di due jugeri per ciascun uomo, oltre il diritto di pascolo in sito pubblico e comune: gli antichi abitanti poi generalmente non venivano cacciati o privati d'ogni loro proprietà: ma a loro veniva tolto soltanto una terza parte di terre, assoggettandoli a qualche tributo o servigio. Il nucleo politico era naturalmente costituito dai Romani nuovi venuti, che prendevano il nobile nome di *Populus:* gli

altri si consideravano come *Plebs.* Se la prima conquista era stata relativamente facile, guai ai vinti se avessero tentato di ribellarsi; la ribellione però fu un fatto, un fenomeno comune. Allora si finiva sempre con una seconda conquista, in cui gli antichi abitanti si passavano a fil di spada o si vendevano come schiavi, oppure, caso più frequente, si privavano d'un altro terzo dei beni. Questo caso, come vedemmo, capitò ai Boi e Lingoni, appena credettero che spirasse uu' aura di libertà sui loro campi occupati da Roma. Col tempo le colonie divennero Rome in miniatura, come dice Gellio, con i suoi consoli, i suoi senatori, chiamati decurioni, i suoi decemviri, auguri, sacerdoti, edili ecc.

Le colonie erano di tre specie: le cittadine, le latine e le militari, secondo che Roma spediva a costituirle cittadini romani, latini o militari. Le prime avevano i diritti dei cittadini romani: il Sigonio assicura che ne differivano per la mancanza del jus suffragi, cosa però non confermata da T. Livio, Tacito ed altri, i quali d'accordo li chiamano cittadini Romae censi. Invece le latine mancavano del jus Quiritium: avevano solo il jus Latii. Le militari poi consistevano in assegnazioni di terreno ai soldati, dati in pagamento dei loro servigi, invece di provvigioni o stipendii. Era una specie di pensione con la quale Roma premiava i suoi forti veterani, che avevano sparso il nobile sangue per la patria. L'origine delle colonie militari sembra si debba ascrivere a Silla, seguito poi da Cesare ed Augusto. Gli effetti di tutte queste colonie furono grandissimi in Europa e anche altrove: apportarono i germi d'una civiltà della quale anche oggidì ne vediamo i risultati, non ostante il volgere grandissimo d'anni nonostante le innumerevoli invasioni di popoli barbari, i quali vincitori degli eserciti romani, furono vinti alla loro volta dalla civiltà stessa: il nobile marchio del sistema coloniario romano è ancora impresso e forse indelebilmente sulle esistenti nazioni d'Europa ([1]).

([1]) Per tutto quanto riguarda le colonie romane leggasi ora l'esauriente articolo di A. Schulten nel *Dizionario epigrafico* del De-Ruggero s. v. *Colonia*, il quale articolo è sfuggito all'Aut. (N. d. R.).

IV.

I Romani furono essenzialmenze legislatori: questo loro cacattere si doveva naturalmente rispecchiare anche sopra la costituzione coloniaria ed il metodo di assegnazione. Per lo svolgersi sopratutto delle molteplici e diverse condizioni nella vita economica del popolo romano, le leggi in proposito si susseguirono incessantemente le une alle altre. Prima fu quella di Licinio Stolone e Lucio Sesto Laterano del 366 av. Cristo: di essa poco si conosce: si sa però che stabiliva 500 jugeri e 100 bovi il massimo d'una proprietà individuale, e comandava che ogni qualvolta il popolo romano avesse ordinato una divisione di terre non si potessero assegnare meno di sette jugeri a testa ([1]). Alla Licinia seguì la lex Sempronia, che ordinava si dividessero per mezzo di cardini e decumani le terre in quadrati di 200 jugeri l'uno; che ogni anno venisse nominato un collegio di triumviri, il quale vigilasse alle assegnazioni e divisioni degli agri; che per tutti gli « actuari » o viottoli dell'agro stesso fosse concesso libero passaggio al popolo.

Alla Licinia e Sempronia seguirono altre leggi, fra le quali ci restano frammenti delle leges Mamilia Giulia e Rulla. Da essa e da ciò che ci lasciarono scritto Siculo Flacco ([2]). Giulio Frontino ([3]), Ageno Urbico ([4]), Igino Augusto ([5]) e tutta la schiera dei gromatici, che il Lachmann ([6]) con molta pazienza ed acume seppe riunire in una sola opera, ci possiamo formare un'idea abbastanza chiara della divisione ed assegnazione delle terre ai coloni romani. Prima dei Gracchi la fondazioue delle colonie aveva luogo con un senato consulto, che decideva del luogo del numero dei coloni, della grandezza dei lotti da assegnarsi a ciascun colono e la nomina

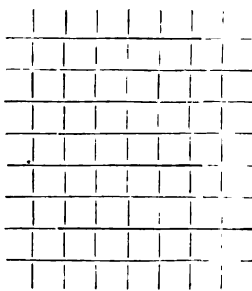
([1]) Rei agrariae auctores, legesque variae. Raccolta di G. Goesio.
([2]) De condicionibus agrorum.
([3]) De agrorum qualitate e De coloniis.
([4]) De limitibus agrorum.
([5]) De limitibus constituendis.
([6]) Röm Feldmesser ecc.

d'un magistrato sotto la presidenza del quale si faceva l'elezione dei *triumviri coloniae deducendae* Il senato consulto però, per essere esecutorio, doveva essere ratificato da una legge o da un plebiscito (lex colonica agraria). Anticamente una colonia componevasi di 300 capi di famiglia, di poi il numero dei coloni salì a 3000 e fino a 6000. I triumviri erano investiti da una *lex curiata* dell'Imperium per un tempo determinato dalla legge: ad essi si aggiungevano *agrimensores*, *auguri*, *scribae* ed ufficiali minori. In questo modo si assegnavano i terreni guadagnati colle armi dal popolo, al popolo stesso. Gli auctores parlando dell'*adsignatio o assignatio* significavano attribuzioni di suolo di qualsiasi natura a persone pubbliche o private, a nuclei d'individui o a singoli, anche a soggetti ideali personificati (fiume, territorio, ecc). *Adsignatio*, è una parola che assai spesso trovasi accompagnata dall'altra « divisio »; onde talvolta lo scambio di esse diede luogo a diversi errori: vi può essere un'assegnazione extra limitationem e di terre misurate all'estremità e con semplici termini alla circonferenza. La letteratura dei romanisti sente la necessità di precisare, studiare, staccare dalle altre la sua figura giuridica e di ridurre il pratico aspetto di essa e della vendita per mezzo dei questori ad una *mancipatio* od una *traditio* (¹). L'*adsignatio* vien concepita come un unico tipo donde nasce proprietà quirizia: una convincente, esauriente critica di questa teoria fu fatta ultimamente dal distinto romanista prof. Beaudouin dell'Università di Grénoble. Cicerone (²) ci spiega che la formula « *pubblice data* e *adsignata* » indica trasferimento di proprietà: questo significato è pure nelle varie leggi agrarie: fa eccezione la lex Manilia Peducea, nella quale la spiegazione sopra accennata è meno sicura. Anche negli auctores i pareri sono divisi. Igino parrebbe considerare « data » e « adsignata » come due formule diverse: Siculo invece sostiene l'unità del concetto. Ad ogni modo dal complesso risulta che gli auctores hanno chiara l'idea che l'*adsignatio* è atto di sovranità con cui lo stato si spoglia

(¹) **Puchta. Institut 238.**
(²) **De leg. agr. III, 2, 17.**

di un diritto sul suolo: ne nasce una logica conclusione « Non enim fieri poterat ut solum illud, quod nemini erat adsignatum alterius esse posset quam qui poterat adsignare ». La equiparazione della *vendictio* all' *adsignatio* ([1]) è giustamente rispondente alla giurisprudenza romana ed è tale da indurre a credere che, se lo stato pel suolo che gli appartiene non abbia esperito l' una o l' altra figura giuridica, il luogo rimane cosa pubblica. E quelle parole invero indicano tutto l' aspetto pratico e teorico dell' atto, senza pensare ad altri istituti e i giuristi stessi danno a questo rapporto il nome di *adsignatio*. Ciò è pure conforme alle notizie tramandateci intorno alle regie assegnazioni e a quanto sappiamo dei rapporti fra stato e cittadini: lo stato non seguiva i sistemi del diritto privato, ma aveva forme più semplici e più spedite.

V.

Come più sopra abbiamo veduto, il terreno assegnato non poteva essere diviso se non quando un senato consulto l' avesse comandato ed una legge ad hoc l' avesse ratificato. Emanato questo sommo comando, i coloni, dopo aver consultato gli auspici, erano militarmente condotti sul luogo assegnato; il suolo destinato alla ripartizione, il quale non era che terra arabile (qua falx et arater ierit) ([2]), si faceva misurare dagli agrimensori secondo le regole della scienza augurale. I modi principali di divisione erano due: per *centuriationes* e per *strigas aut scamnationes*. Il primo sistema consisteva nel tracciare sopra il suolo una serie di quadrati esatti ed uguali fra loro: il secondo nel tirare delle linee dette *strigae* o *scamnae* a distanza ineguali fra loro, formanti dei rettangoli invece che dei quadrati. Quello usato più comunemente è il primo, che si riscontra pure nel reticolato colonico della pianura romagnola. L' agrimensore volendo dividere l' agro

([1]) Cic. de leg. agr. III. 3, 12, e Frontino pag. 20 de colon.
([2]) Hyginus = De limit. constit. p. 201 — 203.

per centuriationes, descrive nel cielo due linee immaginarie, tagliantisi ad angolo retto; dipoi traccia sul suolo due linee simili: l'una da Nord a Sud, detta *Cardo maximus*, l'altra perpendicolarmente da Est ad Ovest, detta *Decumanus* (Decimanus) maximus; poi tira un numero più o meno considerevole di parallele alle due linee primitive a distanze uguali, determinate dalla lex agraria, che ha deciso la *deductio* della colonia; queste parallele si dicono decumani o cardini semplicemente. Il terreno così diviso ha l'apparenza d'uno scacchiere: i quadrati di cui è composto si dicono *centuriae*, perchè ognuno d'essi doveva contenere cento e uno *haeredia*. Ogni colono riceveva per lotto un *haeredium* che comprendeva in principio, due jugeri; quindi la centuria aveva di regola, una superficie di CC. jugeri. Questa regola s'andò man mano modificando, di modo che quasi sempre si passarono i due jugeri tradizionali. La *centuriatio*, la *scamnatio* e la *strigatio* oltre che per la dimensione e figura geometrica impressa sul suolo, si differenziavano pure per la diversità della *condicio*: nell'una essa *limitibus continetur*, nell'altra è fatta *per proximos possessionum rigores:* i limites tecnicamente addattavansi alla divisio a quadrati: rigores a quella a rettangoli. L'ager era scamnatus quando i rettangoli erano nel senso della lunghezza, cioè normali al cardo; strigatus nel senso delle larghezza, perpendicolari ad esso. La particolarità di questa divisione è secondo il Beaudouin [1] (che segue in ciò lo schema del Mommsen) non solo quella di avere la forma di rettangoli, ma nel non intersecarsi di tutte le linee, in modo che, interrotte di tratto in tratto, continuano dopo un intervallo.

La divisione a centurie è anche applicabile all'ager scammatus o strigatus? Nipso lo nega, sostenendo una superficie di duecento jugeri per la prima, di duecentoquaranta *actus*

[1] La limitation des fonds de terre, dans ses rapports avec la propriété — (Paris 94) pag. 70-71.

(20 × 24) per la seconda: ma gli esempi sono contradditorii. Nel registro delle colonie si dice che il suolo è diviso in *centurie quadrate*, in Lucania, Puglia, nella colonia d'Arezzo: spesso invece si dà l'indicazione che la centuria è di CC. jugeri, ma ciò non vuol dire che sia quadrata: la diversità di dimensioni fra le diverse centurie è manifesta. Frontino in un passo poco noto ci dice chiaramente: « Sunt qui centuriam majorem modum (quam jug. CC.) appellant.... sunt qui minorem ». E concludendo sembra che dapprima i due sistemi di divisio fossero chiaramente distinti fra loro; poscia si scambiassero colla massima facilità, dando luogo ad inaudite e strane confusioni. Però dove il suolo era più ubertoso ed i possedimenti quindi più piccoli, come in Italia, si prestava forse meglio la centuria quadrata: nel suolo tributario, dove anche il *vectigal* assorbe una parte del profitto, era opportuno avere zone più vaste da dividere. Nell'ager sottoposto alla divisio l'agrimensore piantava delle pietre: esse furono dapprima fissate ai limiti massimi, poi col tempo anche agli angoli d'ogni centuriatio e finanche fra i lotti interni. Inoltre ad ogni 120 piedi i pali indicavano gli actus. La terminazione con pietre, salvo che non fossero rare nel paese, parve così importante che oltre Augusto anche altri Imperatori diedero i loro nomi ai termini e la letteratura agrimensoria non s'occupò d'altro che dei termini augustei, della loro lettura nelle mappe e del numero che progressivamente occupavano. I decumani venivano facilmente designati da questa numerazione: sembra che i limites maximi, ed Igino ce lo conferma, per la latitudine ed importanza loro, fossero primi della numerazione; da essi procedevasi contando o verso sinistra o verso destra. Anche la terminologia in proposito assume una certa importanza: Igino ad es. c'insegna e ci avverte che nella limitazione e viabilità limes quintus e quintarius non sono la stessa cosa. Il quintarius che chiude cinque centurie è sesto col massimo.

È possibile che un motivo estetico o semplicemente un'idea di simmetria abbiano spinto un popolo pratico come il romano, a vagheggiare una divisio simile degli agri colonici?

A motivi giuridici ed a fine pratico deve certamente corrispondere questa divisio geometrica: gli auctores non ne apprezzano l'eleganza e la bellezza, ma soltanto il valore reale. La limitazione ha un valore giuridico sommo: al di là del *limes*, il quale era il terreno privato, sorge spontanea l'idea della proprietà pubblica. Inoltre la limitazione è strumento utile per trattenere i patrimonii nelle originarie famiglie ed i fondi nella prima loro forma: ha carattere quindi assai antico. Creava poi sedi compatte, quasi accampamenti stabili, nei quali sopra una minima superficie, s'insediava il maggior numero possibile di possessori; ed era questo un vantaggio straordinario, quando si pensi alla missione delle colonie ed alla ristrettezza dell'ager coltivabile disponibile. Non ultimo vantaggio delle limitazioni era il poter trovare con precisione la posizione di qualsiasi proprietà privata; coi cardini e decumani si poteva indicare il numero esatto della sua ubicazione, come oggi, osserva giustamente nella sua pregevolissima memoria sovra l' agro Boico l'ing. Rubbiani, noi possiamo trovare un punto qualsiasi dell'Oceano per mezzo dei gradi di longitudine e latitudine.

VI.

Importanza grandissima assumono per noi le vie, come limitazioni più comuni agli agri divisi ed assegnati. *Iter*, *actus*, via sono parole che assai spesso ricorrono nel nostro tema: esse dovevano confondersi con la parola limes; corrispondenza usuale nell'antica centuria, frequente poi ([1]). Come nacque questo sistema? Assai facilmente. I *fines* avevano lo scopo di dividere, come abbiamo veduto più sopra, in determinati e regolari appezzamenti di terra, un agro assegnato; ciò è confermato anche dal c. 89 della lex *Agraria de Africa;* questa linea da prima immaginaria che il Mensor disegnava, deducendola dai punti cardinali, assurse a poco a poco ad un'altra funzione, quella di passaggio. A questo fine è naturale che la linea geometrica cambiasse dimensione, acquistando un

([1]) Voigt — Berichte der K. Sächs, etc. ediz. 1873.

nuovo carattere: la larghezza. Essa col tempo mutò assai: l'agricoltore dell'età dei decemviri si sarebbe meravigliato contemplando nell'augustea la larghezza delle vie. Il rapido succedersi dei tempi e dei costumi non alterarono il concetto fondamentale dei limites, divisioni geometriche e strade ad un tempo. V'è una frase negli auctores che ricorre frequentemente e che denota la correlazione massima dei termini limitazione e viabilità: « omnis limes itineri publico servire debet » [1]. Criterii decisivi alle dimensioni dell'iter sono, oltre la lex, le consuetudini campestri, i bisogni dell'agricoltura e del commercio e l'arbitrio di coloro che ordinarono di dividere l'agro. La lex che più delle altre trattò della limitazione cambiata in viabilità è la « Mamilia » ricordata da Cicerone e dagli auctores stessi: pare che raccogliesse in sè stessa concetti di altre leggi; i quinque pedes fra i fondi, che la lex Mamilia ingiunge, sono quelli stessi ricordati dalle XII tavole. Questo spazio è formato, come l'antico ambitus in città, di piedi 2 ½ per ciascun confinante; esso, che gli autori ripetutamente dicono riserbato all'iter colturas accedentium e al circumactus aratri, fa pensare ai viottoli di confine, chiamati da noi « cavedagne ». L'antico Igino ci assicura che il finis può essere largo cinque o sei piedi. Festo ricorda che ad Alesa vi erano sentieri d'accesso di sei piedi: altrove invece lo stesso autore ricorda confini di quattro piedi. Ma per questa variabilità non sarebbe improbabile che si alludesse a diverse consuetudini locali [2]; di sicuro però sappiamo che la larghezza dei limites fu diversa e col tempo andò crescendo: nella tradizione rimane che la via è di due actus di piedi quattro ognuno ed il finis normale di sei piedi.

Frontino ci attesta che i giureconsulti romani trattavano assai spesso il tema della viabilità: è naturale che, mano a mano che spariva l'antica divisione e restavano le vie, talora sorgessero dubbi sulla condizione giuridica di esse, che non sembravano più a primo aspetto, parte integrante di un reti-

[1] LACHMANN — Röm. Feldmesser I pag. 41.
[2] RUDORFF — Zeitschrift für geschichtl. Rechtwissenschaft C. X pag. 350-53, pag. 351-53.

colato impresso sul suolo da coloro « qui primi agros constituerunt ». Oltre a ciò dovevasi considerare e stabilire quali diritti spettassero al pubblico su queste vie. Interessante è sotto questo aspetto un passo d'Ulpiano sui *privata loca*, pei quali *vulgo iter fiat.* Il Giraud ([1]) ricorda che v'era un passaggio legale, col quale si concedeva il transito per trasportare le messi, purchè non si danneggiasse nessuno o si ottenesse un vantaggio tre volte superiore al danno. I Gracchi sostennero il concetto che non solo i *limites maximi*, ma anche gli altri *actuari* fossero vie pubbliche. Fin da Labeone la giurisprudenza, in massima, accettava la teoria della pubblicità delle vie: « via locus publicus »; il territorium nella colonia ([2]) è, in origine, un ben distinto tratto di terreno in cui le vie sono considerate della colonia stessa: prova ne sono le leggi coloniche comminanti gravi multe a chi avesse alterato i limites. Al tempo degli auctores vi erano colonie di età e tipo diverso: diverse quindi le regole in proposito; una dottrina unica era vietata per la confusione delle condiciones del suolo. Di comune non si trova che la tripartizione delle vie in publicae o regales, vicinales e privatae. Ulpiano asserisce che la via rimaneva pubblica, non ostante la « refectio ex collatione privatorum ». I limiti massimi dovettero per primi avere il carattere della pubblicità; tanto più che per la maggior parte servirono come strade militari ([3]); i minori invece questo carattere lo ebbero col tempo. Igino dice che i subrumcivi erano stati resi d'uso pubblico soltanto « fructus asportandi causa »; ma poco a poco lo divennero anche gli actuarii e il passo fu in gran parte lasciato libero attravesso la fitta rete impressa sul suolo delle colonie. Il Rudorff ([4]) vuol trovare nelle vie una servitù legale di transito e di voltata: sappiamo che i limites diventavano viae assumendo, carattere essenziale, la larghezza: a tale scopo i proprietarii confinanti dovevano cedere, per for-

([1]) Prop. fonc. in Grèce, pag. 191.
([2]) MOMMSEN — Röm. Staatsrecht III pag. 825.
([3]) ELVERS — Servitutenl. pag. 288.
([4]) Rei agrariæ auctores legesque variae — Raccolta di G. Goesio.

mare la via, una striscia di terreno ciascuno; il Rudorff chiama questa mutua concessione una servitù reciproca. Gli auctores invece neppure per la metà del confinium spettante all'altro vicino pensarono ad una servitù e mai si concesse in questo caso una vindicatio servitutis: qui non c'è che un obbligo reciproco dei vicini regolato dall'actio finium regundorum. L'usucapione in tal caso fu proibita e la religione, salda custode delle tradizioni, impedì che gli antichi rigores segnati dagli auguri divenissero preda del prossimo possessore. E se questa usucapione fosse stata impossibile, come vuole il Rudorff, perchè sarebbe stata vietata? Igino, sopra tutti gli altri, nega l'usucapione del finis [1].

VII.

La limitazione se non abbracciò tutto l'impero, ne segnò nondimeno una grandissima parte e vastissime regioni furono limitate e divise, tanto in Italia, quanto al di là delle Alpi. Vendite e permute, arbitrio ed audacia di possessori, secondo l'efficace pittura degli agrimensores, fecero gradatamente, ma continuamente mutare aspetto alle geometriche divisioni dello stato. Questa alterazione è già segnalata da Frontino al quale i loca appaiono « frequenter turbata ». Igino osserva lo sfasciarsi non solo delle vetuste, ma anche delle recenti limitazioni e Siculo vede tutti i fondi ridursi a strane e scomposte forme a cagione di frequenti atti giuridici e ritornare ad occupatoriorum condicionem. Il lungo volgere dei secoli, le diverse vicende politiche ed economiche e le invasioni barbariche alle quali andarono soggette le varie province romane, distrussero ciò che rimaneva d'intatto. Pur tuttavia pochi ma sicuri avanzi dell'epoca classica seppero resistere all'inevitabile distruzione: fra essi servano d'esempio gli avanzi nel bolognese [2], nella Dalmazia [3], nella Gallia Narbonese, nel-

[1] Lachmann — Röm. Feldmesser p. 126.

[2] Illustrati dal Rubbiani. (L'agro Boico diviso ed assegnato ai coloni romani: in questi *Atti* e *Memorie* anno 1883.

[3] Illustrati dal Kandler, nell'opera « Indicazioni per riconoscere le cose storiche del litorale ».

l'agro Campano ed in altre regioni ancora. Però una delle più conservate ed importanti limitazioni che oggidì ci rimangono è certamente quella della pianura romagnola.

« Seguendo la via Emilia da Cesena a Bologna, » dice Eliseo Réclus [1] « il viaggiatore è sorpreso al vedere tanti « viottoli uguali più o meno paralleli, equidistanti e quasi « perpendicolari alla grande strada consolare, dirigersi al « Nord-Est verso il Polesine. Codesti viottoli sono tutti ta- « gliati ad angolo retto da altri vicoli uguali nello stesso « modo, di guisa che i campi interclusi hanno esattamente « superfici indentiche. Viste dai contrafforti dell'Appennino « quelle campagne sembrano quasi altrettanti riquadri di ver- « zure e di messi biondeggianti e le carte in larga scala « lasciano riconoscere che in realtà il suolo di quella pia- « nura è affettato in rettangoli aventi circa 714 metri di « lato e 51 ettari di superficie. Ora questi quadrati sono « precisamente le centuriationes romane e Tito Livio ci ap- « prende che tutte queste terre, dopo la sconfitta dei Galli, « furono misurate, catastate, divise in colonie agricole ».

Non si poteva forse meglio dare uno sguardo generale allo stato attuale della campagna romagnola: il Réclus è però caduto in alcune inesattezze che mi preme di far rilevare. Intanto non è solo a Cesena che comincia il reticolato ma anche più a Sud-Est verso Rimini, fino ad un punto preciso che in seguito delineerò nettamente. Inoltre i vicoli, che si dipartono dalla via Emilia, non sono « quasi » perpendicolari ad essa, ma lo sono del tutto matematicamente. Infine io non ho mai veduto dai contrafforti appenninici la campagna divisa in centuriationes e credo che da nessuna collina di Romagna ciò si possa vedere, per il semplice motivo che il sistema di coltivazione in uso oggidì lo impedisce, essendo i filari degli alberi piuttosto vicini gli uni agli altri in modo che la campagna vista dall'Appennino prende l'aspetto di un mare di verzura interrotto quà e là da qualche casa biancastra.

[1] Rèclus E. *Géographie universelle* tom. I, p. 543.

Anche il Duruy nella sua « Géographie » ci dà uno schizzo ben fatto dello stato attuale della pianura romagnola: ma il sistema migliore per conoscere e studiare il reticolato colonico è quello di osservare la carta topografica tracciata dallo Stato Maggiore Austriaco (1) e quella dell'Istituto Geografico Superiore di Firenze. A prima vista si scorgono nettamente i reticolati nelle vicinanze di Imola, Lugo e Cesena: mediocremente o male nel resto della nostra pianura. Erronea è la generale credenza (e quì pure sbaglia il Rèclus) che il reticolato conservato meglio sia quello dell'agro faentino: ivi al contrario è assai rimescolato e disordinato a cagione sopratutto delle enormi e frequenti innondazioni avvenute nel Medio ed in parte nell'Evo Moderno, dei torrenti, che si succedono dal Lamone al Savio. Le arginature, che ora rendono quasi sicura la campagna da ogni pericolo d'innondazione, furono costruite ai nostri giorni e per quasi venti secoli le acque ebbero agio di andare e venire sulle nostre fertili terre.

Al contrario il Santerno, avendo un letto naturalmente più profondo, inondò per breve durata, sicchè, al ritirarsi delle acque, tutto ritornava allo stato primitivo e quella fu la ragione per la quale si conservò il vecchio reticolato attorno a quel fiume meglio che intorno gli altri. La stessa cosa dicasi per le campagne fra il Savio ed il Rubicone. L'esame delle antiche carte topografiche di Romagna ci fa conoscere una maggiore regolarità e conservazione del reticolato: le modificazioni che si fecero nel nostro secolo alla viabilità, al corso dei fiumi, dei torrenti e degli scoli d'irrigazione furono profonde e gravi. Una diligente ispezione di queste carte ci fa apparire numerosissimi gli avanzi dei cardini e dei decumani: la rete delle centurie per larghe zone si mostra intatta e diventa un lavoro facile il ricostruire tutto questo sistema di divisione di terre. Dove una volta una strada correva rettamente e perpendicolarmente alle altre strade, ora si svolge tortuosamente con un corso irregolare,

(1) Stato Pontificio. Foglio F. 8.

un piccolo rio: dove la via ora svolta bruscamente ad angolo retto, interrotta da una siepe o da un muro con una specie di continuazione in una carreggiata attraverso i campi per arrivare di nuovo in un'altra strada, una volta si estendeva rettamente, senza interruzioni, un cardine ovvero un decumano. Così allacciandosi i capi i quali si richiamano da lungi e con molta evidenza e sopprimendo per un momento le molteplici diagonali in cui si è esplicata la viabilità nel medio-evo e nei tempi successivi, correggendo quà e là il corso dei fiumi, appare ad un tratto chiara, patente, regolarissima la pianta della colonia romana. (Veggasi la tavola in fine).

VIII.

Cerchiamo ora di seguire punto per punto i confini di questo reticolato; quello meridionale è presto trovato: lo rappresenta matematicamente la grande strada consolare, la via Emilia. Al Sud di questa l'irregolarità completa della viabilità, l'ondulazione pronunciata del suolo, la nessuna simmetria delle coltivazioni e dei corsi d'acqua ci mostrano a prima vista che se vi fu anche colonizzazione romana, essa non potè svilupparsi come in pianura. Il confine settentrionale poi è determinato da un carattere speciale: dal ciglione di sponda, come asserisce il Maganzini, che separa la media dalla bassa pianura e che coincide quindi assai bene col margine dei terreni paludosi dell'era romana e col limite delle bonifiche consolari. Partendo dalla Via Emilia e proseguendo verso il Nord le nostre investigazioni alla destra del fiume Sillaro troviamo il primo Kardo nella strada che dalla Toscanella si dirige verso Castelguelfo. Mentre alla sinistra del torrente suddetto non rimane alcun vestigio apparente del reticolato, alla destra per contrario, si contano, sebbene non molto chiaramente, otto decumani paralleli alla via Emilia e perpendicolari al cardine che abbiamo preso come punto di partenza. Arrivati a Castel Guelfo dobbiamo svoltare ad Est sopra una via rappresentante un decumano e dirigentesi in linea quasi retta alla via Selice: i cardini che tagliamo, rappresentati o da

vicoli o da fossi, sono otto. Il quadrato esatto, di cui abbiamo dato i lati, sebbene conservato mediocremente ci porge un'idea dell'antico reticolato e la ricostruzione non ne è difficile. Al Nord di questo quadrato il Sillaro ha distrutto qualunque traccia evidente di centuria. Le centurie, che compongono il quadrato sopradescritto sono sessantaquattro, formanti una superficie di 3235 ettari circa. Giunti sulla via Selice, seguiamola, procedendo verso Nord-Est fino alla chiesa di S. Patrizio: quivi il limite piega a destra, passa per S. Lorenzo in Selva e Fusignano, poi, voltando bruscamente al Sud, segue il torrente Senio fino a Cotignola; ivi tagliando la campagna normalmente alla Via Emilia, giunge al Lamone che segue fino a Faenza ed alla base meridionale. Questa grandissima porzione di pianura è fra le meglio conservate: partendo dalla via Emilia e giungendo al limite settentrionale del reticolato, si contano 35 decumani; fra la via Selice ed il Lamone 26 cardini. È questa una lunga e larga campagna ben bonificata sulla quale i rigores degli agrimensori poterono misurare, nel senso della longitudine, fino a 6000 decempedes e 4500 nel senso della latitudine. Le campagne attorno a Massa Lombarda hanno la particolarità di essere suddivise molto più microscopicamente delle altre. Invece di avere 714 m. di lato le divisioni sono lunghe in media 500 metri, larghe 380, formando quindi tanti rettangoli: anche l'orientazione è un po' diversa da quella principale, predominante; ma di ciò parleremo in un paragrafo separato.

Alla destra del Lamone ogni traccia di reticolato scompare: le vie, i fossi, le carreggiate, s'intersecano confusamente fra loro e l'occhio non trova quella base di regolarità come nel resto della pianura.

Fra il Lamone ed il Ronco forse qualche decumano e qualche cardine ti potrebbe ancora seguire: ma all'Est del Ronco cessa qualunque regolarità nella divisione dei campi ed una qualsiasi ricostruzione è addirittura impossibile. Ma ecco l'occhio ritrova il vecchio reticolato più ad Est verso l'Adriatico, alla destra del Savio: ivi la conservazione non

potrebbe essere più completa. I suoi confini sono: il Savio dalla via Emilia fino a Canuzzo ad Ovest; al Sud la via Emilia; ad Est il torrente Pisciatello; al Nord quel vicolo che dal Savio giunge a Montaletto e piega di poi a mezzodì fino al Pisciatello. Alla destra di questo torrente, per una piccola zona c'è ancora un accenno di reticolato, ma assai rimescolato e confuso dalle frequenti alluvioni di quei torrenti, i quali, avendo breve il corso dall'Appennino al prossimo mare, raddoppiano di velocità e d'impetuosità, uscendo molto spesso dal loro letto. Quella porzione di terreno che ho sopra circoscritto è una bella e fertile pianura di dodici km. di lunghezza ed otto di larghezza; vi si contano distintamente 11 cardini e 15 decumani. Le conturie sono di 714 metri di lato, d'una regolarità classica: sono formate al solito in maggioranza da piccole strade incrociantisi. A levante del Pisciatello continua fino a Rimini ed al Marecchia la fertile pianura di Romagna, restringendosi maggiormente in quella specie d'imbuto, circoscritto dalle colline e dall'Adriatico, che ha per vertice la città di Rimini. Quest'angolo di campagna non presenta alcuna regolarità topografica, come se quelle terre non fossero mai state jugerate dagli agrimensori romani.

Il Pisciatello segue dunque l'ultimo limes del reticolato colonico verso Sud-Est e molti sostengono che venti secoli addietro abbia segnato il famoso confine fra l'Italia e la Gallia, che quel torrente si sia chiamato un tempo Rubicone. Questo scomparire del reticolato tutto ad un tratto, senza ragione evidente, senza un accenno topografico sufficiente a dare una benchè minima spiegazione del fenomeno, lascia supporre una cosa sola: che il Pisciatello sia stato anche il confine di due colonie; quella di Cesena e quella di Rimini: l'una colonia militare dell'età di Silla, l'altra colonia cittadina fondata nel 268 a. Cristo. La differenza fra le due colonie dell'epoca della fondazione può benissimo aver prodotto una differenza di simmetria nei rispettivi agri. Le ragioni poi che m'inducono a credere che il Pisciatello sia stato l'antico Rubicone, sono le seguenti: In primo luogo da antichissime cronache,

si sa che il Rubicone sorgeva da M. Codruzzo e da questo monte appunto nasce il Pisciatello; in secondo luogo questo torrente nel tratto del suo corso fra la sorgente e la via Emilia è detto dai contadini « Urgone o Rugone » palese storpiatura di Rubicone; in terzo luogo c'è, come ragione ultima, la particolarità di detto torrente di dividere due agri così completamente diversi fra loro per simmetria. Non ispero certamente che quest'ultima osservazione serva a risolvere del tutto l'eterna questione intorno alla ricerca del « vero Rubicone », ma credo però di avere portato un nuovo ed originale contributo ad uno studio tanto interessante.

IX.

A ragione il Lombardini suppose che alle linee della divisione romana abbia servito di normale, di modello la via Emilia. Questa grande strada militare fu costruita dal console Emilio Lepido nel 187 a. C., quattr'anni dopo la distruzione dei Boi, per non lasciare, come dice Tito Livio, le legioni in ozio. La cominciò a Rimini in continuazione della Flaminia e passando per Bologna la fece arrivare a Piacenza, colonia di cittadini da poco inviata da Roma. La direttrice seguita dal console non poteva certo essere diversa per le condizioni topografiche della regione che attraversava. A mezzodì s'innalzavano i contrafforti dell'Appennino, che non avrebbero certo favorito con le loro ondulazioni irregolari un terreno propizio: dall'altra parte verso tramontana si estendevano le paludi boscose, che le bonifiche non avevano ancora asciugate. Essa quindi dovette per necessità tenersi a mezza costa fra il quaternario antico ed il recente: « juxta radices alpium paludibus in gyrum circumventis », come dice Strabone; « allineata alla meglio ai piedi dei primi contrafforti dell'Apennino, tangenzialmente agli angoli derivati dal primo aprirsi dei conoidi, formati dai torrenti, sfocianti nelnell'aperta campagna », come dice benissimo l'ing. Maganzini. Siccome i contrafforti dell'Appennino seguono, nel loro morire sulla pianura, una linea quasi retta da Rimini a Piacenza, così la via che ad essi normalmente si doveva costruire riuscì

abbastanza diritta e pochissimo montuosa, per la qual cosa non avrebbe meglio potuto servire da base, da decumanus maximus a tutto il sistema di divisione agraria coloniale della pianura romagnola ed emiliana. E su di essa scendono perpendicolarmente dal Savio al Sillaro tutti i Kardines delle centuriationes, quindi il decumanus maximus d'ogni colonia è presto e facilmente trovato, ad eccezione della colonia di Cesena, la quale ha un sistema diversamente orientato dalle altre. Trovato il decumanus, cerchiamo, cosa molto più difficile, i Kardines maximi delle singoli colonie.

Prima d'ogni altra cosa mostreremo che essi in maggioranza hanno la particolarità caratteristica d'essere posti verso l'actus o lato occidentale dell'agro diviso e d'appoggiarsi ad un corso d'acqua. L'agro Foro Corneliense abbastanza bene conservato ha il suo Kardo maximus nella stupenda via Selice; il nome stesso della strada è prettamente romano ed è così chiamata per essere stata lastricata di grosse selci. Essa è lunga ben 20 km. ma non in tutto il suo percorso è attraversata dai decumani: distintamente essi arrivano al 16° km.; ma dopo, al cominciare delle risaie, non si possono più seguire: 25 decumani s'innestano nella Selice, la quale si appoggia al Canale dei Molini, antico corso d'acqua, letto forse di qualche torrente sub-appenninico. L'agro Foro Corneliense ha per confini il Sillaro, il Senio, le risaie e la via Emilia. È lungo 22 km. largo 20 circa.

La campagna di Faenza ha per Kardo maximus la strada che dalla città giunge al Molino dei Confini, a pochi chilometri da Cotignola in una linea perfettamente retta e si appoggia al Naviglio, stupendo canale, navigabile fino al mare. È lungo 14 km. ed è attraversato da 19 decumani. Pone termine al reticolato nei pressi di Granarolo, alla sinistra del Lamone una via che forse seguiva l'andamento del fiume e perchè s'incurvava, in causa dell'ampia voluta prendeva il nome di flexus [1] (secondo l'uso gromatico indicato da Fron-

[1] Frontino — Flexus ubi limites curvantur secundum locorum naturam, ut in agris arcifiniis solet. (Goes. op. cit. pag. 143 nota 1ª).

tino), nome che rimane ancora in un fondo attiguo (Fiesso). Fra il grande rimescolamento dell'agro forlivese è difficilissimo trovare il Kardo maximus: tuttavia seguendo il sistema generale, per mezzo del quale sappiamo che di regola il Kardo maximus seguiva nelle nostre colonie il limes occidentale dell'agro diviso e si appoggiava ad un corso d'acqua, potremo con questa guida ispezionare il confuso incrociarsi delle divisioni dell'agro e vedere quale via faccia al caso nostro.

L'unico cardine che ancora rimanga intatto è rappresentato da quel viottolino che si stacca perpendicolarmente alla via Emilia di fronte alla Santina, ad un miglio da porta Schiavonia e che giunge a Filetto percorrendo 11 km. Gli altri cardini sono orribilmente sconvolti: quale si arresta d'un tratto e poi prosegue rappresentato da un fosso tortuosamente scorrente alcuni chilometri più al Nord; quale prende subitamente una direzione, che nulla ha a che fare colla solita simmetria; quale si segue per pochi chilometri, perdendosi poi nella vasta campagna.

Tuttavia chi attentamente osservasse quest'agro e tenesse conto dei fenomeni più trascurabili, scoprirebbe una singolarità nella via che segue la destra del Montone da Villa Nova, situata sulla strada Emilia, fino a Villafranca. Come abbiamo veduto più sopra i nomi di alcune case, di alcune chiese, di alcune borgate possono benissimo dar luogo a scoperte che altrimenti non si farebbero e che possono servire di guida insperata alla ricerca d'un avvenimento storico importantissimo. Nel caso nostro l'insistenza strana colla quale è ripetuto per tre volte, in tre case diverse, situate lungo questa via il nome di « Stradone » e quello di « Strada » applicato alla chiesa di S. Martino, può far sospettare che ivi temporibus illis esistesse una grande strada rappresentante il Kardo maximus dell'agro forlivese. Conforterebbe poi questa supposizione il fatto che la via in discorso si appoggia al torrente Montone, seguendo così la regola generale suddetta. In ogni modo questo cardine è lungo nove km. ed è visibilmente intersecato da nove decumani: degli altri manca qualsiasi minimo accenno.

Lo stupendo agro cesenate non può invece dar luogo ad alcun dubbio: ha un conservatissimo cardine massimo nella via che da Cesena conduce a Canuzzo: si appoggia alla riva destra del Savio ed è lungo metri 10,710: il curioso si è che tale lunghezza si può ugualmente trovare moltiplicando il numero dei decumani (15), che il cardine stesso attraversa, con 714 m., lato d'ogni centuria. Ciò pure è dimostrazione patente della straordinaria conservazione di quest'agro. Quì poi abbiamo un'eccezione: la via Emilia non serve più da decumano necessario, come negli altri agri: ma questo è rappresentato da quella strada, che partendo da Cesena si dirige direttamente ad Est verso il Pisciatello e la Rubbia, lunga 4 km.; al di là del Pisciatello non rimane che una traccia velatissima del decumano, traccia che va pur essa scomparendo a poco a poco, quanto più ci si avvicina al mare Adriatico.

X.

Questo cambiamento di decumano massimo e quindi di orientazione dell'agro cesenate mi spinge di necessità a parlare dell'orientazione degli agri colonici in generale ed in particolare. Come dice Igino, la divisione degli agri era fatta non senza un certo rapporto astronomico, « non sine ratione mundi ». Questo sistema i Romani avevano imitato dai sacerdoti Etruschi, i quali, secondo la disciplina della loro religione, dovevano provvedere che i templi fossero costruiti in modo che avessero la facciata volta ad occidente e che l'aruspice celebrante il sacrificio guardasse verso oriente, usanza che ancora conservano gl'Islamiti. Come si orientavano gli agrimensori romani, seguendo il sistema etrusco? Con un metodo, che corrisponde a quello che oggi dicesi « il metodo approssimativo delle altezze corrispondenti ». Essi per fare le loro operazioni sceglievano un sito pianeggiante, aperto e privo di ostacoli, che potessero impedire alla vista di spaziare liberamente. Nel mezzo si piantava un gnomone, attorno al quale tracciavano un circolo: riunivano con una retta i punti segnati sul circolo dall'ombra della testa del gnomone quando

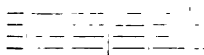
il sole nasceva e quando tramontava e questa retta chiamavano « duocomana o decumana », tirata « secundum solis cursum » e che divideva il mondo e quindi l'agro in due parti: destra « quae septentrioni subjacebat »; sinistra « quae ad meridianum terrarum esset » (1). Perpendicolarmente al decumano si conduceva un'altra linea, detta Kardo, perchè dirigevasi secondo i poli o cardini del mondo e secondo queste due rette, chiamate rigores, si costruiva il reticolato.

Nell'orientamento dei cardini, basi dei varii sistemi di divisione degli agri, si mescolavano, come abbiamo detto, criterii religiosi coi geometrici ed astronomici: ciò però non era sempre possibile: se un tempio benissimo si costruiva secondo le regole religiose, ciò molte volte non poteva avvenire nelle divisioni, perchè la disposizioni del terreno, il corso dei fiumi, la pronunciata ondulazione delle montagne e cento altre ragioni topografiche potevano avere un'influenza decisiva sulle costruzioni delle limitazioni.

Gli auctores, fedeli sostenitori della teoria classica, mal volentieri sopportavano che le precise orientazioni non fossero seguite e chiamavano « ignorantes » quei pratici agrimensori che sapevano utilizzare le diverse posizioni astronomiche dei varii terreni: la « natura loci » non poteva sempre combinare con la « ratio coeli »; doveva essere questa una ragione plausibile perchè terre fertilissime dovessero essere lasciate incolte? I Romani gente pratica per eccellenza, non potevano pensare a ciò: essi si sottrassero alla rigida teoria e si addattarono alle condizioni dei luoghi: (ad es. nella colonia di Aquileja le operazioni gromatiche sembrano appoggiate alle sponde dell'Anfora); in modo che anche i limites prendevano nomi diversi a seconda della loro posizione: limites marictimi e limites montani sono volgari denominazioni solite agli auctores ed ai registri fondiari. Giunse però un momento in cui a furia di addattarsi ai luoghi la teoria antica subì una radicale trasformazione e si arrivò perfino a capovolgere addirittura tutto il sistema, come avvenne nella colonia cam-

(1) HYGINUS — De limit. const. (Goes. op. cit. pag. 143 nota 1a).

pana di S. Angelo in Formis (1) alle falde del monte Tifata. Ivi, secondo dice Igino e come si desume da una pietra di confine, trovata in quell'agro, il decumano avrebbe avuta la direzione da Nord a Sud: « In agro campano, qui est circa Capuam in totum converterunt et fecerunt Decumanum in meridianum et Kardinem in orientem ». Ciò però fu molto stigmatizzato da Frontino, che lo riteneva fatto « contra sanam rationem » (2). In genere però il sistema che vigeva alla fine della repubblica fu quello delle nostre pianure, cioè il decumanus seguiva la retta da Est ad Ovest: anzi i reticolati dei nostri agri pare fossero citati a modello per la loro regolarità, tant'è vero che spesso Frontino, nel suo discorso sopra le colonie, parlando della divisione a cardini e decumani, la chiama addirittura « a limitibus gallicis ». I cardini delle nostre colonie hanno tre diversi sistemi di orientazione e perciò gli agri sono suscettibili d'una triplice distinzione. Primi sono gli agri d'Imola, Faenza, Lugo e Forlì: essi hanno un'inclinazione, in rapporto ai meridiani, di circa 28 gradi verso oriente; secondi gli agri nelle vicinanze di Massa Lombarda: essi inclinano di 25 gradi sempre verso oriente; terzi quelli di Cesena, i quali hanno i cardini matematicamente normali ai meridiani e quindi sono orientati alla perfezione, considerate le regole della divisione classica. Questa variabilità d'inclinazione dei cardini di Romagna ha bisogno di essere spiegata. Nei nostri campi gli agrimensori romani dovettero correggere la matematicità della direzione da Nord a Sud per una delle esposte ragioni topografiche. Ho già dimostrato più sopra come la via Emilia, che servì poi di base e di normale alla maggior parte del nostro reticolato, sia stata tracciata come meglio comportava la disposizione della regione: da un lato le colline, dall'altro le boscaglie e le paludi avrebbero impedito una via diritta dall'Est all'Ovest ed essendo inclinato sul meridiano il decumano massimo di un certo numero di gradi, dovette di conseguenza inclinare ugualmente tutto il

(1) « In formis », come chi dicesse « alle misure o alle centurie ».
(2) FRONT. — De limit. Libro II.

sistema che su di esso basava. Le ragioni poi per le quali gli agri della colonia di Cesena si staccano e differenziano dagli altri per la loro direzione perfetta da Nord a Sud sono diverse. Ciò può dipendere: 1° Da un' opportunità topografica di acconciarsi meglio all' andamento di scolo naturale e di sviluppare parallelamente ai fiumi o torrenti locali la longitudine degli agri. 2° Dall' essere stati i campi di Cesena divisi ed assegnati in tempi diversi dagli altri: 3° Per una ragione climatologica, per favorire l' esposizione solare ai quadrati delle colture. La prima ragione ha una base di verità: infatti i torrenti, che sono a levante del Ronco, prendono una direzione diversa da quelli posti a ponente, scorrendo verso il Nord quasi esattamente, invece che al Nord-Est. C' è insomma un rapporto d' inclinazione uguale fra i cardini ed i torrenti al di quà o al di là del Ronco. Le altre due ragioni sono meno plausibili: le colonie sono state quasi contemporaneamente divise ed assegnate e l' esposizione solare è pochissimo diversa fra gli agri di mediocre o di perfetta orientazione.

XI.

Le campagne attorno a Massa Lombarda hanno, come abbiamo veduto più sopra, parlando della superficie e dei limiti del nostro reticolato, un tipo di limitazione ben distinto dalle altre. A prima vista si avvertono le diversità di forma, l' esiguità della superficie e l' inclinazione minore del reticolato: ai quadrati sono sostituiti i rettangoli, e mentre la superficie delle centuriazioni usuali è esattamente di 509,796 m. q.; queste, variando assai, oscillano fra i 200 e i 300,000 m. q. La maggioranza di tali divisioni ha lati di 550 × 380 m. circa. Da che dipende un simile fenomeno? Osserviamone prima d' ogni altra cosa l' estensione e la posizione: il confine al Sud è dato precisamente dal canale dei Molini, ad Est dalla via provinciale lughese fino alla ferrovia Lugo-Massa Lombarda; poi da uno scolo chiamato il Canalazzo; a Nord il limite è tanto frastagliato che è quasi impossibile il precisarlo: ad

Ovest dalla via provinciale Selice. Questo territorio in mezzo al quale è fabbricata Massa ha una lunghezza massima da Nord a Sud di 5600 m., una larghezza di 3100 m.: si contano distintamente 39 rettangoli; 10 o 12 altri sono meno chiari: in tutto rappresentano una superficie complessiva di 6473 jugeri. La forma apparente di tale insieme di figure regolari è un perfetto rettangolo, che si spinge verso i terreni non ancora completamente bonificati, staccandosi d'un tratto dal resto del sistema. Ad Ovest di quest'agro non si scorge alcuna traccia di centuria: la via Selice separa esattamente da questo lato l'agro suddiviso: invece ad Est della via provinciale lughese, la campagna fa mostra di una tale regolarità di vie incrociantisi, che può benissimo essere presa a modello fra le altre terre pure jugerate.

I rettangoli, che abbiamo sotto gli occhi, hanno forse qualche forma classica? Si possono subito di primo acchito giudicare o classificare fra gli scamna o le strigae? Sappiamo che i terreni divisi a strigae o scamna presentano realmente forme rettangolari, ma però ben diverse da questa di Massa; come abbiamo più sopra veduto strigae e scamna hanno la particolarità del non intersecarsi di tutte le linee di maniera che interrotte di tratto in tratto continuano dopo un intervallo (1), nel modo stesso, del quale più sopra (2) abbiamo dato il disegno. Da esso troviamo subito e senza discussione una differenza evidentemente profonda con i rettangoli in discorso, i quali hanno i limiti continuati, diretti, regolari come nelle centurie Inoltre i lati dei rettangoli, degli scamna e strigae sono di 20 actus × 24 formanti quindi una superficie di 480 jugeri. I rettangoli di Massa invece hanno una superficie media di un centinaio circa di jugeri. Esclusa la possibilità che si tratti di strigae o scamna abbiamo qualche altro esempio in proposito? Gli autori concordi ci assicurano che, oltre alle centurie quadrate ne esistevano altre rettan-

(1) BEAUDOUIN — op. cit. pag. 70, seguendo in ciò lo schema del Mommsen.

(2) pag. 146.

golari; oltre Nipso, riputato uno dei buoni auctores, sebbene in qualche sua parte combattuto e sfavorevolmente giudicato dal Beaudouin ([1]). anche il primo Igino le ricorda nell' « ager quaestorius », dove seno dei plinthides o laterculi. Le due sorta di divisioni molte volte erano mescolate fra loro: ce lo attesta il *liber coloniarum* parlando della colonia d'Alatri: il valore di questa fonte non può essere trascurata. A questo punto il Beaudouin ([2]) solleva un dubbio: egli osserva che « dans un assez grand nombre de colonies » le centurie prendono aspetto di un rettangolo, anzichè di un quadrato e chiede se quì siamo in cospetto di una centuriatio, d'una strigatio o scamnatio, concludendo che questo procedimento ibrido è quasi termine medio fra i due modi di divisione del suolo. L'agro di Suessa Aurunca, secondo la testimonianza di Frontino, ha pure una maniera simile di divisione. Gli esempi, come si vede, non ci mancano. Lasciamo le gravi, profonde, indaginose discussioni e ricerche sulla nozione dell'intreccio di questi due sistemi e sul maggiore o minore predominio dell'uno sull'altro, perchè si uscirebbe dal tema principale. Notiamo invece che il criterio degli agrimensori di adattare le loro operazioni al caso ed alla « natura loci » si presenta quì d'uso naturalissimo e come dice il Brugi, ai luoghi irregolari si adattavano bene i lunghi rettangoli: forse anche tale divisione potè dipendere da tradizioni locali ([3]). Nel nostro caso ci sembra che una simile divisione abbia potuto dipendere appunto dalla natura del luogo. È indubitato che questo territorio una volta fosse ricoperto o da bosco o da palude: ce lo conferma anche la vetustissima carta del Cluevio. Bosco e palude può darsi siano stati bonificati più tardi che nella rimanente pianura, sia per causa d'una maggiore profondità delle acque, sia perchè il bosco fosse reputato cosa sacra, come quello di Lugo (Lucus Dianae) e quindi religiosamente

([1]) Op. cit. pag. 90 n. 1.
([2]) Op. cit. pag. 88 e seg.
([3]) Conf. Rubino, Beirtr. zur Vorgheschi Italiens p. 11 e Voigt, Berichte der Sächs, bisogna citare l'anno di questi *Atti* della Società di Sassonia, pag. 64.

conservato per qualche tempo ancora. I nomi di « bosco e selva » nelle case coloniche e nelle varie chiese di campagna aggiunti ai nomi dei santi, sono numerosissimi: danno quasi a pensare, per la loro grande frequenza che ivi realmente sia esistito un territorio coperto d'alberi. Non è difficile che questa campagna più tardi bonificata o disboscata sia stata lasciata dai romani per diverso tempo allo stato di « lacinia » o striscia d'un « ager subsecivus ». Mi conforta in quest'idea il fatto che raramente negli ultimi secoli della repubblica, la centuria quadrata fu abbandonata dagli agrimensori: erano quei tempi, in cui la forma classica trionfava, in cui non erano ancora subentrate quelle numerosissime eccezioni che sconvolsero di poi tutto il sistema, che misero il cardine al posto del decumano, che sostituirono alla quadrata la forma rettangolare. Questa si usò più tardi e quindi può darsi benissimo che il territorio di Massa abbia derogato al rimanente reticolato classico, mettendo in pratica una maniera adattata a dividere un agro più minutamente, considerando come durante l'impero vi fosse una ricerca grandissima di terra arabile, come una più fitta rete di strade fosse conseguenza d'una civiltà più progredita. Queste sono semplici supposizioni: non ci rimangono in proposito documenti e testimonianze: è d'uopo quindi procedere con la massima cautela nella spiegazione di fenomeni, la cui origine si perde nella buia notte dei tempi.

XII.

La consuetudine, che oggidì è piuttosto diffusa, di dare un nome ai fondi, è quasi certo fosse pure in uso presso i Romani, quando diviso ed assegnato un agro si volevano distinguere fra loro le varie centurie. Che questo nome avesse origine da quello del primo proprietario o da uno dei successivi, dalla forma d'una limitazione per le condizioni del suolo curiosamente diversa dalle altre, dalle tecniche denominazioni date dagli agrimensori ad uno strumento misurativo, dalla popolazione che coltivava quei determinato territorio, non importa; il fatto esisteva ed era noto anche agli auctores.

Oggidì gli scienziati si sforzano di raccogliere questi nomi vetusti, di collezionarli, di confrontarli fra loro: per la Francia è da citare ora la dotta opera del D'Arbois (1), in Italia fino dal secolo XVI Leandro Alberti (2), indicava molti nomi romani, ricordanti i coloni di Aquileia: i nomi delle centurie dell'Istria furono raccolti dal Kandler (3); alcuni di quelle dell'agro Boico dal Rubbiani (4). Anche le carte topografiche medioevali o gli antichi diplomi riguardanti i fondi, dispersi negli innumerevoli archivi, potrebbero apprestarci larga messe in proposito. Ad es. nelle carte lucchesi (5) non mancano ricordi di luoghi detti « Cardiculo, Limite, in Flexo » ecc. in quelle cavensi non sono rare le allusioni ai « Termini », alle « forme », ai « traversa », agli « agella », ecc.; taluni luoghi sono chiamati « puteo regente ». Anche nell'agro Boico e Lingone rimangono molte denominazioni classiche: ho cercato di raccoglierne quante più ho potuto, basandomi sopra le stupende carte topografiche testè uscite dall'Istituto Geografico di Firenze e sopra quelle dello Stato Maggiore Austriaco in iscala molto più vasta. Per provare la loro esistenza e la loro origine classica ho creduto bene di confrontarle con quelle della colonia Istriana, sembrandomi essa la raccolta più completa: a loro ho aggiunte alcune poche dell'agro riminese. Come si vedrà più sotto alcuni di questi nomi sono identici addirittura; in altri è meno evidente la somiglianza per la storpiatura, i barbarismi, le sincopi, le metatesi, che il lungo trascorrere dei secoli, il passare di bocca in bocca attraverso l'evoluzione della lingua latina e l'infiltrazione di parole barbare, hanno apportato. Fra gli altri fenomeni fonetici ricordiamo alcuni curiosi raddoppiamenti in principio di parola, che assomigliano a quelli dei perfetti nei verbi greci. Così ad es. nell'agro di Pola abbiamo una centuria chiamata « Burianum » (corrispondente a « Bora » dell'agro Cese-

(1) Recherches sur l'origine de la propriété.
(2) Descrizione di tutta l'Italia (Venezia 1596).
(3) Op. cit. pag. 151 nota 3a.
(4) Op. cit. pag. 151 nota 2a.
(5) Memorie e documenti per la storia di Lucca.

nate) la quale nella stessa colonia diventa « Burbulianum ». Egualmente « Migliano » dell'agro cesenate si allunga in « Mimigliano » in quello di Pola. I nomi che significano numeri li ho poi tutti riuniti in una stessa colonna, tenendo conto dell'origine comune, nascendo essi appunto dal concetto della superficie o del numero progressivo dei Kardi e Decumani presso il quale trovavasi il fondo. Ho pure osservato che diverse lettere scambiansi con grande facilità: l con r (Gurianum e Guliano), c. e g. (Caianum e Gaiano), d. e t. (Paternum e Paderno), v. e b. (Cervaria e Cerbiano) ect. frequenti sono pure le metatesi (Satrianum e Sartiano).

AGRO	ISTRIANO	AGRO	ROMAGNOLO
NOMI DI CENTURIE	DELLA COLONIA DI	NOMI DI CENTURIE	DELLA COLONIA DI
Balneoli Balneoli	Tergestes Pola	Bagnara Bagnacavallo Bagnolo Bagnolo Bagnile Bagnarola Bagnolo	Faenza Faenza Forlì Cesena Cesena Cesena Cesena
Barbiana Barbianum Barbianum	Parentium Aegida Pola	Barbiano	Faenza
Burianum Burbulianum	Pola Pola	Bora	Cesena
Ceretum	Tergestes	Cerreto	Cesena
Cervaria	Parentium	Cervia Cervara Cerbiano	Cesena Cesena Cesena

AGRO	ISTRIANO	AGRO	ROMAGNOLO
NOMI DI CENTURIE	DELLA COLONIA DI	NOMI DI CENTURIE	DELLA COLONIA DI
Centuria Centenaria	Aegida Pola	Cento Cento Ducento Ducento Trentola Trentola Trentola	Cesena Faenza Imola Forlì Imola Faenza Forlì
Castrum (Bonae)	Aegida	Castricciano	Forlì
Caianum	Pola	Gaiano Gaiano Gaiano	Faenza Cesena Rimini
Florianum	Pola	Fiordinano	Forlì
Grinianum	Tergestes	Grisiniano	Forlì
Gurianum	Pola	Curiano Coriano Guliano	Forlì Rimini Rimini
Galesianum	Pola	Galliano	Faenza
In Flexu	Pyrrhanum	Fiesso	Faenza
Liminianum	Pyrrhanum	Limisiano	Forlì
Loncianum	Pyrrhanum	Longiano Longana	Cesena Forlì

AGRO NOMI DI CENTURIE	ISTRIANO DELLA COLONIA DI	AGRO NOMI DI CENTURIE	ROMAG DELLA CO
Licinianum	Pola	Lizzano	Cese
Marciana	Pola	Marciano	Ces
Mons Castelli	Pola	Monte Castello	Ces
Mimilianum	Pola	Migliano	Cese
Paternum	Pyrrhanum	Paderno	Cesen
Petraficta	Pyrrhanum	Pietrafitta	Rimi
Papinianum	Pola	Papiano	Faenz
Pontianum	Parentium	Pontano	Cesen
Quartum (ad)	Tergestes	Quarto	Cesen
Roianum	Tergestes	Roggiano	Forlì
Satrianum	Tergestes	Sartiana Sarturana	Cesena Faenza
Silvula	Tergestes	Selva Selva Selva Selva	Imola Faenza Forlì Cesena

AGRO NOMI DI CENTURIE	ISTRIANO DELLA COLONIA DI	AGRO NOMI DI CENTURIE	ROMAGNOLO DELLA COLONIA DI
Sirminum	Aegida	Sermiano	Faenza
Seianum	Pola	Saiano	Cesena
Vinteianum	Pola	Vitignano	Forlì

Aggiungeremo pochi altri, i quali, sebbene non corrispondano a quelli raccolti dal Kandler, sembrano tuttavia avere un origine romana e sono frequentemente ripetuti in altre colonie. Fra essi dobbiamo ricordare per la sua importanza quello di un molino, detto « dei confini », che quasi esattamente è posto sul limite settentrionale dell'agro faentino. I nomi di Budrio e Butrio ricorrono spesso: nell'agro Boico ricordati dal Rubbiani e nelle colonie di Faenza e Cesena; Maiano in quelle di Faenza Forlì e Cesena; Mortano e Mordano in quelle d'Imola e Forlì; Granarolo nelle colonie di Bologna e Faenza.

Avv. Ermenegildo Ricci Bitti.

UNA PASQUINATA

CONTRO I LETTORI DELLO STUDIO BOLOGNESE NEL 1563.

Notissimo è il processo che ebbe luogo in Bologna l'anno 1564 ([1]) contro Torquato Tasso, accusato quale autore d'una pasquinata, o libello poetico diffamatorio degli scolari dello Studio bolognese. Il Tasso ne aveva recitato alcuni versi in casa di Carlo Sigonio e di Costanzo Arnaldi vicentino, e s'era offerto di ripetere la pasquinata a questo o a quello de' suoi compagni che ne lo avea pregato. Pare che in cotesto libello si offendesse fra gli altri un figlio o nipote dell'Auditore criminale Marcantonio Arese. Ciò bastò perchè si procedesse giudizialmente contro il Tasso, ritenuto autore della pasquinata.

Il 12 gennaio 1564 furono citati a comparire quali testimoni Costanzo Arnaldi, Antonio Mosti vicentino, Bonaventura Maffetti bergamasco, Pier Francesco Negri genovese, Giovanni Taverna milanese, ed altri compagni del Tasso.

Il Mosti riferì alcuni versi del libello, e disse che gli pareva inverosimile che il Tasso potesse tenere a mente 40 o 50 versi solo per averli uditi recitare da altri, non essendone egli l'autore.

([1]) Primo a darne notizia fu Ottavio Mazzoni-Toselli nell' Almanacco del Salvardi per l'anno 1838 (p. 1-37). Pubblicò poscia il testo originale del processo Michelangelo Gualandi nel 1862, e lo ristampò più esattamente il SOLERTI in appendice alla sua dotta vita del Tasso (Vol. III, Doc. I).

Il Maffetti invece negò che quella pasquinata fosse del Tasso, pure osservando che per tenere a mente 50 o 60 versi doveva averli studiati sulle carte.

Chi aggravò le condizioni dell'accusato fu Pier Francesco Negri, affermando d'avere inteso pubblicamente e palesemente per tutto ove erasi trovato « qualmente esso Tasso era im« putato d'avere fatta questa scelerità », e massimamente da quelli che lo conoscevano in Bologna, dove « in ogni luogo « che si ragiona di questo si dà la colpa al detto Tasso », qual veramente egli credeva fosse il vero colpevole, si per sapere tanta copia di versi a mente, come per essersi partito e ritirato in secreto, senza lasciarsi più vedere. Egli aggiunse inoltre che trovandosi nella scuola del Bolognetti, aveva raccolta una polizza ch'era caduta in terra, nella quale si notificava a tutti gli scolari che il Tasso, *omni genere vitiorum infamis*, avea composta la pasquinata in disonore loro, ed in biasimo di tutta la nobiltà dello Studio, invitando ciascuno di loro a ritrovarsi insieme per coronarlo d'una corona di legno, ossia per dargli una buona dose di legnate.

Anche Giovanni Taverna confermò d'aver vista e letta quella polizza che andava « intorno tra scolari », e d'aver udito più volte pubblicamente e palesemente accusare il Tasso quale autore del libello.

Valerio Valaria piacentino riferì d'avere domandato al Tasso se egli avesse fatta veramente quella pasquinata; al che sorridendo rispose di no; ma poi pregato di recitarne una parte che riguardava Orazio Trecchi cremonese, compagno del teste, egli erasi mostrato compiacente ed avea detti alcuni versi che incominciavano così:

Bell'esser crede, e acceso è di sè stesso
E crede aver' in ciò molti rivali,
Ma n'ha ben pochi inver, e fra quei tali
Niun ve n'è che non sia amato espresso.

Gli altri versi che il Tasso avea recitati ai suoi compagni ed amici erano scritti in biasimo di Cesare Speziano, che

era detto brutto e sporco, di Pomponio Cusano milanese, che consumava più olio che vino in profumarsi; di Filippo Cicala che era detto figliuolo d' un corsaro e d' una schiava e di Costantino Arnaldi vicentino, che

> Studia la sfera e studia la poetica
> E non intende i termini, or guardate
> S' egli vaneggia forte e se farnetica.

Il 22 gennaio 1564 fu ancora interrogato Postumio Fracanzani, che sembrò togliere ogni dubbio affermando d' avere udito recitare dal Tasso per due volte e per intero i versi incriminati, e che meglio non avrebbe potuto recitarli; inoltre aggiunse d' aver inteso dire che egli ne fosse veramente l' autore.

Il 26 gennaio pertanto Torquato fu citato a udire la sentenza e a sentirsi condannare; ma il processo si fermò improvvisamente a questo punto, e la sentenza non fu pronunciata. Intanto l' accusato erasi reso contumace, e ritiratosi a Castelvetro, feudo de' Rangoni, scrisse l' ultimo giorno di febbraio una lunga lettera giustificativa al Vicelegato Mons. Cesi [1] nella quale riassumeva i quattro capi d' accusa che avrebbero dovuto provarlo colpevole, e terminava con parole assai risentite lagnandosi dei mali trattamenti usatigli.

« Ma concedasi loro (scriveva egli) che ogni presunzione « contro di me e nessuna in mio favore si ritrovi; di che « m' accusano? Perchè usavano tanta diligenza di pormi in « prigione? Di che mi vogliono castigare? D' una pasquinata « da me fatta, diranno. Ov' è questa pasquinata? Produchisi « un poco fuori: faccian sì ch' io la veda, acciò ch' io possa « affermare, o negare d' averla fatta; mostrimisi il mio er- « rore, o almeno quello che mio errore è giudicato, sì ch' io « o mi vergogni del mio fallo, e mi doglia della mia cattiva « fortuna. Ma se non si trova; se nessuno dice (ch' io sap- « pia) d' averla veduta, se nessuno d' averla udita tutta; se i

[1] V. T. Tasso, *Lettere*, ed. Guasti (vol. I, p. 7).

« versi (per quanto io n'intendo) non si sanno, perchè pro-
« cedere contro di me con tanta rabbia, con tanto veleno,
« con animo sì fellone, con sì poco rispetto, e siami lecito
« ancor di dire, con sì poca anzi niuna considerazione, per
« una cosa che non solo non si sa se sia stata fatta, o non
« fatta da me; ma appena si sa se semplicemente sia stata
« fatta, o non fatta? ».

Il Solerti ([1]) osserva « che la autodifesa del Tassso è
« troppo eloquente, troppo perfetta nelle parti, e reca argo-
« menti troppo facili perchè le si possa prestare fede intera.
« La mancanza materiale della prova scritta, su di che tanto
« insiste, non è per noi sufficiente per dichiararlo innocente
« d'una colpa, qualunque essa sia, della quale concordi l'ac-
« cusavano i testimoni; e la polizza che pubblicamente invi-
« tava gli scolari a punirlo, mostra che nell'opinione di tutti
« egli era veramente l'autore della pasquinata ».

Contro l'accusa mossa al Tasso sta tuttavia una giusta osservazione del Solerti, ed è che « la pasquinata, come ve-
« desi dai versi riportati nel processo, non era tale da richie-
« dere un genio particolare, chè anzi è abbastanza volgare nel-
« l'attacco, mentre la forma non è certo facile, nè perfetta ».

Ciò è confermato pure da un'altra pasquinata contro i Lettori dello Studio, scritta nello stesso tempo dell'altra contro gli scolari, e molto probabilmente dalla stessa persona. La trovai in fine al volume V d'una *Raccolta di scritture delle famiglie di Bologna e loro dignità et origine et degli huomini illustri che di quelle sono stati*, messa insieme da Valerio Rinieri nel 1598 ([2]).

La pasquinata occupa le ultime quattro carte del volume, ed è scritta d'altra mano, ma certo del XVI secolo, in una forma alquanto scorretta. Reca il titolo: *Tilletti cavati di ser fedocio nel principio dell'anno 1563* ([3]); mentre nel-

([1]) *Vita di Torquato Tasso* (vol. I, p. 89).

([2]) Bibl. Univ. di Bologna, cod. 2136.

([3]) Nella prima carta bianca del quinterno che contiene la Pasquinata sono scritte le lettere iniziali: D. S. D. S. P. D. f. g.

l'indice del volume si legge: *Terzetti in lode di Dottori.* Titolo che fu scritto da chi non lesse questi versi, perchè altrimenti si sarebbe facilmente avveduto che essi contengono, non già una lode, ma una satira, spesso assai pungente, contro i Dottori o Lettori dello Studio bolognese nel 1563. Il titolo che leggesi in testa alle terzine: *Tilletti* (o Terzetti che debba leggersi) *cavati di ser Fedocio,* ci fa pensare alla controversia fra il Caro e il Castelvetro, ed al *Sogno di ser Fedocco a Messer Lodovico Castelvetro* (1), dal quale assai probabilmente prese il nome sotto cui volle occultarsi l'autore di questo libello; come se dicesse: *Terzetti cavati da Pasquino.*

Nessuno dei nomi di scolari e niuno dei versi citati a memoria nel processo trova riscontro in questa pasquinata. Dobbiamo quindi ammettere che le pasquinate contro lo Studio bolognese fossero due: una contro gli scolari, l'altra contro i Lettori. Infatti Antonio Mosti citato come teste affermò di avere sentito recitare *certi versi sopra i Dottori, ed anche sopra i scolari.*

La pasquinata da me trovata componesi di 109 versi; trentadue terzine contengono la satira di altrettanti Lettori dello Studio, meno la prima che riguarda il Sindaco dell'Università dei giuristi, e gli ultimi dieci versi, nei quali parlano i *Bidelli legisti.*

I Lettori legisti colpiti da questa satira sono: Lodovico Bovio, Anton Galeazzo Malvasia, Nicolò dell'Armi, Cristoforo Angelelli, Annibale Grassi, Vincenzo Locatelli ed Antenore Lana, che leggevano il Codice; Pietro Maria Sangiorgi, Ferrante Vezza e Romeo Bocchi, che leggevano Decretali; Gio. Angelo Papio, Antonio Gessi, Luca Costeo, Lodovico Segni, Aldrovandino Fondazza, Celso Soccini, Antonio Giavarini o Ghiavarini ed Annibale Monterenzi, che leggevano l'Inforziato; Marcantonio Malvasia e Alberto Bolognetti che spiegavano le Istituzioni di Giustiniano. Fra gli artisti troviamo gli

(1) V. Annibal Caro. *Apologia contro Lodovico Castelvetro.* (Milano, 1820, p. 195).

umanisti Sebastiano Regoli e Ventura Luppi napoletano cieco; Pompilio Amaseo professore di lettere greche; Anton Francesco Fava, Bernardino Crippa milanese, Baldassarre Gambarini e Nicolò Turchi che insegnavano filosofia; Cesare Odone di Civita Penna, Antonio Fracanciano o Fracanzano da Vicenza e Girolamo Cardano milanese, che leggevano medicina teorica e pratica.

Gli altri che non erano compresi e nominati in questo libello erano tutti insieme satireggiati in questa terzina:

> Variamente parlar sento di loro,
> Ma la parte maggior par che consente
> Ch' abbian poca dottrina e poca mente.

Può recar meraviglia che nel processo contro il Tasso tutti i testimoni parlino della satira relativa agli scolari o ne citino i versi uditi recitare dal Tasso; ma niuno (eccettuato il solo Antonio Mosti) fa parola di questa contro i Lettori, forse perchè fu composta prima dell' altra, cioè in principio dell' anno 1563, mentre il processo contro il Tasso cominciò un anno dopo, cioè il 12 gennaio 1564. Forse anche chi compose questa pasquinata fu più prudente del Tasso, e non la recitò a questo e a quello, com' egli avea fatto: onde nessuno dei Lettori, che erano in essa punti al vivo, sorse a protestare; mentre per l' altra che toccava gli scolari vi fu chi mosse querela contro il Tasso, quale presunto autore di essa. Ad ogni modo si comprende facilmente come queste due satire dovessero destare assai rumore, poichè mettevano in discredito lo Studio di Bologna proprio nel tempo in cui si voleva accrescerne il decoro e la fama con un monumentale palazzo che raccogliesse in degna sede tutte le scuole che prima erano sparse per la città (1).

(1) L' inaugurazione delle nuove scuole nell'Archiginnasio avvenne nell' ottobre del 1563, e l' orazione inaugurale fu pronunziata dal cieco Ventura Luppi lettore d' umanità, che fu pure uno dei colpiti da questa pasquinata.

Chiunque sia stato pertanto l' autore di questo libello, esso meritava di essere pubblicato nella parte conservataci dal Rinieri, non foss' altro per avere una prova di più a dimostrare l' innocenza del Tasso, od a confermare l' accusa che gli fu mossa.

LODOVICO FRATI.

TILLETTI CAVATI DI SER FEDOCIO
NEL PRINCIPIO DEL ANNO 1563.

SINDICO [1].

Sa far del genti[l] huomo et gir vestito
Di terzo pel(l)o, lui vedesse il padre
Per meraviglia restarìa stordit(t)o.

BOVIO [2].

Visse et vive costui et morà puoi
Col medes(si)mo saper de' suoi primi anni,
O destino del ciel [3], quanto tu puoi.

MALVASIA [4].

Trentacinque anni ha già rivolto il sol(l)e
Dal dì che comentiò legger' costui,
Nè mai [5] vide [6] il meschin diece a sue schol(l)e.

ARME [7].

S' ad alcun piace, a molti spiace assai
La sua dotrina cavillos(s)a et freda,
Che passa et vol(l)a et non si aresta [8] mai.

ANGELELLO [9].

È senator, vuol(l) che tal additi ognuno [10],
S' ascolta e pavoneggia e a chi non l' ode
Si mostra ingenios(s)o et importuno.

GRASSO [11].

Simula [12] il ghignio et finge gli atti humani,
Et legge anchor per gir a Roma il priete,
Che sembra volpe scappat(t)a da' cani.

LUCATELLO [13].

Scorgi in costui dal piede insin' al ciglio
Simplicit(t)à d' ingegno et di costumi,
Povertà [14] di sapere et di consiglio.

LANNA [15].

Morte un semplice Rugier [16], l' altr' hier ci tolse
Un sempiissimo Lanna in vit(t)a serba [17]
Onde si vaghi fior(i) ventura colse.

SANGIORGIO [18].

Vedi come alza altier costui le corna
Del ignoranza sua, come se arabbia,
E di non esser (il) primo par che ira habbia.

VEZZA [19].

A finger cas(s)i [20], a replicarli apresso,
A formar regol(l)ette e a partir chiosse
È avezzo il mio Vezzon, pur è demesso.

BUCHO [21].

Del terzo lor compagno a dir mi resta:
Nol senti mai, ma al volto, ai gesti, ai panni
Sembra un bel cauacesi (*sic*), un barbagiagni.

PAPIO [22].

Pappio, se col suo dir polito et terso
Maggior coppia di cos(s)e vedesse io,
Ad ascoltarlo non saria restìo.

GESSO [23].

D' invidia et di livor più che di legge
Pieno se mostra, al volto e alle parol(l)e.
Del mal si ride et d' altrui ben si dol(l)e.

COSTA [24].

Povero son de ingegno e di persona,
Povero di dotrina et di schol(l)ari,
E haverne alcun m' aporta tanti amari.

SEGNIA [25].

Si maraviglia come costui [26]
Leg(g)a et sia tanto sciocho che non sente
Che fa rider di sè tutta la gente.

FONDAZZA [27].

Crede saper di brocha qualche testo
Che di vento non serva, et non sa nulla,
Et con monna Costanza si trastulla.

SOCINO [28].

Questo rasembra lo stupor' in vista,
Un divotto amator degli ugonotti,
Atto a far altro che scolari dotti.

GHIAVARINO [29].

Legge il Moschin' dì et notte et Dio sa come
S' humiglia e s' affaticha et si tormenta,
Et ogni via per aiutarsi atenta.

MONTARENTIO [30].

Questo gran babuasso legea prima
Alle banche, e fu un tempo luterano,
Grosso de ingegno, merto et in humano.

MALVASIA INSTITUTARIO [31].

Fia bon lasciar' l' impres(s)a che tolto hai
Hor che sei nel principio, hora che puoi,
Che d' altri homeri (è) som(m)a che de' tuoi.

BOLOGNETTI [32].

S' il quinto sol di quel(lo) che saper crede
Questo sor magistrello sapesse io,
Unico fora al mondo il saper mio.

EXTRAORDINARII ([32]).

Non gli udi' mai, nè udir unqua mi cals(s)e,
Ma tutti insieme fanno, a quel(lo) ch' io sento,
D' ignoranza e di eror(e) dolce concento ([33]).

REGULO HUMANISTA ([34]).

Lascia, Regul(l)e mio, cotesta impres(s)a
Per te troppo alta, et siano i suoi trastulli
Leger Guarino et regolar' fanciulli.

POMPILIO AMASEO ([35]).

Una salta in bancho, un ciurmator ([36]) perfetto,
Un medicho di coglie, un sier facenda
Nel abito resembra et nell' aspetto.

VENTURA CHIECHO ([37]).

Come esser può che un ciecho guidi (l')altrui,
Un ciecho che non sa guidar sè stesso,
Dical' Bologna che si fida in lui.

FAVA PHILOSOPHO ([38]).

Egli è filosophario senza fallo,
E crede esser filosopho da vero,
E a faticha del biancho scerne il nero.

FRAGANGIANO ([39]).

Al grido che di lui si sparse intorno
Pria ch' ei venesse non risponde unquancho
Nella pratica sua, nel saper ancho.

CARDANO ([40]).

Guarda(ti), infermo, non darti alle sue mani,
Se d(al') altri non sei prima abandonato,
Che saresti per dio tosto spaciat(t)o.

ODONE ([41]).

Mentre vuol(le) esser medico e poeta,
Philosopho, orator, giometra e putto,
Un ardoglio si mostra al popul(o) tutto.

TURCHO [42].

Turcho di nome et turcho di costumi,
Turcho di animo anchor, turcho di ciera,
Et turcho a diletarsi della sphera.

GAMBARINO [43].

È di quei che saper credeno assai
Et pochissimo sanno, et altro in cuore
Serba di quel(lo) che mostra il volto fuore.

GRIPPA [44].

Miser(o), provedi al honor tuo, che prima
Hai sol quale legista millanes(s)e,
Non hav(e)rà sempre in ciò le voglie intes(s)e.

GLI ALTRI.

Variamente parlar sento di loro,
Ma la parte maggior' par che consente
Ch' habia[n] pocha dotrina et poca mente.

BIDELLI LEGISTI.

Cinque o sei volte al più verete in schola,
Signori, et poi le maschare farete [45]
Et agli amori vostri atenderet(t)e;
però pronti sarete [46],
Quando fia tempo, a darci buona manza,
Che dell' altra per dio pocho ci avanza;
Et se vi cal saper (i) nostri mestieri,
L' un fa l' usuria e l' altro fa crestieri,
che fatti siano a quelli
Che non vorano dar manza a' bidelli.

FINIS 1563.

NOTE

(1) Nel 1459 fu istituito un Sindaco per le due Università dei giuristi, che curava le liti e sorvegliava i Rettori. (V. MALAGOLA. Prefaz. agli *Statuti delle Univ. e dei Collegi dello Studio Bolognese.* Bologna, 1888, p. VIII).

(2) Gio. Lodovico Bovio, lesse il Codice e il Digesto dal 1529 al 1562-3.

(3) *O destin del ciello*, il cod.

(4) Anton Galeazzo Malvasia, lesse diritto civile dal 1524 al 1570.

(5) *mei*, il cod.

(6) *vidi*, il cod.

(7) Nicolò Dall' Armi lesse diritto civile dal 1531 al 1563 epoca di sua morte, e fu giureconsulto famigeratissimo, al dire del Mazzetti.

(8) *aresti*, il cod.

(9) Cristoforo Angelelli, insegnò diritto civile dal 1537 al 1563, epoca di sua morte.

(10) Questo v. può esser corretto così: *Senator vuol che tal l'additi ognuno.*

(11) Annibale Grasso o Grassi, lesse diritto civile dal 1553 al 1563 e dal 1565 al 1570-1. Fu Prevosto ed Arciprete della Cattedrale di S. Pietro. Si recò a Roma ove fu creato Referendario Apostolico. Il 9 dicembre 1575 fu promosso al Vescovato di Faenza da Gregorio XIII. Morì Nunzio Apostolico presso la corte di Madrid il 24 giugno 1590.

(12) *Simolla*, il cod.

(13) Vincenzo Locatelli, lesse diritto civile dal 1557 al 1565, poscia passò a Napoli e fu Governatore di Narni e Protonotario Apostolico.

(14) *Povertà*, il cod.

(15) Antenore Lana o Dalla Lana fu Lettore di Diritto civile dal 1559 al 1570.

(16) Lelio Ruggeri, che lesse Istituzioni civili nel 1561 e morì il 15 agosto 1562.

(17) *serbe*, il cod.

(18) Pietro Maria Sangiorgi fu Lettore di Diritto canonico e civile dal 1537 al 1575.

(19) Ferrante Vezza insegnò Instituzioni legali e Diritto civile sino al 1562, poi passò a leggere Diritto canonico e nel 1564, riprese l'insegnamento del Diritto civile.

(20) Nel cod. prima era scritto *cassi*, che poi fu corretto in *fassi*.

(21) Romeo Bocchi fu Lettore di Diritto civile dal 1523 al 1529 e di Diritto Canonico dal 1530 al 1571.

(22) Gio. Angelo Papio di Salerno fu Lettore primario e famoso di Diritto civile dal 1563 al 1581-2.

(23) Antonio Gessi nel 1545 ottenne una cattedra di Diritto civile che sostenne con molto plauso fino al 1591.

(24) Luca Costeo lesse Diritto civile e canonico dal 1550 al 1574-5.

(25) Lodovico Segni lesse con molto plauso Diritto civile dai 1556 al 1584.

(26) Questo v. potrebbe correggersi leggendo: *Si maraviglia ognun come costui.*

(27) Aldrovandino Fondazza fu Lettore di Diritto civile dal 1553 al 1566-7.

(28) Celso Soccini lesse Diritto canon. dal 1551 al 1555 e Dir. civile dal 1556 al 1562.

(29) Antonio Giavarini o Ghiavarini, lesse Diritto civile e canon. dal 1557 al 1596.

(30) Annibale Monterenzi ottenne nel 1535 una cattedra d'Instituzioni, e nel 1538 passò a leggere Diritto civile fino al 1575.

(31) Marcantonio Malvasia lesse Diritto civile dal 1560 al 1575.

(32) Alberto Bolognetti lesse Instituzioni di diritto civile dal 1562 al 1564, nel qual anno passò a Salerno.

(33) *concerto*, il cod.

(34) Sebastiano Regoli fu nel 1541 pubblico maestro di grammatica, il 28 aprile 1546 eletto Professore di umanità fu nel 1560 fatto esente dal pagamento delle pubbliche gravezze in vista del suo merito e delle fatiche sostenute nel suo insegnamento. V. Antonio Metelli. *Cenni biograf. di Seb. Regoli.* (Faenza, 1888) e Fantuzzi (VII, 180).

(35) Pompilio Amaseo figlio di Romolo nel 1540 ottenne una cattedra di retorica e poesia, nel 1541 passò a quella di umane lettere e nel 1543 incominciò ad insegnare letteratura greca, continuando fino al 1585-6.

(36) *ciomator*, il cod.

(37) Ventura Luppi napoletano, detto anche *Ventura il cieco* per la sua infermità, insegnò umanità dal 1562 al 1564.

(38) Anton Francesco Fava lesse prima logica poi filosofia sino al 21 gennaio 1571.

(39) Antonio Fracanciani o Fracanzano da Vicenza fu famoso Let-

tore di medicina pratica dal 1562 al 1564, nel qual' anno passò a Padova ove morì (1567).

(40) Girolamo Cardano famoso medico e geometra insegnò con sommo grido e concorso di scolaresca dal 1562 al 1569-70, nel qual anno ottenne la cittadinanza bolognese.

(41) Cesare Odone di Città Penna nel 1556 incominciò ad insegnare medicina pratica continuando fino al 1571.

(42) Nicolò Turchi lesse prima logica, poi filosofia e fisica fino al 1587.

(43) Baldassàrre Gambarini lesse Logica e Filosofia fino al 1564, nel qual' anno passò a Pavia.

(44) Bernardino Crippa milanese lesse con grande fama filosofia dal 1561 al 1563-64.

(45) *puoi le maschar farette*, il cod.

(46) *pronto sareti*, il cod.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno accademico 1900-901

TORNATA VII. -- 16 Giugno 1901.

Il socio prof. Trauzzi legge la prima parte di un suo lavoro intitolato: *Ancora dell' Anonimo ravennate e della sua Cosmographia* » il quale dovrà servire d' introduzione alla nuova edizione ch' egli prepara di quell' opera.

La quale, pubblicata la prima volta nel 1688 dal Porcheron sul manoscritto esistente nella Nazionale di Parigi, ebbe in seguito parecchie edizioni, tutte intese a chiarire le varie questioni che con esso si connettono e che riguardano la patria dell' Anonimo, l' età in cui visse, il contenuto ed il valore della sua opera.

Di ognuna di queste parti il ch. disserente tesse in succinto la storia, ponendo sopratutto in rilievo le critiche fatte al Porcheron che considerava l' Anonimo come italiano e precisamente di Ravenna e vissuto nel secolo VII. Riguardo le fonti a cui avrebbe attinto il Ravennate, fu osservato che molte sembrano sua pura invenzione, mentre il contenuto fu giudicato da taluni un sunto della *Geographia* di Guidone da Ravenna.

Più intricata si presenta la quistione sulla divisione astronomica della terra e dell' acque, dell' Anonimo, intorno alla quale molti dotti si affaticarono, senza riuscire ad alcun risultato sicuro.

Di questo risultato negativo a cui è giunta finora la critica, il disserente trova la ragione nel fatto che l' opera del Ravennate fu sempre considerata nel suo insieme e con metodo positivo, mentre

essa non è un corpo organico, bensì un centone di notizie di varii tempi accumulate sopra un piccolo fondo antico, forse gotico.

Partendo da queste considerazioni il chiaro socio viene a dimostrare: 1° come le conclusioni di coloro che finora si occuparono delle varie quistioni non si possono accettare per ragioni intrinseche all'opera; 2° come sia necessario un nuovo ed accurato esame del testo: dopo il quale le quistioni, presentandosi sotto un aspetto diverso, si presteranno ad una facile soluzione.

*
* *

Il socio prof. D. Luigi Breventani legge alcune « *Note storiche sui dominii della Chiesa di Bologna* ».

Considerato prima lo *stato fisico* della Diocesi, espone le controversie con la Badia di Nonantola e se ne vale per un confronto della *stato morale*. Per quanto riguarda lo *stato economico* trova che, nel secolo X, il vescovo aveva ottenuto diritti regali prima che Ottone I nel 969 concedesse ai canonici bolognesi l'immunità giudiziale e prima che da Giovanni XIII fosse accordata l'esenzione fiscale a tutte il clero.

A questi semplici indizi del dominio dei Vescovi il disserente aggiunge il *palatium*, il *vicedominus*, il *castrum episcopi* ed il titolo di *Principe* d' *Impero*. E venendo alla prova diretta dimostra che in una bolla di Gregorio VII è ricordata Iola, che si nominava *Cellula*, fin dal 1017. Tratta poi dei dominii particolari e fra questi di *Cento* ed osserva che sopra esso si estendeva la sovranità del Vescovo di Bologna prima dell'anno 1220, in cui fu confermata da Federico II ed espone una serie di nuovi documenti del Comune di Cento, che vi dimostrano la duplice condizione della Signoria del Vescovo, cioè proprietà e residenza.

Invano, aggiunge il ch. socio, si è detto che tale dominio fu sottratto al patrimonio matildico, o al diritto dei Conti di Bologna. Indarno ancora si è voluto risuscitare il racconto della permuta di Cento colle decime fatte nel 1233, tentando di dedurre dalle decime sacramentali « l'origine del dominio ».

Quanto a questo ultimo capo riferisce il risultato di un suo studio sulle enfiteusi della Chiesa ravennate dove il terratico di decime fu reso obbligatorio da Innocenzo VI. Per Bologna cita un documento del 1268 che chiama *conventionales* le decime della cattedrale, appunto come prescrivano i teorici per le decime non sacramentali.

Contro alla pretesa permuta del 1263 il disserente adduce un importante processo del 1289, scoperto del ch. prof. Falletti, con cui si riforma tutta la storia di Cento. Dalle deposizioni giurate dei venti testimoni si deve concludere, secondo il ch. socio, che l' origine del dominio dei Vescovi di Bologna in Cento fin dal secolo XIII appariva già immemorabile.

Anno accademico 1901-1902.

TORNATA I. — 22 Dicembre 1901.

Nella prima tornata, che ebbe luogo il 22 dicembre 1901, il socio corrispondente avv. Arturo Palmieri lesse una memoria sopra gli *Antichi vicariati dell' Appennino bolognese.*

Premesso che i vicariati non rappresentano una istituzione creata *ex novo* nel secolo XIV, ma siano invece la continuazione dello antiche podesterie trasformate, per forza stessa delle cose, assumendo la fisonomia giuridica propria dei vicariati, dimostra come questi furono regolati sotto il governo di Giovanni Visconti. Il quale, secondo il disserente, non fece che riconoscere nelle antiche podesterie i nuovi caratteri rispondenti a nuovi bisogni e sanciti nelle leggi scritte.

Tratta quindi della divisione amministrativa e giudiziaria a cui andarono soggetti i vicariati al tempo dei Visconti, osservando come questa non rispondesse ai giusti criterii di una sana amministrazione della giustizia per l' ineguale distribuzione del territorio e l' eccessiva lontananza delle sedi dei magistrati. Per ovviare a questi difetti gli statuti del 1373-78 ripristinarono in gran parte la divisione territoriale esistente all' epoca delle podesterie.

A misura però che i vicariati aumentavano di numero nell' Appennino bolognese diminuivano di importanza sia pure per la formazione dei vasti Stati territoriali, nei quali gli organismi amministrativi si andavano moltiplicando e nello stesso tempo semplificando.

Accennata infine la trasformazione a cui andava soggetta la costituzione interna del vicariato, il chiaro autore enuncia l' ipotesi che tale trasformazione abbia dato origine agli attuali comuni dell' Appennino bolognese. Si riserva però d' illustrare più ampiamente, e con documenti, questo punto della sua memoria, rimettendo ad altra lettura anche lo studio della costituzione giuridica dei vicariati.

quelli lasciati dai popoli barbarici che durante il medio evo invasero ed occuparono parte della penisola.

Il prof. Zanardelli ha tenuto conto non soltanto del suffisso dei nomi locali, che spesso serve per distinguere subito la derivazione dall'una e dall'altra lingua dei popoli che si sono avvicendati sul suolo italiano, ma anche degli elementi morfologici proprii ai toponimi di questi diversi popoli. Ed applicando tale metodo rigorosamente scientifico alla toponomastica emiliana ed alla illustrazione di un gruppo assai interessante, qual'è quello degl'ibridi di tema germanico con suffisso diminutivo latino, è riuscito, a giudizio del prof. Pullè, per gli esempi proposti, felicemente a toccare il vero.

TORNATA III. — 14 Febbraio 1902.

Il socio Cav. Rubbiani svolge una proposta: « *Sopra la conservazione delle mura urbane di Bologna.* »

Premette il Cav. *Rubbiani* che dal giorno in cui egli prese l'iniziativa per la conservazione delle mura urbane, lo stato delle cose è assai cambiato, perchè di una parte di esse mura già si è cominciata la demolizione. Svolge cio nondimeno la sua proposta, deplorando anzitutto che nella compilazione del nuovo piano regolatore non siasi proceduto d'accordo con la Commissione conservatrice dei Monumenti e con gli altri Istituti cittadini a cui è affidata la tutela delle antichità artistiche e storiche. Egli crede però ancora possibile che questi piani regolatori e non soltanto quello della città nostra, vengano corretti. Per Bologna egli crede in massima che la città poteva estendersi ed ampliarsi alla campagna, senza aver d'uopo di distruggere le mura. Delle quali egli tesse la storia dai tempi più antichi fino ai più recenti, rilevandone i caratteri principali, considerandole sotto l'aspetto storico, artistico, architettonico, militare, passando in rassegna i più celebri episodi e fatti d'armi della storia di Bologna a cui il loro nome è legato, e che costituiscono, secondo il disserente, altrettanto titoli di benemerenza perchè le mura quasi abbiano diritto ad essere conservate.

Combatte l'opinione, secondo lui infondata, che la cerchia delle mura, le quali sono alte appena sei metri, nuocia all'igiene, impedendo che l'aria penetri e circoli in città; perchè le arie dei colli non strisciano, egli dice, giù per la china, ma balzano dentro città. Osserva inoltre, riguardo l'igiene, che mercè una serie di aperture nelle mura, le quali però ne rispettassero la continuità, si potrebbe porre il viale interno di circonvallazione in comunicazione con quello esterno e creare

una grande via alberata, e gli orti, che sono troppi e troppo concimati, trasformare in belle piazze.

Dopo parecchie altre considerazioni sulla conservazione e trasformazione delle mura, sul risanamento della vecchia città e la riforma della viabilità, presenta il segnente ordine del giorno:

« La Deputazione, udita la proposta del Cav. Rubbiani fa voti:

1° Perchè il Municipio di Bologna sospenda la demolizione delle mura e delle porte della cinta medioevale.

2° Perchè oltre l'attuale progetto di sistemazione periferica della città, ne faccia studiare un altro che, sottoposto anche al consulto dei corpi ed uffici preposti alla conservazione delle antichità artistiche, sembri meglio conciliare la detta sistemazione periferica con la conservazione di tutte le porte e delle mura in guisa che venga in massima parte mantenuta la visione di una continuità pittoresca della cinta fortifilizia medioevale ».

Il Vice Presidente *Malvezzi* espone in breve le ragioni per cui non può accettare l'ordine del giorno Rubbiani, particolarmente nella forma in cui è concepito. Non potendo confutare, passo per passo, l'elevato discorso, si limita ad alcune considerazioni, rilevando anzitutto che il piano regolatore approvato per legge non può essere modificato per semplice disposizione ministeriale: tutto al più si può far voti affinchè il governo presenti una legge autorizzante il Ministero dell'Istruzione a modificarlo. Non entra a trattare la quistione igienica perchè esorbita dal compito della Deputazione; e riguardo quella artistica dichiara che assai gli dispiacque che dotti di altre parti d'Italia ed anche stranieri, che si sono interessati di tale quistione, abbiano emesso giudizi acerbi ed ingiusti, quasi che Bologna fosse una città di vandali e non curante dei proprii monumenti, mentre molti lavori, e per citarne uno solo, il restauro del tempio di S. Francesco, stanno ad attestare il contrario. Ma riguardo le mura e le porte dell'attuale cinta urbana egli crede se ne sia esagerata l'importanza: sotto l'aspetto storico ed artistico gli sembrano assai più notevoli le porte dell'antica cinta, parecchie delle quali, per verità, trovansi in deplorevole abbandono.

Quanto alle mura odierne assicura il Cav. Rubbiani, che non verranno, anche per ragioni economiche, del tutto demolite, ed in ogni caso saranno conservate le porte più insigni per pregio architettonico e per ragioni storiche, e di tutte saranno fatti rilievi e fotografie, convenendo in ciò col Cav. Rubbiani, che debbasi curare tutto quanto più interessare l'architettura e la storia della città.

Il socio prof. *Faccioli* espone che non appena il Municipio inizio la demolizione delle mura, nella sua qualità di Direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, s'interpose affinchè fossero conservate le porte e quelle parti delle mura che ad esse erano legate. Siccome poi delle dodici porte di Bologua, nove appartengono al Demanio, così egli insistette pure presso il Ministero affinchè queste ultime non venissero cedute al Municipio: si avrebbe avuto eosì una garanzia per la loro conservazione. Almeno egli così sperava. Iniziata ciò nondimeno la demolizione, egli non mancò di rivolgersi anche al sindaco perchè soprasedesse in riguardo alle demolizioni intraprese dal Municipio di una delle ali di Porta Castiglione facente parte delle opere di difesa della Porta stessa, e di quella dell'arco a sesto acuto laterale a Porta d'Azeglio finchè la Deputazione non avesse enunciato il suo parere in proposito. Il Sindaco promise, ma intanto ne ordinò la demolizione. Finora le porte prese di mira sono due soltanto, quella di porta Castiglione e la successiva di S. Mamolo. Nella prima, oltre le mura contigue fu demolita anche una garitta della porta. Egli per conseguenza desidera che la Deputazione emetta un voto sopra la conservazione di queste due porte e presenta il seguente ordine del giorno:

« La Deputazione di Storia patria fa voti affinchè il Municipio sospenda la demolizioue delle porte sudette in attesa che la R. Deputazioue abbia campo di studiare se e come possano conciliarsi le esigenze edilizie del Comune con quelle della conservazione delle due parti della cinta murata di Bologna suindicate.

Il prof. *Salvioni* osserva che bisogna distinguere i due ordini del giorno, l'uno del Cav. Rubbiani l'altro del prof, Faccioli: il primo di carattere più generale e comprensivo si può votare subito: quando esso non venisse approvato, si potrà porre ai voti quello del prof. Faccioli che è più determinato.

A schiarimento della sua proposta, il Cav. Rubbiani aggiunge che nel suo ordine del giorno ha supposto che il Ministro potesse provocare dal Parlamento una legge che gli cousentisse di modificare il piano regolatore della città.

Osserva il prof. *Pullè* che i voti della Deputazione verranno tanto maggiormente presi in considerazione quanto più saranno concreti, e siccome nou sempre la Deputazione potrà far voti per sospendere la demolizione di questo o quel tratto delle mura, di questa o quella porta, a misura che i lavori procederanno, cosi propone ch'essa no-

mini una sua rappreseutanza, la quale d' accordo con la Commissione municipale edilizia stabilisca i tratti di mura e le porte da conservarsi definitamente.

Malvezzi risponde al prof. Pullè che la Giunta prima di procedere alla demolizione delle mura avea interpellato la Commissione edilizia, la quale e dopo una ispezione fatta tutto intorno alle mura, aveva indicato le porte che doveano essere demolite. Per es. di porta Castiglione fu stabilito di conservare la sola porta, e di quella d' Azeglio non si fa parola dsll' arco gotico.

Rubbiani e Faccioli dichiarono però, il primo che fu fatto bensì un giro d' ispezione intorno alle mura, ma ch' egli non prese parte alla deliberazione della Commissione edilizia, perchè aveva in un'adunanza antecedente sostenuta la conservazione integrale delle mura, il secondo che il verbale della Commissione non è ancora stato approvato.

Palmieri parla sopra la proposta del prof. Pullè che crede prematura, finchè non sia votato l' ordine del giorno in sostituzione di quello del Rubbiani.

Malvezzi dichiara ch'egli farà il voto a quell'ordine del giorno che proponga di conservare quei tratti di mura e quelle porte che sarà possibile conservare, ma per la sua qualità di assessore municipale, non può formulare e presentare egli stesso tale ordine del giorno.

Pullè chiarisce la sua proposta. La dichiarazione di Malvezzi tranquillizza molto: ma poichè la Deputazione s' interessa così vivamente dell' argomento non ha che due vie di manifestare tale interessamento: o formulare un semplice voto platonico di conservare quelle parti che già il Comune ha stabilito di non demolire; oppure, se ha qualche modificazione da proporre al progetto del Comune, porsi d' accordo con la Commissione edilizia e fare quelle proposte che non entrarono nel programma del Comune e più direttamente possono interessare la Deputazione.

Salvioni osserva che le quistioni da due sono diventate tre e tre dovrebbero essere gli ordini del giorno.

il primo, poetico-archeologico del Cav. Rubbiani: il secondo del prof. Pullè che propone una commissione tecnica; il terzo, quello del prof. Faccioli: la Deputazione deve dichiarare quale accetta delle tre proposte.

Rubbiani crede il suo ordine del giorno più preciso epperciò lo mantiene.

Il *Presidente* Senatore Carducci ritiene che la discussione sull'ordine del giorno del Cav. Rubbiani sia abbastanza matura, o poichè

esso ordine, essendo stato proposto per primo deve aver la precedenza, lo pone ai voti.

L' ordiue del giorno Rubbiani non ottiene che tre voti favorevoli.

Si pone ai voti l' ordine del giorno del prof. Faccioli il quale risulta approvato con otto voti favorovoli, cinque oontrarii e quattro astenuti.

Pullè prega di porre ai voti anche la sua proposta di nominare una Commissione della Deputazione la quale, d' accordo col Municipio studii e stabilisca i tratti di mura e le porte da conservarsi: la commissione dovrebbe inoltre illuminare la Deputuzione sopra il progetto del Municipio. Palmieri crede opportuno di rimettere la discussione di tale proposta ad altra adunanza.

Brizio osserva che la proposta del prof. Pullè riuscirebbe più pratica ed efficace se la Deputazione chiedesse al Municipio di comunicarle il progetto generale delle opere di demolizione, affinchè esso possa farlo argomento di ponderato esame e di discussione.

Tale proposta essendo approvata, si delibera di scrivere in questo senso al Sig. Sindaco.

Dopo di che la discussione sull' argomento della demolizione della mura è chiusa.

*
* *

Il socio prof. Albano Sorbelli tratta di: *Un feudo frignanese dei Conti Orsi di Bologna*, dal titolo: « Camurana ».

Accennato, come, per ragioni economiche, i duchi di Modena, dopo la rinunzia a Ferrara, largheggiassero nel concedere feudi che venivano pagati ad alto prezzo, parla dell' antichissima famiglia Orsi di Bologna, ed in particolare di Astorre, il quale nel 1623 dal Duca di Modena ottenne, forse per desiderio della moglie, ch' era una Montecuccoli, il feudo frignanese di Camurana, col titolo di Conte per sè e per i suoi successori.

Ricorda l' atto d' investitura o meglio di acquisto, contenente gli obblighi ed i diritti del nuovo feudatario, confermato poi da tutti i duchi di Modena agli eredi di Astorre, fino al 1796, in cui l' ultimo Conte Orsi, spogliato dai francesi, perdette titolo e dominio.

Descrive poscia il luogo ed il carattere di Camurana, piccolo e povero paesello, che, quantunque accresciuto più tardi del comune di Sasso, ciò non di meno non arrivò a comprendere cento abitanti. Il paese abbondava a quel tempo soltanto di selvaggina, ed il feu-

datario, nel largire le concessioni per la caccia, si riserbò alcuni diritti sopra i proventi.

Il ch. riferente, a proposito di queste caccie, ricorda una triste avventura in cui da quei di Benedetto fu ucciso un uomo di Camurana; donde un processo ed una lunga contesa fra i Conti Orsi ed i Conti Moreni per delimitare i confini dei rispettivi fondi.

Questi furono stabiliti nell'anno 1728, ma con grave dispendio per parte della famiglia Orsi. Seguì poi uno scandaloso processo contro il fratello dell'ucciso, persona ragguardevole e che circondato dapprima dalla stima generale ebbe poscia a subire condanne per furto, falso e contrabbando. Di tutte però ottenne la grazia dalla contessa Orsi Guidotti.

Il chiaro disserente trattà ancora dei varii uffici della contea e loro attribuzione; di quello del Podestà, indicando altresì i nomi delle persone che lo tennero dal 1623 al 1796; di quello del capitano, che avea il comando e la direzione delle milizie, le quali però non arrivavano a venti uomini e nove di essi erano graduati.

Un incidente interessante offre la parocchia di Camurana la quale fin dal secolo XI dipendente dal Monastero di S. Pietro di Modena, più volte avea cercato di rendersi autonoma e nel 1764, sotto la signoria degli Orsi, rinnovò il tentativo, ma questa volta con sorte peggiore, perchè, non ostante la mediazione della famiglia Orsi, ebbe soppresso anche il curato.

Il chiaro socio termina il suo interessante scritto accennando agli Statuti di Camurana ignoti fin quì e conformati agli Statuti e privilegi delle comunità contermini, che già esistevano fin dal secolo XVI. Questi statuti comprendono 24 articoli, del contenuto dei quali l'autore porge opportune dichiarazioni ed illustrazioni.

TORNATA IV. — 23 Marzo 1902.

Il socio corrispondente conte Luigi Alberto Gandini legge una sua memoria dal titolo « *Episodio intorno a Lucrezia Borgia nella imminenza delle sue nozze con Alfonso d'Este* ».

In essa ricorda dapprima i risultati di un suo precedente studio « sulla venuta in Ferrara della Beata suor Lucia da Narni » e l'interessamento del Duca Ercole I per il Monastero di S. Caterina fondato appunto per la detta suor Lucia.

Tratta poscia dell' incarico dato da esso Duca al messo Bartolemeo Bresciani di sollecitare Alessandro VI, per mezzo della futura nuora Lucrezia, a voler spedire al predetto monastero sei suore del convento di Viterbo e due di Narni; delle difficoltà incontrate dal Bresciani e della viva parte presa da Lucrezia per preparare tale spedizione di monache, le quali opponevano continua resistenza, adducendo sempre nuovi pretesti per non lasciare la propria sede. Tanto che il papa fu obbligato a chiamarle a sè ed imporre loro la partenza, la quale però neppur si sarebbe effettuata senza ulteriori uffici ed insistenze di Madonna Lucrezia.

Finalmente fu decisa la partenza di cui il chiaro disserente indica i preparativi e le disposizioni date affinchè, dovendo recarsi nello stesso tempo a Ferrara Donna Lucrezia, il viaggio delle monache fosse fatto per la medesima via, ma precedesse di un giorno quello della comitiva della duchessa, forse per impedire che durante il viaggio le monache si pentissero e volessero ritornare indietro.

L' autore chiude la sua memoria osservando che, non ostante tali precauzioni, alcune delle monache pochi giorni dopo il loro arrivo, ritornarono a casa, come risulta dagli Annali del convento a Ferrara: il che può dimostrare come quella loro ostinazione a non abbandonare la primitiva sede non potè essere domata neppure dal lungo e malagevole viaggio.

TORNATA V. — 27 Aprile 1902.

— L'avvocato Arturo Palmieri, socio corrispondente, legge il seguito della sua memoria *intorno agli antichi vicariati dell' Appennino bolognese* di cui già avea esposto la prima parte nella Tornata del 22 Dicembre 1901. In questa seconda parte si occupa della costituzione interna di essi, dei quali esamina gli organi preposti alla amministrazione delle varie terre e ne delinea le funzioni. Dimostra come il vicario non fosse altro che il giudice esistente al tempo delle podesterie, il quale divenne il primo ufficiale amministrativo e giudiziario dopo la soppressione del podestà, resasi necessaria per le mutate condizioni politiche del contado bolognese. Il notaio rimane accanto al giudice, al cui seguito esistono pure quattro fanti e due cavalieri, ridotti più tardi a due quelli e ad uno questi, e non per tutti i vicariati.

L' avvocato Palmieri nota inoltre come altri ufficiali concorressero col vicario e col notaio all' amministrazione della giustizia e questi fossero i nunzi, ma essi non erano eletti dal governo di Bo-

logna, bensì dal vicario medesimo nelle terre, che si recava a governare.

Il disserente accenna alla competenza civile e penale del vicario e ricorda le varie attribuzioni d'indole amministrativa a lui riservate. Si ferma specialmente a considerare la mobilità di sede di questi ufficiali, che, specialmente per l'amministrazione della giustizia, dovevano in molti casi abbandonare la residenza e recarsi a tener udienza in altre località, quando vi fosse mercato. Nota infine come le funzioni del vicario andassero sempre più restringendosi fino a limitarsi quasi esclusivamente a quelli d'indole fiscale.

TORNATA VI. — 18 Maggio 1902.

Il socio corrispondente prof. Paolo Amaducci, presenta una sua memoria dal titolo « *Guido del duca e la famiglia Mainardi* »; la quale è essenzialmente un'illustrazione delle persone e dei fatti di storia bertinorese ricordati nel canto XIV del Purgatorio.

Di detta memoria, divisa in quattro parti, fu letta la parte terza, la quale verte tutta sulla nota terzina dantesca:

> **O Brettinoro, chè non fuggi via**
> **Poichè gita se n'è la tua famiglia**
> **E molta gente per non esser ria**
> (Purg. XIV v. 112 111)

Del quale il dotto autore ricorda anzitutto le interpretazioni — insufficienti od errate — date precedentemente da critici e commentatori, i quali, fino a questi ultimi tempi « o non vi ravvisarono l'accenno ad alcuna famiglia in particolare o, ravvisandolo, credettero doversi riferire a quella dei Conti, o di Guido del Duca, o dei Mainardi o dei Bulgari ».

Il chiaro disserente dopo aver riconosciuto che si tratta di una famiglia in particolare ed escluso, per ragioni che svolge con varia ampiezza, chė si possa trattare dei Conti o dei Mainardi o dei Bulgari, svolge con larghezza l'ipotesi favorevole alla famiglia di Guido del Duca e conclude questa parte del suo lavoro parafrasando così la terzina dantesca:

« O Bertinoro, ché non fuggi via, ossia ti dilegui dalla faccia della terra, poi che hai vedute andarsene la stirpe di Guido del Duca, alla quale la tua buona e nobil fama, e molti abitanti per non essere e non volere diventare politicamente malvagi come quelli che sono rimasti? »

E. Brizio segretario.

Volume II. — *Bologna*, *Regia Tipografia*, 1887 . . . . . . L. 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Di un' antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Enrico.*

2. Pulon matt, *frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* Commedia nuova *di Pierfrancesco da Faenza,* per G. G. Bagli.

3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

ATTI E MEMORIE (1)

Serie	Volume	Luogo e tipografia	Anno		L.	
PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	- *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	»	6 —	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I)	» » » »	*1863*	»	6 —	
	» » (fasc. II)	» » » »	*1866*	»	6 —	
	» terzo	- *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1864*	»	6 —	
	» quarto	- *Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	»	7.35	
	» quinto	» » »	*1867*	»	7.05	
	» sesto	» » »	*1868*	»	8.40	
	» settimo	» » »	*1868*	»	9.15	
	» ottavo	» » »	*1869*	»	9.50	
	» nono	» » »	*1870*	»	8.85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	»	6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	»	6 —	
NUOVA SERIE (2)	Vol. I.	- *Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	»	6 —	
	» II.	» » » »	*1878*	»	6 —	
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	»	6 —	
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —	
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —	
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	»	6 —	
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	»	6 —	
TERZA SERIE	Vol. I. (Anno acc. 1882-83)	- *Bologna,*	*1883*	»	20 —	
	» II. (» » 1883-84)	»	*1884*	»	20 —	
	» III. (» » 1884-85)	»	*1885*	»	20 —	
	» IV. (» » 1885-86)	»	*1886*	»	20 —	
	» V. (» » 1886-87)	»	*1887*	»	20 —	
	» VI. (» » 1887-88)	»	*1888*	»	20 —	
	» VII. (» » 1888-89)	»	*1889*	»	20 —	
	» VIII. (» » 1889-90)	»	*1890*	»	20 —	
	» IX. (» » 1890-91)	»	*1891*	»	20 —	
	» X. (» » 1891-92)	»	*1892*	»	20 —	
	» XI. (» » 1892-93)	»	*1894*	»	20 —	
	» XII. (» » 1893-94)	»	*1894*	»	20 —	
	» XIII. (» » 1894-95)	»	*1895-96*	»	20 —	
	» XIV. (» » 1895-96)	»	*1896*	»	20 —	
	» XV. (» » 1896-97)	»	*1897*	»	20 —	
	» XVI. (» » 1897-98)	»	*1898*	»	20 —	
	» XVII. (» » 1898-99)	»	*1899*	»	20 —	
	» XVIII. (» » 1899-1900)	»	*1900*	»	20 —	
	» XIX. (» » 1900-1901)	»	*1901*	»	20 —	

(1) Delle Memorie di tutta la Serie, fino al vol. XII incl., si hanno due *Elenchi* e l' *Indice* degli argomenti, nel vol. XIII.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice.*)

BOLOGNA — TIPI DELLA DITTA ZANICHELLI.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE VOL. XX — FASC. IV-VI.

(Luglio — Dicembre 1902)

SOMMARIO

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1902

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. L. 23 —
   » II. » 28.20
   » III. . . . . » 28.50
   » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6.50
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 — (esauriti)
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografia Calderini, 1886.*
   Vol. unico . . . . » 9.50
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I, disp. I. . . . . » 13.75
   » » » II. . . . . » 11.25
   » II, » I. . . . . » 10.25
   » » » II. . . . . » 11 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   » II. » 25 —
   » III. (parte prima). . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SINO ALL'ANNO 1498) a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip. 1874.* Vol. unico . . . . » 25 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip. 1887.*
   Vol. unico . . . . » 12 50 (Serie esaurita)
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA) per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . » 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi a cura di* L. Frati.

2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XX.

(ANNO ACCADEMICO 1901-1902)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1902

GUIDO DEL DUCA E LA FAMIGLIA MAINARDI

A ILLUSTRAZIONE
DELLE PERSONE E DEI FATTI DI STORIA BERTINORESE
RICORDATI NEL CANTO XIV DEL PURGATORIO DI DANTE

Le parti nelle quali è distinta la presente memoria sono quattro. Nella *prima*, che è intorno a *Guido del Duca*, discorro delle indagini da me fatte sulla famiglia e piú particolarmente sui genitori di lui, e produco alcuni documenti nuovi i quali, messi insieme con quelli conosciuti e con le notizie che danno i cronisti e i commentatori, meglio determinano l'età e i costumi di Guido e rivelano gli uffici ch'egli esercitò. Anche nella *seconda*, che riguarda *Arrigo Mainardi*, riferisco nuovi e piú importanti documenti, coi quali, studiati unitamente ai fatti piú notevoli della storia del paese durante la sua vita, è dato di ricostruire ciò che altri non ha provato di fare, dico la sua bella figura morale e politica, e d'intendere la lode e il rimpianto di Dante. Nella *terza* che verte tutta sulla nota terzina:

> « O Brettinoro, chè non fuggi via
> Poi che gita se n'è la tua famiglia
> E molta gente per non esser ria? »

dopo di aver chiarito storicamente ogni particolare di questa, espongo sensi e propongo interpretazioni non accennati da critici e commentatori, o in maniera del tutto insufficiente od errata. E per giustificare gli uni e le altre ho dovuto dar corpo e movimento a un personaggio rimasto finora nell'ombra e che, a poco onor suo, è pur degno della luce, Alberguccio, anch'egli dei Mainardi. A compiere la storia della quale famiglia nei rispetti del secolo di Dante e nelle persone che furono con ogni probabilità da lui conosciute, tratto, nella *quarta* parte, di *Bartolazzo*, figliuolo di Alberguccio e prosecutore tenace della politica paterna.

Così questa memoria, che pure intende ad illustrare persone e versi del canto decimoquarto del Purgatorio dantesco, non è, essenzialmente, che la storia delle vicende politiche alle quali il castello di Bertinoro andò incontro dagli ultimi anni del secolo XII a tutta la prima metà del secolo XIV, ciò è a dire dalla fine della Contea alla signoria di Lodovico Ordelaffi.

I.

« .... *sappi ch' io son Guido del Duca* ».
(Purg. XIV, v. 81)

Nelle « Notizie storiche su gli antichi Conti di Bertinoro » che pubblicai del 1894 negli « Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna (¹) » raccolsi sotto il capitolo « La Gens Honestia » quanto era stato scritto fino allora sulla probabile origine della famiglia Onesti o Aunesti, sulla identità sua con quella detta dei Duchi e sulle antichissime sue relazioni con Bertinoro. Mi proposi inoltre di mostrare che cotesta famiglia degli Onesti o dei Duchi fu investita dagli Arcivescovi di Ravenna sul principiare del secolo undecimo della signoria di Bertinoro con titolo di Conti, dei quali segnai in altro capitolo la serie. E quattro anni prima, nel dicembre del 1890, avevo esposto in una nota intitolata « ....sappi ch' io son Guido del Duca » (²) le ragioni, e fatti conoscere i documenti che provano essere Guido del Duca di questa famiglia.

Torno ora, coi risultati di nuovi studî e di nuove indagini, su quest' ultimo argomento e su quant' altro serve a meglio illustrare il famoso personaggio dantesco. E incomincio dalla paternità, la cui conoscenza ci è fornita, come sanno gli studiosi della Commedia, da un passo della « Istoria di Romagna » di Vincenzo Carrari sotto l' anno 1218 che, seguendo il Fan-

(¹) III Serie, Vol. XII.
(²) Forlì. Tipi Luigi Bordandini.

tuzzi ([1]), già stampai nel modo che segue: « Guido *nato di Duca* figlio di Giovanni Onesti da Ravenna si partì con Salomone suo figlio e la famiglia di Brettinoro, dove era andato a star col padre, et ritornò a Ravenna et per esser stato di famiglia liberale è introdotto da Dante a ragionar con Rinieri de' Calboli dello stato de' Romagnoli nel XIV del Purgatorio ».

Il Casini ([2]) (senza sollevare alcun dubbio sull' attendibilità della narrazione del Carrari, già parsa non abbastanza sicura al Torraca ([3]). poichè per il Casini anche questa volta lo storico ravennate certo attinse, come sempre soleva fare, ad una fonte sincrona, e l'esatto riscontro dei documenti che restano fa fede dell' onestà dello storico rispetto a quelli perduti ([4])) suppone che nell' indicare la paternità di Guido il Carrari sia caduto in un errore, scrivendo « Guido nato di Duca figlio di Giovanni » quando il documento da lui visto doveva portare « Guido nato Iohannis Ducis ». Chè « De Ducis o del Duca » era un soprannome di un ramo degli Onesti, come si raccoglie dal confronto di molti documenti pubblicati dal Fantuzzi. Alla quale osservazione e a sostegno dell' opinione del Casini è da aggiungere che « Duca » come nome di un Onesti non si riscontra in maniera *certa* in alcun documento sincrono o anteriore, che sino dai piú antichi commentatori della Commedia quel « Del Duca « è interpretato per « De Duce » ([5]) e che il Rossi, nel suo buon latino, traduce sempre la designazione popolare di « Guido de Duca » in « Guido Dux » ([6]), come anche si legge in carte notarili del tempo ([7]).

([1]) « De Gente Honestia » Cesena, 1786 p. 127.

([2]) « Dante e la Romagna » in « Giornale Dantesco » diretto da G. L. Passerini. Anno I, quaderno I, p. 23 n. 4. — Roma, Olschki 1893.

([3]) « Rivista critica della letteratura italiana » Roma, Agosto 1891.

([4]) Cfr. C. Ricci « L'ultimo rifugio di Dante Alighieri con illustrazioni e documenti ». U. Hoepli, Milano 1891 — p. 3.

([5]) Cfr. l'annotazione al verso 81 del XIV del Purg. di Frate Giovanni da Serravalle (Fratris Johannis de Serravalle translatio et commentum totius libri Dantis Aldigherii — Prato, Giachetti, 1891).

([6]) Sotto gli anni 1204, 1229... (Hist. Ravenn., libri decem. Venetiis MDLXXXIX).

([7]) V. più avanti, in atti del 1195, 1199, 1224....

Io però penso che se nel passo del Carrari c'è errore, questo debba essere attribuito al poeta Giulio Morigi suo concittadino, contemporaneo ed amico, il quale ricopiò le schede di lui non sempre esattamente, nè sempre ordinatamente. Ma poichè, osservando bene il manoscritto del Morigi e facendo i dovuti riscontri della grafia dell'« i », è dato di poter leggere indifferentemente « di Duca » o « de Duca » cosí è lecito supporre che « nato » debba considerarsi o come indicazione del vero e proprio casato suo ch'era dei « Duchi » (Onesti non fu altro, lo vedremo tra poco, che un sovrannome di famiglia), o come un accorciamento di « nominato » e che si debba leggere « Guido nominato de Duca, figlio di Giovanni Onesti da Ravenna... » Le quali supposizioni appaiono a me tanto piú verosimili per questo che il Carrari, presentandoci in quel passo, per la prima volta, un personaggio di non piccola importanza, e che in seguito avrebbe dovuto ricordare ancora, ha forse sentito come il bisogno di determinare con accenno particolare il nome secondo cui Guido era volgarmente indicato e i dati, per dir cosí, battesimali. Tanto piú che dopo non lo dirà piú nè « nato, o nominato?, di Duca o de Duca » nè « figlio di Giovanni Onesti » ma sempre e solamente « De Duca ».

Ora di quale dei tanti « Giovanni Onesti » che ricorrono nei monumenti ravennati dovrà egli essere considerato per figliuolo?

Degli atti da me prodotti nelle « Notizie storiche sugli antichi Conti di Bertinoro » ha per gli intenti di queste ricerche importanza massima quello del 26 Dicembre 1144 col quale il Papa Celestino nomina a tutore dei figliuoli del fu Conte Ranieri di Cavalcaconte e della vedova di lui Aldruda de' Frangipani Pietro « de Honesto ex civitate Ravenne » essendovi contenuta la dichiarazione che segue « Quod si ipsi pupilli sine legitimis liberis obierint tunc si predicta mater eorum supervixerit diebus vite sue detineat, et post mortem suam ad illos proximiores cognatos pupillorum deveniat in quibus Romana curia cum Baronibus pupillorum aut maior pars convenerit: idest quod prefatus Rainerius aut Cavalcante

pater eius tenuêrunt.... ». Al quale rescritto pontificio il Fantuzzi annotava: « Anonimus hystoricus gentis Honestiae, aliique non dubitarunt comites Brettinorii ex Honestiis descendere. Num. 371. Certe ex charta a. 1144 n. 101 huiusce rei aliquod indicium apparet, unde non alienum inter Honestorum monumenta illa etiam Comitum Brettinorii inserere ». E al num. CI « An. 1144, Decem. 29. Iam diximus aliquos credidisse Comites Brettinorianos de eadem gente Honestia fuisse. Certe tutela Petri de Honesto non leve indicium praefert saltem alicuius affinitatis. Sed Honestii habuerunt etiam bona a Cavalcacomite possessa post extinctionem huius familiae. Num. 152, 159. Hinc vero proximum est haec accidisse vi declarationis Coelestini Pontificis *proximiores* respicientis, et proinde relatam opinionem non parum virium adiicere est iudicandum » (1).

Ora tra i discendenti immediati di Pietro, tutore dei pupilli del Conte Ranieri, e che ne ereditarono i beni si notano un Giovanni Onesti e i figliuoli di questo Pietro e Giovanni. Il quale ultimo credo doversi considerare, per le ragioni che sono per dire, come genitore di Guido. Ma prima indico i documenti che indirettamente o direttamente lo riguardano.

Da uno di questi documenti dell'anno 1148 si rileva che in quell'anno « Petrus Dux qui vocatur *de Aunesto* cum consensu Comitisse magnifice femine » concedette a Giovanni Gatto piú terre nel luogo del Bidente vicino al Badareno sino al ponte di Classe (2). Da altro dello stesso anno che Giovanni Duca per sè e Pietro Duca suo fratello col consenso di Arda (Harde) sua moglie « refutavit » a Manfredo Canonico di S. M. in Porto un intero manso posto nella corte di Bagnacavallo nella Pieve di S. Pietro « inter silvas » (3). Il 4 Aprile dell'anno 1157 gli stessi fratelli donarono a Monaldo priore di S. M. in Porto tutto ciò che avevano in « Corigio maiore » vicino al mare, al Bidente e al Candiano (4).

(1) « De Gente Honestia » sotto gli anni 1000 e 1144.
(2) FANTUZZI. Mon. Rav. T. II.
(3) A. ZOLI. Regesti man. del Tabulario Portuense (Classense).
(4) FANTUZZI. Mon. Rav. T. II.

Il 19 Gennaio dell'anno 1165 « Comitissa uxor *qd.* Petri Ducis et Iohannis Dux filius qd. Iohannis Ducis pro nobis et pro Petro Duce filio qd. Petri Ducis filio et consobrino nostro » concedono in enfiteusi a Maria Abadessa di S. Andrea venti tornature in Argine, pieve di S. Cassiano in Decimo ([1]). Finalmente il 5 Agosto del 1174 Guido Abate di S. Apollinare novo concede in enfiteusi a Giovanni Duca e a'suoi figli e nepoti piú fondi nella selva Stadiliana. Le frasi che ricorrono nel documento e che piú importano agli intenti di questa memoria sono « Iohanni Duci pro me meisque filiis et nepotibus » « Dum me superius nominatum petitorem seu filiis et nepotibus meis divina gratia in hac luce iusserit permanere in vita » ([2]).

Di questo Giovanni Duca « qui vocatur de Aunesto » e di Arda fu, dunque, con ogni verosimiglianza, figliuolo il nostro Guido, anche per le ragioni che seguono. E la prima, e piú importante, è che in nessun documento sinora conosciuto compare il nome di un Giovanni Duca degli Onesti che possa essere considerato come padre di lui, per ragioni particolarmente di cronologia e di discendenza; e ciò posso con buona coscienza attestare dopo di avere sottoposto ad esame minutissimo tutti gli atti, anche quelli di minore importanza, appartenenti ai Duchi e agli Onesti noti per le storie del Carrari e del Rossi, per le cronache e le raccolte dei documenti, principalissima quella del Fantuzzi, o giacenti negli archivi ravennati, ma dei quali sieno stati compilati i regesti ([3]). A questa ragione che a me pare di grandissimo valore e all'altra della successione dei beni di Pietro de Honesto, ricordato nell'atto di Papa Celestino, nella famiglia di Gio-

([1]) Id. T. I.
([2]) Id. T. I.
([3]) Noto particolarmente quelli del « Tabulario portuense » fatti dal Bibliotecario della Classense Dott. Andrea Zoli, e quelli degli atti contenuti nelle pergamene delle Corporazioni religiose, dell'Archivio Comunale antico, del Codice Polentano e dell'Archivio Notarile fatti dal vice-bibiotecario Sig. Silvio Bernicoli.

vanni, si aggiunge che, così, riuscirebbe facile il capire perchè Giovanni e Guido fossero andati a dimorare in Bertinoro. Erano essi i legittimi eredi, o tra i legittimi eredi, dei beni di Cavalcaconte, l'ultimo dei Conti bertinoresi, e un po' anche della gloria e dell'autorità di lui e degli avi [1].

Concludendo, dall'esame dei documenti su ricordati e riferibili alla genealogia di Guido del Duca risulta che da Giovanni Duca nacquero due figliuoli Pietro e Giovanni; che il soprannome del casato era « De Honesto »; che Pietro del 1165 era già morto e che Giovanni nel 1174 aveva figliuoli. Risulta anche che, non apparendo da alcun altro documento essere in quegli anni vissuto in Ravenna altro Giovanni Duca degli Onesti, debba probabilmente tra i figliuoli di lui e di Arda sua consorte essere annoverato Guido, gli atti del quale convengono, sotto qualsiasi aspetto, a cotale nobile discendenza.

*
* *

Dall'anno 1890 in che io pubblicai i primi documenti su Guido altri furono raccolti e resi pubblici dal Torraca e dal Casini [2]. Li dispongo ora tutti per ordine cronologico e vi inserisco quei nuovi che un piú diligente studio dell'argomento mi ha, per fortuna, procurato, al fine di dare maggior compimento al lavoro e per trarne osservazioni e conseguenze di non lieve importanza.

Il primo atto nel quale ricorre il nome di « Guido Iohannis Ducis » è del 22 Dicembre 1195, e Guido vi compare

(1) È anche da ricordare, quantunque non si trovi nel Rossi e nel Carrari. quanto è attestato da Serafino Pasolini, ciò è che l'anno 1176, prevalendo i Polentani, furono costretti a fuggire da Ravenna *tutti gli Onesti*. (« Genealogia Honestorum sive Ducum » riportata dal Fantuzzi nel « De Gente Honestia » p. 156).

(2) « Rivista critica della letteratura italiana » Roma, Agosto 1891, e « Giornale Dantesco diretto da G. A. Passerini, Anno I, Quaderno I, Roma, Olschki, 1893 ».

come membro della corte giudicante del comune di Faenza. Il documento, riferito dal Mittarelli, è del seguente tenore:

« A. 1196. Tempore Celestini Pape et Henrici imperatoris die XXII mensis decembris indictione XIII apud Episcopium Faventinum.

Iohachim praepositus libellum facit de bonis in Currilianu plebe Sarnae. Testes Ubertinus legisperitus et Timens judices Communis Faventiae, Martinus ordinarius judex, *Guido Iohannis Ducis*, Rodulfino Faventino notario » ( ).

Ricompare una seconda volta in un atto del 4 Maggio 1199 nella qualità di giudice di Alberghetto podestà di Rimini, ed è questo il primo podestà ch'ivi si presenti con autorità di documenti. Vi è riferito un giuramento di fedeltà prestato dagli uomini della terra di Longiano e Guido è designato così: « *Widone Iohannis Ducis* » ([2]).

Dalle « Notizie storiche su gli antichi Conti di Bertinoro » sappiamo che, morto il Conte Cavalcaconte a Venezia l'anno 1177, i possedimenti e i diritti ch'egli aveva in Bertinoro e nel suo distretto passarono prima all'Imperatore e poi al Papa, all'Arcivescovo di Ravenna e, per alcun tempo, ai Bulgari e ai Mainardi. Nacquero per questo contese tra le due potenti famiglie e furono composte nel calendimaggio del 1201, mediante una tregua stipulata tra loro e la cessione alla Chiesa ravennate di quei possedimenti e di quei diritti che già furono di Cavalcaconte. Detta cessione fu fatta in modo solenne il 12 giugno 1202 nel palazzo del Comune di Ravenna, in presenza del general Consiglio della città e in particolare di messer Ubertino di Guido Dusdei e di messer Pietro Traversara podestà. Altri poi delle fazioni

([1]) « Monumenta Faventina » Venezia 1771 — È nuovo — In questo stesso anno da Ubertino podestà di Ravenna erano promessi giudici a Bertinoro, e Guido Guerra e Giovanni Mariscotto venivano a pace in Faenza « per se et suos heredes et amicos » tra i quali il Mariscotto indicava, particolarmente, i Mainardi di Bertinoro.

([2]) Fu riferito la prima volta dal Casini « Giornale dantesco diretto da G. L. Passerini. Anno I, Quaderno I, Roma Olschki, 1893. — Dante e la Romagna — p. 22, n. 2 ».

de' Bulgari e de' Mainardi, non intervenuti a Ravenna, acconsentirono a detti patti e a detta cessione giurando, alcuni giorni dopo in Bertinoro, alla presenza di illustri personaggi, la piú gran parte ravennati, o nella chiesa o presso alcuni edifizi del castello e finalmente nel castello stesso il 12 di luglio. Il primo a prestar giuramento fu « Guido de Duca » e dopo lui e nel modo stesso di lui molti altri nobili uomini, il medesimo giorno e nei giorni appresso (¹).

Due anni dopo, a dí 28 di novembre del 1204, Guido fu presente col Conte Bernardino di Cunio e con altri in Casa murata, che è nel piano di Ravenna, nel palazzo dell'Arcivescovo al giudizio di una controversia sorta fra questo e il conte Uberto. Il Rossi ne ha conservata la notizia con le seguenti parole: « 1204, Tert. Kal. Decembr. vesperi in opido Casa murata, in aedibus Archiepiscopi, Bernardino Comite Cunii, *Guidone Duce*, aliisque praesentibus, iudicium controversiae, quae inter Albertum Archiepiscopum et Ubertum Comitem erat, integrum ad Petrum Traversariam et Guidonem Comitem Cunii fuit reiectum (²) ». Il che dimostra, nota il Casini, non pur ch'egli era persona d'importanza, se si trovò mescolato negli affari dei principali signori romagnoli, ma anche che in Bertinoro non aveva sede cosí ferma che non discendesse qualche volta al piano (³).

Dal 1204 al 1218 non ho rinvenuto piú fatto alcuno o citazione che si riferisca a Guido. In quell'anno 1218, il 2 ottobre, Pietro Traversara, raccolto un buon numero di forze e validamente aiutato dai Mainardi, scacciò da Ravenna gli aderenti di Ubertino di Guido di Dusdeo e s'impadroní della città. Allora Ubertino, e ciò fu il 4 novembre seguente, unitosi al Conte Ruggero, nipote di Guido Guerra, a Buonconte di Montefeltro e a Bonifazio Conte di Castrocaro portò

(¹) L'atto di cessione fu da me collazionato su la pergamena originale e pubblicata nel 1891, ma si trovava già nel Fantuzzi. Mon. Rav. T. IV p. 308.

(²) La notizia conservataci dal Rossi (Hist. Ravenn., VI, 370) fu, per la prima volta, rilevata e ristampata da F. Torraca.

(³) Nello scritto su ricordato « Dante e la Romagna » p. 23.

l'assedio a Bertinoro e, occupatolo, cacciò i fautori di Pietro Traversara e atterrò le torri e le case tutte dei Mainardi. In tale occasione, ripeto le note parole del Carrari « Guido nato de Duca, figliuolo di Giovanni Onesti di Ravenna, si partì con Salomone suo figlio e la famiglia di Brettinoro dove era andato a star col padre et ritornò a Ravenna, et per esser stato di famiglia liberale è introdotto da Dante a ragionar con Rinieri de' Calboli dello stato de' Romagnoli nel XIV del Purgatorio ».

Gli odî e i danni della guerra presente furono tolti e riparati il 12 Settembre 1220, quando Corrado Vescovo di Spira e Cancelliere del Re di Puglia, Federico II, andò in Imola ed ivi fatti radunare tutti i principi della Romagna nel palazzo del Vescovo, alla presenza di Arcivescovi e di Vescovi e di nobilissimi personaggi, fe' pace fra Ubertino e i Bulgari da una parte e Pietro Traversara e i Mainardi dall'altra. Per i quali ultimi (ciò importa a noi), per tutti i loro fautori *e gli altri che per tale occasione erano usciti da Bertinoro*, fu stabilito che potessero ritornare nel paese loro e ivi potessero dimorare pacificamente dopo essere stati loro restituiti i beni e le ragioni, siccome otto giorni innanzi avevano. Fu pure in tale occasione fermato che Ugolino di Giuliano di Parma fosse per sette anni Conte di Romagna e per due anni podestà e pretore di Ravenna, di Cervia e di Bertinoro ([1]).

Non si ha però memoria che Guido tornasse a Bertinoro. Probabilmente, anzi, nè egli nè Salomone vi tornarono piú, almeno in modo stabile, come si può rilevare dai documenti che seguono.

Il primo dei quali ci dimostra ch'egli riprese quell'ufficio di giudice con che si è mostrato già a Faenza e poi a Rimini. È dell'anno 1224 e si legge nel Mittarelli:

« Tempore Honorii Papae et Friderici imp. die Veneris,

([1]) Il transunto dell'atto è nel Carrari, e ognun vede quanto potrebbe tornare utile la conoscenza dell'originale.

septimo intrante mense iunii indictione XII Faventiae in palatio Comunis.

D Ubertus de Uzino Faventiae potestas nomine suo et Comunis Faventiae et concilium ejusdem civitatis ordinaverunt Marcum tabellionem praesentem in eorum procuratorem ad litem cum Abbate Pomposiae, praetextu delegationis domini Papae coram D. Rolando Ferrariense Episcopo, praesente D. Adobato milite potestatis, *Guidone Duce*, *Teodorico Matthaei judicibus Communis*, Guidone Ranchio procuratore Communis, Rustico Faventino notario » ([1]).

Altro atto importante perchè sempre piú conferma quale ufficio fosse esercitato da Guido e perchè fa anche vedere che s' egli non abitò piú a Bertinoro ebbe però sempre parte nelle faccende del paese, è a noi stato conservato dal Carrari sotto l'anno 1229. È del tenore che segue:

« 1229. Alli XXII di detto mese (gennaio) essendo (Teodorico Arcivescovo) in Ravenna in presenza di « Guido del Duca di Brettinoro » et altri nella differenza che vertiva tra Manfredi et Liuzo da una parte et Bulgaro Valvassore et gli altri della lor parte, e il Commune di Brettinoro dall' altra, diede il termine da quel dí insino alli quindici di detto mese essendovi presente Pellegrino notaio et sindico de' Bulgari et del Comune suddetto » ([2]).

Dello stesso anno, a dí 24 di Gennaio, ricorre altro importante documento, perchè vi è notato il nome di « *Salomone* di Guido del Duca » del quale fa menzione il Carrari sotto l'anno 1218. Si riferisce ad un giuramento di fedeltà da lui e da altri prestato nella chiesa di S. Giacomo del « borgo di Lugo » a Teodorico Arcivescovo di Ravenna. All' atto prodotto dal Carrari allude pure il Rossi e nomina esso pure « *Salomon Guidi Ducis* ».

« 1229. Alli 24 di detto mese (gennaio) Bartolomeo Rondinello, Alberto Guidotto, Bulgarello Balbo, *Salomone di*

([1]) « Monumenta faventina » Venezia 1771. È nuovo.

([2]) Fu da me pubblicato del 1891 e, debitamente corretto in una involontaria omissione, dal Torraca.

Guido del Duca.... giurarono fedeltà a Teodorico Arcivescovo di Ravenna et a suoi successori alla presenza di Oddo Prevosto, di Pietro da Cento, Canonico Faentino, di Bulgaro degli Oddi, di Giovanni di Michele, di Paganello e di Rambaldo podestà di Lugo » (¹).

Finalmente dai regesti del Bibliotecario della Classense, Avv. Andrea Zoli, si rileva un nuovo ed ultimo ricorso del nome di Guido in atto del 13 gennaio 1249. L'atto, se si considera nella sua contenenza, non ha grande importanza perchè Guido v'è ricordato soltanto per certi suoi beni in « Castaldatico Pagani ». ma se, per la dichiarazione che qui sotto si riporta, è proprio da riferire al 1249, e non par dubbio, oltre che assegnare altri venti anni allo « spirto di Romagna », servirebbe a risolvere in modo assoluto certi dubbî e certe contraddizioni de' Commentatori della Commedia, come si vedrà fra poco.

Ecco, intanto, il passo del documento.

« In nomine Domini nostri Ihesu Christi. Anno ejusdem nativitatis millesimo ducentesimo quadragesimo nono die XIII intrante januarii. Indictione septima Ravenne. In claustro Ecclesie Sancti Johannis Baptiste. Inventarium inceptum a Jacobo Isachi et Uspinello Helisei curatoribus datis bonis heredum condam Domini Pauli Traversare . . . .
Isti sunt qui habent feudum in Castaldatico Pagani sicut dictum est curatoribus. In primis filii domini Bulgarelli de Oddis, Dominus Ansuisius, Dominus Baldanittus, Garuffinus, Rodulfus filius Martini de Cuppa, Dominus Bonfilius de guiczolo f. de Forlivio, filii Astancolli et dominus Saxus, Brunellus beccarius de Pontisello. Item dominus Guido Guillelmi *Dominus Guido de Duca,* Dominus Ubertinus Maynardi, filii Arnaldi de Foropopilii.... » (²).

Questo è Guido così come esce fuori dai documenti. I com-

(¹) Fu pubblicato da me nel 1891 e lo desunsi dal Carrari. Il Torraca vi aggiunse l'osservazione che anche il Rossi allude a questo fatto e nomina « Salomon Guidi Ducis ».

(²) Arch. Port. Capsa B, 531.

mentatori della Commedia aggiungono però qualche altra notizia che noi abbiamo il debito di raccogliere, anche perchè se quel che essi narrano non ha fede di battesimo, può tuttavia avere in sè parte di vero e rappresenta, in ogni modo, il giudizio e il sentimento che del personaggio dantesco, per intere generazioni, è dai commentatori passato nei lettori.

È stato detto da qualcuno che coloro i quali superarono in gentilezza e in cortesia tutti i nobili uomini che Dante ricorda nel XIV del Purgatorio furono quelli di Bertinoro. Certo è che di essi si racconta cosa veramente mirabile e che io non posso fare a meno di riferirla con le parole stesse di chi primo ce la trasmise.

« Intr'agli altri laudabili costumi de' nobili di Brettinoro era il convivare, e non volevano che uomo vendereccio vi tenesse ostello; ma una colonna di pietra era in mezzo al castello: alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato e ad una delle campanelle convenia mettere cavallo e cappello; e come la sorte gli dava, cosí era menato alla casa per lo gentile uomo al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La quale colonna e campanella *furono trovate per torre materia di scandalo intr' alli detti gentili:* che ciascuno prima correva a menarsi a casa il forestiere, siccome oggi si fugge ».

Autore della breve narrazione (mi compiaccio di essere io il primo a rilevarlo) è l' Ottimo che scrisse il commento suo nel primo ventennio dalla morte del poeta, e lo scrisse desumendo dagli altri che l'avevano preceduto notizie e spiegazioni. È perciò da credere che cotesta narrazione abbia anche maggiore e piú autorevole antichità. Dall' Ottimo passò poi a far parte del « Libro di novelle e di bel parlar gentile » quando il Borghini curò quella sua edizione dell' aurea operetta, rimpolpata e rimbottita di ricchezze non genuine. È per ciò che dai moderni critici e illustratori del testo si è voluta espulsa la novella su riferita che, nella piú parte delle stampe, portava il numero XLI e

che (ma non fu da essi avvertito) riproduceva quasi letteralmente l'Ottimo ([1]).

Benvenuto da Imola inserí anch'egli nel suo commento il leggiadro racconto, ma non saprei dire se riproducendo in sostanza l'Ottimo o derivando esso racconto da altri commentatori e cronisti, o dalla tradizione che doveva ancor esser viva in Romagna, com'è tuttora viva in Bertinoro dove il popolo indica il luogo preciso sul quale sorse l'antica famosa colonna. E dico che non saprei affermare con sicurezza nè l'una cosa nè l'altra, perchè se nella sostanza la narrazione è identica, si differenzia però in qualche particolare e ne aggiunge qualcun altro di non lieve importanza. E i particolari sono questi che la colonna posta in mezzo alla piazza con molti anelli di ferro fu eretta ai tempi di Guido, e soltanto per i nobili e onorevoli uomini che lassú capitavano, perchè « magna contentio erat inter multos nobiles de Bretenorio, in cuius domum ille talis forensis deberet declinare » ([2]). E altri ne riferisce lo scolaro di Benvenuto Frate Giovanni Bertoldi da Serravalle, ciò è che i fo-

([1]) È noto che il « Libro di Novelle e di bel parlar gentile » detto anche « Le cento novelle antiche o il Novellino » fu pubblicato la prima volta nel 1525 da C. Gualtieruzzi (Bologna, Benedetti) e, piú tardi, con cambiamenti ed aggiunte. da V. Borghini nel 1572. A diciotto sommano le novelle proprie del testo del Borghini, e dieci di esse (V, XV, LI, LIX, LXVIII, LXXIV, *LXXIX* (è quella dei gentiluomini di Bertinoro) XCII, XCIX, C) non si trovano in nessuno dei manoscritti del Novellino, e le altre otto solo nel panciatichiano-palatino interamente o in parte. Cfr. A. D'Ancona « Del Novellino e delle sue fonti » in « Studi di critica e storia letteraria (Bologna. Zanichelli, 1880) e G. Biagi « Le Novelle antiche dei codd. Panciatichiano-palatino, 138 e laurenziano-gabbiano 193, con una introduzione sulla storia esterna del Novellino (Firenze, Sansoni, 1880).

([2]) Le parole di Benvenuto sono queste: « In Bretenorio.... tempore istius Guidonis quando aliquis vir nobilis et honorabilis applicabat ad terram, magna contentio erat inter multos nobiles de Bretenorio, in cuius domum ille talis forensis deberet declinare. Propter quod concorditer convenerunt inter se, quod columna lapidea figeretur in medio plateae cum multis annulis ferreis, et omnis superveniens esset hospes illius, ad cuius annulum alligaret equum ».

restieri erano condotti alla colonna dalle guardie delle porte, le quali dicevano loro « Tangatis de istis annulis quem vultis » e, a seconda dell'anello toccato, erano menati in questa o in quella casa.

L'Anonimo fiorentino, discostandosi ancor piú dall'Ottimo e cosí da Benvenuto e alterando notevolmente il fatto, riporta ai Mainardi ogni particolare del fatto stesso, e quanto si disse della colonna egli dice dei loro palazzi. « Dicesi per novella, cosí l'Anonimo, che questi Mainardi furono i piú cortesi uomini di Romagna, et erano tanto cortesi che l'uno avea invidia all'altro chi facesse piú cortesia; et nell'ultimo feciono fare campanelli a'palagi loro in sulla piazza, et qualunque forestieri vi capitava, dov'egli legava il cavallo, quivi gli conveniva albergare ».

Il primo ad affermare che non dei nobili bertinoresi in generale, nè della famiglia Mainardi, come nel racconto dell'Anonimo fiorentino, ma sí di quella di Guido fu l'onore di avere innalzata la colonna ospitale, è il Buti, il quale poi dà anche colorito maggiore al fatto, aggiungendo particolari che meglio determinano e precisano il fatto stesso. Eccone il testo.

« Questa famillia (di messer Guido del Duca) era sì disposta a fare onore e cortesia a chi meritava che vi capitasse che per non venire in questione che ciascuno voleva fare l'onore, aveano fatto fare una colonna in su la piazza con tanti anelli intorno, quanti erano quelli de la casa, segnati ciascuno al suo padrone, e però come lo forestieri da bene venia in su la piazza, vedendo questa colonna con tanti anelli andava colà e scendea da cavallo, e legava ad uno di questi anelli: subitamente lo gentile omo de la casa del Duca cognosceva che era legato al suo anello, faceva pilliare lo cavallo al fante, et egli pigliava lo gentile omo per mano et a casa menandolo, l'onorava quanto sapea e potea, e cosi cessava la discordia tra loro che ciascuno avrebbe volsuto esser elli di quelli che facesse l'onore ».

Ultimo a ragionare del *bel costume* di quei vecchi e nobili signori fu il Landino; e questi, nella sua grande opera,

afferma èsser fama che l'erezione della colonna si debba alla famiglia di Guido. « Dicono esser stati (in questa) a un tempo molti uomini et di tanta liberalità che nasceva spesso controversia, quando quivi arrivava forestieri, per che ciascuno lo voleva a casa sua ». E seguita raccontando quel che già s'è visto nell'Ottimo. Il Vellutello ripete in tutto e per tutto il Landino.

Dopo questi che debbono essere ricordati come i primi assertori e narratori del nobilissimo trovato per togliere scandali, contese ed invidie tra i gentiluomini bertinoresi, un numero ingente di scrittori (tra i quali il Giovio, l'Alberti, l'Ughelli e, lungamente, Simeone Chiaramonti nella parte seconda della « Contentio apologetica de Caesena triumphante adversus Fortunii Liceti oppositiones » in cui intende provare « Columnam Annulorum, seu Hospitalitatis, nunquam Caesenae sed Bertinorii fuisse ») ripetè e confermò, senz'altre novità, il fatto; Bertinoro ebbe la Colonna come proprio stemma e, quando le signorie dell'età moderna sopraffecero e riuscirono a sostituirvi il loro, l'Accademia letteraria dei Benigni lo fe' suo e pare vi aggiungesse il motto « omnibus una ». E memorie di essa colonna esistevano ancora nei secoli scorsi in pitture e in bassorilievi ed esistono tuttavia, ma in pitture recenti, nel palazzo del Comune di Bertinoro [1]; e

[1] Così l'anonimo secentista della « Storia di Bertinoro » la quale giace, inedita, nella Classense « I vestigi (di essa colonna) si vedevano sul principio della piazza negli anni addietro, secondo la relazione dei vecchi » e altrove « Nella sala del consiglio secreto fra l'altre più celebri ed antiche memorie con antica pittura sta delineata sul muro con la sottoscrizione: Vetus Britinoriensis liberalitatis monumentum ». Cfr. anche Pietro Tonini in C. Orlandi « Delle città d'Italia e sue isole adiacenti » Perugia MDCLXXIV, T. III sotto « Bertinoro » p. 284. « Un fasto sì insigne viene ancora confermato da antiche memorie in bassi rilievi e in pitture esistenti nel pubblico palazzo di questa città di Bertinoro ». Esistono ancora le nobili reliquie sotto la bruttura dell'intonaco, o l'ignoranza le ha distrutte e disperse ?

nell'Arcivescovile di Ravenna, là dove sono dipinte le città suffraganee, sotto l'insigne colonna si leggono i versi:

> « Si me Busiris nosset, si Taurica tellus
> Disceret exemplis hospita facta meis ».

Aggiungono i commentatori al fatto della colonna ospitale (che va cosí congiunto al nome di Guido da potere essere considerato dai piú come opera sua) un altro che non meno l'onora e dal quale si possono trarre utili conclusioni al proposito nostro.

Narra, dunque, Pietro di Dante che, morto Guido, Arrigo Mainardi, amicissimo suo, « siccari fecit lignum ubi cum dicto Guidone consueverat sedere, eo mortuo, allegando ibi similem non habere ». E Benvenuto da Imola, scambiando le parti « eo mortuo, ciò è Arrigo Mainardi, Guido « fecit secari lignum in quo soliti erant ambo sedere, asserens quod non remanserat alius similis in liberalitate et honorificentia ». Il che sembra certo piú verosimile, quando si pensi che il primo atto nel quale ricorre il nome di Arrigo Mainardi (come si vedrà fra poco) è del 1170, ed era già se non uomo fatto, certo non piú giovanetto perchè è ricordato tra i piú notevoli prigionieri caduti nelle mani dei Faentini in armi contro i Forlivesi, e che l'ultimo nel quale ricorre quello di Guido, ancor vivo, è del 13 Gennaio 1249.

Resta ora a vedere quale sia il senso sicuro delle parole di Pietro di Dante e di Benvenuto. Che è quel « lignum » su cui i due compagni erano soliti di « sedere »? E che valore ha quel « sedere »? Il Tommaseo traduce « panca ». « Morto Guido del Duca Arrigo fece tagliare la panca dove soleva sedere con lui perchè altri non vi sedesse, chè diceva non potere trovare uomo di tale probità ». E la parola è propria perchè si trova anche nella novella XLI del Novellino dove si ripete « di messer Polo Traversaro lo piú nobile uomo di tutta Romagna, e de' suoi tre leggiadri cavalieri » il racconto che i commentatori riferiscono agli amici bertinoresi. « E però là ove elli *teneano corte* aveano

una « panca » di tre, e piú non ve ne capeano, e niuno era ardito di sedervi per temenza della loro leggiadria.... Morio l'uno de' cavalieri e quelli *segaro* la sua terza parte della panca ove sedeano, quando il terzo fu morto, perchè non trovaro in tutta la Romagna niuno cavaliere che fosse degno di sedere in suo luogo ». Solita vicenda, nota il Casini, dei detti e dei fatti memorabili che nelle stessa età si assegnano a piú uomini della stessa regione, quando alcuna conformità lo consenta alla facile fantasia popolare [1].

E « panca » ebbe nel dugento e nel trecento, come si può vedere confermato dagli esempi che sono nel grande lavoro di Isidoro del Lungo su Dino Compagni, anche il senso proprio di seggio e di scanno sul quale si sedevano particolarmente i magistrati e gli altri nobili personaggi. Ebbe quindi anche il valore di « scranna ». E « sedere » oltre il significato comune di « star seduto », anche nel latino migliore e da sè, ebbe il significato di « giudicare e dare ascolto a chi chiede giustizia ». Da cui poi il « sedere pro tribunali » ciò è stare in luogo eminente per dar ragione o « tener corte », corrispondente al dantesco « sedere a scranna »:

« Or tu chi sei che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna? »
(Par. c. XIX, vv. 79-81).

E il « lignum in quo » Arrigo Mainardi « consueverat sedere » con Guido non fu esso forse altro che una « panca » stando sulla quale solevano « tener corte » ovvero giudicare? Non credo; nè altri l'ha accennato. Ma, se cosí fosse (la questione può essere proposta), oltre che avere l'indicazione sicura che anche in Bertinoro Guido esercitò l'ufficio di giudice, avremmo ragione di pensare che in Bertinoro o poco o molto, di seguito o ad intervalli, dimorasse anche dopo il 1218. Certo é che nel 1230 vi ricompa-

(1) « Giornale dantesco » cit.

iono ancora degli Onesti (si chiamano Marchisino, Rodolfino e Ugolino, ma non è possibile, per i dati che si hanno. stabilire la parentela loro con Guido) i quali vanno il 20 settembre, come ambasciatori, al consiglio di Forlí insieme con Bulgarello degli Oddi podestà, Panzo giudice e Azzolo da Cortina, Sindaco ([1]).

Ignota ci è la storia di Guido del Duca, scrisse Adolfo Bartoli, onde a noi riesce in parte oscura la ragione per la quale volle Dante porre in bocca a Guido la terribile invettiva contro gli abitanti della valle dell'Arno e contro la Romagna, e non intendiamo compiutamente il rimpianto dell'antica virtú delle Romagnole famiglie. Che però palpiti qui nel petto del l'esule un fiero odio politico é di piena evidenza per quello ch'ei dice del nipote di Rinieri, quel Fulcieri de' Calboli che fu podestà di Firenze nel 1302, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte Nera, come scrive il Villani. E piú duro diventava l'oltraggio al Nero aborrito, se pronunziato dinanzi ad uno spirito del suo sangue, che fu il pregio e l'onore della nobile casa de' Calboli. Onde questa forse è la ragione dell'incontro con Ranieri; come forse la scelta di uno di Brettinoro per rendere piú acre e piú velenoso il rimprovero alla tralignata Romagna di cui il gentiluomo antico rimembra con orgoglio e con pianto

> « Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
> Che ne invogliava amore e cortesia » ([2]).

Spirito irrequieto (Ranieri de' Calboli), oppone il Torraca, avverso a Guido da Montefeltro, avverso agli Orgogliosi, avverso agli Ordelaffi, quando alleato, quando nemico di Maghinardo, piú che ambizioso, il prode romagnolo potè parere a Dante invidioso. Ma l'incontro del poeta con lui non fu immaginato solo per oltraggiare Fulchiero; nè Ra-

([1]) V. Tonini « Storia di Rimini » T. 3 App. Pag. 477 e segg.
([2]) St. della lett. it., VI, p. II, p. 131,2.

niero fu glorificato solo perchè guelfo; egli, Maghinardo, lo stesso Malatesta eran guelfi, i quali, quando capitava, menavano di santa ragione le mani contro le masnade, onorevoli o no, della Chiesa. Quanto alla scelta di uno di Bertinoro per rendere più acre e velenoso il rimprovero alla tralignata Romagna che ho da dire? A rampognar la Romagna ci voleva un romagnolo. E chi sa? Fra tanti criteri soggettivi, il poeta volle seguire, una volta, un criterio, dirò, topografico: dall'alto del bellissimo colle di Bertinoro — non è « fuggito via » — si vede la più gran parte della bella regione:

Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno [1].

Li riunì insieme a conversare, conclude il Casini, sebbene fossero stati di opposta fazione (ghibellino l'uno e guelfo l'altro) per quello stesso criterio morale e insieme artistico per cui nella valletta fiorita dall'antipurgatorio accoppiò in amichevoli colloqui i principi che più fieramente si erano combattuti l'un l'altro in terra; li riunì perchè ciò tornava bene al suo disegno di rappresentare la decadenza delle nobili stirpi romagnole, sebbene Guido e Rinieri non si fosser conosciuti nel mondo, poichè quando l'uno moriva, l'altro doveva essere ancor fanciullo [2].

Per quanto possono parere ingegnose le ipotesi ora accennate, non sono però tali da accontentare pienamente. E sembra più attendibile e, diciamo pure, più logico che, proponendosi Dante di far giudicare i meriti e i demeriti degli abitatori della vallata dell'Arno, ma più segnatamente le grandi famiglie di Romagna (e specie di quella che chiamano « bassa » e che risponde alle odierne provincie di Forlì e di Ravenna) tralignate dalla loro antica liberalità e gentilezza, abbia dovuto scegliere sì de' Romagnoli, ma che questi

[1] Nuova Antologia, Vol. XXXVI, Serie III, Fascicolo del 1 nov. 1891. « Rassegna della letteratura italiana di F. Torraca ».

[2] Giorn. dant. diretto da G. L. Passerini. Roma Olsklki 1893 « Dante e la Romagna » p. 24.

avessero, nella storia della loro famiglia e loro propria, competenza e nome da poterlo fare condecentemente. E fossero anche, aggiungo, l'uno di Forlí e l'altro di Ravenna.

Ora quanto a Rinieri de' Calboli, forlivese, la lode di cavalleresca e antica bontà non gli mancò mai, e per bocca di Guido

> « . . . . è il pregio e l'onore
> De la casa da Calboli, ove nullo
> Fatto s'è reda poi del suo valore ».
>
> (Purg. XIV, vv. 88-90).

e quanto alla sua famiglia, benchè solo nel secolo XIII cominci ad apparire nei documenti e nelle cronache forlivesi, certo è però che anche anteriormente ebbe dominio feudale su quel territorio che risponde press'a poco all'odierno Comune di S. Cassiano e dove era situato Calboli, il castello gentilizio. Nè a Ranieri mancarono, oltre alla dignità personale, uffici e potenza da essere designato a rappresentare la Romagna nel XIV del Purgatorio.

Nato nei primi decennî del 1200 (raccolgo queste notizie specialmente dagli scritti piú volte citati del Torraca e del Casini a meglio chiarire la scelta nei rispetti di Guido) cominciò presto ad esercitare, fuori di patria, il primo ufficio civile, quale podestà di Faenza nel 1247, di Parma nel 1252 e di Ravenna nel 1265. Ribellatosi al Comune di Forlí nel 1276 occupò con Lizio di Valbona « il buon Lizio » di Dante, borghi e castelli sulla montagna, e tra questi Civitella che poi gli fu tolta quasi subito, rimanendo morto nella zuffa Arrigo, figliuolo di Lizio. Si fortificò quindi con gli aiuti della guelfa Bologna nel suo castello di Calboli, ma Guido da Montefeltro, capitano del popolo di Forlí, vi portò l'assedio e ne incendiò e distrusse il borgo. Poi nel 1279, ancora con Lizio, furono ad Imola per essere presenti alla dichiarazione di pace tra gli Accarisi ed i Manfredi.

Il 29 marzo dell'anno seguente 1280, stando nella Rocca di S. Casciano, fece testamento lasciando *totam fruam suam*

de Calbulo alla moglie Imilia, e il 23 d'Aprile aggiunse al testamento un codicillo (1). Rimesso quindi in Forlí co' suoi nel 1284, presto vi si destarono altre cagioni di perturbamento, e l'anno dopo, il giorno di Pasqua, fu per opera loro morto a ghiado Aldrovandino degli Orgogliosi. Nacque allora, è troppo naturale, terribile inimicizia tra le due famiglie e ci volle tutta la buona volontà del « Mastin vecchio di Verucchio » per metter pace negli spiriti esacerbati. Nel 1291 Rinieri compare di nuovo, e sembra come capo della famiglia, quale fideiussore, tra altri grandi personaggi e di danteschi ricordi (v'erano i Conti Aghinolfo e Alessandro di Romena, i Conti Alberto e Azzolino da Mangona, gli ambasciatori fiorentini Lapo Salterelli, Guelfo Cavalcanti, Sinibaldo Pulci e Alberguccio Mainardi della famiglia di Arrigo), quale fideiussore, dico, dell'accordo per i danni recati da Guido da Polenta a Stefano Colonna, già Conte di Romagna. Dai travagli della politica ora sanguinosa ora pacificatrice tornò poi nel 1292 podestà di Faenza in cui era capitano del popolo Maghinardo da Susinana

> « . . . il leoncel da 'l nido bianco
> che muta parte da la state a 'l verno ».
>
> (Inf. XXVII, 50-1).

Intanto il Conte di Romagna, Aldobrandino da Romena, aveva imposto una grossa taglia a Forlí. La sostenevano gli Orgogliosi e la avversavano i Calboli, perchè il Conte minacciava di mandar questi a confine. Allora essi ricorsero a Ranieri che, con Maghinardo e con quella parte di Forlivesi che l'aspettavano nel borgo di Schiavonia, assalí in Forlí le genti di Aldobrandino aiutato dai fratelli Aghinolfo e Alessandro, e da Alberigo de' Manfredi che, giú in inferno, riprende « dattero per figo ». Ranieri ebbe ragione de' suoi nemici.

(1) Raccolgo la indicazione dalla memoria recentemente pubblicata dalla signora Luisa Atti Astolfi « Una pergamena del 1280 » Roma, Forzani 1901.

Però gli Orgogliosi non rimasero lungo tempo fuori di patria e nel 1294, rientrati in Forlí, cacciarono alla lor volta i Calbolesi, facendo, tra gli altri, prigionieri Nicoluccio, figliuolo di Ranieri, e Fulcherio. Di lí a due anni, nel 1296, i guelfi fuorusciti di Forlí col soccorso degli amici di Ravenna, di Rimini e della Marca ripresero l'offensiva ed erano riusciti, con Ranieri alla testa, di penetrare in città, quando, sopraggiunti al rumore Scarpetta degli Ordelaffi, Galasso di Montefeltro ed altri che tornavano dall'assedio di Castelnovo, ricacciarono i guelfi, e, tra i morti con le armi in mano, contendenti agli avversarî la patria, si contarono primi Ranieri e suo fratello Giovanni.

Tale la famiglia e la vita di Ranieri da Calboli. A famiglia ancora piú antica, di maggior nobiltà e di piú ampie ricchezze apparteneva quella di Guido, la Onesti. Progenie di Re Longobardi e di Duchi del Friuli e di Benevento, è annoverata tre le piú illustri case d'Italia, ed è dalle storie della regione rimeritata delle lodi maggiori, tra le quali ricorre piú spesso quella di « magnifica e generosa » e conta nell'albero suo genealogico i grandi nomi di S. Romualdo, l'institutore de' monaci Camaldolesi, e il beato Pietro Peccatore della

« . . . . casa
di nostra Donna in su 'l lito Adriano ».

(Par. XXI, vv. 122, 3)

Di piú a Guido, per essere degno compagno di Ranieri, anzi protagonista del canto, e lodatore della grande liberalità e cortesia delle vecchie famiglie di Romagna e flagellatore di quelle ch'erano tralignate, non mancavano i pregi di poterlo fare convenientemente per avere noi veduto che i piú dei commentatori attribuiscono a lui l'erezione di quello che fu il segno tangibile e l'espressione purissima dell'ospitalità piú gradita e disinteressata, l'erezione, dico, della colonna che dall'ospitalità prese il suo proprio nome. E qualcuno che non a Guido in particolare, anzi ad altri l'attribuisce, pur

conviene che a tempi di lui fu innalzata e per opera concorde: il che è come dire: anche per consentimento di lui. Il fatto è unico nella storia d'Italia e, pur potendone variare i particolari, è per le unanimi attestazioni e per antichissima e costante tradizione non dubbio. E però a Dante, quasi mendico per le terre d'Italia, e a cui sapeva di troppo sale lo pane altrui, dovette forse spesso e con rimpianto presentarsene il ricordo, ch'egli poi fermò ed incarnò in Guido del Duca.

Del quale sentí certo anche rammentare aneddoti e vicende che non sono giunti sino a noi, ma che sono eternati ne' versi pieni di amarissimo pianto:

« O gente umana, perchè poni il core
Là v'è mestier di consorto divieto? »

(Purg. c. XIV, vv. 85, 6)

e in quella affermazione dolorosa:

« Fu 'l sangue mio d'invidia si riarso
Che se veduto avessi uom farsi lieto
Visto m'avresti di livore sparso. »

(Purg. vv. 92, 4).

Nè alcun lume rischiaratore ci vien fornito dai fatti che si svolsero negli anni che segnano con certezza la sua presenza a Bertinoro, ciò è dal Giugno del 1202 all'ottobre del 1218. Nel termine dei quali anni non accadde cosa per cui egli possa sembrarci cosí pieno di ombrosa gelosia, che è come dire cosí grande invidioso o, come è apparso per Ranieri, superbo. « Perchè, nota il Tommaseo, superbia partorisce invidia nè è mai senza tale compagna, e ciò dipende dal reputare l'uomo a proprio male il bene altrui, in quanto questo a lui scema lode o maggioranza: e però di que' beni specialmente hanno gli uomini invidia, nei quali è onoranza e buona opinione ». E però è forse da vederne il principale vestigio nel fatto che riguarda l'erezione stessa della colonna la quale, secondo alcuni,

« fu trovata per tòrre materia di scandalo intr' alli detti gentili » e « grandi contese », e alla quale, con tutta convenienza, si potrebbe quindi appropriare l'antico adagio « Ex malo bonum. »

Tuttavia di altri scandali e di altre contese é da far menzione, dei quali e delle quali potrebbe egli essere stato parte non ultima, o almeno spettatore non indifferente.

Non appena è, per documenti, dimostrata la sua presenza in Bertinoro che gravi discordie nascono tra le due famiglie che si erano assicurate gran parte della giurisdizione di Cavalcaconte, dico i Bulgari e i Mainardi, a finire le quali è necessario che prima i Mainardi si sottomettano a Pietro Traversari e poi gli uni e gli altri si accordino di cedere quei possessi e quei diritti alla Chiesa Ravennate. Ciò nel giugno del 1202 [1].

O non fu egli estraneo a quelle piccole convulsioni interne che determinarono i Bertinoresi a cambiare divisamento e a riconquistare la loro libertà? Chè non erano ancora passati due anni da quell'atto di pace che si trovano novamente sottratti all'Arcivescovo Ravennate, e da Roma si mandano lettere a lui e ai suffraganei perchè assistano il suddiacono apostolico Carsandino, mandato nell'Esarcato e nella Contea di Bertinoro per richiamarli al dominio apostolico.

Il 1209 è confermata ancora la continuazione di queste discordie intestine da un luogo del Carrari nel quale si legge che Frate Alberto da Mantova alla fine di maggio « fece pace di Brettinoro » e che nello stesso anno, essendo venuto in Romagna Ottone IV, dopo un lungo interregno di dieci anni tra lui e Re Filippo, promise al Papa Innocenzo di fargli recuperare, tra le altre città e terre, la Contea di Bertinoro.

Lo stesso anno e il 1213 si trovarono i Bertinoresi uniti

[1] Per non infarcire il lavoro di citazioni inutili, è bene notare una volta per sempre che non indico le fonti dei fatti di storia bertinorese che, riscontrati e vagliati, desumo da opere a stampa, fuori che non se ne appalesi chiaramente l' opportunità.

coi Ravennati e anche col Conte di Montefeltro contro i Faentini. Ma nello stesso 1213, scoppiata guerra fra i Riminesi e i Cesenati, furono a favore di Cesena quando Ravenna fu a favore di Rimini.

Il fatto però che meglio dimostra come l'antagonismo tra Bulgari e Mainardi non era mai stato che apparentemente sopito e che il fuoco covava ardentissimo sotto la cenere s'ebbe quando, abbiamo avuto occasione di notarlo, scoppiata la guerra civile in Ravenna tra Pietro Traversara e Ubertino di Guido di Dusdeo, i Mainardi furono seguaci e aiutatori principali di Pietro, e i Bulgari diedero mano forte ad Ubertino per la devastazione delle campagne ravennati e per la distruzione dei castelli di Monte Cavallo e di Traversara, dopo di avere, forse, con gioia, assistito, o, forse anche, aiutato a demolire dalle fondamenta le torri e le case dei loro nemici e concittadini.

Quale fu l'opera di Guido nello svolgersi di questi eventi? Concorse egli a mantener deste quelle discordie intestine per non vedere alcuno, con sicurezza di pace e di dominio, al di sopra di sè? E, da ultimo, si sentí, come Sapia,

> « . . . . de gli altrui danni
> Più lieto assai che di ventura *suo*? »
>
> (Purg. C. XIII, vv. 110, 1)

Ma, tornando al punto donde ci siamo mossi, perchè Dante pose proprio in bocca di Guido il giudizio e l'invettiva contro gli abitanti della Romagna, ed il rimpianto delle antiche virtú delle famiglie romagnole? Perchè dalla serie dei documenti che abbiamo raccolti e riportati emerge chiaramente che l'ufficio civile di cui egli piú volte venne investito, fu quello di giudice. E a giudicare le condizioni morali della Romagna, stava pur bene, indipendentemente da altre ragioni su ricordate, accanto a un podestà di Romagna, un giudice di Romagna, anzi uno de' primi che, dopo la pace di Costanza, per la quale fu reso stabile l'ufficio del podestà e con esso l'ordine gerarchico dei funzionarî giudiziarî, esercitò tale

ufficio in città importantissime, come Rimini e Faenza. O non fu con tale veste anche altrove, e forse in qualche città di Toscana, ch'egli mostra di conoscere così bene ne' luoghi e nelle persone?

E tale ufficio doveva parere a Dante sommamente onorevole perchè se di nome a capo dell'ordine giudiziario era il podestà, chi veramente partecipava all'istruzione del giudizio e pronunciava la sentenza erano i giudici ch'egli conduceva seco. Nè a lui era ignoto che quando le arti fiorentine furono costituite normalmente in numero di ventuna, delle quali sette maggiori e quattordici minori, la prima delle maggiori fu quella dei giudici e notai. E suo padre era probabilmente giureconsulto, o, secondo che allora si diceva, giudice di professione ed egli stesso forse esercitò tale ufficio in Verona, come, certamente, fu esercitato altrove da Pietro, suo figliuolo (1). Chè la giurisprudenza, notò G. Carducci (2), fu « onorata dagli Italiani antichi più forse che i titoli di nobiltà, quanto il pregio della spada e della ringhiera e fu necessarissima parte della vita pubblica per le contese di diritto fra papi e imperatori, fra imperatori e comuni, e dei Comuni fra loro ». E a ciò si aggiunga che a' tempi di Guido, per le nuove libere istituzioni comunali, le grandi e le piccole città erano tutte in fermento per le leggi da darsi e da fissarsi ne' statuti particolari.

Non dovrebbe parere quindi strano se alcuno osasse pensare che la devozione all'ufficio che Guido esercitò nel mondo e che riassume in Purgatorio, la si rilevi anche dal nome ch'egli impose (nessun altro degli Onesti l'ebbe prima di lui) al figliuolo suo, quello, cioè di *Salomone*, ricordando forse le parole che si leggono nel libro III dei « Re » 5. 10.

« Ed il Signore apparve a Salomone in Gabaon, di notte, in sogno. E Iddio gli disse « Chiedi ciò che tu vuoi che io ti dia ». E Salomone disse... « Signore Iddio mio, tu hai costituito re me, tuo servitore, in luogo di David, mio padre:

(1) Cf. Giornale storico della lett. it. V. XXIV, fasc. 72, p. 459.
(2) « Cino da Pistoia » p. XIX.

ed io sono un piccol fanciullo, e non so nè uscire nè entrare. Ed il tuo servitore è in mezzo del tuo popolo, che tu hai eletto, che è un popolo grande, il quale, per la moltitudine, non si può contare nè annoverare. Dà, adunque, al tuo servitore un cuore intendente per giudicare il tuo popolo, per discernere tra il bene e il male: perciocchè, chi potrebbe giudicare questo tuo popolo, che è in così gran numero? E questo piacque al Signore ».

II.

« *Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi?* »
(Purg. XIV, v. 97).

I più antichi documenti nei quali si fa menzione della famiglia Mainardi sono di origine ravennate e risalgono al secolo decimo e undecimo. Sono ivi ricordati un « Mainardus » del 974 [1], un « Mainardus tabellio in civitate Ravenne scriptor » del 22 giugno 1002, e, con titolo nobiliare, un « Adelbertus Comes de Mainardo » presente con altri illustri personaggi a un placito di Gebeardo Arcivescovo di Ravenna, l'anno 1027 [2].

In documenti bertinoresi compaiono più tardi, e, finora, mi risulta come primo un atto del gennaio del 1062, ed è il

[1] FANTUZZI « Mon. Rav. T. IV, n. XIII ». L'atto è anche importante per questo che si riferisce ad una grande donazione di beni posti nel territorio ravennate fatta da Onesto arcivescovo a detto Mainardo. Alcuni di quei beni furono poi dei Mainardi bertinoresi.

[2] Arch. Arc. Raven. Capsa G. n. 2440 — Regesti di S. Bernicoli — Rossi (Hist. Ravenn. lib. V. sotto l'a. 1027). — Dei Mainardi scrisse, per testimonianza di P. Tonini, Vincenzo Carrari « In addit. ad libell. de origine illustr. famil. » ma l'operetta è andata forse perduta; e si leggono brevi notizie nello stesso P. Tonini (C. Orlandi « Delle città d'Italia e sue isole adiacenti » Venezia MDCLXXIV. T, III), nel Ginanni « L'arte del Blasone » e nel Crollalanza. Ma il Crollalanza parla solo dei Mainardi vivi o da poco estinti.

testamento di Gerardo Conte di Bertinoro. Tra i testimoni da lui chiamati ad udire e a far valere le sue ultime volontà è « Henricus Mainardus » avo probabilmente del personaggio dantesco. Del quale si fa menzione la prima volta nelle cronache del Tolosano e negli storici che attingono da lui sotto l'anno 1170, dove si racconta che, essendo nata guerra tra Faentini e Forlivesi e combattendo egli per i Forlivesi, fu fatto prigioniero presso S. Varano con molti nobili ravegnani, forlivesi e cesenati, tra i quali è notabile Pietro Traversara il giovine. « De castro Brettenorii, cosí il Tolosano, fuerunt Henricus de Mainardis, Ieremias de Polenta (il supposto capostipite dei Polentani) Henricus de Gluito et alii quamplures ».

E dei Mainardi, come fazione politica e fautrice dell'impero, si fa cenno nell'anno 1177, quando, nata contesa tra Alessandro III e l'Imperatore Federico Barbarossa a chi dovesse toccare la Contea di Bertinoro, per la morte dell'ultimo Conte, Cavalcaconte, il quale aveva testato in favore della Chiesa, si racconta che riuscí facile all'imperatore di prevalere perchè erano già sorte in paese le reciproche gelosie tra i Bulgari e i Mainardi — i quali erano i piú forti militi del luogo — e perchè i Mainardi favorivano l'impero. Cosí il Baronio.

Si sa però che Federico s'indusse piú tardi, per preghiere reiterate del Papa, a restituirla alla Chiesa, la quale, alla sua volta, la sottomise di nuovo agli Arcivescovi di Ravenna l'8 Ottobre 1177. Tuttavia non è possibile affermare se la cessione divenne definitiva, e certo è che non fu soggezione duratura, chè, poco tempo dopo, torna all'obbedienza dell'imperatore. Osserviamo di fatti che negli anni 1184 e 1185 i Bertinoresi furono con Bertoldo di Cunisberga contro i Faentini, che l'anno 1186, il 17 Ottobre, l'imperatore ordinò con suo diploma tanto a quello che era allora Conte di Bertinoro, come a quelli che sarebbero venuti dopo, di non molestare i canonici portuensi di Ravenna, e che in questo stesso anno un « Paltonerius » era gastaldo imperiale a Bertinoro. E cotesta dipendenza ancora è provata da un

atto del 15 Giugno 1195, col quale Ubertino podestà di Ravenna stipulava tra Ravennati e Riminesi una concordia promettendo di conservare il territorio e le città di Romagna in buono stato, salve le regalie dovute a lui e all' Imperatore, e di mandare giudici a Cesena, Forlí, Forlimpopoli e Bertinoro, salva la fedeltà all' Imperatore. Finalmente, morto il pontefice Celestino e successogli Innocenzo III, questi credè suo primo dovere di rioccupare le terre già appartenute alla chiesa e ora in dominio degli imperiali. Al qual fine scrisse l' anno 1198 all' Arcivescovo di Ravenna e agli altri Vescovi di aiutare il suddiacono e legato suo Carsendino al ricupero dell' Esarcato e della Contea di Bertinoro.

E come il Papa voleva, cosi avvenne; fatta però eccezione di Ravenna, di Bertinoro e delle terre di Cavalcaconte che l' Arcivescovo reclamò per sè come suoi beni legittimi. Il Papa acconsentí, ma appare che la sottomissione fu lunga e laboriosa, specialmente per gli avversi sforzi di un Paganello-Mainardi. Da ultimo convenne cedere alle forze soverchiatrici dell' Arcivescovo. Paganello si umiliò; Benedetto Abate di S. Ilario confermò all' Arcivescovo Guglielmo parte dei beni che erano già stati dei Conti di Bertinoro, e prima i Mainardi nel 1201, il calendimaggio, giurarono sottomissione a Pietro Traversari, e l' anno di poi il 12 Giugno i Bulgari e i Mainardi fecero la cessione solenne all' Arcivescovo Alberto di quanto « iuris vel actionis rerum et personarum, quodcumque vel quamcumque habuit quondam Cavalcacomes nomine suo vel alterius in castro Brettenorii, vel ejus iurisdictione vel districtu vel suo comitatu [1]. »

Dal che emerge con sicurezza che per un certo tempo i Bulgari e i Mainardi furono gli effettivi signori di Bertinoro, benchè non riconosciuti legalmente per tali; che la devozione all' impero vi fu mantenuta sempre viva e che piegarono prima i Mainardi per darsi in braccio a Pietro Traversara che rappresentava in Romagna il principio ghibellino.

[1] FANTUZZI « Mon. Ravenn. T. IV, p. 307, 8 ».

Però tra i nomi di coloro che si obbligarono con gli atti del calendimaggio del 1201 e del 12 Giugno 1202 a detta sottomissione e cessione non figura quello di Arrigo Mainardi, ma figurano quelli di due suoi figliuoli Drudo e Guido « Guido Henrici, Drudus filius Henrici » nell'atto del 1201 e « Drudus filius Rigonis » e « Guido de Rigone » nell'atto del 1202.

Perchè il « cavaliere pieno di cortesia e d'onore, che volentieri mise tavola, che donò robe e cavalli, e che pregiò li valentuomini e che sua vita fu data a larghezza e a bello vivere » come dice di lui l'Ottimo, e che fu « savio, largo, prudentissima persona », secondo il Landino, non pose il suo nome prima o accanto a quelli dei figliuoli e dei maggiorenti del suo paese?

Si possono fare soltanto delle ipotesi. Ma che egli fosse altissimo personaggio e di spiriti imperiali non è lecito dubitare, perchè ciò risulta in modo evidente da un documento della massima importanza, che è sfuggito a tutti i commentatori della Commedia e a quanti altri si sono occupati di lui.

È un diploma del Re Enrico VI, col quale concede alla Repubblica di Siena il diritto di battere moneta e altri diritti legali, e porta la data seguente « 1186. Ind. V. VIII Kal. Nov. » « apud Caesenam ». Ora tra i testimoni che furono presenti all'atto, e vi sono grandi uomini, c'è anche quello di Enrico Mainardi di Bertinoro. Ecco le parole precise:

« Huius rei testes sunt Rodolfus Imperialis aulae Prothonotarius, Bertoldus legatus Italiae, Comes Montefeltrius, Paltonerius Castaldus de Bretenorio, Petrus Traversarius Comes Ariminensis, Comes Fredericus de Hoenhe, Comes Conradus de Dorenburc, Crachto de Boscuberi, Honfridus de Volkestein, Ydo Terdolensis regalis aulae judex, Burcardus Castaldus de Ymola, *Henrigus Mainardi de Bretenorio*, Ugolinus de Belmonte, Guido Maiz et Marianus Consules Senenses et alii quamplures » (1).

(1) L. A. Muratori « Ant. M. E. Diss. 50 p. 470, 1 ». A chi desiderasse conoscere come possa essere avvenuto che un documento così importante sia sfuggito agli studiosi, si può far sapere che ciò è derivato

È certamente questo di tutti i documenti riguardanti il Mainardi il piú sicuro ed il piú importante perchè ne accerta l'autorità, l'età e la patria.

Altri minori che si riferiscono a lui stesso o ai figliuoli di lui, Drudo e Guido, fanno parte dei regesti della Classense. Da essi si rileva che i Mainardi avevano specialmente nell'agro ravennate i beni loro. « Rigo Mainardi » è il 2 Maggio 1209 citato come confinante nella Pieve di S. Pietro in Quinto (1); il 10 Aprile dell'anno stesso è pur citato come confinante nella stessa Pieve « Guido Mainardo » (2). Quanto poi a « Drudo » lo si riscontra in atti del 1204, 30 Dicembre, come venditore di quattro appezzamenti di terra sempre nella Pieve di S. Pietro in Quinto (3); del 10 Giugno 1204 come confinante di un fondo « Massuli plebe S. Cassiani in Decimo » appartenente ai Monaci portuensi e col quale confinava pure « Petrus Traversaria » (4) e del 1213, 13 Febbraio, quantunque non vi sia l'indicazione del casato (ma non v'ha dubbio che si parla di lui) come uno dei testimoni alla nomina di Pietro Traversara a procuratore di Ubaldo, Arcivescovo di Ravenna (5). Ecco il passo: « Test. D. Prepositus, Nicolaus judex, Argoliosus, Guido de Polenta, *Drudus de Britinoro*, Rainerio q. Io. Bonfizii. » Ancora in atti pertinenti alla famiglia Traversara e d'importanza maggiore, resi noti recentemente dal Torraca, ricorre il nome di Drudo il 26 luglio 1216 quando Pietro, e il 27 Paolo figliuolo di Pietro,

dal non essere in nessuno degli indici muratoriani registrato il nome di Arrigo Mainardi, e che io ne debbo la conoscenza alle schede manoscritte dell'Ab. Amadesi esistenti nella Classense. E da altro documento pubblicato dal D.r Julius Ficker « Urkunden zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens, Innsbruck 1874, Vierter Band p. 211, 12. » appare che l'anno stesso 1886 « indictione quinta, die mercurii, undecimo Kalendas novembris » Enrico VI era in Bertinoro.

(1) Reg. Bernicoli.

(2) FANTUZZI « Mon. Rav. ». II, N. XCVII, p. 182.

(3) Reg. Bernicoli.

(4) FANTUZZI « Mon. Rav. » III. p. 293.

(5) AMADESI « Cronotassi » T. III. p. 159.

presente e consenziente il padre, rinunciano ai castelli di Dovadola, Montacuto e Agello in Romagna a favore dei Conti Guido e Ruggero del defunto Guido Guerra, i quali li ricevono per sè e per i fratelli Tigrino, Marcovaldo e Aghinolfo. Tra i nobili e potenti signori e autorevoli cittadini di Faenza, di Forlí, di Ravenna e di Bertinoro che promettono e giurano di fare osservare i patti evvi « Drudo » di Arrigo dei Mainardi di Bertinoro, ed è pur segnato tra i fideiussori di cessioni e di promesse fatte nell'ospedale della Badia di S. Godenzo in Mugello da Paolo Traversara « filius emancipatus » a favore degli stessi Conti, il 9 Febbraio del 1225 [1]. Col quale anno cessano le notizie dei figliuoli di Arrigo, ma egli si mostra ancora una volta e in occasione solenne il 25 luglio del 1228 quando si raccolse il senato in Ravenna per nominare quale procuratore della città e dello stato il detto Paolo Traversara.

Riannodando ora intorno al nome di lui i fatti piú noti di storia bertinorese che si svolsero mentre egli visse e dei quali certamente egli fu parte principalissima, a fine di ricostruirne la figura morale e politica e renderci ragione della lode che scaturisce, imperitura, dai versi di Dante, possiamo dire cosí:

Nacque Arrigo in quella età che segnò per la Contea bertinorese la sua maggiore fioritura. Era forse morto pochi anni prima il Conte Rainerio che, assorgendo al comando, aveva ripetuto solennemente il giuramento di fedeltà all'Arcivescovo Gualtieri perchè gli aveva promessa in moglie una Frangipani di Roma. E la promessa era stata, oltre i desiderî del Conte, mantenuta. Perchè, se dobbiamo credere a Buoncompagno maestro di retorica nello studio bolognese, la sposa, che l'Arcivescovo seppe ottenergli, non solo era di

[1] I documenti del 26 luglio 1216 e 9 febbraio 1225 si trovano a pagg. 110, 16 e 117, 22 degli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna ». Terza serie, Vol. XVIII. Fasc. I, III (Gennaio-Giugno 1900) e fanno parte della memoria del Torraca « Su la Treva » di G. De La Tor.

nobilissima prosapia e adorna di ogni più eletta qualità di mente e di cuore, ma così bella « da risplendere tra l'altre Donne come la stella diana tra le altre stelle, all'apparire dell'aurora » e di coraggio così maravigliosa « che poteva solo essere paragonata a quella che recise il capo ad Oloferne e liberò il popolo d'Israele (¹). »

Rimasta vedova di Rainerio nel 1144 e nominato Pietro di Onesto a tutore del piccolo Cavalcaconte e dell'altro del quale era incinta, Aldruda visse ancora molti anni e certamente fino al 1172, facendo che la sua corte d'amore si segnalasse tra l'altre del suo tempo (attingo la molto dubbia notizia dallo Scartazzini), e che il suo popolo emergesse ne' fatti d'arme ch'erano allora così frequenti per le lotte intestine che funestavano le città di Romagna.

Pertanto, nel 1165, scoppiata guerra tra forlivesi e faentini per avere quelli edificato Castel Leone tanto vicino a Faenza da stendere l'ombra fino alle sue porte, Cavalcaconte, il primogenito di Aldruda, stette a favore dei Faentini insieme a Guido Guerra, agli Imolesi, ai Conti di Cunio, di Bagnacavallo e di Castrocaro, chè Aldruda aveva fatto di lui un guerriero intelligente e valoroso. Già fin dal 1160, è Filippo Ugolini (²) che lo racconta, signoreggiava Cesena e ne aveva aiutato il Vescovo ad allargare la propria giurisdizione. E in quello stesso anno su ricordato 1165, nati gravi li-

(¹) « Liber de obsidione Anconae a copiis Friderici I Imperat. anno MCLXXII peracta ejusque urbis liberatione, auctore Magistro Boncompagno florentino » nel T. VI dei « Rerum italicarum scriptores » di L. A. Muratori.

Aldruda vi è descritta a questo modo « . . . pollens nobilitate, nempe quae originem traxerat in Urbe de nobili prosapia Fragapanum, curialitatis et largitatis titulo adornabatur, quia universis et singulis extitit liberalis, et animo libentissime indulgebat; specie quippe ac forma corporis ita inter Dominas emicuit, sicut appropinquante aurora prae ceteris stella matutina relucet. Etenim vidua et animosa plurimum, pro quibus poterat similari, videlicet quae Olofernem interfecit et populum israhaeliticum liberavit ».

(²) « Storia dei Conti e Duchi d'Urbino » Firenze, Grazzini, 1859, p. 12, 13.

tigi fra il medesimo Vescovo di Cesena e i Riminesi per il confine territoriale malfermo e malnoto, il Vescovo Cesenate aveva ricorso di nuovo al braccio secolare de' suoi Cesenati e di Cavalcaconte loro capitano. Ma la fortuna fu dalla parte dei Riminesi e Cavalcaconte dovette, in persona, giurare che d'allora in poi sarebbe sempre stato con loro anche se fosse scoppiata guerra coi Ravennati, e che abiterebbe per un mese dell'anno in Rimini. Se non che due anni dopo, l'11 Aprile, gli uomini di Bertinoro, i catanei, i valvassori e il popolo nella Chiesa di S. Apollinare in Classe, dettero fede « ad honorem Dei, et domini eorum Federici Imperatoris » ai consoli di Ravenna che sarebbero sempre quindi innanzi cittadini ravennati; che ai Ravennati e ai loro beni avrebbero garantita libertà in Bertinoro e nel suo distretto; che sarebbero loro sempre amici, come erano stati per l'addietro quando avevano per nemici i nemici di essi, e che avrebbero tenuto un esercito d'uomini a cavallo per andare dove essi avessero voluto. Il patto sarebbe durato per quarant'anni e, in questo tempo, nè pace nè guerra doveva essere fatta senza il consenso dei Ravennati e, se alcuna discordia fosse nata, i consoli di Ravenna l'avrebbero dovuta terminare con pieni poteri. Quindi fu che, in conseguenza di tale alleanza, due anni di poi, nel 1160, i Bertinoresi furono coi Ravennati, Bolognesi ed altri contro i Faentini, e poi di nuovo l'anno stesso discesero armati in favore dei Ravennati che combattevano per i Forlivesi contro i Faentini. E fu in cotesto fatto d'armi presso S. Varano, l'abbiamo altra volta notato, che caddero prigionieri nelle mani dei Faentini Enrico de' Mainardi, Geremia da Polenta e Pietro Traversara il giovine, fiore dei combattenti. Nè qui ebbero fine i malumori delle due città che, l'anno dopo, di Febbraio, ripresero più feroce la guerra, la quale da principio volse tutta in favore dei Faentini che avevano a capitano Guido Guerra, così che i Ravennati ebbero per una terza volta bisogno di ricorrere agli aiuti di altri per salvare i forlivesi loro amici. E tra coloro che portarono aiuto furono, naturalmente, anche i Bertinoresi con a capo Bulgaro nato da Ugo di Pietro Bulgaro; ma,

postisi in mezzo Guido di Ramberto, podestà dei Faentini, e Guglielmo Marchesella, inviato dai Ferraresi, si venne a patti e in tal modo furono evitati lo spargimento di nuovo sangue, gl'incendi e le rovine, delle quali erano particolarmente stati teatro da una parte il borgo di Schiavonia e dall'altra la villa di S. Procolo.

Cosí, per la pace avvenuta, Enrico de' Mainardi potè tornare in patria e forse prendere non ultima parte a un fatto glorioso nella storia d'Italia. Intendo di accennare alla liberazione d'Ancona, assediata per terra da Cristiano Arcivescovo di Magonza e cancelliere dell'impero e per mare dai Veneziani, l'anno 1172. Si sa che Aldruda, mossa da compassione e da ammirazione per l'infelice ed eroica città, accorse con le sue schiere in aiuto di lei e che, unitasi al Marchesella di Ferrara, potè riuscire nel nobilissimo intento e tornarsene poi coperta di gloria. Col quale fatto si chiude il periodo piú bello e piú degno di ricordo della Contea bertinorese. Ma la storia di questa si ricongiunge ancora con la storia d'Italia, perchè Cavalcaconte (negli atti non è ricordato col nome, ma semplicemente col titolo di « Conte di Bertinoro ») prende parte alla lega lombarda con Bologna, Ravenna, Ferrara e Rimini al tempo del cosí detto armistizio di Montebello, e di nuovo si trova fra i rappresentanti delle grandi città e i grandi signori che, seguita la battaglia di Legnano il 29 Maggio del 1176, presero parte ai preliminari di pace in Venezia, dove l'anno dopo egli venne a morte testando, a remissione de' suoi peccati e di quelli de' suoi antenati, a favore del papa Alessandro III e de' suoi successori.

Ci è noto per quel che abbiamo accennato, scrivendo di Guido del Duca, quanto avvenne poi, sino ciò è al 1218 in che le case e le torri tutte dei Mainardi furono rase al suolo dalle forze unite di Ubertino di Guido di Dusdeo, del Conte Ruggero, di Buonconte da Montefeltro e di Bonifazio di Castrocaro. Furono quelli gli anni dell'erezione della colonna ospitale e nei quali Bertinoro, non ostante le piccole perturbazioni politiche quasi connaturate a quell'età e a quelle

genti, divenne nido de' più nobili uomini di Romagna. E ad essi anni accennano indubbiamente le parole di Guido:

« Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,
Federigo Tignoso e sua brigata
La casa Traversara e gli Anastagi
(E l' una gente e l' altra è diredata)
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia
Là dove i cor son fatti si malvagi ».

(Purg. XIV, vv. 103, 11)

Si raccoglievano i gentiluomini attorno ad Arrigo, simili a lui di animo e di abitudini singolarmente liberali. Qualcuno gli era anche eguale di età o di poco distante, come Pietro Traversara col quale aveva fatto le prime armi a S. Varano ed era andato incontro alle vicende non liete della toccata sconfitta, ma piú giovane Guido del Duca e piú giovani ancora « il buon Lizio » da Valbona, Guido di Carpigna, Guido da Prata, Ugolin d'Azzo e fors' anche Federico Tignoso. Ed era un gareggiare continuo tra loro a chi piú si mostrasse largo; il che, qualche volta, lo sappiamo, degenerava in scandali e contese, ma di queste sono andate perdute tutte le notizie particolari e restano invece parecchie che riguardano la loro liberalità.

Lizio da Valbona (ne raccolgo qualcuna che dà colore al tempo e alle persone) noto per una novella del « Libro di bel parlar gentile [1] » e per una del Boccaccio nella quale racconta come quegli riuscisse a dare in moglie a Riccardo Mainardi la figliuola sua Caterina che, vinta da amore, aveva con lui piacevolmente anticipate le gioie nuziali [2],

[1] È la XLVII « Lizio da Valbona e Rinieri de' Calboli ».

[2] Decameron, Gior. V, novella IV « Ricciardo de' Manardi da Brettinoro è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa e col padre di lei rimane in buona pace ».

per fare in Bertinoro, o, secondo altri, in Forlí un desinare, vendè per sessanta fiorini d'oro la sua coltre di zendado. E altro desinare fece pur ivi fare Guido di Carpigna per il quale, non avendo danari sufficienti, vendette metà de' suoi materassi, e ai servi che se ne lagnavano rispondeva scherzando che nella state doveva tener fuori i piedi per aver fresco e nell'inverno per il freddo teneva le gambe contratte. È Benvenuto da Imola che lo racconta e l' Ottimo dice ch'egli « amò per amare ». Anche di Federigo Tignoso attesta pur l'Ottimo che « sua vita fu in Brettinoro: il più fuggí la città quanto potette, siccome nemica di gentili uomini; e, quando in lei stette, la sua tavola fu corte bandita ».

Tale la vita bertinorese in quel breve periodo d'anni che corsero dal cadere della Contea all'instauramento della Pretura, tali gli amici e la brigata di Arrigo fra una battaglia, una podesteria e un banchetto, e tali i frutti della pace che, se non del tutto spente, certo almeno alcun poco sopite le antiche rivalità tra i Bulgari e i Mainardi, durò dal 1202 al 1218.

Col quale ultimo anno ha termine, insieme col primo periodo della vita della famiglia Mainardi, la forza e il dominio reale e nominale di lei in Bertinoro. Smantellate le torri e rase al suolo le case tutte di sua gente, Arrigo andò esule due anni per le terre d'Italia, e, quando rientrò, dovette giurare fedeltà e ubbidire a Ugolino di Giuliano di Parma creato podestà o pretore da Corrado Vescovo di Spira e Cancelliere del re di Puglia Federico II, il 12 Settembre del 1220. Poco potè Ugolino godere l'autorità che gli era stata conferita perchè l'anno stesso fu ucciso in Ravenna, ma, essendo stato a lui sostituito Goffredo Conte di Biandrate, Arrigo ebbe anche a vedere la sua nobile terra data per 300 marchi di argento da Pietro Bono giudice di Ravenna a Giovanni di Guarnaccio Conte di Romagna e nunzio di Alberto Arcivescovo di Magdeburgo. La sua vita dovette quindi essere di semplice privato inteso a riparare i danni della mala fortuna della sua famiglia, ma non sí che per la nobiltà della sua casa, e per i meriti suoi per-

sonali non appaia altra volta nei monumenti importanti della storia della Romagna e tra i personaggi più illustri. E ciò fu nell'occasione che il podestà Raimondino di Zocolo raccolse il senato a Ravenna perchè fosse creato procuratore della città e dello stato Paolo Traversara. Tra i senatori ch'ivi convennero numerosissimi, e che « in primis eminebant » il Rossi, accanto a Geremia da Polenta, l'amico e il prigioniero di S. Varano, e a Guido da Prata ricorda il nome di « Henricus Mainardus » il quale chiude con quest'atto la sua lunga e nobile esistenza ([1]).

Guido del Duca aveva, dunque, ragione di piangerne la morte e di far segare per mezzo la panca sulla quale erano soliti di sedere, perchè altri non vi sedesse « allegando ibi similem non habere ».

III.

« *O Brettinoro, che non fuggi via*
Poi che gita se n'è la tua famiglia
E molta gente per non esser ria? »
(Purg. XIV vv. 112. 14).

Erede dell'autorità morale e politica di Arrigo su Bertinoro, ma non figliuolo di lui nè per alcun' altra guisa degno di lui, fu Alberigo o, come più spesso è chiamato, Alberiguccio de' Mainardi. Però da nessun documento che lo riguardi, e sono molti, è dato di poter rilevare una volta sola il nome del padre, se pure il « Mainardi » con che di quando in quando lo si designa, in luogo di « de Mainardis », non debba essere interpretato e come cognome e come nome, ossia « di Mainardo ». Nel qual caso è probabile ch'egli possa essere figliuolo di Mainardo nato da Guido, l'uno dei

([1]) « A. 1330. » Terr°. Ravenne plebatu S. Stephani in Tegurio in fondo Batipalee « confinanti » heredes domine Traversarie et *domini Rigonis Mainardi* » Reg. Bernicoli (S. Giovanni Evangelista).

due figliuoli di Arrigo ricordati negli atti che su abbiamo riportato e che appartengono al 1201, 1202, 1209. Il documento poi dal quale si ricava che Guido ebbe un figliuolo di tal nome è, lo vedremo, del 1257 e ben converrebbe alla cronologia dei fatti che si riferiscono ad Alberiguccio, i quali vanno dal 1249 al 1309.

Il Casini opinò che cosí Guido come Drudo premorissero al padre: certo è che, anche dopo le piú minute ricerche ch'io ho fatto al proposito, non sono riuscito ad abbattermi in atto alcuno dal quale appaia che Guido vivesse oltre il 1209 e Drudo oltre il 1225, e di Drudo non pare che vi sia stata discendenza (¹), e di Guido solo quel figliuolo Mainardo che abbiamo testè ricordato. Il quale, o per trovarsi alla morte del nonno ancor troppo giovane o per altre ragioni che non è possibile definire, nessuna parte ebbe nelle vicende cittadine che si svolsero tra gli ultimi anni della vita di Arrigo e il sorgere della potenza di Alberiguccio, come non ne ebbe verun altro della sua famiglia. Rimane solo storicamente provata, anche in quest'intervallo, la guerra latente tra i Bulgari e i Mainardi e la particolare designazione di alcuni di questi, ciò è di Ubertino e di Ugolino.

Cosí quando, due anni dopo la convocazione del Senato in Ravenna per eleggere a procuratore Paolo Traversara, fu, il 20 Settembre del 1230, fatta e stipulata l'alleanza tra il Comune di Ravenna, i Forlivesi, i Riminesi e gli « uomini » di Bertinoro, che inviarono al Consiglio di Forlí come loro rappresentanti Bulgarello degli Oddi podestà, Panzo giudice, Marchisino, Rodolfino e Ugolino Onesti, ambasciatori e Azzolo di Pier da Cortina sindaco, questi vollero che, alla presenza dei vicari del Podestà di Forlí e di quelli di Rimini e di Ravenna, fosse tra i patti particolarmente fermato che sarebbe in Bertinoro conservata la pace fra i Bulgari e i

(¹) O non è figliuola di lui quell' « Imelda Mainardi » che il 25 Aprile 1235 diede a Soperclo di S.ª M.ª in Porto una possessione posta in Pieve Quinta, che prima era stata di Drudo? (Reg. Bernicoli.).

più vicini agli avvenimenti ricordati, beni da quelle parti, basterà ricordare un atto del 1328 in cui « Dominus Ugolinus de Mainardo » è tra i confinanti di un fondo posto nella pieve di S. Cassiano, e un altro del 20 Maggio 1247. Quest'ultimo poi è di singolare importanza e riguarda la moglie di lui Richilicia, la quale, in villa Marignano di Pieve Quinta, col consenso del marito, cede a Chiara figlia del fu Geremia da Polenta ogni sua ragione sui beni mobili ed immobili di Adelasia figlia di Guido Lazzari, salve certe parti e legati ad altri dovuti. E altri atti e documenti attestanti le ricchezze dei Mainardi qui e altrove avremo occasione di ricordare più avanti.

Tornando ora alla storia politica di questa famiglia, osserviamo che dagli ultimi patti a lei così dannosi sino al 1248 non occorre più avvenimento alcuno di qualche importanza nel quale si mescoli il nome suo. In questo periodo sembra ch'essa abbia soltanto atteso a riparare, e l'abbia più che sufficientemente saputo fare, i danni sofferti per affermare poi di nuovo e con durevole sicurezza il suo potere. Il che si comincia a rilevare da una lettera che Ottaviano Ubaldini, Diacono Cardinale della Chiesa Romana dal titolo di S^a. M^a. in Via Lata e legato apostolico in Romagna, indirizzava ai Mainardi da Faenza il 18 Giugno 1248. Aveva egli costituito a suo procuratore Teodorico Arcivescovo di Ravenna e gli aveva commesso le sue veci, dandogli potestà che potesse ricevere a comandamento e ad ubbidienza della Chiesa le terre tutte di Romagna. Intanto egli per suo conto assoggettava Imola e le castella di Dozza e di Fognano, e via via otteneva giuramento di soggezione e di fedeltà da Forlì, Cesena, Imola e Ravenna. Rimaneva ancora, di città importanti, Faenza, ma anche questa, dopo quindici giorni di assedio, si arrese, e Ottaviano, fermatosi ivi alquanto, scrisse ai Mainardi « Dilectis in Christo omnibus de parte *Mainardorum* salutem.... » notificando loro di avere delegato l'Arcivescovo di Ravenna a procedere contro i ribelli. E ribelli erano ancora i Bulgari, i Conti di Castrocaro, i Cerviesi e i Forlimpopolesi, i quali tutti si arresero anch'essi così che la

Romagna, la quale prima era occupata dall'Imperatore, fu in tutto ricuperata alla Chiesa Romana.

Con che i Mainardi cominciano anche ad apparire non piú rigidi seguaci dell'idea ghibellina e nemmeno piú indecisi o freddamente tendenti ora dall'una e ora dall'altra parte, ma apertamente guelfi, quantunque, a loro giustificazione, si possa addurre che il Cardinale, sebbene combattesse piú anni per il papa contro l'imperatore, fu d'animo piú tosto ghibellino, che soltanto una parte di essi si mostrò devota al legato e che, presto, tornarono tutti quali prima erano stati. Quanto poi alla soggezione diretta all'arcivescovo di Ravenna pare che tutti anche allora fossero concordi a non volerne sapere. Certo è che non erano ancora passati due anni che l'Arcivescovo si lamentava dei *Conti* di Bertinoro (il nobile titolo di « *Contea* » o di « *Comitato* » si conservò per lunghissimo tempo dopo la morte di Cavalcaconte, e per « Conti » pare che ora si debbano intendere i maggiorenti del paese) perchè avevano recato danno a'suoi beni di Casamurata, di Massa Gradicia, del Monastero d'Urano, di S. Severo, di S. Apollinare in Classe, di S. Rufillo. L'anno seguente, 1251, il Preposto di Faenza scriveva all'Abate di S. Rufillo di Forlimpopoli di procedere in causa tra Filippo Arcivescovo di Ravenna e il Comune di Bertinoro. E nello stesso anno Innocenzo IV raccomandava all'Arcivescovo la pace di Romagna tra quelli che erano fedeli alla Chiesa e gli altri che Federico II aveva alienati dalla devozione di lei. Tra i paesi che si erano sottratti è ricordato Bertinoro.

La quale pertinacia nel non volere in alcun modo essere soggetti all' « eletto di Ravenna » i Bertinoresi ancora meglio la addimostrarono l'anno 1257. Era in quell'anno podestà di Bertinoro Tommaso da Fogliano di Reggio già costituito Rettore e vicario imperiale per la Romagna da Guglielmo re dei Romani con bolla data da Magdeburgo ai 17 Giugno 1253 e in pari tempo da Papa Innocenzo IV, di cui era nipote e maresciallo; poi era stato podestà di Ravenna nel secondo semestre del 1256. D'animo mite, aveva facilmente acconsentito a prendere in moglie una nipote di Paolo Traversara e

figliuola illegittima di un figliuolo di lui che lo zio Pontefice, dopo averla legittimata, gli aveva proferto, e nel breve tempo della sua podesteria a Ravenna e nel Rettorato e Vicariato di Romagna si era reso caro a tutti. Alla quale universale affezione deve pure aver concorso in alcuna parte la rara bellezza e bontà di sua moglie Traversara (frate Salimbene che la vide piú volte ne dice maraviglie), come piú tardi concorse e il figliuolo loro di nome Paolo pur bellissimo e generalmente amato, spentosi nel fiore degli anni. S' aggiungeva poi ancora, e ciò sia detto senza malizia, ch'egli era di una ignoranza piuttosto rara, anche a que' tempi, per un personaggio della sua condizione, tanto che non sapeva neppure scrivere. Ciò é attestato da un atto del 6 Agosto del 1256 il quale è sottoscritto dal notaro « de mandato et vice dicti D. Thomae scribere ignorantis ».

Ora, dunque, avendo i Bertinoresi per podestà Tommaso da Fogliano, si sottrassero di nuovo all' obbedienza della chiesa di Ravenna. Il legato apostolico, Filippo, s'era perciò rivolto al papa perchè minacciasse contro di loro i suoi fulmini; e Filippo — meno impetuoso dell'Eletto — si limitò a commettere, per mezzo dell' Abate di S. Felice in Bologna, a Giacomo Preposto di Faenza e a Guido ostiario della Canonica di Forlimpopoli di adoperarsi perchè i giusti desiderî dell' Arcivescovo fossero soddisfatti. Furono, a tal fine, mandate dai mediatori lettere ai Bertinoresi, e Tommaso da Fogliano costituí l'anno stesso, ai 3 di Luglio, Sibaldo procuratore del Comune a trattare, di persona, con essi. Ma, certamente, non si venne a nessuna conclusione di pace, perchè a dí 16 Ottobre il Pontefice scrisse a tal fine nuove lettere all'Abate del Cenobio di S. Rufillo in Forlimpopoli, al prevosto di Faenza e all' Abate di S. Felice in Bologna, giudici tra l'Eletto e i Bertinoresi. E dette lettere furono consegnate a Tommaso da Fogliano nel cortile della casa di *Ugolino Mainardi* e lette alla presenza di Giacomo degli Angeletti, giudice del Comune di Bertinoro e assessore di Tommaso da Fogliano, del detto Ugolino Mainardi, di Bernardo d'Uggeri, *di Mainardo del fu Guido* e di Alberto Fortegurra [1].

[1] CARRARI « St. di Rom^a. » sotto l'a 1257.

Non per ciò i Bertinoresi si sottomisero e furono quindi scomunicati. E se la sottomissione avvenne piú tardi è da credere che non fosse sincera, come, certo, non fu duratura. Perchè erano appena passati cinque anni che il Comune e gli uomini di Bertinoro (cosí racconta il Ghirardacci e desume l'atto dal libro delle « Reformagioni e provisioni » segnato con la lettera H a fo. 466 dell'Arch. Com. di Bologna), bramosi di aver pace e amicizia coi Bolognesi, per lettera diedero ragguaglio di questo loro desiderio al Pretore di Bologna, il quale insieme con gli anziani e i consoli dei mercanti e del popolo nel Consiglio speciale e generale elesse Sindaco Ugolino della Paglia con ampia potestà di trattare coi Bertinoresi. Dall'altra parte il Comune di Bertinoro nominò a suo Sindaco Attendolo e ben presto si contrasse la desiderata amicizia. Ora tra le molte e importanti convenzioni fu delle prime e principali questa che il Rettore e Governatore il quale sarebbe stato mandato ogni anno dalla città di Bologna e sarebbe stato accompagnato da un giudice pur esso bolognese e competente per tener ragione a tutti i Bertinoresi secondo la forma degli statuti loro, avesse obbligo di mantenere la pace e la concordia fra le parti dei *Mainardi* e dei *Bulgari*, secondo il tenore dell'istrumento della pace tra essi fatta.

E del non aver Bertinoro voluto acconciarsi alla soggezione della Chiesa e dell'aver continuato a seguire le sue vecchie tradizioni ghibelline sono prova gli atti che seguono. Il 14 giugno 1276, avendo il Consiglio di Rimini creato suo procuratore e mandatario Berlinghiero degli Amorosi perchè, a nome del Comune, di Malatesta da Verucchio, di Paolo suo figliuolo, dei fuorusciti di molte città e luoghi di Romagna che componevano la parte guelfa, trattasse la pace con Bonifazio Arcivescovo di Ravenna e con quanti seguivano e componevano la parte ghibellina, tra i sindaci ghibellini è ricordato pur quello del « castello di Bertinoro ». Cosí due anni dopo, il 22 Giugno, Nicolò III, scrivendo alle città di Romagna perchè ritornassero alla devozione della Chiesa, pone tra queste il « Castrum Brittenorum » e il 30 dello

stesso mese, Goffredo, nunzio di Rodolfo I, comandando a quelle stesse terre di voler riconoscere la signoria della Chiesa Romana, ricorda tra esse Bertinoro.

Intanto, il 24 Settembre 1278, il Papa Nicolò III eleggeva a « conte e rettore della provincia di Romagna, Bologna e Contado di Bertinoro per la santa romana Chiesa » il nipote suo Bertoldo Orsini (« de filiis ursi ») uno di quei tali per cui Nicolò pena nella bolgia de' Simoniaci e per cui dice le parole famose:

> « E veramente fui figliuol dell' orsa
> Cupido sì nell' avanzar gli orsatti
> Che su l' avere, e qui me misi in borsa »
> (Inf. C. XIX. vv. 70. 2)

e il 14 febbraio dell' anno dopo lo stesso Nicolò aveva confermate da Rodolfo, re dei Romani, con le formole piú esplicite, le passate donazioni, tra le quali il « Comitatum Brictenorii ».

Fu, allora, necessità il piegarsi, ma per breve tempo. Chè Guido I « il più sagace e sottile uomo » de' suoi tempi per giudizio del Villani, o l' « iniquitatis filius et pravitatis almunus » com' è detto negli atti pontificii del 1281, invase in questo stesso anno 1281, la Romagna e, oltre a molti altri luoghi, s' impadroní anche di Bertinoro. E a lui i Bertinoresi erano tuttavia devoti quando il 1° Maggio del 1282 egli respingeva l' assalto dato a Forlí dai francesi e dai guelfi condotti da Giovanni « de Appia » o « de Epa » Conte e rettore di Romagna per Martino IV e faceva

> « . . . . la lunga prova
> E de' Franceschi sanguinoso mucchio ».
> (Inf. C XXVII. vv. 43. 5)

Ciò non ostante seguí, come è noto, poco di poi la sottomissione di lui e Giovanni de Appia (contrariamente a quanto affermano il Cobelli e il supplemento agli Annali Forlivesi) sopravvissuto all'eccidio, fu nel 1283 riconosciuto di nome e di fatto quale Rettore generale della Flaminia, di Bologna, del

« Castrum Britonorii » e delle sue dipendenze. E ad Uguccione e Betino fratelli bertinoresi che della Chiesa romana non ne volevano sapere e avevano ucciso il loro podestà, ch'era cittadino romano, e posto in sua vece Bertoldo Orsini del quale si è fatto cenno piú sopra, furono per ordine del Pontefice Martino IV, che allora si trovava in Orvieto, sequestrati tutti i beni ch'erano molti e vasti, e concessi a Guido da Polenta, figliuolo di Lamberto, per compensarlo del valore e dei danni patiti durante l'ultima guerra contro i nemici comuni.

Questi i fatti di maggiore importanza che riguardano Bertinoro e, piú particolarmente, la famiglia Mainardi tra il declinare della fortuna e della vita di Arrigo, il ghibellino « savio, largo, prudentissimo » e « cavaliere pieno di cortesia e d'onore » e il sorgere di Alberiguccio, tetra figura di guelfo astuto e versipelle.

La piú antica memoria che ricorra di lui è del 13 gennaio 1249. È ivi ricordato come testimonio in un atto che riguarda Ubertino Mainardi e un feudo posto in Brusabecco del territorio ravennate e della Pieve di Bisignano [1]. Poi non s'incontra piú che nel 1284, allo scomparire di Ugolino. Il che non significa che in questo periodo di circa trentacinque anni egli sia rimasto del tutto in disparte e non abbia politicamente vissuto, ma indica piú tosto o che non approvò le rinnovate tendenze ghibelline della sua famiglia e della sua patria, o che, fuori di essa, si addestrò nell'esercizio di pubblici uffici e, diciamolo subito, nell'arte di soverchiare altrui. A favore delle quali ipotesi sta il fatto che nel primo semestre di quell'anno 1284 egli era Pretore di Castrocaro. E ivi, in tale ufficio, compie il suo primo atto politico e di non lieve importanza a chi ne consideri i modi e le tendenze.

Bonifazio, figliuolo di Glazesio Conte di Castrocaro, un bel giorno si assentò dal paese e andò a Cesena dove era aspettato da Bonifazio Arcivescovo di Ravenna per ritirare

(1) Reg. Bernicoli.

da lui una pattuita quantità di danaro, alla presenza del Conte Uguccione, pretore di Ravenna. Non passarono poi molti mesi che Guglielmo da Carpeneto, Giuliano, Benvenuto, Passero e Pietro, che negli atti sono detti i « maiores defensores » cioè i capitani del popolo di Castrocaro, e alquanti altri, scelti da Alberguccio Mainardi bertinorese, pretore di Castrocaro, per decreto e autorità del senato, ad onore di Dio, del pontefice, di Bernardo Vescovo di Porto, legato, e di Guglielmo Durante Conte e Rettore della Flaminia, chiesero e designarono Bonifacio Arcivescovo di Ravenna Pretore e Rettore dì Castrocaro per un anno e con lo stipendio di cento dieci lire ravennati, non umile offa al goloso

« Che pasturò col rôcco molte genti ».
(Pug. XXIV. v. 30)

Ma dal 1284 al 1291 non restano piú tracce di Alberguccio nè nella storia bertinorese, nè in quella piú generale di Romagna. Fu questo il tempo da lui passato in Ferrara alla corte del Duca Rinaldo d'Este, del quale fu primo ministro e confidente e dal quale fu mandato ambasciatore al re di Francia e ad altri grandissimi personaggi? Veramente non dispiacerebbe a chi va narrando i fasti della famiglia Mainardi vedere Alberguccio cosí in alto; ma la notizia, data da Pietro Tonini, non regge perchè egli confonde Albertino Mainardi ferrarese, con Alberigo Mainardi bertinorese.

Restano, in conclusione, sette anni nei quali non ricorre più il nome di Alberigo che, forse, non peregrino in terre lontane, ma nel suo proprio paese andava gettando le basi e costruendo l'edifizio di una vera e propria signoria. Al che dovevano specialmente persuaderlo e la naturale ambizione e i ricordi di famiglia, ma non meno ancora il succedersi quasi vertiginoso di legati pontifici o inetti, o imprudenti, o cattivi.

Ultimo dei quali fu Stefano Colonna di Genazzano che qui venne, col titolo di conte e rettore, nel dicembre del 1289. Ricevuto da prima con ogni maniera di onori, cadde ben

presto in disgrazia delle popolazioni o per i suoi modi aspri e severi, o per l'imposizione di nuove gabelle, o per l'inflessibile orgoglio delle parti depresse e vi fu congiura e aperta rivolta dei Riminesi la sera del 26 Aprile 1290 e, più tardi, dei Ravennati i quali, con alla testa Ostasio e Ramberto figlio di Guido da Polenta, la sera del 13 Novembre dello stesso anno 1290, si fecero improvvisamente addosso a lui e lo carcerarono insieme a un suo figliuolo e a tutta la sua famiglia. Gli Annali di Cesena aggiungono che vi consentirono tutti i baroni di Romagna, la quale fu cosí tolta interamente agli ufficiali della chiesa.

Saputasi la cosa dal papa Nicolò, questi inviò subito il 22 Dicembre seguente come « conte e rettore di Romagna, di Bologna e del contado di Bertinoro » Ildebrandino dei Conti Guidi di Romena, vescovo di Arezzo, col doppio incarico e di richiamare all'obbedienza della Chiesa le città e le terre che negli ultimi tumulti si erano sottratte e di liberare Stefano Colonna e gli altri suoi. Giunto, pertanto, in Romagna e, da uomo esperto qual era, convocati gli ambasciatori di quasi tutte le città e ottenutone il consenso e l'appoggio, intimò ai Polentani di liberare il Colonna e di sborsare tre mila fiorini d'oro a risarcimento dei danni. Egli poi prometteva di assolvere essi e i Ravennati tutti da ogni colpa. I Polentani accettarono i patti e diedero malleveria che in tre pensioni avrebbero versata la somma pattuita. Assicurarono il mantenimento della promessa, e a ciò si obbligarono in solido, dietro vivissime instanze di Guido da Polenta e dei sindaci del Comune di Ravenna, Malatesta da Verucchio, Rodolfino da Caliscese, Maghinardo di Sosinana, Rainerio Conte di Cunio, Rainerio Calboli, *Alberguccio Mainardi* bertinorese, Tebaldo e Teoderico Ordelaffi, Orgogliosi Guaitero e Geremia Rosso di Forlì.

Indi il 24 Gennaio lo stesso Ostasio e Lamberto insieme con Liuzio Balbo Sindaco di Ravenna, nei campi presso Faenza, consegnarono liberi nelle mani di Ildebrandino Stefano Colonna, il figliuolo Giovanni e gli altri tutti, alla presenza di Pietro Vescovo di Vicenza, dell'Arcivescovo Bonifazio, di

Zoterio Vescovo di Faenza, di Gerardo generale dei Camaldolesi, di Aghinolfo e di Alessandro di Romena — i falsatori della lega del Battista — di Alberto e di Azzolino Conti di Mangona, di Ghelfo Cavalcanti, di Sinibaldo Pulci e di Lapo Salterelli, cittadini e oratori di Firenze e chiari per danteschi ricordi. E cosí come i Polentani anche Ildebrandino attenne ogni promessa e il Colonna e i suoi lo stesso giorno nel quale ebbero la libertà attestarono in pubblico atto, rogato nella pretura di Faenza, che loro era stata data soddisfazione da Ostasio e Lamberto Polentani e da Liuzio Balbo per i Ravennati, da Ugo Asprone per i Faentini, da Nicolò Maestro per i Forlivesi, da Barchino Palazzi per i Cesenati, da *Alberguccio Mainardi per i Bertinoresi, per i fratelli, i nepoti e i fedeli suoi*, da Rainerio de' Calboli per i Meldolesi, e da altri che non è qui il luogo di ricordare.

La pace che, con finezza diplomatica non scompagnata da apparecchi di guerra e dalla minaccia dei fulmini della Chiesa, Ildebrandino era riuscito ad ottenere fu però di breve durata. Perchè, morto nell'aprile del 1292 Papa Nicolò e i Cardinali non trovandosi d'accordo nella nuova elezione, la sede apostolica rimase vacante per due mesi e cosí lasciò i comuni di Romagna in piena anarchia politica e morale. I quali in pochi mesi, per generali rivolte e sollevazioni, si sottrassero tutti all'impero del Conte, meno Bertinoro, Castrocaro e Cesena. Nè valse che Vitale Bagnolo di Ravenna con grande moltitudine di gente armata tentasse di espugnare il castello di Bertinoro perchè questo, mercè l'ostinata difesa de' suoi e la fortezza sua, rese vano ogni tentativo e sprezzò ogni minaccia degli assalitori. Anzi seguí poco di poi da parte dei Bertinoresi fiera rappresaglia.

Saladino e Letirolo, fratelli, de' Bulgari e Malesardo e Omodeo, fratelli, e Ubertino figliuolo di Baldinetto de' Mainardi, unitisi ad alcuni nobili Ravennati, tra i quali Geremia, Alberico e Francesco Polentani, figliuoli di Guido e nipoti di Alberico, Onestino, Saladino, Valeriano, Bartolino figliuolo di Vincenzo Onesti, a parecchi Cesenati, tra i quali i fratelli Articlini, e ad alcuni Orgogliosi di Forlí nell'aprile di quello

stesso anno 1292, e messa insieme una moltitudine d'uomini a cavallo e a piedi, con grande apparato di strumenti guerreschi, irruppero nella campagna ravennate, presso la Chiesa di S. Zaccaria, distruggendo e depredando buoi, vacche, cavalli e masserizie di casa. Nè a questo contenti, crivellarono di ferite Tomaso Ravaldo fratello di Cristiano, s'impadronirono di Lazzaro Cursino, abbruciarono la Chiesa stessa di S. Zaccaria, tutto sfregiando e rompendo, e portarono via con sè le campane.

Per questa ed altre simili enormità furono citati di commissione di Lorenzo de' Guassi di Parma, giudice, vicario e assessore di Guido del fu Lamberto da Polenta, podestà di Ravenna, con la minaccia dell'esilio e del bando se non si fossero presentati entro due giorni. Al che non avendo essi ubbidito, furono prima condannati a pagare due mila lire ravennati con altra minaccia che, se entro due giorni non avessero pagata la somma, sarebbe stato ritenuto e punito ciascun di loro quale omicida e assassino da strada.

E tumulti maggiori e piú larghi seguirono durante la vacanza della santa sede. I Ravennati, a vendicare recenti umiliazioni, e coi Ravennati i Cerviesi, Maghinardo da Susinana e altri confederati andarono su Forlí e, circondatolo da ogni parte, costrinsero Ildebrandino Conte di Romagna a fuggirsene, il cinque giugno, a Cesena, seguito da pochissimi de' suoi, e i fedeli a riparare a Castrocaro, a Dovadola, a Bertinoro. Fecero quindi prigioni Aghinolfo, fratello di Ildebrandino, con due suoi figliuoli e s' impadronirono in breve tempo di tutti gli altri luoghi della provincia, fatta eccezione di Cesena, di Castrocaro e di Bertinoro che soli rimasero alla chiesa. Nè guari stette che anche Cesena venne nelle loro mani, perchè la lega, fatta ora piú forte degli aiuti di Forlí, pose gli accampamenti presso il Savio il dí 17 giugno e incominciò regolarmente l'assedio. Il quale però fu di brevissima durata, perchè giunti a Cesena Malatesta e il figliuolo di lui Malatestino, i quali dai confederati erano già stati eletti in Faenza potestà l'uno di Cesena e l'altro di Bertinoro, con l'intendimento di ricondurre poi in questi stessi paesi

Rodolfino da Calliscese, Ildebrandino, secondo che racconta il Rossi, affidata la podesteria di Cesena e di Bertinoro al solo Malatestino, il giorno dopo se ne partí.

Quantunque le cose volgessero cosí a male, tuttavia Ildebrandino rimase, per l'intromessione dei Bolognesi, Conte e Rettore di Romagna fino al 4 Settembre 1294, nel quale anno da Papa Celestino V gli fu surrogato Roberto di Gornay, che entrò in provincia a dí 12 ottobre dell'anno stesso, ma che poco vi durò per la rinuncia al Pontificato di Papa Celestino e per la conseguente consacrazione di Bonifazio VIII a dí 2 del 1295. Venne allora in Romagna — ma solo il 10 Aprile, quantunque la nomina cada nel gennaio — qual Conte e Rettore Pietro Gerra arcivescovo di Monreale, poco benevolo ai Guelfi e, in particolare, alla casa Malatesta, e, a ciò intendendo, cominciò col far rinunciare a Malatestino la Podesteria di Cesena e, pare, anche quella di Bertinoro, pochi giorni dopo la sua venuta, cioè il 27 di Aprile.

La tiepidezza del Conte nel favorire apertamente ed efficacemente la parte guelfa fu cagione che questa si rendesse piú difficile a contenersi della ghibellina e che qua e colà in Romagna si rendessero piú vive e piú feroci le ire e le guerre intestine. Dove però queste maggiormente infierirono e furono piú tristi di amare conseguenze fu a Faenza. Ivi il dí 3 Agosto del 1295 si combattè accanitamente tra i conti di Cunio e i Manfredi da una parte e Maghinardo da Susinana — « ghibellino di sua nazione e in sue opere » tra noi — e gli amici suoi dall'altra. I Conti e i Manfredi ebbero la peggio e Maghinardo divenne signore della città. È superfluo aggiungere che i vinti furono cacciati. Tale sconfitta della parte guelfa ebbe poi sua ripercussione in Ravenna da dove, il giorno stesso, vennero espulsi Guglielmotto dei Traversari, i figliuoli di Guido Riccio, i figliuoli di Vincenzo Onesti e altri assai.

Le quali novità arrivate a Bertinoro, anche lo stesso giorno, 3 Agosto, misero a rumore i Mainardi guelfi che, impauriti dal sormontare della fazione ghibellina o indottivi dalla brama di un potere incontrastato, ne cacciarono tutti

gli aderenti, incominciando da quelli del proprio sangue. Gli Annali Cesenati ricordano l'avvenimento con queste parole: « Et die dicta, audito tales novitates a Mainardis de Bretinorio, Baldenetum de Mainardis et multos alios, ac partem gibellinam expulerunt de Bretonorio ».

Ora a capo degli espulsori si trovava indubbiamente Alberguccio, il guelfismo del quale appare sempre piú forte e tenace nei fatti che seguirono poco di poi.

A Pietro Gerra, arcivescovo di Monreale, era stato sostituito il 6 maggio del 1295 Guglielmo Durante Vescovo Mimatense, celebre legista, che s' intitolava Marchese di Ancona e Conte e Rettore di Romagna, di Bologna e di Bertinoro. Giunto sulla fine del mese a Cesena, ivi convocò il Parlamento al quale intervennero il Vescovo di Montefeltro co' suoi Conti, Maghinardo, quei di Calboli ed altri. V' erano, cioè, i rappresentanti dell' una e dell' altra parte. Questo sappiamo, e sappiamo anche che le cose ivi trattate furono condotte molto a lungo e senza venire ad alcuna conclusione che a lui piacesse: di che egli sdegnato lasciò il 13 Novembre Cesena e, quasi a confortarsi del suo primo atto politico infruttuoso e a fine di trovarsi fra gente piú devota e sicura, si ritirò a Bertinoro.

Nè gli riuscí meglio l' altro general parlamento convocato in Rimini l' 11 Aprile 1296. Narrò egli, con retorici colori, gli eccessi commessi nella provincia da varî comuni e da privati ribelli alla Chiesa: sottopose ad interdetto ecclesiastico città e proferí sentenze di scomunica contro gli autori degli annoverati delitti (Vignozio, Francesco e Ondedeo Marchioli di Bertinoro furono ricordati espressamente), ma tutto riuscí vano e i ribelli si rinforzarono di nuove e valide alleanze. E, cioè, Cesena, Forlí, Imola, Bagnacavallo, gli esuli di Ravenna, di Rimini e di Bertinoro co' loro amici strinsero patti di reciproca difesa e offesa con Azzo Marchese di Ferrara, col comune di Modena, di Reggio, e con la fazione dei Lambertazzi di Bologna.

E alle alleanze si accompagnarono le rappresaglie e le guerre aperte.

Il Conte Galasso di Montefeltro, Maghinardo di Susinana coi Cesenati, Forlivesi, Faentini e la lega loro posero, il 21 Giugno del 1296, assedio a Castelnovo, tenuto dai Calboli, ed ivi stettero per ventiquattro giorni senza potersene impadronire. Stando cosí le cose, il 15 del Luglio seguente, Rainerio, Fulcherio, Francesco e Giovanni Calboli con quasi tutti quelli della loro casa, di nascosto, con quei di Rimini, di Ravenna, di Cervia e di Bertinoro ed altri assai entrarono in Forlí ed ivi uccisero, tra i piú noti, Teodorico e Giovanni degli Ordelaffi e Giovanni degli Orgogliosi. La qual cosa saputa da quelli che avevano posto l'assedio a Castelnovo (e v'era anche Scarpetta degli Ordelaffi figliuolo di Tebaldo, donde era stato facile ai guelfi confederati d'impadronirsi della città) corsero velocemente su Forlí, che con forza e destrezza poterono facilmente ricuperare, uccisero dei nemici quanti si fecero loro incontro — e primi fra questi Rainerio e Giovanni de' Calboli e *un figliuolo di Alberguccio dei Mainardi* — e continuarono ad inseguire i superstiti « usque in planum Ravennae », secondo la frase dell'Annalista cesenate.

Non, dunque, Alberguccio de' Mainardi, come scrivono erroneamente il Vecchiazzani e il Chiaramonti, ma un figliuolo di lui, di cui ci è ignoto il nome per una lacuna del codice, cadde spento nella sanguinosa carneficina di quella domenica, 15 luglio 1296. Alberguccio sopravvisse ancora di parecchi anni al figliuolo, sempre piú guelfo, cioè sempre piú tenace ne' suoi propositi ambiziosi e partigiani.

— A Dio spiacente ed a' nemici sui — il Vescovo di Mende restò in provincia poco piú d'un anno e, per le querele dei Guelfi e dei Ghibellini al Papa, fu da questo richiamato e sostituito nella Contea e nel Rettorato da Massimo da Piperno e, quale legato, dal fratello di Massimo, di nome Pietro Cardinale di S. Maria Nuova. Ma furono inutili precetti e impotenti minaccie anche quelle che il nuovo Conte e Rettore indirizzò, nel settembre del 1296, ai capi delle fazioni.

E però era appena passato di pochi giorni l'anniversario dell'uccisione del figliuolo di Alberguccio che il Conte Ga-

lasso, il dí 21 del 1297, fe' nuova guerra ai Bertinoresi, assediandoli ed erigendo ai loro danni su Montemaggio un nuovo, bellissimo castello. Col quale e con altri posti all'intorno si proponeva d'impedire che alcuna vettovaglia potesse entrare nel paese assediato e cosí averlo per fame, non pensando cosa possibile l'impadronirsene per forza a cagione della resistenza che avrebbero presentata le mura, i baluardi e la sua stessa posizione.

Intanto che l'assedio durava e s'incominciavano a sentire i primi danni della mancanza di vettovaglie, anche perchè i vicini erano tutti della fazione avversa e i Da Polenta e i Malatesta, soli amici, si mostravano indifferenti — Fulcherio de' Calboli con gli ambasciatori del Comune di Bertinoro andò a Bologna per ottenere aiuti, e gli furono concessi, secondo che racconta il Ghirardacci; ma la concessione fu solo a parole o fu di tale natura da non riuscire ad alcun utile risultato. Nè altrimenti fu del compromesso che per la pace fecero in Bonifazio VIII Guelfi e Ghibellini il 27 ottobre. Mandarono sí i Comuni e i Baroni di ambedue le parti loro ambasciatori ad Orvieto — e di guelfi v'intervennero Guido da Polenta, Malatesta da Verucchio, Fulcherio de' Calboli, Fra Alberigo di Manfredi, Rainerio Conte di Cunio e per i Bertinoresi « Dominus Homo Sanctorum de Arimino Iudex, Syndicus et procurator Potestatis, Consilii et communis Brictanorii » — ma del concludere alcun trattato di pace fu nulla.

E cosí tutto il resto dell'anno e anche tutto il gennaio del 1298 continuò l'assedio, e con l'assedio crebbero gli orrori della fame. Del che impietosito il Pontefice mandò finalmente il giorno 10 di Febbraio un suo cappellano, Ruggero Gaza, con l'incarico d'impadronirsi delle fortificazioni in nome della Chiesa romana. Cosí il Conte Galasso — o rispettoso della volontà del Pontefice, manifestata in modo cosí decisivo. o sollecitato da altre ragioni — tolse il lungo e non glorioso assedio e permise ai Bertinoresi di presto rifornirsi di quei viveri dei quali avevano assoluto bisogno. Il che ci è confermato da un atto tramandatoci dal Carrari sotto la data del 25 Febbraio 1298 e che qui riproduco, per l'importanza

sua, testualmente. « Essendo Rettore Console di Ravenna, Lamberto Polentano.... fece alli 25 del detto mese congregare il Consiglio de' detti Savii, dove fu determinato per custodia, guardia, difesa delle ragioni, giurisdizioni et libertà della città, distretto et huomini di Ravenna per grazia speciale fosse data licenza, secondo la dimanda di Albrîguzzo de Mainardi da Brettinoro e degli oratori di Brettinoro di estrarre dalla città di Ravenna et condurre e portare liberamente senza pagare dazio o gabella, al castello di Brettinoro quattro mila stara di grano alla misura di Ravenna per fornire detto castello ».

Dalla prova difficile i Bertinoresi erano usciti con gli onori, ma stremati di forze. Ciò è lecito derivare dal fatto seguente. In sul principiare dell'anno 1299, i Bolognesi, nell'occasione della guerra che era tra il loro Comune e Maghinardo di Susinana e i Lambertazzi, avevano mandati ambasciatori in Romagna per contrarre alleanze e ricevere aiuti. E questi andati a Ravenna ed entrati nell'adunanza dov'erano tutti gli amici loro, cioè Guido da Polenta, Tiberto di Nicola Carnevali, i Conti di Cunio, i Manfredi, i Calboli ed altri assai esposero le ragioni della loro ambasceria in nome del Comune e del popolo di Bologna. Quando fu la volta di Tiberto di Nicola Carnevali, ambasciatore e sindaco del Comune di Bertinoro, a nome de' suoi paesani promise che questi sempre sarebbero stati pronti personalmente e realmente ai comandi de' Bolognesi purchè il loro comune li aiutasse « a poter tenere et pascere venticinque cavalli (armigeri) »; e, non volendo i Bolognesi far ciò, quelli di Bertinoro darebbero i detti venticinque cavalli ai quali i Bolognesi facessero le spese « perchè eglino non havevano il modo di governarli ».

Ma oramai la guerra guerreggiata volgeva alla sua fine, e un'aura di pace veniva alitando da ogni parte in sullo spirare del secolo e a breve distanza dall'anno giubilare, anche in Romagna. Fra Angelo priore de' padri Predicatori di S. Domenico di Faenza se ne faceva promotore e banditore; nuove deputazioni accorrevano al Pontefice dai Comuni

a significarne la brama generale e l'assoluto bisogno, cosí che col quattro giugno di quell'anno 1299 si potè dir chiuso il lungo periodo delle lotte fratricide, o, per sostituire a una data un fatto, si potè dir chiuso con la cessione del castello di Bazzano ai Bolognesi, per sentenza di Bonifacio VIII, che suggellò la pace tra Bologna e il marchese Azzo VIII d'Este. E Dante nel marzo del 1300 poteva con verità affermare a Guido da Montefeltro che tanta parte aveva avuto in quasi tutte quelle lotte e che nel settembre del 1298 se n'era andato non a Dio ma al diavolo per il consíglio frodolento dato al « gran prete »:

> **Romagna tua non è e non fu mai**
> **Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;**
> **Má palese nessuna or ven lasciai.**
>
> (Inf. C. XXVII, vv. 37, 9).

Se non che quando il poeta scriveva la famosa terzina altri fatti di sangue e gravissimi erano accaduti anche nella terra di Alberguccio, e dei quali fu questi o autore o attore principalissimo.

Messer Fulcieri da Calboli, nipote di Ranieri — il compagno di Guido del Duca — cacciato di patria co' parenti e la fazione sua nel 1294 e superstite alla strage del 21 Giugno 1296, visse, docile strumento delle ire dei Guelfi, esercitando podesterie ed uffici nelle città rette a Comune. Cosí nel 1297 lo troviamo podestà a Milano, e poi ambasciatore di parte guelfa ad Orvieto e de' Bertinoresi a Bologna per ottenere aiuti. Del 1298, qual podestà, è a Parma, e del 1303, e questa certo fu la piú importante delle sue podesterie, a Firenze. Continuatore delle ire feroci contro la parte nera iniziate da Cante Gabrielli da Gubbio e da Gherardino da Gambara si segnalò, in guerra, infliggendo a Puliciano, presso a Borgo S. Lorenzo, una grave sconfitta a' ghibellini capitanati da Scarpetta di Tebaldo Ordelaffi, e tramandò infamata la sua memoria per il supplizio straziante e derisorio di Messer Donato Alberti cui — prima di fargli tagliare la testa come a becco — « pose alla colla e accomandò

la corda all'aspo e così ve 'l lasciò stare », e per la morte di Tignoso de' Macci. Il « cacciatore de' lupi fiorentini in sulla riva del fiero fiume » « il venditore della carne loro essendo viva » « l'antica belva » romagnola che da Firenze ebbe, per la ferocia e crudeltà sua, riconfermato l'ufficio dal primo luglio a tutto dicembre del 1306, fu chiamato, pure qual podestà, a Modena, ma ne fu cacciato prima che il semestre fosse compiuto.

Ed è in tale anno e dopo cotesta cacciata che lo troviamo a Bertinoro insieme co' suoi fratelli che lí avevano fermata loro dimora, forse dopo il 1294, presso Alberguccio. Le traversie insieme corse e la comunanza dei sentimenti politici e la vecchia amicizia erano legami indubbiamente forti e piú che atti a tenere uniti Alberguccio e Fulcieri, ma c'era qualcosa ancora piú forte e atta a disgiungerli, l'ambizione del primato sulla piccola terra, a cui pare si aggiungesse lo strazio che i Calbolesi ne facevano. Di che Alberguccio, forse pensando che apertamente non avrebbe potuto, con probabilità d'esito fortunato, abbattere la loro potenza ed espellerli dalla patria, ricorse al tradimento, facendo in segreto pace con gli Ordelaffi e promettendo e permettendo ai Bulgari e a tutti gli altri esuli bertinoresi il ritorno. Allora il Comune di Forlí e i cavalieri di Faenza — altri s'erano aggiunti per aiuto — cavalcarono il 6 Giugno a Bertinoro e, occupato il borgo, si impadronirono poi facilmente anche del girone dove i Calbolesi s'erano ridotti·ma, dove, per mancanza di vettovaglie, non poterono mantenersi. Ebbero però salve le robe e le persone.

Cosí andarono le cose, secondo il Cantinelli e gli Annalisti forlivesi, ma negli Annali cesenati non si fa menzione della mala signoria dei Calbolesi nè da essi appare che Alberguccio, per cacciare Fulcieri e i suoi, abbia avuto bisogno dell'aiuto armato di alcun altro, e il Cobelli, sovvertendo ogni altra tradizione, attribuisce il fatto della cacciata a questo che non Alberguccio ma Fulcieri e i fratelli e i nepoti suoi s'erano segretamente pacificati con Scarpetta degli Ordelaffi.

Sotto i quali, comunque sia andata la faccenda, cadde il

castello, e Alberguccio, scacciati i Calbolesi, potè piú liberamente respirare e attendere con l'animo non pago ma piú quieto a un nuovo tradimento che meglio rispondesse a' suoi sentimenti e a' suoi propositi. Intanto Pino, cavaliere a spron d'oro, faceva fabbricare entro il nobile castello un grande palazzo. « Et tunc Pinus de Ordelaffis magnum extruxit palatium in eodem » secondo che afferma l'annalista cesenate il quale fu di quei tempi. L'innalzò esso nel posto e nelle veci della povera ma onorata vecchia casa del comune, a dimostrazione di onore e di affetto ai novelli sudditi, e ne restano ancora le traccie nelle colonne che sostengono la loggia, nelle arcate e nel poggiuolo che la carità del natio loco ha fatto recentemente discoprire?

Non so, e non è questo il luogo per simile discussione. È però certo che se le cose andarono cosí come sono descritte dall'Annalista cesenate, il grande palazzo eretto coi propositi sopra indicati dovette essere una nuova spina negli occhi di Alberguccio, nemico eterno dei Guelfi e aspirante alla signoria incontrastata della patria. Di che egli pensò di adoperare adesso contro l'Ordelaffi quelle stesse armi che gli avevano servito cosí bene contro i Calbolesi, cioè il tradimento. E ricorse, questa volta, a Malatestino « dall'occhio » il quale « aveva uno difetto solo, che voleva nè udire nè vedere nessun ghibellino, e molto li perseguitava ». Così la cronica riminese; ma veramente Dante ne ravvisò in lui dei peggiori e Montagna di Parcitade e i mazzerati presso la Cattolica ne seppero qualcosa.

Dunque Alberguccio ricorse a costui. Ed egli il 6 di Agosto del 1307, ch'era domenica e festa di S. Sisto, in sulle prime ore del mattino, con le milizie del popolo di Rimini e con le milizie e il popolo di Cesena condotte da suo nipote Uberto di Ghiaggiuolo, podestà, cavalcò al castello di Bertinoro. E già s'erano rese a lui tutte le case dei Mainardeschi, quando arrivò improvvisamente « il savio e temperato » Scarpetta degli Ordelaffi capitano di Forlí con Zapitino degli Ubertini e le milizie e il popolo forlivese. S'incominciò allora una tremenda battaglia nella quale caddero fe-

riti a morte, nel primo scontro, venticinque e più forlivesi. Ma ben presto i Riminesi e i Cesenati dovettero piegare e chiudersi nel forte, dove restarono fino al martedí, nel qual giorno vedendo che ogni resistenza era vana e che prima o poi avrebbero dovuto cedere per mancanza di viveri, si resero prigioni al Capitano e al popolo forlivese. Erano piú di mille e ottocento, e rimasero carcerati sino al 28 settembre del 1308, cioè fino a quando s'incominciarono ad attuare i patti della pace conchiusa a'25 di agosto tra Bolognesi, Riminesi e Cesenati di parte guelfa, e Forlivesi, Faentini e Bertinoresi di parte ghibellina.

Di Alberguccio non piú una parola nei documenti finora conosciuti, se ne togli uno che lo ricorda ancor vivo e come confinante di un fondo « Cassetule » o « Casetule » nel territorio ravennate e appartenente all'anno dopo, 1309 [1]. La buona stella di lui era tramontata per l'elezione di Roberto Re di Sicilia e di Gerusalemme a Rettore per la Chiesa romana della Romagna e del contado di Bertinoro. Ciò fu il 18 Agosto del 1310, e con l'intendimento da parte di Clemente V che questi avesse a rimettere in soggezione di essa tutta la Romagna. Il 7 ottobre seguente giunsero al Pontefice i regî ringraziamenti per l'alto ufficio e per la nuova dimostrazione di fiducia e di affetto. E ogni bramosia di potere dovè scomparire del tutto in lui quando i Conti e Vicari di Re Roberto scelsero per loro residenza, o perchè ivi si trovassero piú sicuri in mezzo a gente di fede lungamente provata o per la natura e salubrità del luogo, proprio Bertinoro. Il che accadde con Decus, o Diego, di Larat o dalla Ratta, giunto in Romagna dopo l'aprile del 1316, nel quale anno, essendo ricorsi a lui in Bertinoro i Cesenati che avevano ricevuto danni da'Forlivesi, egli si uní loro e assediò, con tutti i Bertinoresi, dal giugno al settembre, Forlí costringendola a capitolare e a porsi interamente a sua devozione. Era allora podestà di Cesena Ferran-

(1) Reg. Bernicoli « Arch. Com. ant. n. 108 ».

tino di Malatestino Malatesta. E che a Bertinoro egli ci si trovasse bene è provato anche da questo che, pregato l'anno di poi, nel maggio, di volere stabilirsi con la sua gente e la sua famiglia in Cesena (aveva moglie e figliuole), vi andò, ma di lí a poco, il 21 Giugno, si trasferí con tutti i suoi nuovamente a Bertinoro dove, in sul finire dell'anno stesso, si trovava anche l'altro Conte di Romagna e socio suo, Alfonso de Vayllo. Cosí un documento prodotto dal Mittarelli « A. 1317 ind. V. die XV mensis novembris. In domo habitationis D. Alphonsi de Vailo regii vicarii generalis in dicta provincia locum tenentis posita in Brittonorio ».

Intanto, compiuto il tempo per il quale era stato eletto a vicario generale della Chiesa in Romagna Re Roberto, Papa Giovanni XXII nominò a Rettore della provincia Aimerico di Chaluz, o di Castel Lucio, come dissero i nostri vecchi, dottore di leggi e che piú tardi, il 24 settembre 1322, fu anche eletto Arcivescovo di Ravenna, nel quale ufficio rimase fino al 1332, in che passò alla chiesa di Chartres. A lui Bertinoro deve il suo piú antico e glorioso monumento tuttavia esistente, la Rocca.

Poichè il Rettore di Romagna non era soltanto maestro nell'uno e nell'altro diritto ma, a giudizio degli Annali di Cesena, anche sagace e ingenioso, egli troppo bene vedeva che a dominare valgono sí le buone parole, ma ancora piú i buoni fatti. E fu per questo che riedificò la torre in Modigliana e una rocchetta a Roversano, che costruí un fortissimo castello a Cesena ed eresse a Bertinoro la « mirabile e fortissima rocca [1] ». Si fa questione se anche prima non esistesse colassú una fortezza. Certo, per quanto e nel corso della presente memoria e, piú ancora, in altra ho detto e

[1] « Dominus Aymericus de Castro Lucii vir sagax et ingeniosus, et in utroque jure magister, existens Ferrariae pro quibusdam Ecclesiae Romanae negotiis pertractandis, factus fuit Comes Romandiolae, quam postea intravit. *Hic mirabilem et fortissimam Rocham in Bertinorio*, et fortissimum Castrum in Caesena construxit, Reversanum cum Rochetta reposuit et turrim in Montigliana reaedificavit. (Annali Ces. sotto l'a. 1319).

e provato, ebbe Bertinoro il suo castello co' suoi propugnacoli e con le sue munizioni sino dal principiare del secolo undecimo, ma soltanto per opera di Aimerico vide sorgere il nuovo edificio che conserva ancora il suo vecchio nome (non certamente in tutto la sua vecchia apparenza, perchè una lunga serie di signorotti e di prelati vi arrecò ne' secoli di poi guasti e cambiamenti a seconda dei loro gusti e bisogni e perchè anche Giove Feretrio ebbe in ciò non piccola parte) e dal quale si domina ancora con lieta e indimenticabile visione la grande distesa della pianura romagnola e il mare lontano, e donde si allarga lo sguardo su tanta parte del versante orientale dell' Appennino. Chè per Aimerico non doveva la Rocca essere soltanto il luogo dove potesse ricoverarsi, fortificarsi e munirsi nei momenti del pericolo, ma anche, e forse principalmente, la residenza ordinaria di lui e della sua curia. Ciò si ricava da un regesto di una lettera pontificia datata da Avignone il 25 luglio 1321 [1]. Eccone le parole: « Iohannes Episcopus etc. Dilecto filio Aymerico de Castrolucio archidiacono Transingenensi in Ecclesia Turonensi Capellano nostro, provinciae Romandiolae Rectori salutem etc. Cum tibi ex certis causis, sicut ex parte tua nobis extitit intimatum, expediat, quod aliquem locum in provincia Romandiole, cuius Rector existis, habeas pro tua residentia cum tua curia facienda; volumus quod locum ad hoc aptum, te quo magis videris expedire, infra provinciam ipsam pro huiusmodi residentia recipere ac fortificare et munire valeas, sicut noveris oportunum. Datum Avinione VIII Kalendas Augusti, Pontificatus nostri anno quinto ».

E dalla « Rocca » Aimerico poteva nel gennaio del 1326 trasmettere al Papa l' appellazione de' Riminesi per le taglie da lui imposte col consenso del parlamento generale della provincia convocato in Bertinoro il 19 dello stesso mese e dello stesso anno. Così che è lecito credere che le prime fondamenta fossero gettate appena che il Rettore n' ebbe avuta

[1] AGOSTINO THEINER. « Codex diplomaticus Dominii temporalis Sanctae sedis ». V. I. Romae, 1862.

licenza, cioè pochi giorni avanti o immediatamente dopo la morte di Dante.

Tali gli avvenimenti di storia bertinorese dal declinare della Contea (questa finí l'anno 1177) alla morte del poeta, che cadde nella notte dal 13 al 14 settembre del 1321. E poichè è noto ch'egli, scrivendo il XIV° del Purgatorio, pensava a due generazioni d'illustri romagnoli, una delle quali fiorita tra la seconda metà del secolo XII e la prima del XIII e l'altra a lui contemporanea, è lecito domandarci a che e a chi doveva egli pensare scrivendo la famosa terzina:

> « O Brettinoro, che non fuggi via
> Poi che gita se n'è la tua famiglia
> E molta gente per non esser ria? »
> (Purg. C. XIV, vv. 112, 14).

Nella quale, sembra che ciò sia sfuggito a tutti i commentatori, sono evidentemente da distinguere due ordini di idee e di fatti; riferibile l'uno alla reità allora presente de' cittadini bertinoresi, e l'altra alla *famiglia* e alla *molta gente che se n'è gita*. I chiosatori della Commedia hanno fermato la loro attenzione e limitate le indagini loro a questa seconda parte, e piú particolarmente a quale « famiglia » sia ivi fatta allusione. Ma per la piena intelligenza dei versi era pur doveroso il chiedersi anche le ragioni che indussero Dante a rivolgere, dopo che la « famiglia » e la « molta gente » se n'era gita da tanti anni (quelli che credono che si accenni ai Conti e a Guido del Duca ne dovevano contare parecchi), la fiera domanda ai Bertinoresi, la quale attesta la continuità di un vivere indegno cosí da desiderare ch'essi scomparissero dalla faccia della terra. Perchè pare evidente che se le cose erano cambiate, Dante o di Bertinoro non avrebbe fatto menzione, o in modo ben diverso. Ma perchè rea s'era mostrata a' suoi tempi, e viva era la memoria di fatti recentissimi che dovevano parergli iniqui, trae da vecchi e non dimenticabili ricordi l'addentellato per l'acerbità delle parole presenti. Cosí gridava contro Pistoia che « nel mal fare avanzava il suo

seme » contro Genova, contro Pisa. È sempre lo sdegno contro il presente, prendo da A. Bartoli un'osservazione opportuna ([1]), quello che fa amare il passato, dove tutto prende aspetto di virtú. La vecchia leggenda dell'età dell'oro si ripete nei cuori umani di continuo. E come Guido del Duca ricorda le antiche famiglie di Romagna per esaltarle, cosí delle famiglie della Lombardia e della Marca Trivigiana fa Marco Lombardo. È lo stesso motivo che si ripete: una volta c'era valore e cortesia, oggi piú nulla.

E l'iniquità dei fatti recenti, messi di contro alla bontà degli antichi, personificata in Arrigo Mainardi, è da trovare nelle vicende politiche alle quali andò Bertinoro incontro ai tempi e per opera di Alberguccio Mainardi che ne fece la cittadella del guelfismo in Romagna. S'agitavano nella mente e nella coscienza ghibellina ed onesta del poeta i ricordi di due età e di due uomini: l'uno co' suoi cittadini devoto sempre, dal primo fiorire della sua giovinezza alla sua morte, al « sacrosanto segno » e ai piú generosi seguaci di esso in Romagna, e l'altro, co' suoi, anima perfida di guelfo traditore e ambizioso che se la faceva tanto volentieri con quanti furono nella Commedia bollati del marchio eterno dell'infamia.

Costui doveva essere presente alla fantasia del poeta intanto che scriveva, acceso d'ira, la fiera apostrofe, ma non ne ricorda il nome, perchè non quegli soltanto ma tutto il popolo suo era in peccato. E forse Alberguccio stesso e molti de' suoi concittadini furono personalmente conosciuti dal poeta, il quale dovette anche assistere agli ultimi fatti di lui che destarono cosí alto clamore in Romagna, se non erra la concorde e tradizionale testimonianza degli storici forlivesi che Dante nel 1308 dimorasse in Forlí « dictator literarum » di Scarpetta Ordelaffi ([2]).

([1]) St. della lett.ª it.ª VI. P. II.

([2]) Cfr. Isidoso del Lungo « Dino Compagni e la sua Cronica » Vol. II, p.ª 585. Non mi è ignoto che tale testimonianza ha suo fondamento in una notizia data da F. Biondo nella seconda decade delle sue Storie, e che, secondo uno studio recente, dovrebbe riferirsi all'a. 1303 (Bull. della Soc. dant. it N. S. II. 15).

Ciò quanto alla reità del presente, e credo possa bastare. Piú largo ragionamento e piú finezza e diligenza d'investigazione invece abbisognano a rettamente interpretare le altre parti della terzina che si riferiscono « alla famiglia e alla molta gente che se n'è gita ».

Gli antichi chiosarono cosí: « O Brettinoro, poi che i tuoi buoni abitanti sono annichiliti, fuggi anche tu via » Laneo.

« *O Bretinoro che non fuggi via?* quasi dicat: cur non recedis de contrata? *Poi che gita se n'è la sua famiglia*, idest tam nobilis et curialis defecit e *molta gente* quae erat bona, *per non esser ria?* idest recessit ne reservaretur ad ista tempora prava » Benvenuto.

« O Bertenorium (cosí il Serravalle chiarendo il pensiero del maestro) quare non fugis tu per viam, postquam recessit tua familia (idest postquam semen tuum antiquum et verum periit) et multa gens ut non efficiatur prava? »

« O Brettinoro (è l'Ottimo che ripete le parole del Laneo) poichè li tuoi buoni abitanti sono venuti meno, fuggi anche tu ».

A questo modo, sino al Buti, i commentatori non trovarono (almeno che appaia chiaro) alcun accenno particolare ad una « famiglia » bertinorese, ma la parola fu resa nel suo significato generico di « schiera, brigata, drappello di persone del medesimo ceto, della medesima condizione, partecipi della medesima sorte, e simili, le quali sieno raccolte insieme ».

Col Buti incomincia, per cosí dire, la seconda fase della versione, la quale è nel riferire il « famiglia » ad una particolare casata del luogo e, per lui, a quella di Guido del Duca. « Quelli che furon nati di te e non furono avveniticci d'altronde: questa fu la famiglia di messer Guido del Duca, la quale pare che si partisse quindi et andasse ad abitare altrove ». E di questa opinione furono poi il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Venturi, il Lombardi, il Biagioli, il Costa e moltissimi altri.

L'Anonimo fiorentino, invece, vi riscontrò la famiglia dei Mainardi « I Mainardi » cosí egli « che furono costì signori, et quella famiglia de'Mainardi che tennono Bertinoro è spenta

et venuta meno ». E cotesta versione fu dichiarata accettabile anche dal Conte Marco Fantuzzi, il quale però propendeva verso altra: « Non sembra, cosí lasciò scritto, che con certezza (i versi di Dante) si possano applicare alla famiglia de' Conti di Bertinoro ».

Cosí dal Laneo al Buti e dal Buti a noi. I chiosatori o non vi ravvisarono l'accenno ad alcuna famiglia in particolare, o, ravvisandolo, credettero doversi riferire a quella dei Conti, o di Guido del Duca, o dei Mainardi, o anche dei Bulgari. E che si riferiscano a una famiglia in particolare è pure comune opinione dei piú illustri interpreti e studiosi odierni della Commedia, ma asseverano che non è possibile far il nome di essa. A questo modo lo Scartazzini dopo di aver affermato (e credo sia stato il primo) che « Dante allude qui senza dubbio allo sbandimento dei Ghibellini da Bertinoro nell' anno 1295 con cui ebbe inizio un triste periodo per i Bertinoresi », aggiunge « Ma *se* e di quale speciale famiglia egli intenda parlare, di quella di Guido, la principale del luogo e da esso denominata, o di quella dei Mainardi (che però non emigrarono che in parte) oppure di quella dei Bulgari (della quale però il poeta non fa menzione) è appena possibile decidere con qualche certezza ».

E il Casini: « Dante allude alle gare che turbarono Bertinoro dal 1295 in poi, ma non è ben certo se nella *famiglia che n' è gita* siano da riconoscere i Mainardi o altri che rimanessero sopraffatti in quelle lotte ».

E, finalmente, il Torraca che piú distesamente e con profondità d'investigazione trattò dell'argomento: (1) « De' primi tre versi (la nota terzina) non è facile cogliere il significato storico preciso ». Nega poi che si abbia ragione di supporre che all'espulsione de' ghibellini o ad assenza de' Mainardi da Bertinoro si riferisca il lamento di Guido del Duca. Riconosce essere attraente la supposizione che possano riferirsi ai

(1) F. Torraca « Le rimembranze di Guido del Duca ». Nuova Antologia. Serie III, Vol. 47. 1893.

Conti; ma come mai Guido nel 1300 direbbe: *se n' è gita* d'una stirpe spentasi un centotrent'anni prima? E mette avanti un'altra ipotesi ancora. « Che Guido del Duca fosse dei Mainardi, egli dice, non è punto certo: se fosse stato de'Bulgari ghibellini, avversi a'Mainardi, cacciati nel 1295, tornati a Bertinoro pel tradimento di Alberguccio, la sua apostrofe, l'allusione alla famiglia e alla gente *gita via*, si comprenderebbe meglio. Tutto è incerto. Fortunati i commentatori! Di qualunque spiegazione si appagano e passan oltre spensierati ».

Perchè tale peccato non si imputi giustamente anche a noi, procediamo ad un esame minuto delle singole interpretazioni finora date e vediamo come ciascuna d'esse resista a una critica razionale e oggettiva.

E incominciamo, naturalmente, dagli antichi. S'è visto che o sfuggono alla difficoltà, come il Laneo e l'Ottimo, perchè non si fermano a chiarire le diverse frasi del secondo e del terzo verso ai quali non appongono che la breve chiosa « *i tuoi buoni abitanti* » o, come Benvenuto e il frate da Serravalle, che si accontentano l'uno di applicare a « famiglia » le parole « tam nobilis et curialis » e l'altro, con non maggior precisione, « semen tuum antiquum et verum ».

Seguono i commentatori e gl'illustratori della Commedia, dal Buti al Torraca, che ravvisano in « famiglia » la designazione di una particolare casata bertinorese, e chi dice i Mainardi o i Bulgari, e chi i Conti e Guido del Duca.

Contro la ipotesi che cotesta famiglia sia quella dei Mainardi, e può dirsi che sia la piú comune, sorse primo il Torraca e addusse le seguenti ragioni (qualcuna l'ho accennata di sfuggita) le quali dovevano anche servire a dimostrare che nella terzina dantesca non si può alludere all'espulsione dei ghibellini. « Qualcuno, egli scrive, vi ha veduto la cacciata de'Mainardi ghibellini da Bertinoro, avvenuta nel 1295; ma io potrei assicurare che i Mainardi non furono ghibellini ». Ancora « a cacciare i ghibellini da Bertinoro nel 1295 i Mainardi, proprio essi, concorsero efficacemente, se dobbiamo credere agli Annali di Cesena ». E finalmente « Alberiguccio

dimorava a Bertinoro nel 1306. Colà preponderavano allora i Calboli *et mala opera faciebant*, ond'egli, stretta pace, di *nascosto*, con gli Ordelaffi, *fatti tornare gli esuli*, dette, *a tradimento*, il castello a' Forlivesi. Pentito, forse, l'anno seguente ordì nuovo tradimento per darlo a' Riminesi condotti da Malatestino da Verucchio e a' Cesenati; ma Scarpetta degli Ordelaffi mandò a vuoto la trama. Non abbiamo, dunque, ragione di supporre che all'espulsione de' ghibellini, o ad assenza de' Mainardi da Bertinoro si riferisca il lamento di Guido del Duca; forse anche perchè egli passa a rimpiangere l'estinzione e la degenerazione di famiglie effettivamente padrone d'uno o d'altro luogo della Romagna e i Mainardi non furono signori effettivi della loro città » [1].

Naturalmente per le cose che ho sopra narrate e per quanto dovrò ancora narrare io non posso convenire con l'illustre letterato in ogni parte delle sue affermazioni. Chè quanto alla politica seguita dai Mainardi fu da prima, ossia per quasi tutto il tempo della vita di Arrigo, indubbiamente ghibellina, incerta poi o anche opposta in seno alla famiglia stessa, com'è dimostrato dagli avvenimenti dell'anno 1295, e guelfa, e soltanto guelfa, da ultimo con Alberiguccio. Nè si può dire che i Mainardi non furono signori « effettivi » della loro città (se pure per « effettivi » non debba intendersi riconosciuti per tali dalle autorità competenti), perchè effettività di comando sembra assicurato ch'essi l'abbiano esercitata allo spegnersi dei Conti e con Alberguccio, come l'ebbero poi per degli anni e sicuramente con Bertolaccio. Ma certo è per le altre ragioni addotte dal Torraca che Dante non può avere alluso con quel secondo verso della terzina ai Mainardi. Alberiguccio fu per i fatti che di lui conosciamo, e non soltanto posteriori al 1300 ma anche anteriori (non può essere dimenticato il lungo assedio che nel 1297 e 1298 egli sostenne contro i ghibellini di Romagna e le miserrime condizioni nelle quali ebbero per questo a dolorare i suoi), tale uomo e particolarmente tale guelfo da far desiderare al poeta che

[1] Nello scritto su ricordato.

Bertinoro se ne fuggisse via per essersene gito egli o la famiglia sua. Ma neppur questo avvenne o almeno non se ne ha memoria, e si hanno invece tutte le ragioni per credere che non avvenisse. Una parte, o molti dei Mainardi furono sí cacciati di patria nel 1295 e pare certo che non vi siano piú rientrati che nel 1306; ma basta ciò per poter dire che la famiglia tutta se ne sia andata via (è inutile aggiungere che in questo caso il « girsene » non sarebbe stato nè anche proprio, trattandosi di esilio e di bando) specialmente quando a rappresentarla in paese restava l'amico di Folcieri de' Calboli e di Malatestino di Malatesta?

E verosimiglianza minore presenta l'altra ipotesi che Dante pensasse ai Bulgari. Chè non potrebbe per nessuna guisa la famiglia loro essere detta, per eccellenza, la famiglia di Bertinoro. A considerarla per tale sarebbe convenuto che nella storia del paese avesse ella avuto la parte principalissima o avesse sopravanzato le altre sotto altri aspetti, non importa se politici o no. Ma l'azione sua negli avvenimenti da noi conosciuti non appare mai come da piú di quella de' Mainardi ma, quasi costantemente, secondaria, nè risulta che per ricchezze o per opere importanti l'abbia mai superata. S'aggiunga ancora che fu sempre ne' tempi migliori di fazione guelfa, e se si mostrò ostile ad Alberguccio e n'ebbe perciò il bando, fu certo per sola gelosia di potere e per secolare antagonismo e non per alcuna altra idealità politica o civile. E poi del 1306, quando Dante non aveva, indubbiamente, scritto ancora il XIV del Purgatorio, non erano state dallo stesso Alberguccio riaperte a lei le porte della patria e non aveva essa, accolto, con piacere l'invito? « E fatta, nascostamente, pace con gli Ordelaffi e col comune di Forlì ch'era capitale nemico dei Calboli (cosí gli Annali di Cesena) tornati i Bulgari con gli amici loro e con tutti gii altri fuorusciti, Alberguccio consegnò quel castello, cioè Bertinoro, agli Ordelaffi ». È vero che nel 1300 questo non era ancora avvenuto e Baldinetto de' Mainardi co' suoi e i Bulgari e gli altri esuli bertinoresi andavano raminghi per le terre d'Italia, ma certamente Dante non avrebbe potuto con affettuoso ramma-

rico pensare alla loro partenza avvenuta *per non esser rii* una volta ch'erano tornati di nuovo in patria, per invito di Alberguccio, e per dargli mano a un tradimento.

No, per certo, non erano nè anche questi i buoni abitanti che se n'erano giti. Erano, dunque, i Conti?

Il Fantuzzi, lo notammo, scrisse che non sembra potersi con certezza applicare i noti versi alla famiglia loro. Chè Dante non parlò per il solito che di cose a lui piú vicine, come le altre di Romagna delle quali è parola nel canto. Di piú, sono sue parole, il dire « poi che gita se n'è la tua famiglia » indica piuttosto partenza; e volendo descrivere li Traversari e li Anastagi estinti, disse « e l'una gente e l'al- è diredata » e de' Conti di Bagnacavallo « ben fa Bagnacaval che non rifiglia », e finalmente la partenza « di tua famiglia » unitamente « a molta gente per non esser ria » dimostrano comune il motivo della partenza, e trattarsi di partenza e non di estinzione. Alle quali buone ragioni addotte dal Fantuzzi altra ne aggiunge il Torraca scrivendo che Dante non ignorava forse (molto se ne parlò e se ne scrisse) l'aiuto recato dalla contessa Aldruda agli Anconitani assediati dalle milizie del Barbarossa, e Guido del Duca doveva ricordar bene la forte donna e Cavalcaconte da lui veduti, forse, quand'era ancora fanciullo; ma che a tale supposizione si oppone, oltre quanto fu osservato dal Fantuzzi, anche il verbo usato al passato prossimo. Come mai Guido nel 1300 avrebbe detto « se n'è gita » d'una stirpe venuta meno circa un secolo e mezzo prima?

Dovrei ora, da ultimo, raccogliere le prove in favore e contro l'ipotesi che la famiglia sia quella di Guido del Duca, ma, disgraziatamente, non v'è niente di piú che l'antico cenno fatto dal Buti e letteralmente ripetuto da altri. Tocca quindi a me, passi la frase cavalleresca, tutto l'onore e la fatica delle armi.

Incominciamo, intanto, con l'esaminare un poco piú largamente il passo del canto dove si legge la molte volte ricordata terzina.

Guido del Duca, dopo di avere parlato dei vizi delle to-

scane repubbliche, rammenta a Dante e a Virgilio il declinare delle nobili schiatte romagnole. E prima ricorda illustri nomi di trapassati, il buon Lizio e Arrigo Mainardi, Pier Traversara e Guido di Carpigna, Fabbro e Bernardin di Fosco, Guido da Prata, Ugolin d'Azzo e Federico Tignoso, per quindi allargarsi un po' per volta e comprendere poi tutti gli estinti virtuosi dalla brigata di Federico Tignoso, alla casa Traversara, agli Anastagi, alle donne, ai cavalieri, agli affanni o agli agi a cui erano invogliati dall'amore e dalla cortesia.

Le rimembranze di Guido del Duca dalla evocazione dei morti si rivolgono poi ai viventi e prima alle quattro illustri Contee romagnole di Bertinoro, di Bagnacavallo, di Castrocaro e di Conio e poi ai Pagani in particolare e a Maghinardo, fattosi signore d'Imola e di Faenza e, finalmente, a Ugolino de'Fantolini. Tra le Contee quella di Bertinoro, ricordata per prima perchè la piú illustre, aveva cessato di esistere di fatto, ma non di nome, sino dal 1177; ma a nessuno che conosca la storia della Romagna può passar per la mente che quei quattro nomi di terre che sole in Romagna ebbero quella particolar forma di governo per la quale vanno ancora, meno Conio che piú non esiste, famose, e che qui si succedono secondo l'ordine della loro importanza politica e con un richiamo, stilisticamente armonico, non siano anche virtualmente unite per quello che fu carattere loro proprio e storia loro particolare segnata e determinata dalla famiglia dei loro conti. Il che pare anche che si rilevi dall'affinità ideologica della parola « famiglia » nella terzina dove si parla di Bertinoro col « rifiglia » della seconda per Bagnacavallo e del « figliar » per Castrocaro e per Conio e da quel « tai Conti » in fine dell'ultimo verso che solo in apparenza sembra riferirsi a Conio ma, in realtà, è da applicare anche a Castrocaro e a Bagnacavallo. Non dico anche a Bertinoro, perchè là i Conti non erano piú.

Ma contro la possibilità che il poeta abbia voluto nel verso « poi che gita se n'è la tua famiglia » alludere ai Conti Bertinoresi, abbiamo veduto che vi sono delle difficoltà troppo forti per ammetterlo e segnalate dall'autorità non di-

scutibile del Fantuzzi e del Torraca. Nè io credo all'ipotesi che chiameremo dei Conti anche per altre ragioni. Chè oltre la troppa distanza dai tempi di Dante, e le altre prove da loro addotte, le stanno contro queste due considerazioni, e cioè che quei feudatarî degli Arcivescovi di Ravenna o ebbero troppo povera ed umile vita perchè altri si rammaricasse della loro fine, od ebbero autorità e forza di ricchezze e di armi e furono rivolte contro l'impero, e l'ultimo di essi, morendo, lasciò tutto, a dispetto dell'imperatore, non soltanto il castello, cioè, ma i beni suoi, alla Chiesa. E c'è anche di piú notevole e di piú persuasivo questo, che i tempi piú belli della storia bertinorese e quindi piú degni di ricordo e dei quali piú si dovesse desiderare il ritorno, furono dopo lo spegnersi dei Conti. Dico quelli in cui Bertinoro fu nido dei piú gentili uomini di Romagna e che s'impersonarono in Arrigo Mainardi.

Non dunque ai Conti, o piú propriamente soltanto ad essi ma ad essi e, in modo particolare, a Guido del Duca che fu loro congiunto con vincoli di sangue e mantenne vivi, dentro il castello, i ricordi aviti e fu esempio di costumi leggiadri e liberali io penso che abbia a riferirsi il verso di Dante. In altre parole è mia opinione che qui si alluda alla famiglia Onesti o dei Duchi.

La quale veramente « o Brettinoro » poteva dirsi per eccellenza « tua » non solo per la signoria che esercitò su te per circa due secoli e per fatti di gloria che ne perpetuano il ricordo e per gli esempi unici di liberalità che vanno uniti al nome di Guido, ma anche per quello che sono per dire.

In altra mia memoria « Su le origini di Bertinoro » letta alla R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna il 22 Aprile 1900, mi proposi, e credo di essere riuscito nel mio intento, di dimostrare che tutte le ipotesi e le affermazioni piú note intorno alle origini del castello e del nome di Bertinoro non hanno alcun fondamento di verità, della quale invece ha tutti i caratteri il racconto, rimasto finora ignorato, che intorno ad esse si legge nella cronaca di frate Salimbene da Parma. Stando al quale la città

avrebbe avuto la sua origine da due « *Britanni* » i quali, tornando da Roma dove erano stati in pellegrinaggio, si fermarono a condurre vita da eremiti nel sito ove poi sorse il castello che da quei due Britanni tolse il nome di « Castrum Britannorum » da cui poi l'antico Brettinoro e l'odierno Bertinoro. Il quale nome peraltro, anche questo dimostrai, è di molto posteriore a quello di « Castrum Cesubium » (derivato dal monte sul quale sorsero le prime abitazioni) e che solamente fu assunto a dignità ufficiale quando furono del castello investiti gli Onesti col titolo di Conti, cioè fra il 1000 e il 1004.

Dunque « tua » (non paia superflua la ripetizione) perchè da essa ebbe nome duraturo di battesimo il castello e incomincia la sua storia documentata, perchè da essa fu per circa duecento anni governato e condotto a notevolissimo stato e perchè n'ebbe lustro e decoro a cagione di fatti capitali di liberale e cavalleresca importanza.

Ed è questa l'unica famiglia conosciuta della quale si possa con verità asserire *ch'era gita via* da Bertinoro. E il « girsene » è proprio se si riferisce ai Conti, nel senso cioè di « spegnersi » « finire » come da Dante stesso è adoperato pochi versi piú giú « Ben faranno i Pagan da che il Demonio Lor sen girà », ma piú proprio ancora se si interpreta per « andarsene da un luogo ad un altro » nel qual senso è usato sempre da Dante, meno una volta sola ed è nel verso or ora prodotto. Ho detto piú proprio ancora per quello che noi sappiamo degli avvenimenti del 4 Novembre 1218, e cioè che, avendo Ubertino di Guido di Dusdeo occupato Bertinoro, cacciati i fautori di Pietro Traversara e atterrate le torri e le case tutte dei Mainardi « in tale occasione Guido del Duca si partì con Salomone suo figlio e « la famiglia » di Brettinoro dove era andato a star col padre ».

Per tal modo, riferendoci alla famiglia di Guido che comprende anche quella dei Conti, si dileguano tutte le difficoltà poste avanti dal Fantuzzi e dal Torraca relative al fatto, che non è piú troppo lontano ma fa parte di quegli avvenimenti

che sono oggetto, nel canto stesso, dei versi del poeta; al « girsene » che viene ad avere il suo senso primitivo e comune di « andarsene » e dà ragione del passato prossimo perchè piú breve il tempo trascorso e perchè l'azione dura ne' suoi effetti, ed è in qualche modo presente a noi. Piú erano ancor vivi se non i discendenti diretti di Guido, il che potrei provare, certo i parenti di lui ([1]) e viva la gente, almeno ne' figliuoli e nei nipoti, *che pure se n' era gita per non esser ria.* E « famiglia » avrebbe cosí valore di « schiatta, stirpe, prosapia e simili » come spiega la Crusca, dando per esempi questo stesso luogo di Dante, uno dell'Ariosto (Orl. Fur 3, 24) « Capo in Italia sia di tua famiglia Del seme di Ruggero in te concetto » e un altro del Gelli (Vit. Alfons. volg. 10) « La famiglia di Monferrato ».

Ora è da vedere alcun poco quando e perchè avvenisse l'emigrazione della « molta gente per non esser ria ». È da riportare al 4 novembre 1218, all'occasione stessa, cioè, nella quale Guido partí da Bertinoro con la sua famiglia? Ma seguí la pace del 12 Settembre 1220. Certo, ma può darsi che molti, come Guido, preferissero di restare là dove la fortuna li aveva sbalestrati. O è da riportare, come vuole lo Scartazzini, al bando del 3 Agosto 1295? Ma anche questo (lasciando che il « girsene » non parrebbe proprio) fu seguito dal richiamo della primavera del 1306. È vero che l'accenno non può andare oltre il 1300, l'anno della visione, ma il poeta non poteva dar lode di bontà a chi, postergando ogni

([1]) Cfr. C. Ricci « L'ultimo rifugio di Dante » op. cit. p. 122; ed è noto che il Troya, il Martinetti e il Balbo mostrarono di credere che nel 1317 vivesse in Ravenna Giovanna sorella di Uguccione della Faggiuola, moglie e vedova di Saladino degli Onesti, fondando la loro congettura su di un documento del 1298. Anzi il Balbo aggiunge: « Non improbabile si fa.... che Dante potesse essere, dopo la morte di Uguccione, condotto a Ravenna dal trovarsi ivi raccolte la sorella di lui Giovanna della Faggiola, moglie e vedova di Saladino degli Onesti, con loro figliuole Catalina ed Agnesina ».

Quanto al valore del documento e delle ipotesi che ne derivarono vedi ancora il Ricci op. cit. p. 110.

ideale politico e civile, era tornato in patria a dar mano ai tradimenti di Alberguccio, in un canto che certamente fu scritto dopo i tradimenti stessi « (Et (Albergutius) facta pace clam cum Ordelaffis et Communi Forlivii, qui eis erat capitalis inimicus, reversis Bulgaris cum suis amicis et *universis aliis extrinsecis*, illud castrum tradidit Ordelaffis) ». E di altre partenze o di altri esilii in massa la storia non fa menzione.

È, dunque, probabile che la mente del poeta ricorresse sí agli usciti del 1218, ma anche a quei molti altri che in tempi diversi e volontariamente, sottraendosi al sormontare lento di parte guelfa e subdolo o apertamente tirannico di Alberguccio, avevano abbandonata la patria per non essere o voler essere politicamente malvagi. Per essi soli i richiami erano vani, ed essi soli debbono essere considerati degni della lode di Dante.

Per le quali osservazioni tutte è oramai lecito concludere che i tre versi vanno interpretati cosí:

« O Bertinoro, chè non fuggi via, ossia ti dilegui dalla faccia della terra, poi che hai veduto andarsene la stirpe di Guido del Duca, alla quale dovevi la tua nobile fama, e, con essa, molti buoni abitanti per non voler diventare politicamente malvagi, come tutti quelli che sono rimasti? »

IV.

Ad avere compiuta conoscenza di quanto a Dante potè esser noto e cagione de' suoi amori e delle sue ire, e a finire la storia della famiglia Mainardi nei rispetti del secolo di lui, restano a dare brevi notizie di un figliuolo di Alberiguccio e suo specchio fedelissimo, cioè di Bertolaccio, che si levò su tutti i discendenti di Arrigo e per le vicende alle quali prese parte e per il potere che in modo assoluto lungamente esercitò in patria e fuori.

Ne' documenti a me noti il nome di Bertolaccio appare per la prima volta il 30 Marzo dell'anno 1325 quale confi-

nante « pro uxore » (ch'era Adalasia, una delle figliuole di Alidosio degli Alidosii, nobile e ricco gentiluomo di Ravenna, dove il poeta era spirato quattr'anni prima) di un fondo a nome « pubblico » in pieve di S. Cassiano [1]; e, in atti politici, il 1° luglio del 1329.

Alla presenza di lui e di altri minori testimonî e davanti a Ruggero di Dovadola Conte Palatino in Toscana, Vicario della Chiesa romana, e di Aimerico Rolando, maresciallò della provincia per la Chiesa stessa, convennero, in quel giorno, nella ròcca di Dovadola, Liuzio, Nanni, Nerio, Rigo e Matelda, figliuoli di Manfredi da Valbona, ch'erano rimasti ribelli alla Chiesa e al Rettore della provincia e avevano occupato fortezze e portato guerra al vicariato di Galeata, destando incendî e commettendo omicidî e innumerevoli delitti, e fecero atto di omaggio e di sudditanza alla Chiesa.

Dal quale monumento appare che, ridestatesi in Italia le fazioni dei guelfi e dei ghibellini per la discesa di Lodovico il Bavaro (fu nel 1327), Bertolaccio, seguendo le orme paterne, la tenne dai guelfi e fu subito fra questi dei piú operosi. Ma opera ancor piú degna del padre fu quella da lui compiuta nel settembre del 1334.

Era nata tra' Bertinoresi fiera discordia per cui avevano combattuto sanguinosamente tra loro due o tre giorni. E la cagione fu, indubbiamente, politica, volendo gli uni sottrarsi alla Chiesa e gli altri no. Chè, in quasi tutta Italia, fino dal 1332 s'erano andate formando leghe segrete contro il Legato della Chiesa; anzi alcune città di Romagna avevano apertamente defezionato. Cosí che Bertrando del Poggetto aveva creduto di fare di necessità virtú, ricorrendo per aiuto a quelli che vedeva di non poter combattere con buon successo. Fra questi furono Ostasio da Polenta e Lamberto, figliuoli di Guido Novello, i quali ebbero da lui Ravenna col patto che sarebbero stati di essa acerrimi custodi e difensori contro i nemici del Papa. Occasione migliore non poteva offrirsi loro a soddisfare la lunga brama della signoria e ricordarono op-

[1] Reg. Bernicoli « Classe, Vol. XIV a c. 45 r° ».

portunamente il consiglio dato da Guido di Montefeltro a Bonifazio VIII:

> « Lunga promessa con l'attender corto
> Ti farà trionfar nell'alto seggio »
> (Inf. 27. 110,11)

e fedelmente lo seguirono. Perchè giunti in Ravenna e accoltivi da padroni, si diedero subito a cacciare i magistrati del Legato, poi s'impadronirono di Cervia e cagionarono in Bertinoro quel tumulto cittadino che abbiamo su ricordato e per il quale i famigliari e gli ufficiali ch' ivi stavano per Bertrando si rinchiusero nella ròcca, preparandosi efficacemente alla difesa.

Le speranze dei Polentani, sapienti eccitatori della discordia, non andarono, da principio, fallite. Perchè i Bertinoresi, stanchi della lotta fratricida e deliberati a non volerne saper piú del Legato, dopo di essersi consigliati tra loro, chiamarono per comune consenso a podestà e signore Ostasio da Polenta. Il quale, andatovi e assunto il reggimento e la signoria del castello, incominciò, aiutato da' Bertinoresi, ad espugnare la ròcca con quanti strumenti di guerra parvero piú adatti. Ma fu opera vana. Intanto quei di dentro erano venuti a lotta tra loro e, vincendola i piú, consegnarono la fortezza a Bartolazzo Mainardi e al nipote materno di lui, Andrea Bulgari. Ciò fatto, Ostasio, cosí com'era padrone del castello volle, naturalmente, essere anche della ròcca, ma Bartolazzo e Andrea fieramente si opposero; di che, dopo essersi gridato tra loro *ontoso metro*, Ostasio, sdegnato, se ne andò via seguito anche da alcuni de' Mainardi, Riguccio, cioè, e Canzovino. E Bartolazzo e Andrea rimasero signori assoluti di tutto il castello e della ròcca.

Ma fu per breve tempo. Chè Andrea, ancora giovane d'anni e con poca esperienza della vita, tentò, instigato da un tal Pieraccio, anch'egli Bertinorese, di rimanere solo al governo della patria. Ciò fu il penultimo giorno di Febbraio del seguente anno 1335, intanto che Bartolazzo si trovava assente, a Forlí. Arrivato a lui l'avviso della tentata

usurpazione, accorse egli presto come baleno, prese l'uno e l'altro traditore e fe' loro mozzare il capo, e prima a Pieraccio il 2 Marzo e il 4 ad Andrea.

Lacrimevole fine di una lotta secolare di ambizioni, di odî, di guerre intestine per la libidine del potere. Chè con la morte di Andrea Bulgari tramonta ogni velleità di signoreggiare nella sua famiglia, come con quella di Bartolazzo rimarrà definitivamente spenta ne' Mainardi.

Bartolazzo restò, dunque, solo e temibile al governo della patria. Se non che, per quanto egli fosse guelfo e avesse saputo opporsi al polentano, nemico del papa, questi non poteva riconoscere in lui alcuna legale autorità ma doveva considerarne la signoria come una usurpazione delle prerogative della Chiesa. E però con suo breve del 22 Novembre 1335 Benedetto XII lo invitava insieme a Galeotto Malatesta, Francesco Ordelaffi, Eustachio da Polenta, Francesco da Polenta, Riccardo Manfredi e Lippo degli Alidosii, a volere ubbidire al nuovo Rettore di Romagna, Guglielmo di Arnaldo de Querio e a restituire quant'era della Chiesa. Ma pare che fosse un parlare a' sordi, almeno per i piú; chè quanto a Bertolaccio in particolare è da credere che, se non subito, di lí a poco abbia ceduto perchè già nel 1337, 24 Ottobre, Giovanni di Amalnizio s'intitola Rettore nello spirituale e nel temporale per la Chiesa Romana della provincia di Romagna e del Comitato di Bertinoro, e perchè il 25 Agosto del 1339 il papa Benedetto da Avignone scriveva a Rambaldo Vescovo d'Imola Rettore, che prendesse le debite misure contro Francesco Ordelaffi e i seguaci di lui per le malversazioni di ogni genere perpetrate in Romagna e nel contado di Bertinoro. Le quali, a dir vero, non sono prove troppo convincenti per essere stati di questi tempi molti di que' Rettori e Legati e Conti tali soltanto di nome e per avere di fatto esercitata tale autorità i capi delle fazioni, ma concorrono a tenere per attendibile l'esposta opinione perchè, intanto che gli altri signorotti dei quali sopra sono stati fatti i nomi, continuano a combattere e ad essere combattuti dalla Chiesa, Bertolaccio, a dimostrazione della pontificia benevolenza e forse in premio

o in cambio della cessione di Bertinoro, il 17 Febbraio 1341 ottenne da Clemente VII la signoria di Cotignola col peso medesimo con cui Giovanni XXII l'aveva data nel 1332 ad Ostasio da Polenta, cioè di un pallio del valore di 25 lire da pagarsi ogni anno alla camera apostolica di Bologna.

E in tale qualità di feudatario ricco, potente e beneviso al Pontefice egli continua, fuori di patria, ad agitarsi nelle lotte politiche e prende parte principalissima ad imprese che interessano, come dicono, la storia d'Italia. Ricorderò le piú note.

Il 21 Gennaio del 1343 gli Scaligeri, fatto esercito con Ostasio da Polenta, col Pepoli e coi fuorusciti parmigiani avevano tentato invano di avere Parma della quale si era impadronito il 23 Maggio 1341 Azzo da Correggio, con l'aiuto dei Gonzaga, sottraendola a Mastino e ottenendo le grandi lodi del Petrarca nella canzone « Quel ch'ha nostra natura... ». E poichè colà doveva recarsi anche Obizzo d'Este, ad evitare che non gli capitasse la medesima sorte, Ostasio andatogli incontro con Bartolazzo lo trasse all'Abbadia di Vangadicia, ch'è in sul Polesine di Rovigo, dove erano convenuti anche gli altri alleati. E quivi dopo di avere lungamente ragionato degli affari loro, il discorso cadde anche sulla « potenza inimicizia e pravi disegni » di Luchino Visconte, signore di Milano, e conclusero che, per liberarsi d'ogni sospetto, fosse opportuno di fare alleanza con lui. La quale alleanza fu poi pubblicata a'25 di Marzo.

Nel 1342 il bavarese Gualtieri duca d'Urslingen s'era messo a capo di un'accozzaglia di mercenarî tedeschi licenziati dai pisani che li avevano presi al loro soldo nella guerra contro i fiorentini, e a questa altre poi ne aveva aggiunte di nostrane e straniere in modo da potere costituire quella che fu detta « la gran Compagnia ». Gualtieri, stando alla testa di questi uomini « pestiferi, absque rege et absque lege, viventes de rapinis, nulli parcentes aetati, docti ad omne scelus » (Annal. Mediol. in Script. rer. it. XVI. 718) e portando scritto sulla sopravveste in lettere d'argento « Duca Guarnieri, signore della Compagnia, nemico di Dio, di pietà e di misericordia »

si gettò prima su quel di Siena, poi su quel di Perugia da dove, cacciato dalla milizie perugine, passò a' 7 di Ottobre del 1342 in Romagna. Da prima i signorotti rimasero come avviliti ed inerti sotto il pauroso uragano che sopra loro si scatenava, ma poi, riavutisi alquanto, nel mese di Febbraio del 1343 Bartolazzo con Taddeo Pepoli e Giovanni suo figliuolo, Ostasio da Polenta e Mastino della Scala (anche in Lombardia il Duca cominciava a depredare e a taglieggiare) andarono a Ferrara a parlamentare col Marchese Obizzo e ivi, tutto ben ponderato, stabilirono che a liberarsi dalla mala ventura il meglio fosse di venire a patti con l' Urslingen, dandogli oro e spoglie. Cosí « la gran Compagnia » si sciolse, con indicibile allegrezza di tutti, nella vegnente settimana santa (1).

Poco dopo Bartolazzo aveva nuova prova di affetto e di deferenza dal Pontefice Clemente il quale da Avignone, a dí 7 Maggio del 1343, scrisse lettere agli abitanti di Teodorano, con le quali significava loro che per la fedeltà addimostrata egli aveva dato ordine all' Arcivescovo Nicolò di Ravenna di concedere il castello e la rôcca, a titolo di feudo, per tre anni, a Bartolazzo, col patto però che, trascorso il termine assegnato, questi li avrebbe liberamente restituiti, e che intanto dovesse esser permesso all' Arcivescovo, in nome del quale e della Chiesa ravennate si faceva la concessione, e ai famigliari di lui di potervi tranquillamente dimorare. quando l' avessero desiderato.

E al Pontefice Bartolazzo si mostrò grato di questi favori, aderendo ai Legati suoi in Romagna. Con uno dei quali, Aimerico di Chaluz cardinale di S. Martino in Monte eletto il 23 Marzo 1343, si lega l' ultimo fatto politico di Bartolazzo. Ed è che il 6 di Ottobre del 1344 questi col Legato, con Ostasio da Polenta, Giovanni Manfredi di Faenza e il Conte Nicolò Malatesta, andò a Modena a parlamentare col Marchese Obizzo d' Este e v' ebbe grandissimi onori. Alla quale notizia, lasciataci dal Carrari, è da aggiungere che

(1) CARRARI « St. di Rom. » sotto l' a. 1343.

Azzo da Correggio il 9 del novembre seguente vendeva ad Obizzo Parma per settantamila fiorini d'oro, e cominciava per cotesta cessione quella guerra del 1344.45 che diede argomento ad una delle canzoni politicamente piú importanti della letteratura italiana e delle piú belle di Francesco Petrarca « Italia mia.... ».

Bartolazzo vi prese parte? Non potrei affermarlo in modo assoluto. Certo è però che quegli stessi che si erano trovati con Bartolazzo a Modena per parlamentare con Obizzo, meno forse il Legato Aimerico, furono del numero e che cavalca rono con una squadra di ottocento tedeschi, in compagnia del Marchese, a prender possesso di Parma. Ed è pur certo che, finita la guerra, Bartolazzo si trovava sempre in buona amicizia con quelli ch' erano stati amici ed alleati suoi, anzi in casa di uno di questi, Giovanni di Alberghetto dei Manfredi, il 5 Maggio del 1347 comperava da Baldovino di Raniero Conte di Cunio, per tre mila ducati, tutti i beni mobili ed immobili di lui nelle pertinenze di Dugaría, di Cunio, d'Imola e altrove [1]. E a Faenza, stanco forse di guerra e del potere che gli ricordava il giovane nipote e il capo di lui mozzato in sulla pubblica piazza di Bertinoro, presso Gianpaolo di Guglielmo della Fontana che aveva tolto in moglie Rengarda, altra figliuola di Alidosio degli Alidosii, vicino ai ricchi possedimenti nuovamente acquistati, e ad altri che a lui e a' parenti di lui dovevano pervenire od erano già pervenuti dall' eredità di Maghinardo da Sosenana, aspettò la sua fine la quale non si fece attendere di troppo perchè egli appare già come defunto in un documento del 24 Ottobre 1352 [2].

[1] Arch. Com. di Bertinoro, Vol. I.

[2] Intorno ai vincoli di parentela tra i Mainardi di Bertinoro e Maghinardo da Sosenana « il demonio » dei Pagani non è qui da fare lungo ragionamento. Ma come notizia « *preventiva* » e che mette in dubbio tutto quello che si è scritto finora sugli eredi di lui, partecipo agli studiosi che nel Vol. III degli atti di « Lucius et Franciscus Medici » e di altri dal 1370 al 1450 esistenti nell' Arch. Not. di Bertinoro, a pag. 75. A. 1372 si ricordano gli « *heredes Maynardi Sosesane de*

Sopravvissero a lui di alcuni anni la moglie Adalasia e, non oltre il 1373, il figliuolo Ugolino che anche lo rappresentò nel governo della patria (1) e che, come il padre, aveva tolto moglie in Ravenna, Principina di Ser Petruccio Bensai. E con Ugolino brevi e pallidi raggi di luce solcarono ancora l'oscurità nella quale furono involti i discendenti di Arrigo, di Alberguccio e di Bartolazzo, e ciò sino al 20 Febbraio del 1350, quando Ludovico Ordelaffi, figliuolo di Francesco, dopo un lungo e faticoso assedio, riuscí a togliere alla Chiesa e a ridurre sotto il suo dominio la ròcca e il castello di Bertinoro, e cacciò in esilio per le terre di Romagna Ugolino e quasi tutti gli altri della sua famiglia, i quali non ebbero nè allora nè poi, nel paese nativo o fuori, stato alcuno degno di particolare considerazione (2).

DOTT. PAOLO AMADUCCI.

Maynardis Brett. » e a pag. 76, 6 Aprile 1373 è nominato « D. Maynardinus natus nobilis viri qdam Maghindi Sosenane de Maynardis de Brett. nunc habitator Faventiae ». Maghinardo morí nell' agosto del 1302.

(1) Arch. Not. di Bertinoro — Vol. I a c. 3. 4 sotto la data 11 Aprile 1343.

(2) Questa memoria fu presentata alla gara indetta dal Ministero della Pubblica Istruzione per commemorare la sesta ricorrenza centenaría del Giubileo del 1300 a cui si rannoda il mistico viaggio di Dante, e fu dalla Commissione giudicatrice dichiarata degna di premio.

LUCREZIA BORGIA

NELL' IMMINENZA DELLE SUE NOZZE CON ALFONSO D' ESTE

Il Gregorovius [1] nella sua Lucrezia Borgia, al Libro II racconta che il 4 febbraio 1502 il Duca condusse gli ospiti in giro per la città e a *fare visita ad una santa donna Suor Lucia da Viterbo*, veramente chiamavasi Suor Lucia da Narni, *che Ercole I rigoroso credente s' era tirata a Ferrara, come una rarità preziosa.*

Quale vassallo della Chiesa e guelfo per tradizione di famiglia il Duca doveva essere credente, ma per muovere, interessare i suoi ospiti, venuti nell' occasione delle nozze, principi, ambasciatori, appena giunti, a visitare un' umile suora terziaria domenicana, poco piú che ventenne, per considerarla una ***rarità preziosa*** non ha pensato il Gregorovius, che vi potesse essere un altro motivo, da non meritare il senso quasi di ironia, che traspare dalle sue parole? Certamente non gli erano note le pratiche del Duca durate tre anni e riuscite sempre vane, non ostante la formale promessa di costruire un grande convento per questa suora, se avesse potuto lasciare Viterbo per trasferirsi a Ferrara. Nè che inutilmente si fossero frammessi il Cardinale Ippolito d'Este, il Cardinale Colonna, il Cardinale Ascanio, il Generale dell'Ordine di S. Domenico e a quanto pare il Duca di Milano.

[1] F. Gregorovius — Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi del tempo.

Non parliamo poi delle reiterate istanze del Duca presso Alessandro VI, che favorevole da principio, dovè esso pure rinunciare ad accontentarlo, annoiato dalla feroce opposizione, dai tumulti del popolo di Viterbo e convinto che piuttosto i Viterbesi avrebbero uccisa la suora anzichè cederla al Duca di Ferrara. Ciò è provato da più di sessanta lettere da noi recentemente pubblicate sulla venuta di Suor Lucia in Ferrara (1), documenti che danno agio a chiarire una pagina di storia di cui poco si sapeva e in modo confuso ed incerto.

Alcune di queste lettere sono autografe di Suor Lucia, dalle quali si ha la prova che essa pure desiderava di venire a Ferrara, il che è in opposizione a quanto trovasi inserito nel libro della Segreteria antica di Viterbo, che cioè fosse stata « *a militum acie Ducis Ferrariae insidiose agressa et sublata atque Ferrariam adducta* ».

Che se il desiderio del Duca venne finalmente appagato, fu solo per mezzo di un inganno ordito da un uomo astuto, incaricato di affari Estense e segretario del Papa, Monsignor Felino Sandei, che sedotto il Podestà di Viterbo, deludendo la sorveglianza dei Viterbesi, un bel mattino riuscí a farla tranquillamente uscire dalla città su di una mula, nascosta entro una cesta carica di ortaglie.

Ora una ragione da giustificare questi maneggi, da giustificare il compiacimento del Duca per essere riuscito ad ottenere il suo intento devesi ricercare piuttosto nelle abitudini di quei tempi ancora medioevali, quando da tutto si volea trarre partito a scopo politico, anche col *miscere sacra profanis*, volendo cercare in terra intermediari diretti col Cielo onde avere nei momenti scabrosi ispirazioni, consigli, profezie.

A darne una prova, ricorderemo che a Mantova all'epoca stessa nel convento delle Domenicane viveva una monaca

(1) **Luigi Alberto Gandini. Sulla venuta in Ferrara della Beata Suor Lucia da Narni del terzo ordine di S. Domenico, sue lettere ed altri documenti inediti 1497-98-99. Modena Società Tipografica 1901.**

Osanna in voce essa pure di santità. A lei ricorrevano da varie parti d'Italia, fra tanti Lodovico il Moro colla consorte Beatrice d'Este. E quando Guidubaldo da Montefeltro fuggito dallo stato la notte del 21 giugno 1502, scacciato dal Valentino, si ridusse in salvo presso il cognato Gonzaga, questi a confortarlo non trovò di meglio, dice *la storia ecclesiastica di Mantova* del Donesmondi, che condurlo da Suor Osanna, che pienamente lo tranquillizzò, predicendogli che il Borgia *sarebbe stato a guisa di un fuoco di paglia ed esso Duca presto richiamato* (1).

Lucia era giunta a Ferrara il 7 maggio 1499 e il Duca, cui stava a cuore di mantenere la promessa di fondare per lei un sontuoso monastero dedicato a S. Caterina da Siena (2), volle il 2 giugno seguente con grande formalità posta la prima pietra.

E fu il lavoro condotto con tanta prestezza che Suor Lucia il 5 agosto 1501 potè farvi il suo solenne ingresso quale superiora, accompagnata dai Padri Domenicani del vicino convento degli Angeli e dal Duca che le consegnò le chiavi in segno dell'autorità, che intendeva le fosse conferita.

Ben lontani dal volere tessere la storia del Monastero intorno al quale non mancano memorie manoscritte del tempo e varie opere a stampa, ci limiteremo ad accennare che Ettore Bonacossi e Geminiano di Bongiovanni, a quanto riporta il Venturi (3), dipinsero nel convento di S. Caterina. La Chiesa pure era ornata di pitture di Santi e sotto un arco a festoni si vedeva l'Annunciazione, e un tondo con una Pietà. Nella loggetta di Suor Lucia il Bonacossi vi figurò l'adorazione nell'orto cogli apostoli dormienti, la Vergine con San Bernardo e San Girolamo.

(1) Storia Ecclesiastica di Mantova del Padre Ippolito Donesmondi Minore Osservante dedicata al Ser.mo Duca di Mantova e Monferrato. Parte II pag. 90.

(2) Documento I.

(3) A. Venturi. Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. Terza serie. Vol. VII fasc. III.

In altri documenti, da noi estratti dal Libro delle Partide 1502 (R. Archivio di Stato di Modena) c. 26 trovammo che il Duca aveva pagato il *22 febbraio 1502 Lire sei m. a Zohane Francesco de Mainieri de Parma depintore per uno quadro cum la testa de S. Johane Baptista, dato a Suor Lucia* e a c. 46 un pagamento fatto il *9 luglio a Bartolomeo da Modana intarsiadore per uno lexilio facto per Suor Lucia.* Il CAMPORI — *Artisti Italiani e stranieri negli Stati Estensi — 1855* — parla di un Bartolomeo Bonasia pittore e dice che fu spesso scambiato con Giovanni Bonasia modenese *faber lignarius.* Nascerebbe il dubbio che qui fosse ripetuto l'equivoco. Nello stesso giorno furono pagati *altri lavoreri per suor Lucia a Morelio depintore.*

Annesso al convento doveva esservi l'orto, se nello stesso Registro 1502 a c. 55, 27 giugno, fu pagata d'ordine del Duca la *spesa di piante di latuge et herbe hodorifere per piantare nell'orto di Suor Lucia* [1]. Troviamo pure notata nello stesso Registro la spesa di un *grande orologio pel convento di S. Caterina*, pagata a Mastro da le Balestre.

Chiuso nel 1798, il monastero si aprì l'anno dopo, ma poi, soppresso nel 1804 venne in parte distrutto, in parte ridotto a magazzeni, tanto che oggi non ne resta piú traccia. Se ne può trarre però un'idea da una pianta generale di Ferrara del 1784 ove vedonsi due chiostri perfettamente uguali, colla chiesa annessa volta a mezzogiorno.

Doveva essere vastissimo. Dice il Padre Granello, che ha scritto la vita della Beata Suor Lucia, traendo memorie dagli Annali del Convento e da altri manoscritti, come fosse nella

[1] A dare un'idea delle erbe odorose di cui si faceva uso a quel tempo, citeremo un brano estratto dalle memorie storiche (Il vitto dei Veneziani) pubblicate dal Cecchetti nell'*Archivio Veneto* Anno XV nuova serie (Fasc. 59) pag. 71 e segg. « Si trovano nella Sezione No- « tarile del Patrio Archivio di Stato in alcuni contratti di affitto dal 28 « settembre 1505 di Ser Benedetto Rebaldi fisico.... « ....*herbe odorifere da manzar et odorar*: *come sono salbie*: *mazorane*: « *serpili: lavande: fenochi: presemolo: levistego* (Botan.: Ligusticum, Levisticum): *marubio* (detto anche Ballota odorata): *matrical:* « *savoresa et assenzo: auruano* (?): *basegò, rosmarini....* ».

mente del Duca che avesse ad albergare fino a centoventi religiose e che avendo smania di vedere in breve crescere il numero, pose in opera ogni mezzo per adunarne.

Già fino dai primi giorni troviamo che vi entrarono alcune suore venute da Piacenza e da Brescia e poco dopo vestirono l'abito alcune giovani ferraresi, due delle quali sui tredici anni, e persino una di sette. Ciò non fa meraviglia, perchè prima del Concilio di Trento, che impose molte riforme negli ordini religiosi, era facilmente permessa l'uscita dal convento e alle piú giovani il vivere in famiglia. Da ciò la contrarietà in queste suore a trasferirsi a Monasteri lontani, e quando costrette dall'autorità, erano spesso causa di acerbe discordie e scambievoli persecuzioni, delle quali fu vittima la stessa Suor Lucia, troppo giovane, scrive il Padre Granello, per potere governare una comunità cosl numerosa composta di persone per usi, per carattere, per spirito cosl diverse fra loro. Infatti venutole a mancare l'unico suo protettore il Duca Ercole nel 1505, destituita dalla carica di priora ebbe a sopportare, finchè visse, ogni sorta di oltraggi e di umiliazioni.

Ad aumentare il numero di queste suore, racconta il Frizzi che il Duca pensò di farne venire dal Convento di Viterbo, dove Suor Lucia doveva avere lasciato ricordi affettuosi e ne diede incarico a Bartolomeo Bresciani messo dei cancellieri ducali. Il fatto è vero, anzi due volte fu mandato in missione a questo scopo. Nel maggio 1501, e non senza pericolo di incontrarsi per la via di Spoleto con bande di malandrini, dovè recarsi a Narni per intendersi colla madre di Suor Lucia, Gentilina, che poi condusse a Ferrara, e per cercare due giovani suore, che gli erano state indicate, due cugine figlie di due fratelli de Luca che vivevano in famiglia. Ricevuto con male parole conclusero col fargli promesse che poi non mantennero (1). E da Narni passò a Viterbo per cercare altre suore, delle quali Suor Lucia aveva dato il nome. Direttosi al Priore dei Domenicani n'ebbe un formale

(1) Documento 2.

rifiuto, facendo le meraviglie che il Duca di Ferrara non contento di *aver rubato Suor Lucia*, volesse anche togliere dal Monastero le suore migliori, non restando che le giovani incapaci di tenere il governo ([1]).

Non ostante l'infelice esito della prima spedizione il Duca, appena concluse le trattative pel matrimonio di Alfonso, il 28 settembre, scrive da Comacchio al Bresciani una lunga lettera di cui ecco il sunto ([2]): *Tu sai il grande desiderio che abbiamo di avere a Ferrara quelle sei Suore il nome delle quali ti abbiamo dato nota e perchè vogliamo in questo usare del favore ed opera dell' Ill. Madonna Lucrezia nostra nuora e figliuola dilettissima, pare sia necessario prima che essa parta da Roma, che sarà più presto di quello che si crede, che tu vada a Roma senza perdere tempo per avere dette sei Suore et etiam due altre da Narni, delle quali ti farai dare il nome da Suor Lucia* ([3]). *Presenterai la lettera che te mandamo a la prefacta nostra nuora e la pregherai quanto più efficacemente potrai, che faccia istantia alla Santità di nostro Signore che dicte sore sieno comandate che debano venire a Ferrara et farai intendere a la prefacta madonna che noi te mandamo a posta per questa cosa e che hai da noi comissione di non partire sino a tanto che sia mandato ad executione quanto e dicto....*

Da questa lettera si può comprendere quale fosse il contenuto della missiva del Duca alla futura nuora quindi la possiamo tralasciare. La riporteremo in fine cogli altri documenti ([4]).

Ora le vicende, le difficoltà incontrate dal Bresciani nell'eseguire l'incarico avuto, l'interessamento che spiegò Lucrezia Borgia nei giorni prossimi alle sue nozze a preparare la spedizione di queste monache, onde accontentare Ercole I,

([1]) Documento 3.
([2]) Documento 4.
([3]) Documento 5.
([4]) Documento 6.

particolare affatto sconosciuto, formano appunto l'argomento di questo nostro studio, che speriamo non privo d'interesse, avvertendo che i documenti inediti che andremo esponendo furono da noi estratti nel R. Archivio di Stato in Modena — *Minute Ducali* — *Carteggio dei Principi Estensi* — *Carteggio degli Ambasciatori.*

Il Bresciani giunse a Roma la sera undici di ottobre dopo molti fastidi e soste per essere la strada ingombra dall'armata francese diretta alla conquista del Regno di Napoli ([1]). Il giorno dopo, ottenuta udienza da Lucrezia Borgia, scrive al Duca di avere trovato in lei *una madonna molto gentile et da bene et a rasonare excelente* ([2]). Essa l'assicurò, che molto volontieri avrebbe preso impegno di contentare il Duca e Suor Lucia. Soltanto avrebbe dovuto aspettare due o tre giorni essendo il Papa assente da Roma. Qui notiamo che Lucrezia non poteva avere conosciuta Suor Lucia che per fama. Quando nel 1499 essa partiva da Viterbo, Lucrezia era maritata al Duca di Bisceglie, che fu ucciso, come è noto, il 18 agosto 1500.

Ieri circa alle due di notte, scrive il Bresciani al Duca in data 18 ottobre ([3]) *la sanctità del Papa retornò a Roma cum dupieri acesi, cum sonare de trombe et de campane et de castelo sancto anzolo in fina a palazo tanto durò il strepito. La causa del suo venire de nocte se è perchè il no vole che nesuno ge vadi contra. Se sua Santità fosse ritornata de dì cardinali, vescovi, ambasciaturi ge seriano andati in contra, per essere tornato a quella hora sua Sanctità non vene a descunzare nesuno.* — La stessa sera Lucrezia cenò col Papa. Il Bresciani ha di nuovo sollecitato madonna, perchè voglia *expedire cum Sua Sanctità il facto de le suore.*

([1]) Documento 7.
([2]) Documento 8.
([3]) Documento 9.

Lo stesso giorno 18 ottobre (1) il Bresciani scrive che Madonna Lucrezia l'ha fatto chiamare per avvisarlo che il Papa è molto ben disposto a contentare il Duca e che ordinerà a Messer Adriano un Breve per richiamare a Roma le suore, che sono state chieste, perchè s'abbiano a presentare a Madonna Lucrezia, la quale se ne è consolata tanto da non dirsi. Questo messer Adriano era il Castelli segretario di Alessandro VI. Creato cardinale nel 1503 fu poi noto nella storia sotto il nome di Cardinale di Corneto.

Ma improvvisamente pare che l'orizzonte si oscuri. A Messer Adriano nasce il dubbio, a quanto scrive il Bresciani il 23 ottobre (2), che non tutte le suore richieste si possano avere. Anche il Papa è in pensiero per non potere concedere tante suore al monastero di Ferrara. Tutto al più potrebbe lasciarne venire quattro da Viterbo e due da Narnì (3). Il Bresciani s'affretta a chiedere al Duca quali si avessero a preferire, aggiungendo in altra del 28 ottobre che Lucrezia tornerà dal Papa e farà il possibile che il Duca *sia servito del tuto*. Fa però riflettere che anche il Re di Spagna che voleva alcune suore per riformare un convento *per un gran pezo non fu compiaciuto* (4).

Ma Lucrezia Borgia tanto si adoperò col Papa, che il Bresciani potè annunciare al Duca, in data 31 ottobre, essere riuscita ad ottenere tutte le monache richieste, sette da Viterbo e due da Narni e di avere tosto spedito un corriere con lettere del Generale e Brevi del Papa ai Governatori delle due città, nei quali Brevi era minacciata la scomunica a queste suore se non si fossero recate a Roma entro sei giorni. *Veramente*, aggiunge il Bresciani, *questa Madonna ha preso la cossa con tutte le forze, perchè la Signoria Vostra sia compiaciuta, che non poteria di più et spiero*

(1) Documento 10.
(2) Documento 11.
(3) Documento 12.
(4) Documento 13.

che remagnerà satisfacta de questa illustrissima madona per essere dotata di buoni costumi et bontade [1].

Il Duca risponde (6 novembre) [2] che è soddisfattissimo, ma raccomanda che il Papa non dia ascolto alle difficoltà che queste suore potessero opporre, giunte che sieno a Roma e gli sembra ottimo divişamento farle rimanere a Roma, *finchè abbiano a venire qua insieme cum la predicta Ill.ma nostra figliola, per avere più certeza de la loro venuta* [3].

Nello stesso giorno Lucrezia Borgia scriveva al Duca per comunicargli la risposta mandata dai Governatori di Viterbo e di Narni e perchè veda quanto si è fatto, onde ottenere le monache, che Bartolomeo Bresciani a suo nome aveva chiesto e con parole affettuose si offre a *compiacere in tutto* esso duca [4].

Il 12 novembre [5] vennero a Roma la Priora del convento di Viterbo per nome Suor Diambra, un'altra chiamata Suor Leonarda e un domenicano Frate Martino, che era stato un tempo il confessore di Suor Lucia. Queste suore si recarono tosto dal Generale dell'Ordine per fargli intendere che non volevano andare a Ferrara e che avrebbero ricorso al Papa, adducendo, come avevano scritto alcuni giorni prima, loro *ragioni e per esserge de quelle zovene suore, che sono de bon parentado et per essere bele credeno che i suoi non vorano che le vengono cusì a la bandonata.* Avendo poi inteso Suor Leonarda che il Bresciani, che aveva conosciuto all'epoca del suo primo viaggio, era ancora a Roma, desiderò avere con lui un colloquio, dandogli appuntamento in S. Pietro, presente pure la Priora, che conservò sempre il silenzio. Suor Leonarda dopo avergli fatto grandi *alegrezze* e chiesto notizie di Suor Lucia e del Duca, prese a dire, come esso duca col prendersi le migliori suore avrebbe por-

(1) Documento 14.
(2) Documento 15.
(3) Documento 16.
(4) Documento 17.
(5) Documento 18.

tato la distruzione nel convento di Viterbo. Quanto all'invio delle giovani, questo pure era impossibile, perchè avevano i genitori che piuttosto che lasciarle partire, *avrebbero loro tirato il collo*. Mentre il Bresciani cercava persuaderla, che non doveva parlare a quel modo, essendo essa in dovere di conformarsi agli ordini del Papa e che pensasse che a Ferrara una *città così bella* andrebbero in un monastero *novo così grande et bello quanto sia in Italia*, sopraggiunse un domenicano ad annunciare alle due suore che il Papa le voleva vedere. Suor Leonarda mostrò subito di smarrirsi, ma il Bresciani la confortò.

Uscite dall'appartamento papale furono chiamate da Lucrezia che voleva sapere l'esito del colloquio. Il Papa non aveva loro detto che tre parole: *siete mandate a Ferraru*, poi congedate. Suor Leonarda, che sentiva ii bisogno di sfogare l'animo suo, prese a lamentarsi con tanta insistenza, che Lucrezia *comenzò* (scrive il Bresciani) *a darge in suso la vose per modo che la tasete*, e Lucrezia riprese: *Abbiate in mente che mandati subito per le altre sore che le voglio qui, prima che me parta e scriverò io al Gubernatore di Viterbo che le mandi subito a Roma*. Ma Suor Leonarda tanto pregò che nol facesse, promettendo che sarebbero venute entro otto giorni, che l'ordine fu sospeso.

Siamo al 18 novembre: la Priora e Suor Leonarda non avendo potuto parlare con Lucrezia, che da alcuni giorni era fuori di Roma, cercarono del Bresciani, che s'affrettò ad incontrarle di nuovo in S. Pietro, persuaso che avessero fatto venire le suore da Viterbo. Ma fu sorpreso al vedere che le suore *remasero sopra di se* e che Suor Leonarda *parcva non intendesse*, sostenendo *che non havino promesso a la Ill.ma madona* e persistendo nel dire *essere impossibile potere avere tutte le suore domandate*, che già erano d'accordo col Generale di *fare quello che se puote et che al più infina a tre o quatro sore che se deseno, il saria quanto se potesse dare*. Soggiunse il Bresciani: *ebbene, quali sariano? Quanto sia per mi*, rispose Suor Leonarda, *non poteria vegnere perchè ho mia madre vecchia et inferma e mai non aban-*

donaro mia madre, Sora Beatrice priora, dice, essere sciancata per modo che la va con due ferle. Sora Felicita mai la daresemo a Sore Lucia per la sua grave infermità de idropesia, la non saria da mescolare colle altre sore e Sora Apollonia mai li soi la lasaria vegniere. Irritato il Bresciani, sembrandogli che si prendessero giuoco di lui, rispose che *se meraviava de facti soi, che una volta quello anno promesso a madona gel doveva attendere.* Poi finì col confortarle a parlare con *madona,* dicendo: *cum sua signoria haveriti da remagnire da cordo* (1).

Ma le opposizioni invece crescevano, tanto che il Bresciani scriveva al Duca 24 novembre, che per certo *lui ge deventa mato* e non solo le cose andavano per le lunghe, non solo queste suore si rifiutavano di andare a Ferrara, ma si era avveduto che *subornavano quelle de Narni et etiam quelle de Viterbo, che non abiano a vegniere.* Di ciò ne aveva già dato avviso a Madonna Lucrezia perchè *potesse farge qualche rabufo* come glie ne aveva fatto Frate Martino, che si mostrava favorevole a secondare il desiderio del Duca. E a discolpa del suo operato il Bresciani portava la testimonianza del magnifico messer Gerardo, *che è qui et vede cum quanta diligentia uso con questa Ill.ma Madona Lucretia per tirare a fine questa pratica* (2).

Questo messer Gerardo era il Saraceni, ambasciatore ducale presso Alessandro VI, che insieme a Gian Luca Pozzi aveva avviato le pratiche pel matrimonio di Lucrezia, iniziate dal Cardinale Ferrari.

Il Duca non prestando fede alle scuse portate in campo da Suor Leonarda nè che una fosse sciancata, nè che l'altra fosse inferma d'idropisia, pregò la nuora a scrivere al Governatore di Viterbo perchè si recasse *a vedere l'una e l'altra, se hanno o no quelle infermità et etiam domandi de la loro volontà circa al venire* (3).

(1) Documento 19.
(2) Documento 20.
(3) Documento 21.

Per concludere, Lucrezia torna a far chiamare alla presenza del Bresciani Suor Diambra e Suor Leonarda trattenendole *molto humanamente*, ma esse continuavano a persistere *di non volere udire de vegnire a Ferrara. Madonna allora vedendosi da le diete ingannata et che mai havevano facto ciò che havevano promesso*, prese a rimproverarle; ma le suore negavano di essersi obbligate, così che *Madonna*, scrive il Bresciani, *restò tuta conturbata che dicte monache la facessero bugiarda e più gagliardamente riprese*, imponendo loro di eseguire quanto aveva comandato il Papa. Ma esse soggiunsero, Sua Santità avere detto che *provedendo per quatro ch' el stava contento.* Ciò sentendo il Bresciani si fece *innanzi per aiutare madona, ricordando a dicte Sore che le non intendevano el facto suo, aggiungendo quanto di bene potè dire del duca, della bela cita de ferrara et del bello monisterio. Tamen la Ill.ma madona et mi siamo stati in bataia cum queste benedecte sore, ustinate più che il diavolo* e finalmente vedendo non potere ottenere nulla, sua Signoria parlerà di nuovo col Papa, perchè *facia intendere al generale tuto quello vorà che se faza et bisognara che habino pazienza et cum questo* le suore se ne andarono ricordando però che non era *comparsa nessuna de quelle de Narni*, ma rispose loro il Bresciani che *attendessero a mettersi in ordine elle et non attendere al facto d' altri* (1).

Il 29 novembre venne occasione al Bresciani di parlare col Generale e col Procuratore dell' Ordine nella cappella papale e li pregò a non volere essere essi causa che queste suore fossero così *dure et pertinage*, mentre *dovevano essere pronte al commando del Papa*, che non poteva tardare. Il Generale rispose che *se cusì serà bisognerà ubidire;* poi entrando in un altro ragionamento chiese *in che modo se menara dicte sore, digando non volere che vadano cum soldati et zente d' armi in compagnia.* Il Bresciani rispose che l' *Ill.ma Madona ne pigliara bona cura et diligentia* (2).

(1) Documento 22.
(2) Documento 23.

Pare che queste parole tranquillizzassero i superiori domenicani, perchè non consta abbiano fatto ulteriori opposizioni e poco dopo il Bresciani in compagnia di un Commissario Papale potè essere mandato a Viterbo per prender tutte le suore richieste. Ne dà avviso al Duca Lucrezia stessa con lettera 17 dicembre, aggiungendo che *lo simile se usato circha ad quelle sore de Narnia, quale tute collo auxilio de Dio da hora in hora le expectamo, Et così li havemo facto preparare el locho nel monisterio della medesima professione che sonno, dove non selli manchara de cosa nessuna necessaria, tra tanto che venga el giorno de mia partita. V.ra Exc. non se ne prenda fastidio ne disturbo alcuno, che tuto succederà iuxta l'intento et mandato de quella et maxime per desiderare io tanto de servirla et far cosa chelli sia grata. Et se in sin qua non selli e dato più celere fine, quello non lo imputi ad altro che alla difficultà della cosa* [1].

Sei giorni dopo che Lucrezia aveva diretto questa lettera al Duca, per condurla a Ferrara giungevano i Principi Estensi accolti con grande solennità e finchè restarono a Roma furono continui festeggiamenti, cavalcate, carri trionfali, mascherate, tornei, caccie al toro, pranzi, serate di ballo, rappresentazioni di commedie, di moresche, di cui troviamo la descrizione nei tanti dispacci degli ambasciatori di Ferrara, di Mantova, di Venezia. Fa meraviglia che Lucrezia potesse in quei giorni trovare il tempo di occuparsi di queste povere monache.

Tornato da Viterbo il Bresciani il 21 dicembre annuncia al Duca [2] che *tute le sore desiderate* sono già a Roma e non crede che *ge manchi nesuna*, sette da Viterbo e due di Narni *et etiam* due secolari che esso Duca aveva chiesto in una delle sue ultime lettere. E il Bresciani aggiunge di avere *posto ordine per li muli che le haverano a condurle, avendo ordinato sopra a la ceste li soi manteliti de tella incirata per defesa de laqua et de la neve et etiam del fredo et si*

(1) Documento 24.
(2) Documenti 25, 26.

faranno tute le provisione per condurle a salvamento. Il Duca si mostra assai contento e dispone per le spese di viaggio cento ducati.

Fino dal 20 dicembre aveva esso ordinato che non voleva che le suore venissero dietro la comitiva parendogli *più honesto che vadano inanti. A questo modo non venirano in compagnia de cortisani et il loro venire sarà sicuro* (1).

Decisa la partenza di tutte queste suore il Bresciani avverte il Duca come a fratelli e parenti di esse fosse venuto il desiderio di accompagnarle e il Duca si affrettò a rispondergli (2) *siamo molto ben contenti che tu lasci venire tuti quelli che voleno venire accarezzandoli et usando verso loro ogni humanità, perchè anche da nui serano ben ricevuti.* Vuole poi che partano un giorno innanzi, perchè *sieno più propinque alla comitiva della Duchessa et che habiano in ogni modo a far la via che farà la comitiva et venire per quelli lochi medesimi, precedendo sempre di uno giorno e la Ill.ma duchessa nostra nora proveder๠per la venuta de dicte sore et compagnia che sieno alogiate et facte le spese per quello modo che se farà al resto de la comitiva.*

Questi provvedimenti, dei quali si sarebbe incaricata Lucrezia, furono, a quanto pare, causa di qualche screzio col maggiordomo e con altri della corte, ai quali rincresceva prendersi tante cure per queste suore, che trovavano *molto noiose*, ma il buon Bresciani si rassegnava col dire: *Sono tutti Spagnoli!* E poi tutto già era pronto per la partenza.

Infatti il 3 gennaio il Bresciani scriveva: *domani me parto cum licentia de la Ill.ma madonna Lucrezia, la quale me ha dato dui balestrieri in compagnia, voglio operare de essere nanti la comitiva una zornata. La prefacta Madonna me ha comandato che a bologna me fermi tanto che la ge zunzi perchè sua Signoria vole che le ge fazi compagnia a Ferrara* (3).

(1) Documento 27.
(2) Documenti 28, 29, 30, 31.
(3) Documento 32.

Un' altra lettera del Duca ordina che giunto che sia a Faenza *dia avviso del giorno che havera ad giungere qui, aciò che potiam venire incontro a dicte sore et ordinare la intrata ne la citade et fare quanto sera opportuno circa la venuta loro* (¹).

Il 18 gennaio scrive Bresciani, che è arrivato a Cesena *con tutte le sore a salvamento* (²). Il Duca raccomanda acceleri il cammino acciò possano essere le suore a Ferrara *tre o quatro di nanti la duchessa* e ripete *havendo pensiero di honorarle vegnendoghe incontra.* Bresciani risponde non potere tanto sollecitare in causa del fango e della pioggia insistente. Per questa ragione consiglierebbe, per guadagnare tempo di continuare il viaggio da Argenta a Ferrara *per aqua con una nave grande fornita di vituarie vino pane ove formazo et qualche pesse cotto per queste sore e la S.ria V.ra poteria fare ordinare al bertoloia hosto che aparechiase due camere con cinque leti et stala per quatro cavali computa dui balestrieri che me fono dati a Roma che me han facto sempre optima compagnia.*

Se poi dovesse venire per terra il Duca dovrebbe mandare *oto de soi muli* con le barelle perchè i mulattieri venuti con lui *non si cureriano di venire a Ferrara* e tornano indietro.

Nell' ultima lettera da Faenza (³) 20 gennaio, si accenna ad un altro ritardo per essere sopravvenuta a Suor Beatrice da Narni *una grandissima ambascia, per modo chel se dubita grandemente del facto suo. Chiamato subito uno medico del Cesenato, ge dete per bocha certa cossa per modo che dopo tre ore deliberò se vegnisse a Furli, dove ge arivasemo a due hore de note. Alla mattina, giorno de San Sebastiano ge fieci dire una messa et fieci fare colazione alle sore.* Prima di rimettersi in viaggio fece prendere a Suor Beatrice *uno pocho de marzapane et uno pocho de*

(¹) Documento 33.
(²) Documento 34.
(³) Documento 35.

pan bagnato nel brodo de polo e quatro coriandoli (1) per modo che potè venire a Faenza.

Per quello che posso comprendere, dice il Bresciani, il male suo *he stato male de medrise* (2). È contento che il *resto de la brigata stia benissimo e non dubita punto di fare il viazo a tempo d' arrivare a Ferrara molto bene de quatro di nanti là duchessa.*

Ferrara era già in festa per l' imminente arrivo di Lucrezia. Navi di verdura di bossi e ginepri s' eran fatte venire dalla marina e se ne trovano notate le spese nel *Registro delle Partide.* Archi e festoni dovevano ornare le vie e certamente le prime a passarvi sotto saranno state le nostre suore. Possiamo immaginare la contentezza del duca nell' incontrarle, ma ciò che non potevamo immaginare si è, che negli Annali del Convento, a quanto dice il Padre Granello si trovi memoria come nel febbraio del 1502 *ad istantia del Duca Hercules* fossero venute quattordici monache da Narni e da Viterbo, ma che cinque di queste dopo pochi giorni erano tornate a casa.

LUIGI ALBERTO GANDINI.

(1) Galeno e Dioscoride parlano del *corion* o *coriandum*. Il succo estratto dal seme di questa pianta *ardentes summae cutis inflammationes emendabat.* Oggi di questo seme aromatico fanno uso i confettieri.

(2) *Medrise* — forse da *matrix* sinonimo, qualche volta usato, della voce greca ὑστέρα nel senso di colica, come dice lo Schlumberger nella sua pubblicazione — *Amulettes Bizantins anciens* 1892. (Ernest Leroux edit.) Cosi si potrebbe dare alla voce *medrise* il significato di colica o almeno di una leggera infiammazione intestinale.

DOCUMENTI

I.

Ercole I al Cardinale G. B. Ferrari vescovo di Modena.

1501 aprile 7. Comacchio.

Ad Rev.m d. Car.lem mutinen. Havendo nui in grande veneratione la gloriosa sancta Chaterina senese quale fra li sancti et sancte tenimo per nra singulare advocata: havemo deliberato de dedicarli et intitularli uno monastero il quale facemo fare di novo in questa nra citade: non molto lungi dal monastero de Sta Maria da li Angeli de li frati predicatori de observantia et epso monastero cum alquanta dote, volemo consignare a le venerabili sore del terzo habito de sancto Domenico come a quelle che sono figliole et imitatrice de la p.ta Sancta catherina et perche secundo ni dicono li p.ti frati e circa cio necessaria la auctorità de la santità del nro Signore et essendo Nui desiderosi de dicto effetto ni e parso sicome etiam facemo in le altre cose che ni sono a cuore de scrivere a la S.a v.ra R.ma la quale summamente pregamo che la voglia havere a sè il R.do M.ro Vincentio da Castelnovo Vicario del ordine predicto al quale per la qui alligata se scrive oppurtunamente: et inteso da epso il parere suo per quanto se habia a fare circa cio: La voglia per amor nostro essere cum la S.tà de nro Signore et operare tuta quella expeditione che bisognara sopra questa materia.

Et queste sore del terzo habito che intrarano in dicto monastero: haverano ad essere obligate a li tri voti e altre cerimonie secundo che sono le altre sore claustrale del ordine di sancto Dominico: et che etiam habino li privilegij cha hanno epse Claustrale: Maisi la ven.le sore Lutia da Narni, la quale ha da essere la guida et Gu-

bertrice de dicte sore e per causa de la quale Nui tanto piu volentieri facemo fare dicta fabrica, desidera inseme cum le altre che hanno ad intrare et cussi nui siamo contenti che le possino a le volte uscire del claustro como seria due on tre in compagnia per andare a la chiesia a la messa et officij et cussi item per visitare qualche infermo on per altra causa pia cum licenzia pero del confessore, maisi che sempre in quelle che usciranno ge sia una provetta che sia de experientia et prudentia et questo loro desiderio e per ritenire in qualche parte il costume, et modo de la sua madre sancta Catherina da Siena quale fu de dicto ordine cum la liberta predicta: et in tute le altre cose voleno essere subiecte a la lege de le claustrale come havemo dicto.

Ferr. 7 aprilis 1501.

(NOTA). Gio. Battista figlio a Giovanni Ferrari e Verde Alberghetti nacque in Modena nell'anno 1451 o poco avanti. Giovine ancora e già vestito l'abito clericale si recò a Roma ed ottenne uffici presso la curia pontificia ai tempi di Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI. Quest'ultimo specialmente gli fu largo di protezione; lo investì di molti benefizi ecclesiastici e gli affidò importantissime cariche, innalzandolo poi al Vescovado di Modena e all'Arcivescovado di Capua e decorandolo finalmente nel settembre del 1500 del cappello cardinalizio. Fu chiamato comunemente il Cardinal di Modena e firmavasi *Io. Bapt. Cardinalis Mutinensis.*

In Roma trattò moltissimi affari del Duca Ercole I e per citarne uno solo, fu il Cardinale di Modena l'iniziatore delle trattative che condussero alla conclusione del matrimonio d'Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia, celebratosi per procura il 30 dicembre 1501 in Roma. Ivi venne a morte il Ferrari nel giorno 20 luglio 1502 e la sua salma fu trasportata a Modena e depositata in urna marmorea, che anche oggi sovrasta alla porta principale della Metropolitana Modenese.

II.

Bartolomeo Bresciani al Duca

1501 maggio 25. Narni.

Ill.me et Ex.me d.ne d.ne mi obser.me etc. Inseme cum m.ro zaneto son caualcato insina qui a Narni donde siamo stati in via dice zornj habiamo fato la via lunga et per più segura andasemo in nancona Recanati amasarata a tolontino a sarauale a spoliti a

terni et narni donde habiamo habuti de maltempi a dosso de pioze: ben che questa strada e la piu segura che se posi fare segondo il dicto deli homini del paese anche siamo uenuti cum grande paura per essere pure sta fato certi latrucinij et asasinamenti a frati marchadanti prelati anbasaturi Ragusei habiamo caualcato tuta la uale de spina et uale de stretura che ancora e pezo de molti ladroni et asasini che praticaueno in dita ualata il ne fu prixi 3. quali uno ge erra che a confessato hauere asasinato et morto 22 homini sono stati apicati. il gobernadore de spoliti ge tene driecto et age la spia et quilli da terni fano il simile per netare dita ualata dali ribaldi tute quelle capane donde praticaueno sono state brusate tamen siamo uenuti a saluamento. m.ro Zaneto prese il camino de qui per andare a Roma lontano de qui 40 mia. Segnore esendo capitato atolontino a cena andai nela giexia mazore hauedere vna figura grande come vno homo che pare dalabastro relucente fata ala similitudine de una turcha segondo dicano quelli homini dela terra la quale esta trouata nel suo fiome che e centanara dannj che la erra sta soterata tanto a rosegato laqua quello leto del fiome che la se he descoperta mai fu uista la piubella cossa. la vno mantello atorno cum lampio del mantello in suso latra spala laquale mostra il brazo drito nudo et a la faza sua beletissima cum vno retondo in testa che certamente la pare viua dal fiato in fuora altro non ge manca. quili citadini dicano che molti cardinali ge la uoluto pagargela et dare ala communita in sina 400 ducati che non ge la uoluta dargele, sa la Ex.cia v.ra lauese son certo laueria a cara mili ducati per una fegura maj fu vista la piu bella la quale fu fata cum grande mesterio et ragione.

Zunto che son stato qui a narni pare che Bartholamio et Iustiniano de Luca antonio presentete la mia uenuta, el me fu desubito referito che haueueno usato de male parole digando che uorano uedere chi ge uora tuore sue fiole per forza esendome fato intendere pensai de mandarge le lettere che ge screueua vrà Ex.cia le quale staueno in notima forma et ge mandaj adire che li pregaua che me uoleseno darme odientia perche non ge deria sono cose che ge piaseria, la matina me mandono adire che fose il ben uenuto et che andase che me daria odientia et che me scoltaria uolontiera per essere messer Iustiniano priore et segnore al presente dela terra. prima parlai cum Bartolamio suo fratello per sua fiola Tomasa la quale non latene in narnj ma lie aterni soto costodi de una sua cia zintildona che na bona cura. parlato che io ge ebbi et fatoge intendere quanto vostra

Ex.cia haueria da caro essere compiaciuto de sore tomasa sua fiola da metere in compagnia cum la venerabile suore Lucia nel monestiero nouo che ha fato et anche se domanda ad messer Iustiniano sore beatrice sua fiola. Lui me respose regratiando per mile uolte ura Ex.cia del bono animo haueua uerso loro et le fiole sue et eciam chel se sia dignato scriuerge si bone littere, et anche de quanto io ge haueua dicto abocha resoluendose cum mi che parlase cum Iustiniano suo fratello che possa seriano inseme: Da poi parlai cum messer Iustiniano certamente me dete tanta bona et grata audientia quanto dire se posa mosterando hauere habuto molto a caro il scriuere ge ha fato ura Ex.cia quello chel non meritaua. Intrai nel parlare in domandarge sua figliola sore biatrice da meterla in uno monestiero nouo per compagnia de la uenerabile sore Lucia che gie tanta efecionata che non se poteria dire piu oferendome cundurle epsa et sore tomasa senza niuna spesa loro, auisandoli che ogni zorno ne restarano molto contentisimi hauerlo fato, cercha a questo parlare ficci asai per tirarlo a dire de si, Lui me respose chel uoleua esere cum il fratello Barthbolamio, ma chel uoleua che io parlase cum sore biatrice sua fiola ne restai molto contento che quello che uoleua domandarge lui prima me ne fece oferta, il prefato messer Iustiniano me prese per la mano et conduseme a casa sua et a presentome sore biatrice sua fiola digando parlati inseme quanto e uoliti. Io steti meglio de vna grosa hora inseme, et me domandete asai de vra Ex.cia mostrando esere informatissima sapendo quanto la S. V.ra e deuota de questo abito del terzo ordine. Et quando la stese a lei la uoria eserge uolata, ma per hauere fratello male volontiera la el lassaria et anche il padre che e male sano. Io ge recordaj che uolendo esere monica molto meglio seria rechiudersi in qualche bon monestiero come he questo de ferrara cha starsene in casa, perche il stare in casa e molto prigoloso, veramente questa dona mostra vna santarella et mostra amare cordialmente la venerabile sore Lucia digandome che quello che la sa lei gelo insigno, et che sempermaj la cognosete sore lucia che il regnaua in lej vna purita et simplice et sol de lej, la me dise cose asai che quando lastaua qui a narnj lauete in lej grandisimi signali miracolusi et che dio il sa quanto laseria contentisima esere apreso de lei. Io ge resposi che tuto quello la uora epsa sera, perche me persuado che suo padre intendando la uolonta sua non gel negara. la me respose che tal cossa maj faria senza saputa de tuti li soi parenti et che la parlara come il padre et cum li parenti che posa vnaltra fiata me respondera. Io haueua

meso fuora pratiche asaj de mezo a sulicitare questa cossa perchel sene facese qualche bona conculusione, tamen li loro padri Bartholamio, et messer Iustiniano me anno resposto et mostra quanto restano hubiligati ala Ex.cia v.ra hauerge recheduto le cose et fiole sue, ma quella ge perduni se al presente non danno quella resposta che la desidera vra S.ria digando che Bartholamio ha uno suo fiolo in nelamagna a posta del Car.le sanseuerino spierano che infra dui mixi il sera di qua per esere homo che uale et molto exercitato per il Car.le il quale se chiama messer Francesco da narnj perche tale cossa non fariano senza sua saputa et che poteria essere chel faria capo a Ferrara per visitare il Car.le da est fiolo de vra Ex.cia che gaiardamente uegnandoge chel se ge ne dibia parlarge che tuto quello il fara luj sera fato quello se dice de sore tomasa se dice de sore biatrice. Questa he la resolutione anno fato cum mj.

Tuti li parenti de la venerabile sore Lucia se recommandano ala Ex.cia v.ra et dicano hauere inteso deli boni tratamenti che la fa uerso sore Lucia tutj restano hubiligati ala S. v.ra quali fanno oferta ale bisogne de quella de 50 homini cum le arme in mano atute le loro spese, Eciam certamente tuta questa terra se ne aliegra et restano molti contenti che sore Lucia sia ale mane de vra Ex.cia piu cha niuno altro signore del mondo per intendere loro quanto quanto vra S.a he tuta piena de deuotione che esendo cusì sore Lucia non miritaua andare in naltre mane cha in le mane de vra Ex.cia per questo ne restano molti contenti et sastifatj.

Io lieuo de narnj M. Gentelina madre de sore Lucia, et cauo de qui vna sora che e darieto de etade de trenta tri annj sanissima che e molti anni che e monica del terzo ordine la quale parichi mixi fa la fu conduta da Roma qui per insignare a certe moniche qui, hauendo presentuto che io son qui per leuarne da menarne a ferrara la uoluto parlarme et examinatola asai mostra essere literada et sa lo officio grande amente et sa molto bene rezere lo officio et menarlo la quale sora me a dicto che maj uitte (*vide*) sore non uolere qualche gouerno sono queste che la ale mane, la non uole butare uia la fatica et lanima ad vno tracto certamente la me pare al proposito nostro. Ancora me dice che pure che la ueda cum lochio vna cosa che cum le mane ge basta lanimo de farlo. M.a Gentelina ne mena una de qui la quale dice essere eleue de sore Lucia nominata maria agnola.

Sore Lucia me commese che menase Nicolo suo Cusino fiolo de sua cia Silea che uogliando studiare chel menase cusi lo meno.

Domane mene uado a viterbo et li me sforzaro hauere quelle suore de che ho in commesione da sore Lucia ala vra Ex.cia de continuo me recommando. narnj die 25 maij 1501.

Ill. et Ex. duc. d. V.

Seruitor BARTHOLAMEUS BRIXIANUS.

(fuori) ***Ill.mo et Ex.mo d:no d.no meo — obser.mo d.no Herculi duci Ferrarie etc.***

FERRARIE

CITO.

(Dal carteggio degli Ambasciatori. — Roma)

(*In foglio volante*) meno Madona gentilina
sore Dianbra
sore barbara darieto che e quela che ne scriuo ala S.a v.ra
sore maria agnola
poteria esere che asieme se hauera quele due perche frato christofalo gie.

III.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 maggio 27. Viterbo.

Ill.me et Ex.me d.ne d.ne mi obser.me. Io non mi estendero in lungo scriuere. Qui a Viterbo ho usato tuta la mia diligentia per hauere qualcune de queste sore, finalmente al presente non gie ordine perche il priore che ha la cura sua il ge pare che quando se cauase de quelle quatro sore che adimandaua sore Lucia chel monesterio remaneria in zeuentude et nòn ge esendo gouerno staria male et che a v.ra Ex.cia ge puole ben bastare che ge robasi sore Lucia che e stato a questa cita de Viterbo gran perdita. Io ge resposi se dio haueua ordinato che cusi fosse il bisogna hauer pacientia, Tutauia il prefacto priore intendando quanto v.ra Ex.cia he diuoto de questo ordine ne resta tanto satisfato che sore Lucia sia a Ferrara piu cha in nesuno altro loco, oltra quello che ho inteso de sore Lucia a Narni anche questa Abbadesa sore Dianbra me ha dicto de molte bone opere de suore Lucia innefecto. Conculusione

non se anno potuto fare. Questo priore me dice che esendo morto il generale, che al presente se fa capitolo a Roma per farne vno, alora se poteria praticare che se ne haueria qualcuna. la visita cio che ho fato questa matina per parte de sore Lucia et insieme a quelle che la fece monege che sono cercha dece, se la Ex.cia v.ra hauese uisto quello ho uisto mi, cum quanti pianti laminti et suspiri se apresentorono haueriano fato pianzere li sasi, che certamente ge ne portaua grande compasione, questa visitacione che io gio fato ge ha ronouato le piage si le sore uechie cum le zouene tute per questo mio essere uenuto qui se sonto tute tribulate, recordandose il pasato. Io le ho confortate asai veramente se laudano asai dela Ex.cia v.ra per hauere hauto darla Ex.cia v.ra qualche elimosena. Ma il me pare comprendere che tute quante che sono in questo monostiero se poteseno volariano a ferrara da sore Lucia per questa partita altro non ho che scriuere. sono che sempre ala Ex.cia v.ra me recomando Viterbi die 27 maij 1501. Domane me parto per andare verso Siena per conculudere del fato de le due sore che ge sono, ben che frate christofolo e la suso et son certo hauera operato il tuto perche ala zunta mia non se hauera cagione de perdere tempo.

Ill.me et Ex.me duc. d. vestre.

Seruitor BARTHOLAMEUS BRIXIANUS.

(fuori) ***Ill.mo et Ex.mo d.no d.no meo — obser.mo d.no herculi duci ferrarie etc.***

FERRARIE

CITO.

(Dal carteggio degli ambasciatori — Roma)

IV.

Ercole I a Bart. Bresciani.

1501 settembre 28. Comacchio.

Ad Bartholomeo Brexiano. Tu sciai il desiderio grande che tenemo de havere a Ferrara quelle sei sore el nome de le quale te havemo dato in nota sopra una police et perche noi volendo in questo usare il favore et opera de la Illus. Madama Lucretia nra nora et figliola dil.ma mi pare che sia necessario de usare diligentia per

potere fare tuta questa opera inanti che epsa m.a se parti da Roma per venire qua attento che poteria accadere che la se parteria più presto de quello che prima si era figurato: Et perho havemo deliberato che ora tu senza perdere tempo vadi a Roma per fare opera de havere dicte sei sore et seressemo desiderosi ultra dicte sei haverne etiam due altre de quelle da narni, li nomi de lequali due te farai dare a la ven. sor Lucia, la quale sia quale sono, et ad questo modo ne haveressemo sei da viterbo et le due da narni che sciai.

Tu adunque col nome de dio et cum lo adiuto de la Gloriosa sancta Catherina da Siena andarai a Roma et sotto la litera et credenza che te mandamo cum alligata in bona forma come vederai, parlarai a la p.ta Ill.m nra nora et factoli intendere il grande desiderio che tenimo de havere dicte sore quale sono del terzo ordine de S.o Domenico per metterle in compagnia de la p.ta sora Lucia nel monastero novo che Nui la havemo facto fabricare. attento che epsa cosi de tuto core desidera perche erano care compagne. pregarai quanto piu efficacemente poterai sua Illu.a S.a che voglia col favore suo operare che le habiamo et parmi che sua signoria habia ad tenire questo modo. Zoe fare instantia a la S.ta di nro S.re che dicte sore siano chiamate et facte venire lie a Roma et venute che le ge sieno, le sia per parte de sua Beat.ne commandate che debano venire a ferrara a stare in compagnia de sore Lucia nel monastero predicto et ne la venuta che fara sua S.ria a Ferrara fare che anche epse siano conducte ad cio che la cosa habia ad sortire effecto como speremo che facilmente succedera se poi la optima dispositione che tene la p.ta Illu. nora nra de fare cosa che ne piacia. Si etiam per la auctorita de nro s.re la cui Beat.ne solo cum una parola po fare cose de mazore momento cum fare intendere ad sua S.ria che Noi de tale effecto riceveremo tanto piacere satisfactione et contenteza quanto de veruna altra cosa che de presenti per megio suo potessemo conseguire per li respecti antedicti. Et li subiungerai che facendo Noi come havemo dicto, gran stima de questa cosa me parso de usare piu presto il megio et favore de sua Sig.ria che de altri sperando che la obtennira facilmente et fara volentieri lopera. Et poterai recordare quanto serano ben tractate dicte sore a Ferrara et quanto serano accarezate da Sor Lucia et ben vedute da Noi, et sera anche grande sublevatione del monastiero de viterbo il quale per le controversie de quella terra se trova in tali termini che male hano da vivere le sore che vi stano. Et quando pur non se potesseno avere tute octo, farai instantia che saltem se habiano le sei annotate in la

poliza. Ma per nostra compita satisfatione et perfecta conrenteza de sore Lutia desideramo de haverle tute octo.

Et ferai intendere a la p.ta M.a che si come Noi te mandamo a Posta per questa cosa, cosi hai da Noi in commissione de non te partire, sino a tanto che sia mandato ad executione quanto e dicto et che tu venirai con epse quando venira sua S.ria et ne piglierai quella cura che bisognera et così farai.

Tu intendi il desiderio et animo nro: fa de usare ogni possibile diligentia ad cio che siamo compiaciuti de quanto e dicto che piu non te ne poteressemo caricare et stringere.

Et quando sarai a Roma ne darai spesso adviso de quanto farai consegnando le letere tue a quelli nri che vi sono che le mandarano de volta in volta cum le sue per le poste.

Farai intendere in tuto a la p.ta sor Lucia nanti a la partita tua da ferrara ad cio che la sapia tuta questa provisione che se fa per sua satisfactione. Et li demanderai se per lor tu haverai ad fare piu una cosa che un altra. In questa tua andata exeguirai tanto quanto le te ordinara.

Et per la qui alligata litera li daremo adviso del tuto como vederai la quale li darai. Per la qui alligata scrivemo a hieronimo Ziliolo che te proveda de denari per questa tua andata et non accade provvedere se non per te, attento che havendo dicte sore a venire cum la p.ta m.a non accadera fare altra spesa per epse et li commetemo che te faccia dare quindece ducati per dicta andata, figurando Noi che tu habij andare con dui cavalli et che tu habij ad stare fora uno mese.

Comachi XXVIII Septem. 1501.

V.

Ercole I a suor Lucia da Narni.

1501 settembre 28. Comacchio.

Ad sororem Luciam — Venerabilis.... Per non perdere tempo in mandare ad tuore le sore che sapeti Noi scrivemo a Bartholomeo Bresciano nostro, che se transferisca ad Roma per questa causa dandoli Instructione de quanto lha ad fare como intendereti da epso. Il tuto perche li havemo commesso che inanti chel se parta. Il conferista ogni cosa con voi et che ancho il ne domandi se voliti or-

dinarli piu una cosa che un altra ad quella parte et chel exeguisca quanto sia de vostro piacere. Et perche mandando noi al fare questa opera desideraressemo poi per vostra satisfactione de havere etiam quelle altre due sore che furono depennate da la scripta. Voi dareti li nomi de epse a dicto Bartholomeo perche lui ha li nomi de le altre et noi non se recordamo il nome de quelle due. Altro non havemo per questa se non che vi pregamo vogliati continuare le v.re orationi per Noi a nostro signore Dio et bene valete.

Comacchio 28 septem. 1501.

VI.

Il Duca Ercole I a Lucrezia Borgia.

1501 settembre 28. Comacchio.

Ad Illu. d. Lucretiam.... Dux Ferrarie ecc. Illu. ecc. Operassemo gia como credemo che sia noto a v.ra Ill. S.a de avere qui a Ferrara la venerabile sore Lucia da Narnia la quale da poi che la ge è se e portata talmente et con tale sanctimonia devotione vita et costumi che ogni die pĩu se gli siamo facti affectionati et havemoli facto construire uno Bello et amplo monastiero titulato a Sancta Catherina da Siena. Et perche Lei summamente desidera de havere alcune sore cum se in compagnia in dicto monastiero le quale sono a le parti de lae, et sono del terzo ordine di S. Domenico attento che sono state compagne et sono persone da bene et de optima vita, Noi siamo tanto desiderosi de questo effecto quanto de cosa che mai havessimo a core, perche havendo facto fabricare dicto monastiero desideramo molto che se gli dia optimo principio cum le predicte sore, quale come havemo dicto sono piene de summa bontade et carità, et per questo ni e parso de mandare a la S.ria v.ra Bartholomeo Brexiano nro familiare presente exibitore quale ad *plenum* li fara intendere lo animo nro et quello che ne pare che sia da fare circa cio. Pregamo affectuosamente la Illu. Sig.ria vra che voglia prestarli quella fede che la faria ad Noi medesimi et voglia pronptamente abbrazare questo assumpto come sapemo la fara voluntiera. Perche a la S.ria v.ra sara facile lo obtinere che habiamo nostro intento et ad Noi farà tanto piacere quanto la ci potesse fare de veruno altro effecto che da epsa pro presenti potessemo expectare et subito che habiano pensato de usare il mezo et favore de la S.ria v.ra circa

ciò, ni pare de havere conseguito lo intento nro et non pigli la S.ria v.ra admiratione de questa nra instantia, perche essendo noi nel stato che siamo attendemo piu a le cose del anima come e questa che a le altre, le cose autem del anima se debono abbrazare con ogni possibile fervore et efficacia.

Ut supra

VII.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 ottobre 11. Roma.

Ill. S. — Questa sira son zunto a Roma per la gratia di Dio a salvamento non senza qualche fastidio et pericolo per le cosse che ho ritrovato per la strada et maxime li franzosi et fanti guasconi che sono venuti ale parti de lonbardia et ad uno trato se ritrovassimo ab un convento dove me bisogno star uno di e mezo per fino che fossono passati, tutavia me son ritrovato a Roma in oto di cum ogni sulicitudine et ho potuto usare lo fato per essere presto qui ma il cavallo del famiglio non ha potuto riezere et le stato forza lasarlo a Ronzilione et tolrene uno altro a vetura che me son conduto a Roma a salvamento. Io ho posto bono ordine che scia ben curato perchè io intendo che domatina a bonora se spaza le cavalcate. il me a parso per questa mia farge intendere del mio arivare a Roma a salvamento. Domani havero odienza da la Ill. mad Lucretia et quanto havero operato el tuto faro intendere ala ex. vra. una volta son zunto al tardi qui, per lo advenire quello farò et zorno per zorno la farò avisato et alla S. v.ra de continuo me racomando — Dat Romae di 11 ottobre 1501.

Ill. et Ex. duc ecc.

Fidelissimus BARTHOLOMEUS BRIXIANUS.

VIII.

Bart., Bresciani al Duca.

1501 ottobre 12. Roma.

Ill.mo S. mio — Questa sira la Ill. madona Lucretia me ha dato udientia. Io ho atrovato una madona molto gentile et da bene et ha

uno rasonare excelente. La sua S. ha inteso il desiderio grande che la de havere quelle moniche oltra che vostra excelentia ge la scripto. Ancora me ge ho dato il modo in che modo se de fare a cavarle Tanto desiderio che ha Sua S. circha a questa cossa de fare che siati servito che la vole aspetare che la sanctita del papa sia tornato, che sera in fra tri o 4 zorni perche la fara in uno tanto quelo se doveria fare in 15 zorni la tolto molto volentieri la sunte che v.ra E.cia sia satisfata in seme cum la venerabile suore Lucia ....

Ill. et Ex. duc. ecc.

Roma, 12 ottobre 1501.

fidelissimus servus BARTH. BRIXIANUS.

IX.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 ottobre 18. Roma.

Ill. s. mio — Erri (ieri) circha ale due hore de note la Sanctita del papa retrono a Roma cum dupieri asai acesi cum sonare de tronbe et de campane et da castelo santo anzolo in fina a palazo tanto duro il strepito. La causa del suo venire de nocte se è perche il no vole che nesuno ge vadi contra. Se sua Sanctità fosse retronato de di cardinali, viscovi, anbasaturi ge seriano andato in contra per essere tornato a quella hora sua Sanctità non vene ad escunzare nesuno: ho sulicitato la Ill. madona Lucrecia ad expedire cum la Sanctità del papa il facto de le suore no ge mancara sulicitudine. Quanto socedera de di in di V. Ex. ne sera avisato. La Ill. madona Lucretia andiete a cena cum la sanctità del papa altro non me acade da scrivere ala Ex. v.ra a la quale de continuo me racomando.

Ill. et Ex. duc.

Roma, 18 oct. 1501.

fidelissimus servus B. BRIXIANUS.

X.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 ottobre 18. Roma.

Ill.mo s. mio — havendo scripto uno policeto (piccola polizza) a Ill. madona Lucretia solicitandola che essendo venuto il papa la

se recordase de expedire cum la Sanctita Sua il facto de le sore per essere sua s.a al quanto hucupata me fece respondere che la me faria chiamare. ozi circha ale 23 hore me fece chiamare et diseme havere parlato cum il papa circha cio. Tanto piacere Sua Signoria a riceuto havere atrovato il papa tanto ben disposto a questa cossa quanto mai al mondo se potesse dire: senza niuna contraditione del papa mostrando essere molto contentissimo. Et sua santita questa sira conmetera li brevi a messer Adriano deputato a cio quali ne scrivera a viterbo et a narni che dicte sore debiano vegniere a Roma. Dandoge mi la nota nel nome de dicte sore. Dicti brevi per cavalaro a posta serano mandati. Dicte sore se haverano a presentarse ala Ill. madona Lucretia la quale certamente a preso tanta consolatione vedendo havere obtenuto dal papa quello che tanto he a cuore a la Ex.cia v.ra. La sig.ria de madama Lucretia he tanta aliegra de questa cossa che la non poteria esserne piu. vedando havere servito la Ex.cia v.ra et dice non ge mancare in cossa alcuna perche labia bono efecto. Cusi la prefacta madona Lucretia se recomanda per mile volte a la ex.tia v.ra et de quanto socedera ne tegnero avisata la Sig.ria v.ra a la quale de continuo me Recomando.

Ill. et ex du. d. ecc.

Romae, 18 oct. 1501.

Fidelissimo servo BARTH. BRIXIANUS.

XI.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 ottobre 23. Roma.

. . . .

Per la mia ultima del venti, la S.ria v.ra intese quanto hera ordinato cum messer Adriano circha lo expedire di brevi da mandare a Viterbo et a Narni perche il prefacto mess. Adriano havendo parlato con la Ill. Madona Lucretia stava in qualche dubitatione che dicte sore non se poteseno havere. Et per questo dise mess. Adriano de volerne parlare. . . . .

. . . .

. . . . Et oltre chel sia stato scripto a sore Beatrice et a sore Tomasa il generale a scripto a li loro padri Bar-

tholomio et Iustiniano che ancora loro debiano vegnire o mandare in compagnia sua perche se intenderano la causa la quale non ne sono bona et onoreuele per la religione, facendo questo a cautela perche se intendeseno la causa forsi trafugariane per modo che non se poteria haverle: el me pare chel sia preso bon modo a fare che le vegnano a Roma. Venute che siano la Ill. madona Lucretia alora adoperara il suo inzegno et forse che la Signoria vostra et la venerabile matre Sore lucia habia il suo desiderio. Messer Adriano facto che fu dicte litere del generale le volse vedere, le quale ge piaque asai da poi porto li brevi al papa per farli segnarli. Sua santità per quelle sei de Viterbo stete alquanto sopra de se et non volse segnarli, digando che erano tropo sore che se cavaveno da dicto monestiero. Tutavia messe Adriano lo fece intenderlo ala Ill. madona Lucretia la quale ha preso questo pensiero di farli segnarli et hame promesso ala presentia de messer Girardo che stia de bonavoglia che la li fara spazare al papa. Io sto in questo pensiero che questa cossa sia pratichata per il papa per dare questo honore a la prefacta Ill. madona Lucretia et per mezo suo signarli. Tutavia m.a Lucretia se ha tolto questo sonto de fare chel papa li signi: che possa Sua Signoria ne piara bona cura de mandarli per soi misi (*messi*) a posta. Io la vedo sua Signoria tanto calda a questa cossa che non ne so pensare altramente. Solo che la Ex. vostra sia servita et dice de farlo ozi o domane. Infalantemente io non ge mancaro de solecitudine perche la se compisà. Signore mio mancho tempo non ge voleva considerando che mai se mette fine alle cosse de questa corte et ala ex. vostra sempre me recomando.
Ill. et Ex. duc. d. v.

23 octob. 1501.

Fidelissimus servitor BARTHOLOMEUS BRIXIANUS.

XII.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 ottobre 26. Roma.

Ill.mo s. mio — Acio che per questa cavalcata la S.ria v.ra Intenda a che termini me trovo parlando cum la Ill. madona Lucretia

et sulicitando la expeditione. Sua Signoria me fece uno parlare alquanto dubioso in mostrare che la santità del papa stava in suso quella hoponione de non potere servire la Ex.cia v.ra solo de sei sore 4 de viterbo et le due da narni che sono in tuto sei perche il primo Recordo che ebbi dala Ex.cia v.ra parlava de cinque sore da viterbo. El prefacto pontefice he contento de compiacerne de quatro v.ra S. Le remetto a la Ex.tia v.ra la copia de dicto Recordo. che havendone a cavare de cinque una la Ex.tia v.ra potera essere con la Vener. sore Lucia et vedere quela sora che ge pare levare via, de le altre due che me haveva cresuto la prefacta sore Lucia oltra la inclusa copia che me dete v.ra S.ria perche non ge vedo ordene niuno de haverle se la Ill. madona non sbatese il papa chel se obtegnese il tuto. ma sua S.ria mostra volerge parlarge un altra fiafa per vedere de ultimare il tuto o la mazore parte. Ma pure quando non se potesse obteniere solo le sei priego ora v.ra Ex.tia me voglia subito chiarirme quelle che se anno a domandare a cio sapi come me ho a governare de quelle quatro tutavia non staro de batere et sulicitare chel se habia quelle piu se potera havere non ge mancaro de niente a fare tuto quello se potera fare perche la s.ria v.ra habia il suo intento in seme, cum la venerabile sore Lucia. Questa expedetione de Roma mai se livera et non ge vedo fine.

Sore Lunarda Sore Beatrice Sore Felicita Sore Apollonia	queste 4 se dimandino principalmente oltra quelle da narnj.
Sore Magdalena Sore Thomasa Sore Barbara	se altre se ne po havere se piglij secondo questo ordine.

Ill.me principe. Dimanda la madre suor Lucia de debia scrivere a Roma per havere quelle due zovene seculare de le quale laltro giorno parlassemo insieme.

La prima se dimanda Sebastiana. di Misser Paolo Scoto Vito habitante in Otriculi sorella che fu de suor Ursula che mori nella casa biancha e cusina de essa madre Suor Lucia.

La seconda se chiama Angiola sorella di Paulo de mazelai habitante presso la Rocha de Viterbo de la quale altre volte ne fo informato Bartholomeo Bressano quando ando a narni per condure M. Zentilina.

XIII.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 ottobre 28. Roma.

Ill.mo s. mio. La signoria v.ra intendera per la mia de 26 quanto la Santita del pontefice sta in pensiero de non volere compiacere la S.ria v.ra solo de sei sore segondo che la Ill. madona Lucretia me ha referito. facendo io instantia con sua E. che almancho se faci venire le dicte nove sore a Roma perche il poteria a cadere che qualcuna da epse per qualche ragione non se poteriano havere. Sua Ill. S.ria me respose quam primum la vadi da la sanctita del papa: la fara un altra fiata il possibile perche sia servito del tuto. Et chel serenissimo Re de spagna ha voluto reformare alcuni monestieri in spagna ben chel papa ge habia compiasuto de qualche sore da metere da uno loco a un altro, non e stato compiasuto a uno gran pezo come he stato il signore duca de ferrara perche sua sanctita a voluto piarne bona informatione che compiasendone de sei il fa oltra il dovere. Tamen sua Ill. S.ria me ha promeso di livermela. Come la va dal papa acio che li brevi se posano mandare. Non havendone haverne sono sei sore dui da narnj et quatro da viterbo. La Ex.tia v.ra subito me avisara quale sei havero a liezere e del tuto ne aspeto resposta prima che dicte sore vegnono a Roma. Se piu se ne potera havere, se fara il posibile perche ge vedo molto bene disposta la Ill. madona Lucretia. Per ora non acade altro che scrivere solo che ala Ex.tia vra ce racomando.

Ill. et ex. ducalis dominati vestre.

Rome, die 28 oct. 1501.

Fidelissimus servus BARTH. BRIXIANUS.

XIV.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 ottobre 31. Roma.

Ill.mo s. mio. la Ill. madona Lucretia me ha facto intendere havere hotenuto dala sanctita del papa che la segnoria v.ra sia com-

piasuta de havere quelle nove sore sete da viterbo et duo da narni segondo che se domanda et sua s.ria per il contento che la sa che vostra excel. pigliara, ancora sua s.ria mostera haverne consolatione grande et ha facto sua s.ria expedire li brevi al papa. Io no me voglio za darme questo honore se bene ho usato diligentia et sulicitudine cercha a questa cossa cum sua Signoria Ma bene dico che sua Ill. Sig.ria essendo andato dal papa la quale hotera il tuto acio che la excel. vra sia servita cum la venerabile sora Lucia. Et io ancora ne ho tanto contento quanto dire se possa che veda essere questa cossa resolta segondo che he il desiderio v.ro la prefacta Ill. s. sua oggi ha spazato il cavalaro et mandato li brevi inseme cum le litere del generale et adrizatoli per sua S. ali gobernaturi de Viterbo et de Narni che apresentano dicti brevi cum le litere, acio che le no habiano cagione de calciterare Spiero che no haverano cagione de scusarse perchè la sanctita del papa·ge scrive che soto pena de scumonegatione debiano retrovarse a Roma in termine de sei zorni ala receuta di brevi no dubito che vegnerano. Zunto che lo siano a Roma poteria essere chel se senteria qualche contraditione de dicte sore bastase che questa Ill. madona. he gaiardissima a questa cossa et no dubito che cusi como la sua s.ria la vista come il somo pontifice la vora che dicte sore et li soi restano contente de vegniere a ferrara. Cusi vivo cum questo bono animo che sua segnoria le menara cum siego a Ferrara per farne uno presente desiderato ala excel. vra et alla venerabile sora Lucia: et io no abandonaro la impresa cusi come ebbe comesione dalla s.ria v.ra stando de continuo apreso ala prefacta Ill. madona per fina che se siamo conduti a Ferrara. Veramente questa madona a preso questa cossa cum le forze sue a fare che la segnoria v.ra sia compiasuta e la trovo sua s.ria tanta inclinata verso la s.ria vra che la no poteria essere più. Spiero che la excel. v.ra remagnera molto bene sastifacto da questa ill madona per essere dotada de tanti custumi et buntade che la no altro pensiero sono de continuo de servire la excel. vra. Et spiero etiam dio che ogni persona da lei remagnirano molto sastifacti per retrovarse ben condetionata et de quanto socedera ala zornata la segnoria v.ra ne sera avisata cusi la prefacta madona Lucretia se recomanda per mile volte in gratia de la excel. S.ria ala quale de continuo me racomando.

Ill. et excel.

Rome, ultimo ottobre 1501.

fidelissimus famulus Bartholomeus Brixianus.

XV.

Il Duca a Bart. Bresciani.

1501 novembre 6. Ferrara.

Dilectissime noster. Havendo ricevuta la tua lettera de ultimo del passato per la quale ne dai adviso come la Ill. m.a Lucretia nra nora et figliola dilectissima ha facto opera cum la s.ta de N. S. che seremo compiaciuti de le septe sore da Viterbo et de le due de Narni et che li brevi et litere sono stati mandati in bona forma per questo effecto, havemo sentito de ciò summo piacere et contento vedendo che pienamente ge havera ad essere la satisfactione nostra et cussi della venerabile sora Lucia. Volimo che da parte nostra ringrazii la prefata ill. m.na pregando sua s.ria che giunte che sieno a Roma dicte sore la faci..... opere che non contradicano et che non sia acceptata alcuna loro contradictione ma che la S.tà di N. S. comandi pure che le habiano a venire qua insieme cum la predicta Ill. nra figliuola, prevedendo che le stieno lie a Roma insino che sua S. venira acioche se habia più certeza de la loro venuta. Et farai intendere a sua S.a che veramente la non poteria operare cosa che più ne fosse grata de questa: et col favore suo farai etiam opera che se habiano quelle altre due giovene seculare delle quale te scrivemo per un altra nostra lettera, acioche compitamente receviamo questa contentezza insieme colla prefata sore Lucia: dandoni spesso adviso de quanto succede.

Ferrariae, 6 novembre 1501.

XVI.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 novembre 6. Roma.

Ill.mo s. mio. La diligentia de la Ill. madona Lucrezia per havere tuto facto quanto la potuto. Come la sanctita del pontefice, et donde he stato necesario per mandare li brevi expediti a Narni et a Viterbo per cavalaro a posta, come ne scripsi per la mia de ultimo del passato et de quatro del presente. la Ex.a vra. de acogne-

sere molto bene che la prefacta Ill. madona Lucretia per satisfare al desiderio grande che ha la Signoria v.ra in volere quelle sore da metere cum la venerabile sore Lucia nel suo monastiero: oltra li brevi del papa et le litere del generale ancora sua S.ria haveva scripto a quelli gubernatori. litere molto bone et favorevole che vegnava in proposito de la cossa. El cavalaro andete. Et questa sera he retronato cum le qui alligate litere et bone. Chel ge ne sia due deretive al sanctissimo padre. Sua S.ria le aperse et inteso il tuto quanto vegneva scripto, perche sua s.ria desidera che v.ra Ex.tia intenda il tuto de quanto he facto in sina a hora. Benche in quelle de Viterbo il ge sia qualche dificulta de haverle, adugando quelle raxone de la mazore parte de dicte sore sono zovene et non de governo. Cume vedra per il scrivere che fano tuttavia sore Lunarda cum la priora dice de vegnire a Roma a parlare al papa et al suo generale per eserge de quelle zovene che sono de bon parentado et per essere bele credeno che non vorano che le vengano cusi a la bandonata. Prima vorano intendere dove le haverano andare mosterando havere intentione che se domandano per metterle cum sore Lucia a ferrara quella che ha le Estimate. Et mostrano che quella sore madalena sera suficientissima et vegnera volentiera. vegnendo sore Lunarda et la priora qua come vegnerano..... Quanto sia per quelle de Narni sore Tomasa et sore beatrice Bartholamio et Iustiniano padre delle dicte havendo scripto al papa per modo che scriveno mostrano volere fare tuto quello comanda la sua sanctita. mosterando pero la scusa de epse per non atrovarse ne la terra et che manderiano per epse a le quale serano a cadauna a presentato il suo breve . . . .

6 novem. 1501.

XVII.

Lucrezia Borgia al Duca Ercole I.

1501 novembre 6. Roma.

Ill.mo et Ex.mo mio S.or et p.re observan.mo. Per le resposte qui alligate che fanno hora li gouernatori de narni e de Viterbo alli breui della S.ta de n.ro S.re et anche alle mie lettere vedera V.ra Ill.ma S.ria quanto se sia insinqua operato per la satisfatione del desiderio suo circha lo auer in ferrara quel numero de relligiose che

per suo nome bartolomeo brexano me referi sotto lettere de V.ra Ex.tia credentiale in sua persona el che azo che inteso per v.ra Ill.ma S.ria el processo della cosa possa meglio quella agiunger o diminuire ad quanto in questo negotio desidera e comandara sa faza. Me parso per lo presente caualláro notificarcelo: quella aduncha se degniara farme intender la total sua resolutione afinche como certificata dessa possa exequire el suo mandato como e unicho mio desiderio e parte de satisfatione del debito e immortale obligatione che quella con tante cordiale e paterne demostratione ogni di più me agiunge como per sue benignissime lettere e rellatione de questi soi oratori qui continuo intendo.

de roma vj de nouembre (1501)

Omissis

De V.ra Ill.ma S.ria

obediente figliola e seruitrice
LUCRETIA ESTEN. DE BORGIA

(fuori) ***Allo Ill.mo et Ex.mo mio S.or e pre obseruan.mo***
lo S.or ducha de Ferrara etc.

XVIII.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 novembre 12. Roma.

Ill.mo s. mio. Le tri giorni che la priora de Viterbo et sore Lunarda sono venute a Roma et anno facto capo al Reverendo padre Generale et molto se sono butate via de non volere intendere de vegnire a ferrara mostrando volere parlarne cum il papa. Cosi da basso sapendo sore Lunarda che me atrovava qui a Roma ognimodo la me volse parlare perche el mazo passato quando fui a Viterbo la me cognose et se reduseno in S. Pietro. Intendendo questo. subito lo fieci a sapere ala Ill. madona Lucretia persuadendome che possa vegnariano a parlare a la Sig.ria sua la disse che le volesse oldirle quello le volevono dire. Alhora terminata andai in S. Pietro apunto

che le atrovai alo Altare de la Veronica grande alegreza et feste me feceno per una hora grossa rasonasimo desiderando volentiera intendere come staseva bene la venerabile sore Lucia et la sig.ria v.ra et de molte altre parole asai. Pure sore Lunarda erra quella che parlava perche la priora me pare de poche parole. facendome gran coscientia che volesse essere causa de desfare il monastiero de Viterbo. et chel se domanda tute le zovene che anno li padri in Viterbo. quasi per quello che dice sore Lunarda che piu presto che le lasano vegniere a ferrara, le scolongarave. Io ge risposi digando sore Lunarda non la piare questa cossa cosi grave, il bisogna che faciati voi et le altre tuto quello ve comandara il sancto padre haveriti ad obedire et fariti tuto quello ve sera comandato et andariti a Ferrara in una cita cusi bella et in uno monistiero novo cusi grande e bello quanto sia in italia . . . .
stando in questo razonamento soprazunse uno frate di santo Domenico meso del papa. Comandandoci che le dovesseno andare suso che el ge veleva parlare parse che sore Lunarda tuta se smarisse. Io la confortai che la ge andasse gaiardamente e che la facesse bono animo et che la guardasse a non descompiacere la S.ta sua. Andatene suso accompagnate da certo suo parente dal papa. Da posta le remese da la Ill. madona Lucretia da noi sua S.ria volse sapere in quello che ereno remase. Come il pontefice le non disè altro solo che erano mandate a sua S.ria. Volendo sore Lunarda commenzare a lamentarsi la prefacta Ill. madona Lucretia commenzò a darge nel trato et in suso la vose per modo che la tasete. Nel piare de la licentia che volse fare sore Lunarda, madona Lucretia ge dise habiati a mente che mandati subito per quelle altre sore che sono dimandate, perche le voglio qui prima che me parta dandoge sua S.ria intentione de partirsi in fra quindese dj. Lo che la scriverà al Governatore de Viterbo che le mandara incontinenti a Roma. Sore Lunarda pregò madona che non il facesse perche Lei se lasaria vegnire in fra oto dì. Le se parti da sua S.ria segondo che me dice madona asai bene satisfate et non tropo de mala voia. . . . .
. . . .

Rome 12 nov. 1501.

fidelissimus servus BARTH. BRIXIANUS.

XIX.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 novembre 18. Roma

Ill.me s.re mio. Da poi che ebbi aprensentata la Ill. madona Lucretia la sua litera che ge scriveva vra. Ex.tia et fatoli tuto il rasonamento da poi sua S.ria cavalco fuora per spacio de uno groso mio (miglio) a certo loco de Monastiero de monache donde za sua seg.ria stete molti zorni. La vener le priora et sore Lunarda erano venute a parlare con sua S.ria et essendo in S.to pietro le mandono per mi et io ge andaj on speranza che le avessero facto vegnire le suore da viterbo che le doveveno fare vegniere. Et li andai. Le ignorava et pareva che non me intendesse repiligandosi non havino promesso a la Ill. madona Lucretia che voleva mandare per le suore che la non manda e che mandaristi voi le rimaseno tute sopra de se. voltandome verso a sore lunarda. Chel me pare le habiano facto un gran male a prometere cusi. Liberamento a la prefacta Ill. madona.... digandoge che la vedera quello che ge intravegnera et che credeva che la ge ne faria pocho honore. Le me volse commenzare ad intraromperme digando chel non era possibile chel se potesse havere tute le sete sore che se domanda. mostrando che haveveno molto bene parlato cum el suo generale et come il procuratore de lordine. le quali le confortaveno a fare quello che le puole.... et che al piu infina a tre o quatro sore che le deseno il saria quanto le potese dare. per intendere tuto quello le volesse fare ge domandaj quali seriano: sore Lunarda respose quanto sia per mi non poteria vegnere perche ho mia madre vechia et inferma se pure mio fratelo fosse vivo poteria dire de vegniere. mai non abandonaro mia madre. Risposi a sore Lunarda che credo il bisognara ubedire li comandamenti del papa. Se sore Biatrice la priora dice essere siancata per modo che la va con due ferle perche altramente la non poteria andare de sore felicita mai la daresemo a sore Lucia per la sua grave infermita de idropesia perche la non seria da mescolare cum le altre sore. De sore Appolonia mai li soi la lasaria vegniere a Ferrara. Digandeme lasatine andare a casa che faremo elecione de quatro suficiente e bone che la vener. sore Lucia remagnera contenta et ben satisfacta. A questo ge resposi che me mareviave di facti soi che una volta quello lo anno promeso a madama le gel doveva atendere et

non guardare a parole de frati. Io ho confortate a parlare con madona Lucretia et cum sua S.ria haveriti a remagnire da cordo facendoge intendere che la faria bene a fare tuto quello vora la s.ria se partino da mi tute rubufate et contaminate . . . .

XX.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 novembre 24. Roma.

Ill.mo S. mio — Per certo come ho scripto altre fiate ala Ex.tia v.ra io ge dovento mato atante expedetione lunge che sono in questa Roma, pure il mag.co messer Girardo e qui et vede cum quanta diligentia uso cum questa Ill. madona Lucrecia per tirare a fine questa pratica: Erri sira esendo venuto quelle sore da Viterbo per parlare cum la prefacta madona Lucrecia, la quale non ge potete dare odientia per essere sua S. cum la mogliera del Duca de gravina la quale ge stete sina a note. Da poi erri sira de note parlai cum sua S. digandoge che liera stato dicte sore per volerge parlare la quale stava ocupata cum quella zentildona. sua signoria me respose che non curase perchè la erra stata la sira avanti dal santo padre cum il quale la parlo de queste sore: et prego sua sanctità che volese fare farre li brevi perchè lei voleva mandare uno suo comissario a posta per questa cagione a Viterbo et ha narni per fare vegniere dicte sore rengraciai sua S. per mile volte de quanto lo haveva facto, tutavia la me comese che facese che domane dicte sore ge vegneseno a parlare per intendere quello le voleva dire: frate Martino che e quello che le haveva cumdute et se medete a cognosere. Io lo acarezai asai et vistolo volontiera perche nebe comessione da la venerabile sore Lucia. Che quando il vedese et lo havesse avisitarlo da parte sua et recomandargela per mile volte. Intendando la sua Reverentia che io erra qui per tal cagione. semetesemo a rasonare inseme il quale mosterava volere gaiardamente aiutare la materia acio che la S.ria v.ra et la venerabile sore Lucia habiano tuto lo suo intento. Perche scrivo una letera ala prefacta venerabile sore Lucia de la desputa habuta cum frate Martino, ma la resoluctione habuta cum lui solum la scrivo a la exc.tia v.ra per essere venuto frate Martino novamente a Roma, molto ge rencrese chel no sia stato al prencipio de questa cossa a Roma, che la seria za ultimata ma che tutavia no

ge mancara a fare il posibile suo perche vengano tute quelle che se adomandano. Ma el me certifica frate martino che quella sore biatrice mai poteria vegniere per essere intermini che la non va solo cum le ferle. Io ho parlato cum lui de condure sore diambra et sore Agata a Ferrara perche le fazano compagnia adicte sore per consolazione de loro parenti. Frate Martino me ha resposo non ge vederge ordine perche sono done greve et mai non se parteriano da viterbo. Io fieci intendere a frate Martino chel praticase la cossa che so che vegnando quelle che le sono guadagnaria da la Exc. v.ra perche la Signoria vostra ha gran desidero de parlarge per esserse retrovata ale cosse secrete de sore Lucia quando la stava a viterbo. Frate Martino me ha promeso de fare il posibile ma dubita chel non socedera. Molto me rencrese havere inteso de quello a facto queste sore da viterbo che son qui sore diambra et sore Lunarda, che oltre che le dicano che epse no volono vegniere a Ferrara che ancora sono andate suburnando quele che sono in sina a Narni et etiam quelle da viterbo che non habiano a vegniere. il tuto lo subito facto intendere ala Ill. madona Lucrecia acio che vegnando epse sore a parlarge la ge possi farge qualche rubufo. Interim non mancaro de la solita diligentia perche il sene cavi una volta le mane per questo non acade altro seno che sempre la ill. madona Lucrecia me ha comeso che scriva ala exc. v.ra et etiam ancora mi aquella de continuo me racomando.

Ill. et ecc.

Roma, 24 novembre 1501.

fidelissimus famulus
BARTHOLOMAEUS BRIXIANUS.

carta volante unita alla lettera del Bresciani 24 novembre

Le sore che se domanda in Viterbo.

suor Lunarda
sore Beatrice
sore Felicita
sore Magdalena
sore Tomasa
sore Barbara
sore Apollonia

Et non potendo havere queste o per non potere ho per infermitade videlicet.

Sore Diambra
sore Aggata
sore Lunarda
sore Beatrice
sore Felicita
sore Apollonia

facendo pero dal canto mio tuto quello sera possibile a fare cum questa Ill. madona chel se habia tutte queste sore ôn in cambio de le amalate sore Diambra et sore Aggata

Ad compimento delle sete quale sore havera a essere.

XXI.

Il Duca a Bart. Bresciani.

1501 novembre 24. Ferrara.

Dilect.me nr. Havemo havuto tre tue lettere de 16, 17 et 18 del presente. Et quanto sia per le due prime restavamo assai bene satisfacti de la continentia de epse. Ma la continentia de la ultima per la quale intendemo il discorso che feceno cum le sore Diambra priora et sore Lunarda, et la renitentia che pare usino mostrando de volere compiacerne de poche sore et non de quelle che recerchamo. Ni ha portato dispiacere vedendo che epse sore se portono per questo modo et che etiam il generale et il procuratore del ordine non tirano a la via de compiasermi. Et essendo nui desiderosi de conseguire lo intento nro, te dicemo che usando ogni possibile diligentia dal canto tuo debi in nome n.ro pregare quanto piu strectamente se puo la Ill.ma nra nora et figliola dilect.ma avolere procurare et provedere che tute le sore che havemo ricerchate se faciano venire a Roma et subsequentemente qua a ferrara senza acceptare excusatione alcuna ne de epse sore ne de li frati. Cum recordare a sua S.ria che dopoi che la S.ta de N. S. una volta ha assentito et commandato che le faci dicto effecto per compiacerme sara facile cosa lo exeguire la volonta de sua Beat.ne et che le predicte sore al fine serano contente perche non vorano correre in excomunicatione. Et sopra il tuto se ha a provedere che la s.tà de nro S. non levi la pena de la excomunicatione accio che costrete da questo timore habiano a venire. Et quando pure sore Lunarda non volesse o non potesse venire, siamo contenti che la resti, ma che in loco suo venga sore Diambra priora. si che adopera tute le forze de lo ingegno tuo, a cio che integramente siamo compiacciuti. Et habij mente che Nui non volemo altre sore se non quelle che havemo richieste excepto che seremo contenti tuore sore Diambra priora in loco de sore Leonarda nel caso che havemo dicto, et se anche sore Diambra volesse rendure

con se quella sore Agatha sua compagna seremo contenti. Intendemo pero che per questo non se diminuisca il numero de quelle che havemo rechíeste. Et quando pure facto tuto il posibile non se potessero havere tutè quelle septe da viterbo. Tu sciai, quali sono quelle che vanno inanti et che ce hanno ad essere piu care per una nostra che ti scrivessemo a di passati de la quale te ne mandamo qui inclusa la copia attento che il pare che per il scrivere tuo non te ne ricordi bene. Tutavia siamo certi che mediante il favore de la prefacta nostra Nora et figliola saremo compiaciuti de tute. Et non te scordare de le due da Narni et cussî de quelle altre due giovene seculare per modo che sia satisfacto il mio desiderio. Et per la qui alligata scrivemo alla prefacta Ill.ma nra Nora in bona forma pregando sua signoria che voglia talmente continuare che succeda lo officio predicto . . . .

Et perche pare che quella sore Lunarda habia dicto che sore beatrice et sora filicita non si poteranno havere luna per essere sfiancata, l'altra per essere infirma per idropisia et nui comprendemo che questo no sia vero, tu pregarai la p.ta ill. nra figliola che voglia fare scrivere una bona letera al governatore di viterbo et veda luna e l'altra de dicte sore e intenda chiaramente se le hano quelle infermità o no et che etiam gli dimandi e interrogi de la loro volunta circa il venire et del tuto dia adviso a sua s. acio che perfettamente si intenda el certo e che sua s. et nui no siamo dilusi.

Hogi havemo anche havuto unaltra tua de 20 del presente et altro no te diciamo si no che te comandamo de la diligenza tua et staremo expectanti intendere che tu habii operato tuto quello che desideramo.

Ferrariae, 24 novemb. 1501.

XXII.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 novembre 25. Roma.

Ill. s. mio — Ozi ale 22 hore sore Diambra et sore Lunarda vene a parlare cum la Ill. madona Lucrecia la quale molto humanamente ge dete Audientia per niente no volevano oldire de vegniere a Ferrara. Alhora la prefacta ill. madama come quella che da le dicte se

retrova molto inganata digandoge che ge havevano promeso una cossa che mai lano facta in dire che mandariano per quelle sore da viterbo et fariano che vegneriano et niuna cosa he facto. Negando dicte sore che mai lo promese Madona tuta contrubata che dicte monege la facese busiara et presela molto gaiardamente et desputola come bisognava, digandoge la prefacta Ill. madona Lucrecia che una volta le se disponese a fare quello che una fiata ge ha comandato il papa. Respondendo dicte sore che se vole tuore quello che se puolo havere come Amore et no volere per forza niuno. Et che le parlo molto bene al papa et che la sua Sanctita fu contento che provedendo per quatro chel stava contento. Sentando io questo me feci innanzi per aiutare madama et al conspecto de sua ill. segn.ria recordai a dicte suore che le no intendeveno il facto suo, perche quando le fosseno conducte a Ferrara mai se viteno contente quanto lo seria a lora.... la Segnora ancora lei rebateva gaiardamente che una volta le se desponi ad ubedire li comandamenti. Epse se atachaveno de volere fare de quanto remasino in compositione come il papa de le quatro sore il gie sta dicto et recordato tuto quelo se puole dire et de la vra Excel. et de la bella citade de Ferrara et del bello monistiero et del vivere suo et quanto bene se speraria havere il monastiero de viterbo da la Exc. v.ra per loro respeto tamen la Ill. madama et mi siamo stati in bataia cum queste benedicte sore, ustinate piu che il diavolo. Questa madona graciosa cum tanta humanita la gie andata che no se poteria dire più, possa gie andata cum rubufi, cum piasevoleze per poterle voltarle, finalmente vedendo no potere sua S.ria se resolse che la parlara come il santo padre il quale fara intendere al generale tuto quello vora che se faza et de quanto se deliberara bisognera che le habia pacientia et cum questo se ne sono partite mal contente: recordando dicte sore che per ancora non era comparso nesuna de quelle da narni. Io ge respusi che atendesero pure a metersi in ordine elle: et no atendere al facto daltri. Perchè frate Martino se retrovato ancora lui a queste battaie mai parlo. Io ge ho afilato driecto, perche il se voleva partire domani per andare a tivoli con lo priore. Io lo pregato che nose parti per domani per vedere se le potesseno voltarle per il bene et utile loro, cusi me ha promeso de servirme et fara tuto il posibile suo per farlo star contento. Questa ill. madona se he deportata in questa hodientia.... cum tanta destreza et prudentia et cum tanto bel modo che la no ha lasato cossa a fare per disponerle acio che la s.ria v.ra havesse il suo intento. Et il me pare

comprendere che la sua S. la voglia.... vinzere se la potera. Sia certa la Ex.tia v.ra che la ve serve sua Ex. da fiola. . . . . .

omissis

XXIII.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 novembre 29. Roma.

Ill.mo s. mio — ....El me intravene che parlai como il Generale et il procuratore in capella del papa domenega che fu messa papale digandome quello che voglio fare de queste sore tanto tempo. qui alora pregai la sua R.da patrinita chel non volesse lui et il procuratore essere causa che queste sore stiano cusi dure et pertenaze perche l'hopera de la carita seria ad confermarse cum la volonta del pontefice et de la Ex.tia del duca de ferrara et cum questa Ill. madona. Me resposeno essere servitori de la Ex.tia v.ra et che vorano fare ogni cossa che stese bene. a questo ge risposi che a fare bene seria ha comandare a tute quelle sore che haveseno ad ubidire li brevi del papa, perche altramente serano chascate in scumonicatione. Et ge fieci intendere al padre Generale chel se aspetase il comandamento del S.to padre che ge comandara come superiore di dicte moniche che le habiano a vegniere a Ferrara. Lui me respose se cusi sera il bisognava ubedire il papa. Da poi dicto generale et procuratore comenzono ad intrare in suso uno altro rasoniamento digandome a che modo se menara dicte sore. Io ge respusi che la nostra Ill. madona ne pigliara bona cura et diligentia per condurle bene. Comenzono habatere li pedi digando non volere andare con soldati et zente darme in compagnia et che ala S.ria v.ra seria pocho perche la non extimaria spesa nesuna acio che dicte sore haveseno andare ho in nanzi ho da poi et non le menare a tal partito. digandome il generale et il procuratore inseme che ne scrivesi a la Ex.tia v.ra parse che per queste parole foseno alquanto disponiti a le voglie nostre.

XXIV.

Lucrezia Borgia al Duca Ercole I.

1501 dicembre 17. Roma.

Ill.mo et Ex.mo mio S.or et p.re observan.mo

Quantuncha sappia essere V.ra Ex.tia ad pieno certificata per

lettere de Bartholameo Bressano de quel tanto chelle stato oprato per la conducta de quelle relligiose da Viterbo qui in Roma et della venuta desse puro me parso per mia satisfactione non omettere lofficio della presente mia V.ra Ill.ma S.ria deue sapere che sonno hogie quattro zorni chel dicto Bartholameo parti per viterbio vna con messer Aluisio Daza Commissario della S.ta de N. S.re per hauer ad condur le dicte sensa alcuna exceptione et lo simile se vsato cercha ad quelle sore de Narnia, quale tutte collo auxilio de Dio da hora in hora le expectamo. Et così li hauemo facto preparare el locho nel monisterio della medesima professione che sonno, doue non selli manchara de cosa nesuna necessaria, Tra tanto che venga el giorno de mia partita.

V.ra Ex.tia non se ne prenda fastidio ne disturbo alcuno che tutto succedera votiuamente iuxta lintento et mandato de quella et maxime per desiderare io tanto de seruirla et far cosa chelli sia grata. Et che in sin qua non selli è dato piu celere fine. quella nollo imputi ad altro che alla difficulta della cosa: puro assai presto la Ex.tia V. si potra persuadere in questo satisfacta quando pero la ordinatione sua et mandato dicte sore omninamente una con mecho vengauo alla obedientia de quella in la bona gratia della quale de continuo deuotamente mi ricommando.

Rome die XVII Decembris 1501.

De v.ra Ill.ma S.ria

Obedientis.ma figliola eseruitrice
LUCRETIA ESTEN. DE BORGIA
CHRISTOPHORUS PICCININUS

(fuori) *Allo Ill mo et Excell.mo mio S.or — et p.re obserua lo S.or — Ducha de Ferrara*

(Dal carteggio dei Principi Estensi).

XXV.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 dicembre 21. Roma.

Ill.mo s. mio hore due de note sono zunto in Roma retornato da viterbo et ho conduto 6 sore et quella agnolla seculare. Perche messer

Girardo a sera la volzette ho voluto dire queste poche parole acio che la Ex.tia v.ra habia questa bona nova... Ancora non ho potuto parlare con la Ill.ma madona Lucretia per intendere del facto de quelle de narnj. per un altro cavalcante avisero la Ex.tia v.ra del tuto et a quella me recomando.

Ill. et ex duc. d. v.

Roma 21 dicem. 1501.

fideliss. serv. BARTH. BRIXIANUS.

XXVI.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 dicembre 26. Roma.

Ill.mo s. mio — ho habuto la letera che me scrive la Exc. v.ra cum quella de la ill. madona Lucrecia et quella del generale et del procuratore. Tute le ho apresentate. ben son certo che quando la S. v.ra havese habuto prima la mia del 22 la non se haveria affaticato de scriverli ali sopra dicti frati. Veramente la Ill. madona Lucrecia in questa cossa de le sore no se poteria haverse portato meglio quanto la facto et no ge ha lasato cossa alcuna a fare per che la exc. v.ra adempisca tuto il desiderio suo come figliuola ubidientissima che la he. Et vedo che sua s.ria non se tira indietro a spese che se faci. Si per le suore come per li parenti loro che vene cum siego. Come scripsi ala Ex.cia v.ra tute le sore desiderate et domandate sono qui in Roma et etiam quelle due seculare, che me fece instantia la signoria v.ra che menase et etiam sore agniese la cia de la venerabile sore Lucia. Tute sono preparate a veginere Excepto che pure sore biatrice fiola de mess.re Iustiniano che vene da narni cum fatica asai se va inclinando a vegniere. La non se haveria voluto partirse da casa sua et non se curaria vegniere a ferrara, tutta volta il padre he qui con il quale ho parlato restase molto contento dela venuta sua. . . . .
hora sua s.ria ha posto ordine de li muli che le haverano a condurle. Et ho ordinato de fare sopra ale ceste li soi manteliti de tella incirata per defesa de laqua et de la neve et etiam del fredo. Aviso la Ex.tia v.ra che tute le provesione bone che se pude fare se fano

per condurle a salvamento.... et ancora me raccomando a li piedi de v.ra Ex.tia.

Roma, 26 dicembre 1501.

XXVII.

Il Duca a Bart. Bresciani.

1501, 20 dicembre. Ferrara.

Dilectissime noster — Per la ultima cavalcata havemo ricevuto la tua letera del 13 et 14 del presente per la quale prima ne hai significato li ragionamenti havuti cum li frati et deinde ne hai facto intendere la bona opera facta per la ill. duchessa n.ra nora cum la S.ta de N. S. circa il mandare quello messer Aloyse a Viterbo per fare condurre quelle sore a Roma.... La quale provisione m' è piaciuta assai et ci da speranza grande che debiamo conseguire lo intento nostro. et laudamo anche lo andare tuo a viterbo cum il prefacto Messer Aloyse per potere meglio instare a dicto effecto: cussi volemo che da parte nostra tu ringratii grandemente la p.ta Duchessa cum dirli che tutti siamo restati bene consolati di questa provisione facta et de la firma intenzione de la S.ta di n. s. che siamo compiaciuti, et pregarai sua S. che per quello che credara voglia continuare talmente cum la opera sua che in tuto conseguiamo lo intento nostro. Cussi de le 7 de viterbo come de quelle due da Narni et de quelle altre due seculari perche non dubitiamo che mediante il favore et diligentia sua saremo compiaciuti di ogni cosa et per la qui alligata litera ringraziamo sua s. di quello che a facto pregandola di continuare.

Et quanto sia per quello che ricordavano li frati che dicte sore non volessero venire in compagnia de la p.ta Duchessa si potera pigliare questo partito che faciano in ogni modo la via et giornata che farà epsa duchessa: maise ipse sore poterano la matina partirsi una hora o due inanti la partita de l'altra comitiva, et a questo modo non venirano in compagnia di cortisani et tamen il suo venire sera sicuro et honorevole et haverano tute le comoditate necessarie. Ma tu hai advertire, che non ne piaceria per modo alcuno, che dicte sore volessero venire drieto ala comitiva. Imperoche non volendo epse venire in la comitiva, ne pare piu honesto che vadano inanti che che restino de drieto. Et cussi respondemo opportunamente ali

Rev.di patri generali et procuratore per le due qui alligate litere, et gli persuademo ad stare bene contenti de quello che ne concede la S.ta de N. S. senza andare tanto suttigliando le cose perche loro se hano scripto et cussi tu faraì che habiano le litere nostre.

Piacene che la p.ta Duchessa habia facto provisione de quelle due Matrone fiorentine che habiano a fare compagnia a dicte sore sino qua a Ferrara, sicome tu scrivi, et saremo contenti per amore de sua S. che sia tolta nel monastero novo che havemo facto fare la figliola de una de dicte Matrone. Et quanto piu la sua S. fara commoditate a dicte sore per il venire loro, tanto piu ne sera grato.

La sorella de sore Anna fa de trovarla in ogni modo et de condurla cum le altre. Et se non sapesti dove ritrovarla tu cercharai molto bene in certe habitatione che hano le sore da viterbo in Roma et in epse tu le haverai fa mo tu de usare ogni possibile diligentia circa tuto quello che hai a fare per modo che le cose passano bene et secondo il desiderio n.ro.

Ferr. XX dicem. 1501.

XXVIII.

Il Duca a Bart. Bresciani.

1501 dicembre 28. Ferrara,

Dilect.me nr. Havemo avuto la ultima tua litera et per epsa havemo inteso tuto quello ui scrivi. E per risposta te dicemo che si come Nui de tuto core desideramo havere qua le sore che havevamo richieste cussi recevemo singular piacere et contento: che tute dicte sore se troveno lie a Roma: cum proposito de essere conducte in qua: e del tuto te comendiamo assai: e cussi userai mo diligentia circa el condure de epse sore: non mancando de cosa alcuna. Et perche tu mi scrivi che gli sono piu parenti de epse sore che pare vogliano venire in qua in compagnia de epse, te dicemo che siamo multo ben contenti che tu lassi venire tuti quelli che voleno venire accarezandoli et usando verso loro ogni humanita, perche anche da Nui serano ben ricevuti e accarezati.

Et circa a li condure dicte sore ni pare che la dove si e dicto che se habiano a partire de dui die nanti la comitiva chel basti a partirse uno giorno inanti acio che per ogni caso siano piu propinque ad epsa comitiva e parmi che le habiano in ogni modo a far

la via che fara epsa comitiva et venire per quelli lochi medesimi precedendo de uno giorno come havemo dicto.

Se bene se persuademo che la Ill. Duchessa n.ra nora provedera opportunamente per la venuta de dicte sore e compagnia e ordinara che sieno allogiate et facte le spese per quello modo che se fara al resto della comitiva. Non dimeno acio che per ogni bisogno che accadesse tu habii denari in mano da potere provedere in quello che mancasse per dicte sore et soi parenti: scrivemo per le qui alligate a Baptista da la Farina et a Zoane da Ziliolo che te diano ducati 100. Li quali torai et cum ipsi per quello che bisognasse supplirai come havemo dicto et ad epse sore ne a dicti soi parenti no darai cosa alcuna de dicti dinari li quali te facemo dare per caso di necessità.

Maisi vedi di provvedere in ogni modo: che la p.ta duchessa mandi uno de li soi cum dicte sore ultra te el quale habia a farle compagnia nel viagio et farle allogiare et provvederle secundo che bisognara perchè per questo modo le cose passarano meglio et cum più secureza et favore. Si che tu intendi mo quello che hai a fare: fa de no mancare. cum la solita tua diligentia cerca ogni parte per modo che vediamo qua conducte a salvamento dicte sore.

Et per una nostra ringratiamo la p.ta Duchessa de quanto la s. sua ha operato fin qui, pregandola a fare che epse sore sieno conducte qua a salvamento.

Ferraria, 28 dicembre 1501.

XXIX.

Bart. Bresciani al Duca.

1501 dicembre 29. Roma.

Ill.mo s. mio. Erri sera la Ill. madona Lucretia ha desiderato che sabato prossimo me habia a partire et aviare le sore a camino. Io fazo instantia de havere de oto cavali et persone da bene in compagnia. Quelle done fiorentine che haveva a veniere in seme la prefacta Ill. madona Lucretia me ha dicto che la crede che non vegnerano piu et chel se fara bene senza epse perche la dara tale compagnia che bastara. tutavia el gie una seculare quale vene cum epse che he sorella de charlo da la sasino la quale fu maritata a Viterbo la se ne vene per visitare li parenti et per compagnia de quelle

sore da viterbo et he persona molto da bene. la compagnia de epsa he optima. Altro non me accade de scrivere solo me recomando....
Ill. et ex duc. d. V.

Rome die 29 decembre 1501.

Serv. BARTH. BRIXIANUS.

XXX.

Bart. Bresciani al Duca.

1501, 31 dicembre. Roma.

Ill.mo s. mio. Questa matina ho receuto una litara da la Ex.tia v.ra de 25 che he stata resposta de la mia de la retronata de viterbo. Et ho visto quanto quella me recorda che nanti me parti abia a redure in seme tute le sore etiam quelle seculare, et sore Agniese sorella de la madre de sore Lucia.... notifico ala Ex. v.ra havere reduto ognuna qui come la potete havere inteso per la mia lunga descripta a quelle, et etiam tute nominate et non credo che ge manchi nesuna de quante ne ebbe comesione da la Ex. vra.... tutte se retrovano in Roma. credeva partirme domane che he sabato. credo landara a domenega per respecto de le patente del papa et de lo Ill.mo S. duca de Romagna perche questi spazi non se fano cum cusi deligentia come se fa da casa n.ra. Questa partita el piaque molto a madona per torse di piedi a questa comitiva et anche per comoditade de le sore. Io me sforzo ogni zorno de redure sore Biatrice da narni ad vegniere volontiere a ferrara come fa sore Tomasa. per havere spirto et inzegno ge fazo intendere che la havera ad essere de quelle che governara quello monastiero.... Signore mio mai sapi che cossa sia faticha che he stata questa ad redure tanti cervelli insieme. Ringratio messer domenedio che me na dato honore ma za fu tempo che ne dubitaj. Signore pensi la Ex.tia vra. che queste done patirano gran sinistro sel non forse solo per il fredo che soporterano. Io ge duraro ogni faticha che potero per vegniere meglio che se possa. la sig.ria vra vede che dico la veritade. ge usaro ogni diligentia che potero et ala Ill.ma S.a vra sempre me racomando.
Ill. et ex duc d. v.

Rome ultimo decem. 1501.

fidelissimus Serv. BARTHOLOMEUS BRIXIANUS.

XXXI.

Bart. Bresciani al Duca.

1502, 1 gennaio. Roma.

Ill.mo s. mio — Erri sira receveti una litera de V.ra Ex.tia et intese il piacere et consolatione che la ricevuto.... pensiero mio era di partirme dui zorni inanzi la comitiva perche partendome uno dj basteria per essere sempre propinqino a la comitiva. Per ogni respecto tuto quello me scrive la Ex.tia vra quello faro. La S.ria vra ha scripto a baptista da la Farina che me dia cento ducati per ogni caso che potesse in travenire da spendere in qualche cossa straordinaria perche il non me acadesse qualche senestro. Signore mai velo voluto scrivere che havisti a mandare dinari per tale cagione. Ben che madona spenda volentiera, ma li ministri qualche volta me anno usato parole non al preposito. Io so bene come ho referito al m.co mess. Iachomo Luca. Credo havere speso per cosse straordinarie da tri ducati per non andarli a domandare. perche qualche volta deseveno. Queste sore sono fastidiose. m dio piu che questo maior domo de la duchessa sapendo che vengo ala via de la comitiva me ha dicto meglio et piu chonore seria stato al duca de ferrara che lo havesse mandato doxento ducati et menarle per la via de toscana. Io ge resposi che la Ex.tia vra non erra schiavo de 200 ducati, ma che havendo remeso la cossa in mane dela Ill. madona Lucretia come fiola. se bene sua s.ria spendese qualche cossa che vra Ex.tia era molto bene ata a satisfargeli. Et chel me pareva che madona Lucretia il spendere che la faceva, il non ze pose dire altramente se non che la mostra fario molto volontieri. Respondendome dicto maior domo sapere bene che la segnora il fa volentiera. Tuta questa zente sono spagnoli. La signoria vra a facto molto bene a fare questa provisione, perche non aveva un soldo. La S.ria vra me commete che dibia hacarezare questi parenti de dicte sore et farge bona ciera io non faria mai altramente. Anzi ge fazo provisione de cavali 7 a vetura in sina a Bologna quali veneno molto volontiera et condusseno le parente, masime il fratello de sore Lunarda et il fratello de sore barbara etiam quello de sore Apolonia. Sapi la S.a vra che usaro nel spendere ogni diligentia che me sera posibile a fare manco spesa che potero et tegnerone bon conto. Vedero ogni modo avere una compagnia da madama zobe uno homo che vegna da loco a

loco et non mancaro de la solita mia diligentia a specto per la speditione mia de una patente del duca de Romagne: la mia partita va a luni matina: a la ex.tia vra me racomando.

Ill. et exc. duc. dominationis vestre.

Rome p.° Ianua 1502.

fidelissimus Serv. BARTHOL. BRIXIANUS.

XXXII.

Bart. Bresciani al Duca.

1502 gennaio 3. Roma.

Ill.mo s. mio. Domatina che he marti me parto cum licentia dela Ill.a madona Lucretia la quale me ha dato dui balestrieri in compagnia. Una zornata voglio operare de essere nanti la commitiva. La prefacta m.a Lucretia me ha comandato che a bologna me fermi tanto che la ge zunzi perche sua S.ria vole che le ge fazi compagnia a ferrara et ala S.ria vra me raccomando.

Rome, 3 Ian. 1502.

XXXIII.

Il Duca a Bart. Bresciani.

1502 gennaio 4. Ferrara.

Dilectissime noster — Havemo havuto tre tue lettere de 26, 27 e 28 del passato et per resposta te dicemo, che sumamente ne è piaciuto intendere che tutte quelle sore che havemo richieste cussi da viterbo, come da narni siano venute a Roma cum proposito di fare la obedientia et che ne succeda el simile de quelle due seculare et de Suora Agnese Cia de la ven. suor Lucia et che la Ill. Duchessa nra Nuora attendesse cum diligentia ad fare ogni bona provisione et preparatione per il fare condurre in qua dicte sore et li parenti loro comodamente et se ben sora Beatrice pareva che fusse renitente ad venire, nondimeno se persuademo che anche epsa se sia disposta al venire et se ritrovi in via cum le altre. Attento

che la prefata Duchessa non havera acceptato alcuna sua excusatione, anzi le havera imposto che pur la deba obedire come fano le altre, et tanto piu quanto che tu scrivi che messer Iustiniano suo patre restava multo ben contento de la venuta sua, et cussi nui et Sor Lucia le expetiamo tute cum gran desiderio.

Et acio che tanto più presto tu possi giunger qua a Ferrara cum dicte sore et compagnia, volemo che quando tu serai giunto a Faenza tu vengi da Faenza a Lugo et da Lugo ad Argenta et qua cum dicte sore senza che tu vadi a la via de Imola et de Bologna per dove andara la p.ta Duchessa et laltra comitiva perche da Faenza in qua ni pare che tu et dicte sore habiate ad fare questa via più curta et expedicta, et quando serai a Lugo ci darai adviso de la giunta et del giorno che haverai ad giongere qui, acio che potiamo venire incontra a dicte sore et ordinare la intrata sua ne la citade et fare quanto sera opportuno circa la venuta loro.

omissis

Il ni è piaciuto assai intendere quanto accadete a sor Thomasa volendo tuore il Corpus D.ni et ne siamo restati cum gran satisfactione et letitia, et de questo adviso et de li altri che tu ne hai dato, te comendemo: et cussi de la diligentia che tu usi circa questa impresa.

Et nel ritorno de questo cavallaro ne darai adviso dove te ritrovarai cum dicte sore et le giornate che restarano ad fare sino a qua, et il simile farai etiam quando haverai de li altri cavallari che vengano in qua, per modo che spesso intendiamo il progresso del viagio.

Ferrarie 4 Ian. 1502.

XXXIV.

Bart. Bresciani al Duca.

1502 gennaio 18. Cesena.

Ill.mo s. mio — Questa sira ale 23 hore sono arivato a Cesena con tute le sore a salvamento. qui gio atrovato Bartolomio Cavalaro

il quale me apresento litere de vra Ex.tia de 15 mosterando la prefacta S.a vra che ogni modo habia a fare la via de faenza a Lugo. segondo che per due altre litere me haveva scripto la Ex.tia vra quale me sono a presentate erri sira per Bergamino Cavalaro a le quali fieci subito la resposta et ge ordinai che in tri zorni il fosse a ferrara: il dise de fare tuto quello il potera fare. Havendo visto per la presente quanto la me carga a volere celerare il camino·acio potesse essere a ferrara de tri on quatro di nanti la duchessa. Havendo pensiero de honorarle vegnandoge incontra. La Ex.tia vra. de molto ben pensare che mai facesse altramente solo de quanto per sue litere la me commetesse son qui a cesena. Domani che he mercori non posso andare sino a Forli per eserge mala strata con fangi asai et la pioza ne comenza a compagnare. quello che mai ha facto in sina a Rimino da la partita da Roma in qua. Voria vedere se zobia me potese spinzere in nanzi in sino a lugo. donde la matina a vegneri vedero de pregare tanto quisti mulatieri che me ge spenzera zobia per guadagnare una zornata. Zunto che saro a Lugo subito spazaro la cavalcata ala S.ria vra del mio arivare. se zobia andaro a Lugo. adoncha vegneri sera ad argenta. Ma perche il pensiero mio seria che daragenta a ferrara queste done andeseno in nave perche questi mulatieri che sono in oto muli non se curariano venire a ferrara. Perche voriano andare da Argenta a Bologna donde ge anno certi prochazi per Roma. Io haveva scripto a la S.ria vra per le litere che a portato il Bergamino copiosamente de ogni cosa se ala hauta de questa il bergamino non fosse arivato. La potera ordinare che subito volando sia mandato una nave grande ad argenta fornita di vituarie vino pane ove formazo et qualche pesse cotto per queste sore. Et quando il parese a la Ex.tia vra che le venise in suso li muli dicte sore la poteria mandare oto di soi muli cum le barelle per condurle a ferrara cum piu presteza. La Sig.ria vra me avisara incontinente del modo havero a tegniere che prima de azunzere a Regenta ne sia avisato del tuto. Io haveva avisato per le litere che a portato il Bergamino che la S.ria vra poteria fare ordinare al bertoloia hosto che aparechiase due camare con cinque leti et stala per quatro cavali computa dui balestrieri che me fono dati a Roma che me ha facto sempre optima compagnia per li soi alozamenti. ma perche la S.ria vra me toche in la sua ultima che ge avisi distinquamente il tuto. za lo haveva facto ma per questo ge ne faro piu chiaro aviso perche quando la S.ria vra havese piu uno pensiero che uno altro la possi fare il pensiero suo per questo

non me acade scrivere altro solo che sempre me raccomando ala Ex.tia vra.

Cesena 18 a hora 3 de note 1502.

XXXV.

Bart. Bresciani al Duca.

1502 gennaio 20. Faenza.

Ill.mo s. mio — Ale 23 hore ozi sono arivato a faenza. Io haveva designato de andare a Lugo come scripsi ala Ex.tia vra per le litere che porto Bartolomeo Cavalaro. il tuto seria suceso se non fosse intravenuto che nel cargare che se doveva fare a Cesena le sore in suso li muli. a sore biatrice da narnj se ge mose una grandissima Ambastia per modo chel se dubitò grandemente del fato suo. subito chiamai uno medico del Cesanato. et ge dete per bocha certa cossa per modo che in fra tre hore delibero chel se vegnese a Furli. Etiam per lei non voleva chel se stese de fare la zornata. Cusi eri sera ge arivasemo a due hore de note. questa matina che he il di di S. Sebastiano ge fieci dire una messa et fieci fare colatione a le sore perche vedeva che sore biatrice reposava. possa prima che montaseno ge dieti uno pocho de marzapane et uno pocho de pan bagnato nel brodo del polo et quatro coriandoli driecto. per modo che la ho conduta qui a faenza, per quello che posso comprendere il male suo he stato male de medrise. Io non ge fo mancare cossa alcuna non sucedando piezo domani me conduro a Lugo che he vegneri et se possibile sera voria sabato essere Aragenta. Il resto de la brigata ognone sta benissimo. La Ex.tia vra havera visto pur le mie due litere quanto gio scripto ad Argenta aspeto resposta per vezino coriero ho habuto una litera de vra S.ria a mezavia da forli a faenza et visto quanto la me solecita al vegniere mio et me ricorda che non fazi altra strata che da Lugo. Recordo la Ex.tia vra. che quando bene non arivase a ferrara solo marti prossimo. arivarie molto bene de quatro di nanti la duchessa. tutavia non sucedando altro a sore biatrice vegnero gaiardamente a tempo. pure ho nave ho muli che vegna aregenta non dubito che faro il viazo a tempo. questa cavalcata la ho spazata. qui per Lugo et scripto che

la mandano di e note. Zunto che saro domane a Lugo scrivero ala Ex.tia vra de la zunta et come havera facto sore biatrice et ala S.ria vra me raccomando.

a di 20 a due hore de note scripta e mandata a Lugo.

Serv. Bartholom. Brixianus.

GLI ANTICHI VICARIATI
DELL' APPENNINO BOLOGNESE
E LA COSTITUZIONE AMMINISTRATIVA MODERNA

I.

Dalla Podesteria al Vicariato.

Nella storia politico-amministrativa dell' Appennino bolognese un capitolo importantissimo è quello relativo alla origine e svolgimento dei vicariati. L' Istituzione di questi coincide in gran parte col periodo storico della Signoria, come lo sviluppo delle antecedenti podesterie di montagna aveva seguito nel suo massimo fiorire il governo comunale. Non è a credere però che il vicariato fosse un istituzione completamente staccata ed indipendente dall' antica podesteria. Questa non fu altro che l'antecedente naturale della nuova istituzione, la quale sorse in forza delle nuove condizioni politico-amministrative, in cui si trovava l' Appennino bolognese.

Il Podestà della Montagna, come già osservammo cercando di dimostrarlo con documenti in altro studio [1], aveva avuto origine dalle guerre, che il Comune di Bologna dovè sostenere contro i comuni limitrofi,e specialmente quello di Pistoia, nonchè dalla necessità di reprimere i moti sovversivi,

[1] *Degli antichi comuni rurali e in ispecie di quelli dell' Appennino Bolognese:* (Atti della R. Deputaz. di Stor. patria per la Romagna, vol. 16 (terza serie) pag. 288).

che gli avanzi ancora potenti del feudalesimo promovevano in particolar modo in quelle alpestri regioni. Fu quindi essenzialmente una istituzione d'indole militare, la quale soltanto in progresso di tempo e per forza stessa delle cose, assunse l'aspetto di magistratura civile. Anche nei primi anni della sua esistenza il Podestà della Montagna aveva nel suo ufficio un giudice ed un notaio, i quali dovevano occuparsi dell'amministrazione civile e specialmente del ramo giudiziario, ma il Podestà era piú che altro un capo politico e militare. Senonchè nella seconda metà del secolo XIII le attribuzioni, che un tempo spettarono a lui, furono assunte da un altro funzionario, che il Comune di Bologna mandò a governare la nostra Montagna, e che ebbe il titolo militare di Capitano della Montagna. Dunque il Podestà fin da questo momento non avrebbe più avuta ragione d'essere, perchè il suo ufficio, che si era ridotto a quello di amministrare puramente e semplicemente la giustizia civile e fino ad un limite minimo la penale, oltre a poche altre attribuzioni riferentisi più specialmente alla pubblica sicurezza ed alla polizia giudiziaria, era, come per l'addietro interamente affidato al giudice, che teneva con se ed al notaio. L'essere rimasto il Podestà ancora per molti anni va attribuito a quel principio d'inerzia che non è soltanto una legge fisica ma anche sociale, per cui un istituto politico od amministrativo il più delle volte permane anche dopo cessate le cause, che lo avevano reso necessario e soltanto una manifesta inutilità e sperimentato svantaggio giungono a troncarlo. Così avvenne che l'istituto del podestà della Montagna rimanesse in vigore dal 1265, epoca della istituzione del capitanato, fino al 1352: e per tutto questo tratto di tempo la sua esistenza non può esser giustificata se non dalla perplessità e dalla ignavia, che ogni governo dimostra nell'abolire un ufficio, la cui vita è divenuta inutile. Furono necessari quasi 90 anni per convincersi che nelle podesterie vi era un funzionario, e precisamente il capo di esse, che importava un frustraneo aggravio all'erario publico. Si pensò quindi solo allora a toglierlo di mezzo ed a lasciarvi semplicemente il giudice ed il notaio.

Al primo dei due funzionari rimasti si diede il nome di vicario, che eragli già stato attribuito durante la permanenza del podestà, ad indicare che il giudice sostituiva il podestà medesimo.

È certo però che a questa trasformazione giudiziaria contribuì molto anche la nuova costituzione ed il nuovo reggimento politico, a cui andò soggetta Bologna nella metà del XIV secolo; l'assoggettamento, cioè, alla Signoria di Giovanni Visconti. Invero l'azione spiegata da lui sulla vita politica della città nei rapporti interni ed esterni, si manifestò anche ed anzi in ispecial modo, nella parte relativa alla pubblica amministrazione. E molti dei provvedimenti emanati sotto il suo dominio furono diretti al riordinamento di quegli uffici, che erano preposti al governo della città e del contado. Ma se questa fu la causa esteriore ed occasionale del mutamento verificatosi nella divisione giudiziaria del contado, non può giustificare da sola l'intima evoluzione subita dagli istituti. In questi, come abbiamo accennato più sopra, eransi già maturati per forza stessa delle cose, quei caratteri, che o presto o tardi, dovevano provocare da parte di una forza esteriore un'azione diretta a toglier loro l'involucro, già vecchio e cadente, che tradiva la fisonomia vera dell'istituzione ormai trasformata.

Quindi i savi, che dal governo del Visconti furono incaricati di studiare la nuova costituzione giudiziaria del contado, non fecero che riconoscere ufficialmente e sanzionare questo stato di cose. Il podestà, che di fatto non aveva più alcuna ragione di esistere perchè rimasto gradatamente spogliato delle funzioni sue proprie, fu abolito anche ufficialmente; il giudice solo, nel quale erano veramente concentrate tutte le funzioni della podesteria, rimase insieme al notaio, il cui ufficio era pur sempre necessario, perchè doveva redigere gli atti ed imprimervi colla propria sottoscrizione l'autorità di pubblici documenti.

II.

La Signoria di Giovanni Visconti ed i Vicariati dell' Appennino Bolognese.

Per quanto riguarda la costituzione esteriore dei vicariati, o per dir meglio, la divisione territoriale, non furono conservate le limitazioni assegnate alle antiche podesterie ed anzi il numero dei vicariati fu molto ristretto. Il Prof. Sorbelli nel suo bellissimo studio intorno al governo di Giovanni Visconti, lodando la nuova costituzione giudiziaria, osserva come questa ponesse fine alla disuguaglianza di territorio e di importanza causata dalla esistenza delle precedenti podesterie [1].

Però questa osservazione, che potrà esser giusta in riguardo a tutte le podesterie del contado, è troppo ottimista se si dovesse restringere a quelle di Montagna. E veramente le antiche podesterie dell' Appennino bolognese, se erano disugualmente estese non si può dire che fossero diversamente importanti.

È certo che al momento, in cui furono create le podesterie di Castel Leone e di Monghidoro ed aggiunte alla più estesa di Casio, questa conservò, per un indeterminato periodo di tempo, una certa preponderanza sulle altre due. Ma ciò era avvenuto sul 1250, ed in un secolo questa supremazia certamente venne meno, perchè il Capitano della Montagna aveva assorbito tutte le funzioni dell' antico podestà di Casio, togliendo ogni ragione di disparità fra questo ed i colleghi suoi.

Il numero delle podesterie erasi inoltre aumentato in sul finire del secolo XIII ed in principio del XIV, e questo aumento contribuì a togliere la disparità che ancora potesse esistere fra le prime podesterie. Le nuove furono quelle di

[1] La Signoria di GIOVANNI VISCONTI a Bologna. pag. 237-239.

Caprara sopra Panico e di Serravalle. Quella di Castel Leone si trasportò poi a Rocca Pitiliana.

Quanto al territorio è indubitato che non fu egualmente distribuito fra i diversi podestà. Infatti mentre quelli di Casio e di Rocca Pitiliana si trovavano a pochi passi l'uno dall'altro quelli di Monghidoro, di Caprara e di Serravalle erano lontanissimi. Ma anche da questo lato non è ben certo se la nuova divisione adottata per l'istituzione dei vicariati apportasse una grande utilità all'amministrazione della giustizia. Secondo il Sorbelli essa fu informata a quel concetto unico di governo, che è fonte precipua di uguaglianza e rettitudine. E questa fu certamente una delle cause della riforma giudiziaria, di cui parliamo. Peraltro bisogna convenire che anche il desiderio, giustissimo quando non è sfrenato, di fare delle economie, non fu estraneo alla riforma medesima; ed è logico altresì ritenere che nello stabilire la circoscrizione territoriale dei primi vicariati il desiderio, per vero un po' troppo spinto, di economizzare non fosse accompagnato da sani criteri per la distribuzione delle varie terre sotto i singoli vicari. Infatti furono scelti a residenze di questi Savigno da una parte e Monzuno dall'altra; e come linea di divisione fu scelta quella, troppo naturale, tracciata dal corso del fiume Reno. Al vicario di Savigno furono aggregate tutte le terre soggette a Bologna, situate sulla sinistra del corso del fiume fino al confine Modenese; a Monzuno, quelle poste sulla destra fino al confine Imolese, eccetto poche terre della bassa Montagna, che furono assoggettate al vicariato di Castel S. Pietro. Di modo che gli abitanti di Granaglione e di Capugnano dal limite estremo dell'Appennino bolognese, dovevano recarsi per i negozi riferentisi alla giurisdizione del vicario, fino a Savigno, ossia quasi al limite superiore della pianura; mentre gli altri prossimi di Badi e di Casola dovevano portarsi ad un estremo opposto, cioè a Monzuno. Tanto la parrocchia di Sabbiuno, che è quasi alle porte di Bologna, quanto l'altra di Pietramala, che ora fa parte della provincia di Firenze, erano compresi nel vicariato di Monzuno, come dall'altro canto Rocca Corneta posta

sull'alto crinale dell'Appennino era sottoposta allo stesso vicariato di Savigno, di cui faceva parte la terra di Pragatto prossima alla strada, che conduce da Bologna a Vignola. Da ciò si comprende subito che se era stato un provvedimento assennato quello di abolire la podesteria di Rocca Pitiliana, troppo vicina a quella di Casio, era stato un errore limitare a due soli i centri giudiziari dell'Appennino Bolognese. Non sarebbe forse stato gran danno togliere di mezzo anche la podesteria di Caprara sopra Panico, ma un magistrato nell'alto Appennino era necessario, ed il castello di Casio, per le sue tradizioni e per la sua centralità, si prestava meglio d'ogni altro a residenza di quello. In ogni modo poi anche se si solevano ridurre al numero di due i funzionari giudiziari per la Montagna, era più giusto dividere il territorio a loro soggetto con una linea trasversale e non longitudinale; stabilire cioè una residenza nell'alto Appennino ed una più prossima a Bologna, cercando che tali sedi fossero nel centro delle nuove circoscrizioni e non al limite di queste, come era avvenuto per il vicariato di Savigno.

È ben vero che, secondo l'ordinamento giudiziario d'allora, non erano sempre le parti, che si recavano dal giudice per aver giustizia, perchè in determinati momenti, come meglio vedremo in seguito, era il giudice che si accostava alle parti, ma il maggior numero delle funzioni amministrative erano dal vicario compiute nella residenza, e l'eccessiva lontananza di questa dalle varie terre soggette doveva rendere oltremodo malagevole il compimento di tali funzioni.

Concludendo pertanto, possiamo affermare che la riforma giudiziaria compiutasi sotto il governo del Visconti, la quale fu causa non efficiente della trasformazione della podesteria in vicariato, se portò un beneficio al pubblico erario perchè ridusse di molto il numero dei magistrati destinati a render giustizia nel contado, togliendo pure di mezzo l'antico podestà divenuto inutile peso alla pubblica amministrazione, cagionò non lieve danno ad una retta amministrazione della giustizia nell'Appennino bolognese, limitando eccessivamente il numero dei funzionari amministrativi e distribuendo troppo

irregolarmente il territorio alla loro giurisdizione. Inconveniente questo reso anche più sensibile dalle gravi difficoltà di comunicazione fra i vari castelli popolanti quelle alpestri regioni.

III.

Istituzione di nuovi Vicariati e Podesterie.

E fu appunto per il bisogno di porre un riparo alle deficienze di quella riforma che il governo popolare del 1376 abolì la costituzione amministrativa esistente, rimettendo in vigore nella massima parte le circoscrizioni delle antiche podesterie.

La costituzione amministrativa risultante dagli statuti di quell'anno formò la base delle divisioni territoriali dell'Appennino bolognese nei secoli posteriori. I vicariati andarono aumentando, ma quelli creati nell'anno suddetto rimasero intatti. E furono quelli di Monzuno, Savigno, Caprara sopra Panico, Scaricalasino, Casio, Rocca Pitiliana, Serravalle, Monteveglio, Capugnano, Castel S. Pietro e Varignana [1].

In un libro dei vicariati ed estimi del 1396 [2] troviamo aggiunti a quelli nominati, i vicariati di Liano, Montecalderaro, Sassonegro, Bruscolo, e S. Lorenzo in Collina. Gli statuti del 1454 ne ricordano altri due: *Ulgianum* (Ozzano) e Frassineta Nel 1462 troviamo anche un vicario a Loiano [3], ma questo non fu una istituzione nuova, bensì la continuazione del vicariato di Scaricalasino con semplice traslazione di residenza, fatto questo comunissimo negli organismi, di cui parliamo e nell'epoca, in cui sorsero [4].

Oltre queste istituzioni d'indole amministrativa, che diedero origine alle circoscrizioni territoriali conosciute sotto il

[1] *Statuti del 1376-78* (Archivio di Stato di Bologna c. 100 e seg.)
[2] V. Documento in appendice N. II, III, IV, XIII.
[3] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA *Busta: Ufficio dei vicariati: fascic*: Elezione dei vicari.
[4] V. il mio citato studio sui comuni rurali riv. cit. pag. 295.

nome tipico di vicariati, troviamo altre istituzioni, in cui l'elemento politico prevale, le quali diedero origine a circoscrizioni territoriali simili a quelle dei vicariati, ma che sono per la fisonomia dell'istituto tanto da questi dissimili da meritare uno studio a parte. Ne parleremo quindi nello studio sui capitanati, che speriamo di compiere fra non molto tempo, e solo per ciò, che riguarda la circoscrizione amministrativa, che, come abbiamo detto, si accostava molto a quella dei vicariati ne parleremo ora. Sono queste le podesterie di Casalfiumanese e di Monzuno, creata la prima dagli statuti del 1454, ma costituita legalmente soltanto pnrecchi anni dopo, perchè nel 1454 la troviamo semplicemente indicata senza nessuna disposizione che ne regoli il funzionamento, forse perchè non era ben sicuro il dominio sul territorio a quella soggetto, mentre gli atti, che ne comprovano in modo certo l'esistenza giuridica sono del 1484 (1); quella di Monzuno ebbe origine da un provvedimento del senato bolognese del 7 Novembre 1575, il quale trasformava il vicariato in podesteria (2).

Queste podesterie, che ufficialmente sono veramente nominate *preture*, si distinguevano dai vicariati perchè l'ufficio ad esse riservato era rivestito di un'autorità molto maggiore di quella dei vicari. Erano in sostanza le disposizioni dei più antichi statuti di Bologna, che venivano richiamate in vigore dagli atti di costituzione di queste podesterie, per la ragioni stesse, che avevano un tempo provocate le disposizioni medesime; il bisogno, cioè, in certe regioni di ufficiali dotati di autorità tale da rendere più garantita la sicurezza pubblica. Certo anche l'importanza e la situazione del luogo, in cui quelle venivano erette, influivano sulla loro costituzione, come risulta appunto dall'atto relativo a quelle di Monzuno (3). Oltre le podesterie vi erano poi nella Montagna bolognese i

(1) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Ufficio del contado: Atti della podesteria di Casalfiumanese 1484.*

(2) V. in fine documento ultimo.

(3) V. documento citato.

capitanati. Questi sono istituti, che hanno veramente una natura molto diversa da quella dei vicariati e meritano perciò uno studio a parte.

Intanto possiamo affermare che i centri amministrativi e giudiziari fin qui ricordati si conservarono [1] fino alla metà del secolo XVIII, perdendo però gradatamente la loro importanza e trasformandosi successivamente in modo da dar vita ad altri organismi, come vedremo in seguito.

Uno solo non compare più nelle provisioni del secolo XVI, e fu quello di Monte Calderaro.

Ora dobbiamo esaminare brevemente la storia amministrativa dei singoli vicariati cominciando dai più antichi e più importanti.

IV.

Storia amministrativa dei Vicariati.

Monzuno: È come abbiamo visto, uno dei vicariati più antichi perchè istituito dal governo del Visconti nella metà del secolo XIV. La sede del vicario era nella terra di Monzuno, situata sullo spartiacque tra il Savena ed il Setta, quasi di fronte al castello di Loiano nell'alto Appennino bolognese. Nella vecchia costituzione amministrativa faceva parte della podesteria di Scaricalasino. La giurisdizione sua stendevasi allora dal confine toscano fin presso Bologna avendo per limiti laterali da una parte il corso del fiume Reno, dall'altra il territorio imolese, tranne che nella collina e nella parte bassa della montagna, dove estendeva la propria giurisdizione il vicariato di Castel S. Pietro, come vedremo fra breve. Nel 1376 quando sorsero altri vicariati il territorio di quello di Monzuno andò naturalmente stringendosi molto. I vicariati di

[1] *Costituzioni e provvisioni degli uffici utili della Camera di Bologna nuovamente riformate* pag. 1. Archivio di Stato di Bologna: *Busta: Bandi e Provvisioni Anni* [illegible].

Scaricalasino e Casio furono i principali usurpatori delle terre a lui soggette. I comuni sottoposti in questo secondo periodo a Monzuno furono quelli di Monzuno, Montòrio, Ripoli, Valle, Confiente, Sivizano, Campiano, S. Andrea, Qualto, Cedrecchia, Poggio Rosso, Monteferdente, Monterumici, Bibulano, Stiolo, Trasassa, Scascoli, Casadio e Barbarolo [1]. E tali restarono, forse con qualche leggera modificazione, fino alla trasformazione del vicariato in podesteria, il che avvenne, come abbiamo detto, nel 1575. L'atto stesso, che sanzionava questa trasformazione ci dice le cause, che la provocarono. Esse furono la vicinanza di Monzuno al confine toscano, e la natura e situazione del luogo, che richiedevano la presenza di un ufficiale fornito di straordinaria giurisdizione. Eranvi altresì motivi speciali, che il documento non specifica ma che consistevano forse in inconvenienti verificatisi durante la presenza del vicario, dipendenti molto probabilmente sempre dalla posizione del luogo.

Il podestà, o più esattamente, il pretore era rivestito di un'autorità molto maggiore del vicario e quindi poteva con più energia servire il governo negli atti di pubblica amministrazione riferentisi a quelle regioni. Il documento relativo alla podesteria di Monzuno non dice veramente quale fosse la natura dell'autorità concessa al podestà di Monzuno e si limita a dire che questi doveva avere la stessa giurisdizione concessa agli altri ufficiali di tal natura dagli statuti e provvisioni.

Ora gli statuti qui richiamati non possono già essere quelli del 1454 nè gli altri anteriori fino a quelli del 1289 perchè nei primi non è fatto cenno alcuno dell'autorità e giurisdizione dei podestà del contado, e degli altri anteriori solo quelli del 1335 e 1289 parlano dei podestà [2] detti *de banderia*, Ma questi non avevano certo più l'autorità degli antichi podestà del contado, dei quali parlano gli statuti

(1) V. in fine documento N. V.

(2) V. citato mio studio sui comuni rurali dell'Appennino Bolognese: Documenti.

del 1250 [1]. Quindi a questi statuti deve riferirsi la deliberazione del Senato bolognese contenuta nel citato documento. I podestà *de banderia*, avevano, come abbiamo detto più sopra, pressapoco le stesse attribuzioni dei posteriori vicari e soltanto nella costituzione interna dell'ufficio vi era diversità fra l'una istituzione e l'altra. Invece i primi podestà del contado avevano realmente una competenza tanto in materia civile quanto più specialmente in quella penale molto vasta e perciò le attribuzioni loro erano profondamente diverse da quelle, che ebbero poi in seguito i vicari. Quei podestà erano stati creati per ragioni più politiche che amministrative, prima fra le quali, la necessità di assicurare la pubblica tranquillità nel territorio soggetto ed è naturale quindi che fosse lasciata molta libertà alle loro azioni. Dunque, siccome le ragioni, per cui fu trasformato in podesteria il vicariato di Monzuno, si avvicinano molto a quelle, per cui erano state istituite le podesterie più antiche, è naturale che agli statuti, che quelle avevano governato si riferisca l'atto di sua costituzione ed alle provisioni, da cui in progresso di tempo gli statuti erano stati modificati.

Perchè è certo che le disposizioni di detti statuti per ciò che riguardava le podesterie rimasero modificati in senso ristrettivo, essendo troppo illimitata l'autorità concessa ai podestà specialmente in materia penale, i quali avevano persino la facoltà di condannare alla pena capitale. Ora tale facoltà fu in seguito concessa soltanto ai Capitani della Montagna [2], e nessun'altro ufficiale del contado ebbe questo alto diritto. Lo stesso atto del senato bolognese relativo alla podesteria di Monzuno esclude nel podestà questa competenza perchè indicando con enumerazione dimostrativa le maggiori funzioni a lui destinate, gli attribuisce quelle di reprimere (*compescere*) le sollevazioni, i delitti ed i delinquenti, ma non l'altra di giudicare quest'ultimi e tanto meno di condannarli alla pena capitale, perciò è logico credere che tale

(1) FRATI: *Statuti di Bologna.* vol. III pag. 401 e seg.
(2) FRATI: *Statuti di Bologna.* vol. III pag. 613 a seg.

facoltà non fosse stata accordata. In sostanza noi riteniamo che i podestà creati a Casalfiumanese ed a Monzuno ed in altre terre della pianura nel periodo posteriore al governo comunale, avessero maggiore autorità dei vicari ma non raggiungessero il grado dei capitani. Certo si accostavano molto più a questi ultimi e ciò è dimostrato anche dal fatto che la deliberazione del Senato bolognese più volte citata contiene una disposizione diretta a compensar la Prefettura di Roncastaldo, che era poi uno dei capitanati della Montagna, per le terre, che veniva a perdere causa l'assogettamento di esse all'eretta Pretura di Monzuno; segno questo che la competenza del podestà si accostava molto a quella del capitano perchè veniva esercitata su determinate terre ad esclusione di questa.

Le terre seggette alla podesteria furono Monzuno, Scascoli, Anconella, Vado e Brigadello, Gugliara e Polverara, Ripoli, Confiente, Camugnano, Brigola, Monterumici, Montorio, Casola sopra Sirano, Brento, Monteacuto vallese, Campiano, Valle, Poggio dei Rossi e S. Andrea.

La podesteria di Monzuno rimase in vigore fino al termine del secolo XVII. Gli atti, che rimangono vanno fino al 1674, ma è certo che rimase ancora per molti anni subendo trasformazioni dovute allo sviluppo, che andavano perdendo gli organismi amministrativi locali, ed al mutamento graduale, che si verificava nelle condizioni politichè e sociali, che non rendevano più necessari certi uffici, la cui istituzione era dovuta a bisogni di tempi passati. Ma anzichè provvedere all'abolizione improvvisa dei medesimi si lasciava che la forza stessa delle cose li sopprimesse gradatamente finchè una trasformazione generale della società ne sanzionasse ufficialmente la scomparsa e li sostituisse con organismi, che per quanto diversi, dovevano però sempre rivelare certe traccie di continuità. Successe ora ciò, che era avvenuto al momento dell'istituzione dei vicariati. La rivoluzione francese, come ovunque, portò anche qui la trasformazione ufficiale della divisione amministrativa. Nel piano di costituzione presentato dalla giunta costituzionale al Senato di Bologna nel 1796, la provincia Bolognese

è divisa in tanti cantoni, uno dei quali fa capo a Loiano e di questo fa appunto parte Monzuno [1]. Nell' altro piano di costituzione approvato con decreto del presidente della Repubblica italiana 5 Marzo 1803, il territorio bolognese e diviso in distretti. Monzuno è pure parte del distretto di Loiano ed è riconosciuto capoluogo di comune colle ville, oggi si direbbe frazioni, di Cedrecchia e Trasassso [2]. L' organismo interno del comune quale fu approvato con Istruzione del 1 Marzo 1804 in esito all'approvazione del piano suddetto [3], costitui il fondamento e la base essenziale dell' amministrazioni successive fino ad oggi. Soltanto la parte esteriore dell' organismo stesso ossia la circoscrizione territoriale si trasformò estendendosi, e molti dei piccoli comuni d'allora furono insieme agglomerati, dando origine ai comuni odierni. Monzuno risulta ora composto di quelle terre, che nel citato piano, formavano i distinti comuni di Monzuno, Vado, Brigola e Val di Sambro. Abbiamo già visto come fosse composto Monzuno; però nella nuova formazione Cedrecchia passò al comune di Pian del Voglio. Vado era composto di Vado Brigadello e Brento: Brigola, di Brigola e Gugliara; Val di Sambro, di Gabbiano e Poggio dei Rossi

Per quanto riguarda la costituzione interna del vicariato e della podesteria di Monzuno osserveremo quelle caratteristiche, che possono in certo modo distinguere questa sede dalle altre, perocchè i caratteri comuni a tutti questi istituti li esamineremo in altro capitolo. Il vicario di Monzuno doveva avere un notaio e due servi e lo stipendio per tutta questa famiglia era di [illegible]5 lire bolognesi. Il libro dei vicariati e i estimi del 1396 contiene l'enumerazione delle somme, che il vicario di Monzuno doveva riscuotere dai comuni soggetti e dal governo di Bologna [4]. Quanto al podestà non sappiamo pre-

[1] Archivio di Stato di Bologna. Basta: Leggi serie II, busta 1ª.

[2] Archivio di Stato di Bologna. *Stampe 1803 Tomo XXVII Pag. 4752.*

[3] Archivio di Stato di Bologna. Leggi serie II. Busta I. N. 11.

[4] V. in appendice Doc. N. V.

cisamente quale fosse il suo stipendio. L'atto di costituzione non lo specifica, mentre invece accenna al personale, di cui doveva essere composto il suo ufficio, che era costituito dal podestà, da un notaio o luogotenente, da ministri ed esecutori materiali della giustizia [1].

I vicari come il podestà dovevano poi a mezzo del notaio redigere in iscritto gli atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni. Degli atti del vicariato di Monzuno non ci è conservato che un volume del 1359 al tempo del Visconti. da cui appare il nome del vicario, certo Giovanello dei Connelli Milanese. Della podesteria si conservano interrottamente gli atti dal 1578 al 1674.

Savigno: Fu, come abbiamo visto, uno dei due vicariati creati dal governo del Visconti per l'amministrazione delle terre dell'alto Appennino. Come Monzuno non era stato mai centro di alcuna circoscrizione amministrativa ed aveva appartenuto alla cessata podesteria di Serravalle [2]. La nuova sede del vicariato non era certo al centro della circoscrizione perchè, situata sul fiume Samoggia molto prossima alla collina bolognese, si trovava a grande distanza dalle terre finitime al confine toscano comprese nella sua giurisdizione. Infatti i confini del vicariato si estendevano dal territorio toscano e modenese al corso del fiume Reno ed alle terre di S. Lorenzo in collina e Pragatto, nella collina bolognese. Comprendeva insomma tutta la parte della montagna bolognese a sinistra del corso del fiume Reno. Solo due terre situate sulla riva destra di detto corso erano sottratte al vicariato di Monzuno e queste furono Savignano Longareno e Panico. Nel 1376 colla nuova divisione amministrativa fu ristretto anche il territorio soggetto a questo vicariato, il quale venne limitato alle terre di Savigno, Rudiano, Prunarolo, Vedegheto, S. Ilario, Montepolo, Monsevero, Savignano di Scoltenna, Montepastore, Ripamagliaria, Vignola dei conti, Tolè, Montasico, Lagune e Samoggia. Tale

[1] V. in appendice Doc. ultimo.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Atti delle podesterie di Casio Castel Leone, Seravalle e Caprara* (1314).

rimase anche nell'estimo del 1396 (1) e negli statuti del 1454, nonchè nei secoli successivi fino al XVIII, nei primi anni del quale il vicario esisteva ancora come ne fanno fede gli atti di questo vicariato che arrivano fino al 1710.

Per altro negli ultimi tempi anche questi atti non contengono altro che l'enumerazione dei debitori dei vari comuni per debito d'imposta ed i nomi dei massari e saltari. Come si vede il vicariato aveva perduto molto dell'antica importanza amministrativa e giudiziaria perchè non rispondente più alle nuove esigenze della pubblica amministrazione. Nei tempi nuovi dopo la rivoluzione francese Savigno non è più centro amministrativo a se, ma è compreso, secondo il piano di costituzione del 1796, nel cantone di Samoggia (2) e nel piano approvato dal vice presidente della Repubblica italiana il 5 Marzo 1803 è compreso insieme alle sue antiche ville ed a Samoggia nel distretto di Vergato (3). Non era più sede di un vicariato ma era sede di un comune, del quale facevano parte Samoggia e le antiche ville, le quali erano certamente le diverse parocchie chiamate S. Croce e S. Prospero di Savigno, che compongono l'attuale comune, il quale fu poi accresciuto degli altri piccoli comuni riconosciuti come enti autonomi dalla repubblica italiana ed oggi aggregatisi al comune maggiore di Savigno appartenente al mandamento di Bazzano. Il vicario di Savignò, aveva seco un notaio due servi ed un cavallo e per stipendio lire venti bolognesi, come attestano gli statuti del 1376 l'estimo del 1396 e gli statuti del 1454. Ma negli ultimi tempi l'ufficio erasi molto semplificato come risulta anche dagli atti. Di questi ne rimangono molti e vanno interrottamente dal 1395 al 1710. di cui otto volumi fanno parte dell'Archivio del comune di Bologna dal 1395 al 1444 (4) ed i rimanenti dell'Archivio pontificio (5).

(1) V. in fine Doc. N. XI; i comuni di Vignola dei conti e Montepastore furono aggregati insieme, come risulta dal documento medesimo.

(2) ARCHIVIN DI STATO DI BOLOGNA, *loc. cit.*

(3) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *loc. cit.*

(4) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Inventario: Atti dei vicariati.*

(5) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Inventario: Ufficio dei Vicariati.*

Castel S. Pietro: Fu uno dei vicariati, che nell'epoca del Visconti comprese una parte delle terre della montagna bassa prospicente la Romagna e concorse a rendere meno disagevole l'amministrazione del Vicario di Monzuno, col quale confinava. Situato sulla strada, che da Bologna conduce ad Imola segna il punto di divisione fra la pianura e la collina; quindi la sua giurisdizione estendevasi per poco nell'Appennino. I comuni della collina e montagna, che nella divisione fatta sotto il governo del Visconti, furono compresi nella giurisdizione sua erano quelli di Casalecchio dei Conti, Varignana, Liano, Monte armato, Montecalderaro, Sassuno, Pizzano, Stifonte, Frassineto e Vedriano. Ma nel 1376 fu subito ristretto questo territorio dall'istituzione del vicariato di Varignana e nel 1396 dai vicariati di Liano e Montecalderaro (1), che rimasero intatti negli statuti del 1451. Quindi nel vicariato di Castel San Pietro dei comuni montani rimasero soltanto Sassuno, Vedriano, Frassineto, Casalecchio dei Conti, a cui venne aggiunto il nuovo di Monterenzo, staccato dall'antico vicariato di Monzuno. Di più il comune di Liano fu diviso secondo l'estimo del 1396 in due: Corneta di Liano e Liano di Borgonuovo. Quest'ultimo fu creato vicariato a se, mentre Corneta rimase sottoposta a Castel S. Pietro, meno che per breve tratto, come risulta dagli estimi del 1396, dai quali Corneta appare aggregata a Bologna (2). Il vicariato di Castel S. Pietro è ricordato nella provvisione del 1632 (3) ed esiste ancora nel 1750, come ne fanno fede gli atti di ufficio esistenti nell'Archivio di Stato di Bologna, che arrivavano appunto a detto anno. Ma anche questo, come gli altri vicariati, si era ridotto ad un puro ufficio per la distribuzione delle imposte e per il controllo degli ufficiali inferiori; perciò negli ultimi anni esiste più di diritto che di fatto.

(1) V. in fine Doc. N. II.
(2) V. Doc. N. XIV.
(3) *Costituzioni e provisioni degli uffici utili ecc.* Archivio di Stato di Bologna: *Busta 1559-1779: Bandi e provisioni.*

Il citato piano di costituzione del 1796 fece della sede dell'antico vicariato il centro di un cantone e la costituzione pure citata del 1803 lo fece centro di un distretto, del quale facevano parte vari comuni della Montagna. Ora è capoluogo di mandamento e di comune, il quale ultimo è rimasto composto di più comuni già riconosciuti come autonomi nella costituzione del 1803 ed aggregatisi insieme più tardi. Fra essi vi sono i comuni di Vedriano, che comprendeva Montecalderaro e Frassineto e di Castel S. Pietro, che comprendeva Poggio. Le altre frazioni ora componenti il comune furono staccate da altri aggruppamenti minori.

Il vicario di Castel S. Pietro teneva con se gli ufficiali, che avevano gli altri vicari maggiori e percipiva lo stipendio di lire venti bolognesi ogni mese. Doveva curare la conservazione del castello per speciale disposizione contenuta negli estimi del 1396 (1).

Gli atti di questo vicariato cominciano dal 1377 e vanno, come abbiamo detto, al 1750. Naturalmente non tutti ci sono conservati, anzi moltissimi sono quelli, che mancano, come del resto anche negli altri vicariati.

Casio: Questo castello situato sullo spartiacque tra il Limentra ed il Reno non molto distante da Porretta, il quale fu sede del primo podestà della Montagna e fu centro di uno dei primi capitanati, si prestava per la sua posizione sull'antica strada, che conduceva in Toscana e per la vicinanza a questa, meglio di ogni altra terra, alla residenza di un funzionario amministrativo e giudiziario; ma la costituzione del Visconti non lo comprese fra i vicariati istituiti nell'Appennino bolognese. E la ragione sta nel fatto che, prevalsa l'idea di dividere longitudinalmente e non trasversalmente il territorio di Montagna, Casio non poteva essere un centro addatto alla nuova divisione. Fu costituito in vicariato solo nel 1376, come risulta dagli statuti di detto anno. Rimase quindi dal momento dell'abolizione delle podesterie, ossia dalla metà del secolo XIV al 1376 senza podestà e senza vicario e fu

(1) V. Doc. N. II.

sottoposto al vicariato di Monzuno. I comuni, che nel 1376 furono soggetti a Casio furono Casio, Bargi, S. Martino di Camugnano, Vimignano, Monteacutoragazza, Stagno, S. Damiano, Creda, Prada, Rocca di Mogne, Montione, Verzuno, Traserra, Sivigliana, Camugnano e Carpineta, Stanco, Grizzana, Custoza, Vigo, Burzanella [1]. Nell'estimo del 1396 questi comuni rimangono invariati, meno quello di Grizzana, che passò al vicariato di Caprara; furono però aggiunti il comune di Castiglione e Sparvo, che non viene tassato in forza di immunità concessa dal comune di Bologna [2], ed i comuni di Casola e di Moscaccia, che facevano prima parte del vicariato di Capugnano. Il territorio così composto, salve lievissime modificazioni consistenti nella soppressione di qualche comune, resta invariato fino al secolo XVIII, in cui anche il vicariato di Casio venne meno per la graduale estinzione delle sue funzioni. Negli atti di questo vicariato del 1543 e successivi fino all'ultimo volume, che è del 1716, non troviamo più nell'elenco dei comuni, quello di Castiglione e Sparvo, perchè infeudato ai Pepoli e quindi sottratto alle imposizioni stabilite nell'interesse pubblico, come avvenne anche per Porretta rispetto al vicariato di Capugnano [3].

Nella costituzione amministrativa moderna Casio fu fatto centro di un cantone col piano amministrativo del 1796 già citato, ed in esso era compresa la maggior parte delle antiche comunità soggette al vicariato. Invece nella divisione approvata dal vice-presidente della repubblica italiana nel 1803, Casio insieme a Casola costituì un'unica comunità nel distretto delle Terme. Oggi fa parte del mandamento di Porretta ed è capoluogo di comune composto di Casio castello, Casio pieve e Casola, che costituivano la comunità or ora ricordata, più Badi e Suviana, che costituivano altra comunità facente parte del distretto delle Terme e già ricono-

[1] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Statuti 1376-78.*

[2] V. Doc. N. VII.

[3] G. B. COMELLI. *Nicola Sannuti primo conte della Porretta. Bologna, Tip. Fava-Garngnani 1899, pag. 8.*

sciuta fin dall' estimo del 1396, come componente il vicariato di Casio.

Nel 1443 Badi era stato diviso dal comune di Suviana e Moscaccia per deliberazione degli Anziani (1). Rimasero disgiunti fino alla nuova costituzione del 1803, anno in cui furono nuovamente riunite in nuova comunità, come si è detto, per passare poi insieme a far parte dell' attuale comune di Casio. E che rimanessero disunite ed indipendenti l' una dall' altra fino al 1803 lo dimostra il fatto che negli atti del vicariato di Casio tanto Suviana che Badi hanno massaro e saltaro ed il massaro non si trova che nelle comunità (2), come vedremo meglio in seguito. Dunque queste terre costituirono due comunità distinte.

Il vicario di Casio aveva seco il notaio e due servi e percepiva lire bolognesi 15 ogni mese. Gli atti di questo vicariato arrivano, come abbiamo detto, fino al 1716, lasciando però profonde lacune.

Capugnano: Questo comune fu uno dei primi e dei più importanti dell' Appennino bolognese ma non fu scelto a sede di un funzionario governativo prima del 1376. All' epoca delle podesterie Capugnano fu aggregato a quella di Castel Leone (3). Però la sua posizione e vicinanza al confine toscano, nonchè l' importanza, che aveva avuto nell' epoca comunale fecero sì che nella divisione amministrativa successiva a quella del Visconti fosse creato centro di un vicariato il quale riuscì composto dei comuni di Capugnanò, Succida, Casola, Porretta, Moscaccia, Lizzano matto, Monteacuto delle Alpi, Rocca di Gaggio e Belvedere (4). Nel 1396 perdette Casola e Moscaccia e nei secoli posteriori anche Badi, che furono aggregati al vicariato di Casio. Nemmeno Porretta, che è

(1) V. Doc. N. VII.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Atti del vicariato di Casio.* Anni 1543, 1556, 1641, 1716.

(3) PALMIERI. *Degli antichi comuni rurali; (Atti della Deputazione di Storia Patria per la Romagna serie terza vol. 16 pag. 312).*

(4) *Statuti di Bologna del 1376-78.*

vicinissima a Capugnano figura più compresa in questo vicariato ([1]). Ma siccome il libro, da cui appare questa mancanza è il solito estimo, nel quale i vicariati sono descritti quasi esclusivamente come divisioni amministrative per la distribuzione delle imposte, così può darsi che Porretta non risulti tassata e quindi non sia notata, ma che seguitasse egualmente a far parte del vicariato di Capugnano. Ed una prova di ciò si avrebbe indirettamente anche da un documento del 29 Ottobre 1394 contenente le norme deliberate dal consiglio dei cinquecento per il riordinamento dei Bagni. Dal quale risulta appunto l'esenzione degli abitanti del luogo da qualunque imposta personale e prediale ([2]). Certo è che Porretta fu poi staccata completamente dal vicariato di Capugnano, quando, come abbiamo detto più sopra, venne costituita in contea. Rimase quindi sottratta alla giurisdizione comune e sottoposta alla speciale di una determinata famiglia, che fu quella Sanuti. Il territorio compreso nella contea ebbe l'estensione di un miglio intorno ai Bagni della Porretta ([3]).

Ma oltre questa terra il vicariato di Capugnano non ne perdette altra nei secoli posteriori, anzi ne acquistò perchè negli atti di questo vicariato del 1627, in cui sono descritte le terre soggette, ne troviamo di quelle non comprese nei documenti citati ([4]). E siccome la costituzione amministrativa di tale anno è importante perchè segna la base della costituzione amministrativa posteriore, è necessario conoscerla bene.

Abbiamo già in questo momento la divisione prettamente giuridica di comuni e ville. A capo dei primi, come diremo meglio in seguito, vi è il massaro ed il saltaro, a capo di queste il saltaro soltanto. I comuni del vicariato in discorso erano Gaggio, Lizzano, Capugnano e Capanne. Le ville erano

([1]) V. Documento N. VIII.

([2]) Comelli. Op. cit. pag. 5.

([3]) Comelli. Ivi pag. 6.

([4]) Archivio di Stato di Bologna: *Atti del vicariato di Capugnano: Anno 1627.*

Gabba, Crecchia, Sasso, Vidiciatico, Maranzano, Monteacuto delle Alpi, Castelluccio, Lustrola, Granaglione, Boschi, Rocca Corneta. Naturalmente ciascun comune comprendeva un determinato numero di ville. Ma la distinzione si accentua meglio nel secolo seguente. Nel 1729 la terra di Lizzano, che, come abbiamo visto era costituita in comune fin nel 1627, e già sede comunale con tutti gli organi amministrativi, che si possono trovare nei comuni odierni. Infatti un documento di detto anno 1729 ([1]) contiene l'elezione di due consiglieri per ogni villa o frazione, componenti il comune di Lizzano ed il verbale ne è autenticato dal cancelliere della comunità per ordine del massaro. Dunque nel comune esisteva già il consiglio, il massaro, ed un cancelliere, che era il segretario. E le ville, che componevano il detto comune erano quelle di Monteacuto dell'Alpi, Vidiciatico, Sasso, Gabba e Maranzano, Grecchia. Nel piano amministrativo approvato dal presidente della Repubblica italiana nel 1803 il comune di Belvedere fu conservato intatto con queste sue ville, ed ora ha la stessa circoscrizione coll'aggiunta di Rocca Corneta, che fu per un momento comune a se.

Lo stesso organismo e la circoscrizione amministrativa corrispondente alla odierna troviamo a Granaglione. Nel 1730 per l'elezione del massaro di Granaglione venne scelto un numero di uomini per ognuna delle tre distinte ville di Capanne, Boschi e Granaglione, componenti appunto la comunità di Granaglione, che risiedeva in quest'ultima terra ed aveva un cancelliere o segretario ([2]). La comunità fu conservata tale anche nel piano di costituzione del 1803 ed ora è stata estesa, ma la base fondamentale è rimasta intatta.

Finalmente il centro del vicariato ossia la comunità di Capugnano ebbe capitoli e disposizione speciali regolanti le sue funzioni fin dal 1735 ([3]). Questi capitoli sono stampati e

([1]) V. Documento N. XVIIII.

([2]) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: Busta citata, Anno 1730.

([3]) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Busta: Capitoli e provvisioni delle Comunità e ville del contado:* Capitoli sul governo della comunità di Capugnano.

contengono tutte le regole da seguirsi nell'amministrazione della comunità, che è retta da un massaro assistito da quattro compagni, che formano una specie di giunta, e da un consiglio di 27 uomini, uno per famiglia del luogo. Vi sono pure un notaio o cancelliere, un tesoriere, i revisori dei conti, gli ufficiali addetti alle strade ed acque, i saltari, gli stimatori dei danni ecc. Sono contribuenti del comune tutti coloro, che sono compresi nel territorio composto dalle due frazioni di Capugnano e Castelluccio. È esclusa Porretta perchè è sempre eretta in contea ed ha una giurisdizione speciale. Però anche gli abitanti della contea ossia quelli compresi nel miglio dei Bagni, debbono sottostare agli oneri del comune di Capugnano se in qualche modo partecipano alle rendite.

Nel 1780 i capitoli vennero riformati con alcune disposizioni pure pubblicate a stampa [1], le quali diminuivano il numero dei consiglieri, perchè l' esperienza aveva dimostrato che non era possibile trovare nella comunità ventisette uomini atti ad assumere tale ufficio. Da 27 fu ristretto il numero a 21, dei quali 11 dovevansi eleggere nella villa di Capugnano e 10 in quella di Castelluccio. Fu pure abolito il massaro, al quale venne sostituito il console, che aveva in fondo le stesse funzioni del massaro ed era pure assistito da un consiglio speciale oltre che dal generale. Soltanto gli venne tolta una funzione odiosa, che aveva appartenuto al massaro, quella di procedere a pignoramenti a sequestri ed a tutto ciò che riguardava l'amministrazione della giustizia. Per tali attribuzioni fu eletto un ufficio speciale, quello del massarolo.

Come si vede il comune di Capugnano aveva già un organismo complesso fin dagli ultimi anni anteriori alla rivoluzione francese. Nel piano del 1803 fu conservato intatto per quanto riguarda la circoscrizione esterna. Solo fu aggiunta Porretta, tolta alla giurisdizione del conte, che venne abolita; e tale è rimasto fino ad oggi colla sola differenza che la sede comunale da Capugnano fu trasportata a Porretta. La

[1] Archivio di Stato di Bologna: *Leggi, Opuscoli*, Serie 1, Busta III, N. 12.

costituzione interna fu cambiata con disposizioni generali, che compresero tutti i comuni, ma anche qui più di nome che di fatto.

Gaggio rimase pure comune a se con Bombiana, anche nella costituzione del 1803. Più tardi ebbe aggiunte altre ville, che un tempo furono comprese nel distretto di Vergato.

Così abbiamo dimostrato come si scompose il vicariato di Capugnano. È evidente che lo sviluppo preso da queste amministrazioni minori rese inutile e tolse ogni diritto all'esistenza del vicario, perchè le funzioni, a cui quello era destinato, furono assorbite dagli organi delle varie comunità. Abbiamo già visto come in quella di Capugnano vi fosse appunto un funzionario speciale per l'amministrazione della giustizia; altri ve ne eran certamente nelle altre comunità modellate sullo stesso stampo. Per le funzioni maggiori eravi il Capitano della Montagna e quindi il vicario era inutile completamente e perciò venne a mancare più per forza stessa delle cose, per desuetudine, che per una disposizione speciale di leggi. Gli atti ultimi che del vicariato di Capugnano ci rimangono sono del 1627, ma è certo che fu conservato ancora per molti anni.

La sede di questo vicario non fu sempre Capugnano, anzi per molto tempo fu Castelluccio, come risulta dalle intestazioni di vari atti del vicariato stesso [1]. Gli atti di questo vicariato, che ci rimangano cominciano dal 1377 e sono una quarantina di volumi o mazzi. Dall'inventario dell'Archivio di Stato di Bologna risulterebbero cominciati nel 1370, ma sono compresi in esso erroneamente alcuni atti, che appartengono invece al Capitanato di Casio. Ed invero nel 1370 il vicariato di Capugnano non esisteva ancora.

Questo vicario aveva seco un notaio e due servi e percepiva lo stipendio di 15 lire bolognesi ogni mese.

Rocca Pitiliana: A differenza di Capugnano, questa terra che è situata sul versante sinistro del corso del

[1] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Atti del vicariato di Capugnano*, anni 1386, 1405, 1420 ecc.

fiume Reno a settentrione di Capugnano e di Porretta quasi al confine modenese, fu centro amministrativo anche prima dell'istituzione dei vicariati. Infatti ebbero in quella rocca loro sede i podestà, perchè Castel Leone o Bombiana fu abbandonata gradatamente e restando la circoscrizione di questa podesteria pur sempre la stessa, la sede fu spostata a Rocca Pitiliana ([1]), che era veramente residenza più addatta per la centralità e per la fortezza naturale del castello. Però al momento dell'abolizione delle podesterie fu anche questa sede soppressa e soltanto nel 1376, quando furono istituiti nuovi vicariati, si ebbe anche quello di Rocca Pitiliana, nella cui giurisdizione furono compresi i comuni di Rocca Pitiliana, Rodiano, Cereglio, Musiolo, Sasso Molare, Susano, Pietra Colora, Rocca Corneta, Labante, Lissano, Aiano di Frignano, Montecavaloro, Prunarolo, Pieve di Roffeno, Castelnuovo, Africo e Volpara, Savignano. Confinava quindi coi vicariati di Casio, Capugnano, Caprara sopra Panico e Savigno, nonchè col territorio modenese. Tale rimane la giurisdizione del detto vicario nell'estimo del 1396 e negli statuti del 1453 colla sola differenza che Rocca Corneta passa sotto il vicariato di Capugnano ([2]). Nelle provigioni del 1560 e del 1632, figura ancora il vicariato di Rocca Pitiliana ([3]), ma di questo periodo non ci rimangono più gli atti. Ed anche in questo vicariato lo sviluppo preso dagli organismi locali, ossia dall'amministrazione delle singole comunità, tolse un po' per volta la neccessità della presenza del vicario. Infatti il comune di Rocca Pitiliana aveva ufficiali propri, e ciò risulta dall'elezione del massaro del 1735, la quale è autenticata dallo scrivano o cancelliere della comunità a differenza di altri comuni, per i quali l'autenticazione veniva eseguita dal parroco non avendo essi un tale

([1]) V. citato studio sui comuni rurali (*Atti della Deputaz. citati pag. 295*).

([2]) Statuti del 1453.

([3]) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Constitutioni degli uffici utili 14 Giugno 1560*, Busta 1559-1777; *Costituzioni medesime*, 14 Giugno 1632, Busta: Bandi e Provisioni 1559-1779.

impiegato ([1]). Così pure i comuni di Castelnuovo e Lissano, compresi in questo vicariato, hanno sindaci, massaro e scrivano fin dal 1735 e Labante era nelle stesse condizioni ([2]).

Nel piano del 1803 questi comuni furono conservati intatti. Soltanto a Rocca Pitiliana furono aggiunti Africo e sue antiche ville, ossia Pietracolora, Villiana e Volpara, e fecero parte del distretto di Vergato. Più tardi questi comuni furono uniti a Gaggio e Bombiana e diedero origine all' odierno comune di Gaggio, che fa parte del mandamento di Porretta. Nel detto piano del 1803 furono altresì costituiti in comune a se Casigno con Roffeno, Castel d' Aiano con Villa d' Aiano, che uniti poi a Labante formarono più tardi il comune di Castel d' Aiano. Cereglio colle sue antiche ville e con Liserna e Sanguoneda fu unito a Vergato, Tolè a Rudiano. Più tardi tutti insieme questi comuni formarono il comune di Vergato. Ma questa trasformazione non si effettuò nei limiti del vicariato di Rocca Pitiliana, perchè alcune terre componenti oggi il comune di Vergato furono comprese in quello di Caprara sopra Panico.

Il vicario di Rocca Pitiliana aveva un notaio e due servi e 15 lire bolognesi mensili. Negli statuti del 1453 i servi sono ridotti ad uno.

Gli atti di questo vicario che ci rimangono sono soli cinque volumi, che vanno con interruzioni dal 1382 al 1409.

Caprara sopra Panico: Come Rocca Pitiliana anche Caprara sopra Panico fu podesteria prima dell' istituzione dei vicariati. Per la sua posizione quasi esattamente centrale nell' Appennino bolognese si prestava molto a sede di un funzionario amministrativo. Ed anche per la fama e la fortezza del suo castello, che dipendeva appunto dai Caprara, i quali l' avevano costrutto e ne erano stati i Signori, acquistava maggior pregio. Era situato quasi sul crinale dell' altipiano che divide il Reno dal Setta, sul versante di quest' ultimo fiume, non molto distante dall' odierna stazione di Marzabotto.

([1]) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Atti delle imborsazioni dei massari anno 1735.*

([2]) Ivi.

Fu, come gli altri vicariati, di cui abbiamo parlato or ora, costituito soltanto nel 1376 e gli furono assoggettate le terre di Caprara, Carviano, Sirano e Pariano, Canovella, Battidizzo, Badalo, Malfolle, Venola, Capriglia, Montelungo e Favale, Fagnano, Elle e Polverara, Veggio, Folisano, Valle di Ronco e Praduro, Liserna, Luminasio, Bergadello, Salvaro e Sasso Pertuso, Panigo, Sanguineta, Vado. Nel 1396 a queste terre furono aggiunte quelle di Grizzana e Rocca di Setta tolte dal vicariato di Casio [1]. Non figurano invece nell'estimo di detto anno le terre di Badalo e Battidizzo, che ricompaiono invece come appartenenti a questo vicariato, negli statuti del 1453-54. Nell'estimo del 1396 Badalo e Battidizzo sono sottratti alla giurisdizione di qualunque vicariato e dipendono direttamente da Bologna [2]. Ma, come si vede, per poco tempo. La circoscrizione di questo vicariato si mantiene sempre la stessa fino ai primi anni del secolo XVI. Ma nel 1539 sono nuovamente sottratti i comuni di Badalo e Battidizzo, e mancano altresì quelli di Vado e Brigadello che passarono a Monzuno, mentre i primi sottostarono a Bologna [3]. I comuni, che compongono questo vicariato in detto anno rimangono sotto la stessa giurisdizione per tutta la durata del vicariato, che si conservò almeno di nome fine al secolo XVIII, quantunque gli ultimi atti siano del 1600.

Negli atti del 1557 i comuni sono distinti ed aggruppati colle ville, che li compongono e da tale ripartizione risultano i seguenti gruppi. Caprara è capoluogo del comune, di cui fa parte la villa di Sperticano. Salvaro è comune a se, Veggio, Grizzana e Carviano formano un comune solo con capoluogo in Veggio; Vergato, Sanguineta, Malfolle, Venola e Panico sono comuni a se; Luminasio forma comune con Medelana [4]; Sasso forma comune con Praduro; Canovella con Folesano; Casola

(1) V. Doc. N. VI.
(2) V. Doc. N. XIV.
(3) Atti del vicariato di Caprara sopra Panico: Anno 1539.
(4) *Atti del vicariato di Caprara*, Anno 1554.

con Ignano, Stanzano e Sirano. Con poche varianti questi comuni si trovano nella costituzione del 1803 sottoposti a diversi distretti. Caprara sopra Panico è sempre unita a Casaglia e a Sperticano con le antiche ville, e fa parte del distretto del Sasso. Casola sopra Sirano colle sulle ville sopra citate forma sempre un comune solo nel distretto del Sasso, così pure Luminasio con Medelana. Panico è unito a Venola e Malfolle e forma comune con queste terre sempre sottoposto al distretto del Sasso: Grizzana è sempre unita con Veggio, ma è stato tolto Carviano ed aggiunto a Salvaro. Tanto i primi due quanto gli altri formano due comuni distinti nel distretto di Vergato. Quest'ultima terra fu unita a Liserna Cereglio e Sanguineta e formò pure un comune a se. Come si vede, i comuni dell'antico vicariato di Caprara passarono quasi intatti nei distretti del Sasso e di Vergato, il quale ultimo comprese pure terre dei vicariati di Rocca Pitigliana e di Casio. Questi piccoli comuni, quando nella costituzione contemporanea furono aggruppati per dare origine ai più vasti comuni odierni, passarono in quattro giurisdizioni distinte. Quello di Grizzana con Veggio e di Salvaro con Carviano formarono l'attuale comune di Grizzana, al quale furono poi aggiunti i comuni di Tavernola Stanco e Prada, di Monteacuto Ragazza, e di Vimignano e Savignano già dipendenti dal vicariato di Casio e nel 1803 assoggettati al distretto di Vergato. Gli antichi comuni di Panico con Malfolle e Venola, di Luminasio con Medelana, di Caprara con Casaglia e Sperticano entrarono a comporre l'odierno comune di Marzabotto, del quale fanno pur parte Canovella ed Ignano staccati dal vecchio comune di Casola sopra Sirano, e Montasico, a cui fu staccato Vedegheto e sottoposto a Savigno. Le rimanenti terre di questo vicariato entrarono nei comuni di Vergato e di Praduro e Sasso.

Il vicario di Caprara aveva un notaio e due servi e percepiva lo stipendio di 15 lire bolognesi ogni mese. Dal [illegible] in poi ebbe un servo soltanto.

Una particolarità speciale è degna di nota per ciò che riguardo la residenza di questo vicario. Abbiamo notato un

fatto simile per Capugnano, ma si verifica più marcatamente in quello di Caprara. Vediamo cioè che il vicario risiedeva alcune volte a Caprara, altre a Sperticano e lo troviamo spessissimo a render giustizia in tempo di mercato a Rioveggio, località appartenente all'antico comune di Elle, e nella terra di Liserna in luogo detto il mercato di Vergato [1]. In alcuni atti figura a render giustizia in Panico nella casa di sua abitazione [2]. Ciò dimostra che il vicario non aveva l'obbligo della residenza fissa e stava alcune volte in una terra del suo vicariato, altre volte in altra, fermandosi poi per vario tempo anche nei luoghi di mercato, come prescrivevano gli statuti. Dal non obbligo della residenza stabile ne venne che gradatamente e senza disposizioni speciali si spostò la sede del vicariato, come a Scaricalasino ed a Capugnano.

Gli atti del vicariato di Caprara vanno dal 1377 al 1600, con molte lacune in mezzo.

Serravalle: Era anche questa terra già eretta in podesteria fin dal 1314, ma fu compresa all'epoca del Visconti fra i centri giudiziari aboliti e fu poi ricostituita in vicariato nel 1376. La sua vicinanza a Savigno, vicariato più antico e più esteso, le tolsero importanza e solo la prossimità al confine modenese potè giustificare in questa terra la presenza di un ufficiale del governo centrale. I comuni e ville soggette nel 1376 furono Serravalle, Montepolo, Zappolino e Cantagallo, Tiola e Montemario, Mongiorgio, Monte S. Pietro, Rocca Rodulphorum, Monte S. Giovanni, Monte maggiore. Nel 1396 [3] furono tolte molte di queste terre in causa dell'istituzione del nuovo vicariato di S. Lorenzo in collina, al quale furono sottoposte, come vedremo in seguito. Nelle citate provvisioni del 1560 e del 1632 il vicariato di Serravalle è ancora riconosciuto, e soltanto nel secolo seguente per la solita ragione accennata nella storia degli altri vicariati, venne meno. Nella costituzione del 1803 Serravalle

[1] *Atti del vicariato di Caprara*: Anni 1582, 1409.
[2] *Idem*: 1394.
[3] V. Doc. N. X.

formò comune con Monteveglio, Zappolino con Tiola, Mongiorgio con Monte S. Giovanni, Merlano con Monte S. Pietro tutti compresi nel distretto di Bazzano. Ora Seravalle è comune composto delle terre dell'antico vicariato, meno Mongiorgio che fa parte del comune di Monte S. Pietro.

Il vicario di Serravalle, quantunque avesse lo stesso personale degli altri vicariati percepiva uno stipendio di 20 lire bolognesi, forse perchè era nel confine del territorio di Bologna, aveva quindi maggiori responsabilità. Cogli statuti del 1453 lo stipendio fu ridotto a lire 18 ogni mese. Di questo vicariato ci rimangono solo gli atti del 1572.

Monteveglio: Fu uno dei più forti castelli dell'epoca feudale, e quando sorsero i comuni, fu tra i primi. Anzi dei comuni rurali fu uno dei pochissimi, che giunsero ad ottenere l'indipendenza assoluta ([1]). Ma fu eretto in vicariato soltanto nel 1376 e gli furono sottoposti i comuni di Monteveglio, Montebudello, Savignano di Scoltenna, Pragatto, S. Lorenzo in Collina, Pradalbino, Oliveto, S. Martino in Casola, Crespellano. Coll'estimo del 1396 gli rimangono soltanto i comuni di Monteveglio, Montebudello, Oliveto e Crespellano ([2]) e tale resta pure questo vicariato nel 1453. Gli altri comuni erano passati, come vedremo, al vicariato di S. Lorenzo in collina che trovasi già descritto nell'estimo del 1396. Nella provisione del 1560 e del 1632 è ancora ricordato il vicariato di Monteveglio, ma nel secolo XVIII anche questo venne a mancare per le stesse ragioni già esposte a proposito degli altri vicariati, le quali svilupperemo meglio in seguito. Nella costituzione del 1803 Monteveglio è unito ai comuni di Olivèto e Montebudello, che evidentemente erano aggregati a Monteveglio nell'epoca anteriore e formarono con esso comune. Oggi Monteveglio è comune a se colle due frazioni or ora ricordate.

Il vicario di Monteveglio aveva un notaio, due servi

([1]) V. mio studio sui comuni rurali rivista cit. pag. 277.
([2]) V. Doc. N. XII.

ed un cavallo e 20 lire bolognesi mensili nel 1376. Nel 1453 fu ridotto lo stipendio a lire 18. Anche questo era vicariato di confine e perciò ebbe speciale importanza. Gli atti che ci rimangono sono tre volumi del 1397, 1436 e 1559. Il vicario secondo gli statuti del 1376 poteva risiedere tanto a Montevegtio che a Moutebudello.

Scaricalasino: È uno dei vicariati istituiti nel 1376. Però il castello era stato uno dei più importanti dell'Appennino bolognese nel secolo XIII e fu destinato a sede di un podestà e più tardi di un capitano della Montagna. La sua posizione sull'antica strada nazionale, che da Bologna metteva in Toscana quasi al confine delle due regioni, lo rendeva un centro amministrativo importantissimo.

La giurisdizione di questo vicario comprese le terre di Monghidoro colle sue ville, Scanello, Lognola, Campeggio, Casadio, Cassano, S. Cristoforo di Pianoro S. Giorgio di Montagna, Borgo Abadia, Bisano, Sasso, Barbarolo, Roncastaldo, Pietramala, Capreno, Anconella, Loiano, Valgatara, Vezzano. Nel 1396 alcune di queste terre vennero sottratte al vicariato di Scaricalasino e furono S. Cristoforo di Pianoro e Borgoabbadia, ossia Pian di macina, le quali vennero sottoposte direttamente alla giurisdizione di Bologna; Casadio e Barbarolo, che furono sottomesse a Monzuno [1]. Ma negli statuti del 1453 Barbarolo lo troviamo nuovamente unito a Scaricalasino. E questa circoscrizione del vicariato rimase invariata nei secoli successivi. Soltanto il centro fu spostato perchè nel 1462 è ricordato il vicario di Loiano [2] e non più quello di Scaricalasino, segno evidente che la sede fu trasportata da questa terra in quella. Anche gli atti di questo vicario appaiono tutti redatti a Loiano, e nelle provisioni più volte ricordate del 1560 e del 1632 si trova notato il solo vicario di Loiano senza che vi sia cenno dell'altro di Scaricalasino.

[1] V. Doc. N. III, V.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Busta*, Ufficio dei vicariati, Elezione dei vicari

Nel secolo XVIII molte delle comunità sunnominate hanno un organismo interno abbastanza sviluppato e perciò l'ufficio del vicario si restringe continuamente finchè vien meno affatto.

Nella costituzione del 1803 Loiano divenne centro di un distretto, del quale fecero parte anche le comunità dell'antico vicariato raggruppate in modo da formare circoscrizioni maggiori. Loiano con Bibolano e Scanello formarono un unico comune e così pure Barbarolo con Castelnuovo di Bisano, Bisano con Querzeto, Roncastaldo con Lognola ecc. Oggi le terre dell'antico vicariato sono state comprese in tre comuni distinti, quelli di Monterenzo, Loiano e Monghidoro, appartenenti al mandamento di Loiano. Solo Pietramala e Capreno sono passati alla provincia di Firenze. Il vicario di Scaricalasino aveva con se un notaio e due servi e percepiva lire quindici di Bologna ogni mese. Cogli statuti del 1453 la stipendio fu ridotto a lire 13 mensili.

Gli atti di questo vicariato, che ci rimangono, sono, come abbiamo detto, stati redatti a Loiano ed appartengono agli anni 1482 1483 e 1610.

Varignana: È vicariato istituito nel 1376. Era prossimo molto a quello di Castel S. Pietro e la sua costituzione in località tanto vicina ad un vicariato già esistente è dovuto alla sua posizione prospiciente il confine del territorio bolognese verso la Romagna. La terre soggette furono quelle di Varignana, Montearmato, Casola Canina, Pizzocalvo, Montecalderaro, Stifonte, Pizano, Rocca Malapasqua, Zena, Ulgiano (Ozzano). Nel 1396 è già staccato Montecalderaro, che forma vicariato [1] a se e negli statuti del 1453 troviamo che anche Ozzano è eretto in vicariato. Nelle provvigioni del 1560 e del 1632 Varignana figura ancora fra i centri amministrativi del territorio bolognese. Non ci rimane nessun atto di questo vicariato e quindi non possiamo affermare nemmeno approssimativamente quando cessasse il funzionamento attivo del vicario. Certo che come gli altri vicariati perdette ogni importanza amministrativa nel secolo XVIII.

[1] V. Doc. N. II.

Col piano di costituzione del 1803 Varignana formò comune con Ozzano, Settefonti con Montearmato, Pizzano fu unito a Cassano, il quale ultimo appartenne al vicariato di Loiano; Pizzo calvo venne aggregato a S. Cristoforo, Casola Canina a Castel de' Britti e tutti fecero parte del distretto di Castel S. Pietro. Ora appartengono alcuni al comune di Castel S. Pietro, altri a quello di Ozzano e di S. Lazzaro di Savena.

Il vicario di Varignana aveva seco un notaio e due servi e percepiva 15 lire bolognesi. Di questo vicariato non ci è conservato, come dicemmo, nessun atto.

Corvara: È l'ultimo dei vicariati istituiti nel 1376, ed estendeva la sua giuridizione nella collina bolognese. Situato non molto lungi dalla città di Bologna a lato della strada, che mette in Romagna, ebbe sottoposte le comunità di Corvara, Farneto, Vezola, S. Ruffillo, Rastignano, Otto, Montecalvo, Clagnano, Castel de' Britti, Russi, Borgo marino, Sesto, Musigliano, Miserazano, Ariosto, Gargognano. Ma questo vicariato rimase per poco tempo costituito perchè nell'estimo del 1396 troviamo già che i comuni compresi nel vicariato di Corvara sottostanno direttamente a Bologna e nei documenti dei secoli successivi questo vicario più non ricompare ([1]). Oggi le terre ricordate fanno parte dei comuni di S. Lazzaro, Pianoro e Bologna.

Il vicario di Corvara aveva un notaio, un servo e percepiva 15 lire bolognesi di stipendio mensile. Non rimane nessun atto.

S. Lorenzo in Collina: È uno dei vicariati istituiti dopo gli statuti del 1376-78. Lo troviamo descritto nell'estimo del 1396 ([2]). Il capoluogo è situato sulla collina bolognese non molto distante da Casalecchio di Reno e dagli antecedenti vicariati di Serravalle e Monteveglio. Risultò composto di varie terre già appartenenti ai vicariati stessi, più alcune tolte a quello di Savigno. I comuni sottoposti a S. Lorenzo furono S. Lorenzo in collina, S. Martino in Casola,

([1]) V. Doc. N. XIV.
([2]) V. Doc. N. XIII.

Pradalbino, Lamola ed Ozzano tolte dal vicariato di Monteveglio; Montesanpietro, Montesangiovanni, Montemaggiore e Rocca Rodulphorum tolti a Seravalle; Scopeto e Rasiglio tolti a Savigno. Negli statuti del 1453 il territorio rimane invariato.

Nelle provigioni del 1560 e del 1632 questo vicariato è ancora designato fra quelli, nei quali dovevasi eleggere il vicario, ma nel secolo seguente venne certamente a mancare. Nella costituzione del 1803 S. Lorenzo in collina fu unito a Lamola ed Ozzano e costituì un comune sottoposto al distretto di Bazzano; un altro comune pure in questo distretto formarono Monte S. Giovanni con Merlano, Mongiorgio e Monte S. Pietro. Invece Scopeto e Rasiglio unite ad altre terre del vicariato di Savigno formarono un altro comune sottoposto al distretto del Sasso. Più tardi queste due terre furono aggregate alle altre, che compongono l'attuale comune del Sasso. Tutte le altre comunità del vicariato di S. Lorenzo in collina fanno parte dell'attuale comune di Monte S. Pietro.

Il vicario di S. Lorenzo aveva seco un notaio un servo e percepiva lo stipendio di 15 lire mensili. Non ci rimangono atti di questo vicariato.

Liano: Lo troviamo costituito in vicariato nell'estimo del 1396 (1). Prima era comune, che faceva parte del vicariato di Castel S. Pietro. Il vicario in esso residente non ebbe altra giurisdizione che sul comune di Liano di Borgonuovo dal quale venne staccato Corneta di Liano e sottoposta a Castel S. Pietro (2).

Negli statuti del 1453 è sempre ricordato come pure nelle provisioni del 1560 e del 1632. È quindi da ritenere che la fine di questo vicariato sia contemporanea a quella degli altri già descritti. Nella costituzione del 1803 Liano formò comune con Casalecchio dei Conti ed ora fa parte del comune di Castel S. Pietro.

Ebbe con se in ufficio un notaio soltanto e di salario percepì

(1) V. Doc. N. II.
(2) Ivi.

lire quindici ridotte a dodici dagli statuti del 1453. Non ci rimangono atti dell'ufficio del vicario.

Montecalderaro: Fu aggregato cogli statuti del 1376 al vicariato di Varignana e solo nel 1396 lo troviamo eretto in vicariato indipendente ([1]). Negli statuti del 1453 lo troviamo ancora costituito ma nelle provisioni del 1560 non figura più. È certo che venne sottoposto nuovamente al vicariato di Varignana. Nella costituzione del 1803 formò comune insieme a Frassineto e Vedriano, ed oggi appartiene al comune di Castel S. Pietro.

Aveva questo vicario in ufficio il solo notaio e percepiva nel 1396 lire 15 bolognesi di salario, ridotte poi nel 1453 a dieci soltanto. Non ci rimangono atti di sorta.

Sassonero: Dopo gli statuti del 1376 fu sottoposto al vicariato di Scaricalasino e nel 1396 lo troviamo anch'esso eretto in vicariato a se, con giurisdizione sul solo comune di Sassonero. Negli statuti del 1453, come pure nelle provisioni del 1560 e del 1632 lo troviamo ancora ricordato. Ebbe quindi la stessa vita dei vicariati maggiori. Nella costituzione del 1803 fece parte del comune composto di Monterenzo e Cassano, nel distretto di Loiano, ed oggi fa parte del comune di Monterenzo, che si è maggiormente steso colla aggregazione di altre comunità, come a suo luogo abbiamo osservato.

Il vicario ebbe con se il notaio e percepì lire 15 bolognesi secondo l'estimo del 1396, la quale somma fu ridotta a lire dieci cogli statuti del 1453.

Nel 1396 il vicario di Sassonero era anche capitano del castello ([2]). Non ci rimangono nemmeno di questo vicariato atti d'ufficio.

Bruscolo: È vicariato, che appare solo negli estimi del 1396 ([3]). Non lo troviamo soggetto a nessun vicariato anteriore perchè apparteneva al territorio toscano. Aveva soggetti i comuni di Baragazza e Pigliano, ora Pian del Vo-

([1]) V. Doc. N. II.
([2]) V. Doc. N. III in fine.
([3]) V. Doc. N. IV.

glio. Nel 1453 il vicariato esiste ancora ma pochi anni dopo Piano del Voglio fu eretto in contea e data a Bartolameo de Bianchi; Baragazza fu sottoposta alla contea di Castiglione concessa ai Pepoli; quindi il vicariato fu abolito perchè poi anche Bruscolo ripassò ai Fiorentini. Nella costituzione del 1803, Bruscolo figura soggetto alla provincia di Firenze, Baragazza forma comune con Castiglione e Piano con Monteferdente.

Il vicario risiedeva a Bruscolo con un notaio e percepiva lire 10 al mese di stipendio aumentato cogli statuti del 1453 fino a 12. Non ci rimangono atti di sorta.

Olgiano: *(Ozzano dell' Emilia).* Apparteneva al vicariato di Varignana e fu eretto in magistratura indipendente cogli statuti del 1453.

Il vicariato fu composto della sola comunità di Ozzano. Nelle provisioni del 1560 e del 1632 è ancora ricordato, perciò è lecito ritenere che seguisse la stessa sorte dei vicariati maggiori. Nel piano di costituzione del 1796 fu capoluogo di un cantone e nella costituzione del 1803 lo troviamo unito con Varignana, con cui forma comune. Oggi è capoluogo di comune compreso nel mandamento di Castel S. Pietro.

Il vicario ebbe con se soltanto il notaio e percepì lo stipendio di lire dieci mensili.

Ci rimangono di questo vicariato gli atti del 1462.

Frassineto: Faceva parte del vicariato di Castel S. Pietro e fu eretto in magistratura a se come Ozzano, solo cogli statuti del 1453. Non ebbe soggetta altra comunità. È ricordato nelle provigioni del 1560 e del 1632 e come i vicariati maggiori vien meno solo nel secolo XVIII.

Nel piano di costituzioni del 1796 fu aggregato al cantone di Montecalderaro e nella costituzione del 1803 con Vedriano e Montecalderaro formò un' unica comunità, compresa nel distretto di Castel S. Pietro ed oggi fa parte del comune di Castel S. Pietro.

Aveva con se il notaio, ma gli statuti del 1453 non dicono quale stipendio percepisse.

Ci rimangono alcuni atti di questo vicariato, ma non tutti

quelli indicati nell'inventario dell'Archivio di Stato di Bologna, secondo il quale, essi comincerebbero dal 1382, mentre nè gli statuti del 1376 nè l'estimo del 1396 parlano di questo vicariato, anzi il comune appare compreso in quello di Castel S. Pietro (1). Sarà probabilmente un errore di nome avvenuto nella enumerazione e nell'elenco degli atti di qualche altro vicariato.

Casalfiumanese: Fu podesteria e perciò della sua costituzione interna e dell' organismo ne parleremo quando in uno studio a parte tratteremo dei capitani della Montagna. Ora accenniamo brevemente alla sua storia dal punto di vista della circoscrizione amministrativa, che si accosta molto a quella dei vicariati. È ricordata solo negli statuti del 1453 e nemmeno in questi è delineata la costituzione interna e la delimitazione esterna del territorio. Segno che il comune di Bologna non aveva ancora la certezza assoluta del dominio su quella parte di montagna bolognese prospicente la romagna e quasi a confine di questa, dove appunto si trova Casalfiumanese. Però dal 1484 abbiamo gli atti e nelle provisioni del 1560 e del 1632 appare questa podesteria fra gli uffici utili regolata dalle norme relative agli altri uffici del contado.

A differenze di altri pubblici uffici, ci rimane in stampa l'atto col quale venivano riunite in una comunità unica retta da un determinato numero di consiglieri e da norme speciali (2) le varie terre componenti la podesteria.

Questo avvenne nel 1780 e l'opuscolo contenente le norme relative ci dà notizia del numero delle comunità, che sono Casale, Bastia, Sassoleone, Sassatello, Fiagnano, Bello o Croara. Il nuovo comune creato colla riunione della comunità della podesteria ebbe un consiglio di 14 consiglieri due per comunità. Il capo del comune fu il console, assistito da un procon-

(1) V. Doc. N. II.

(2) *Archivio di Stato di* BOLOGNA: *Busta: Bandi e provigioni speciali della comunità e ville del contado.*

sole e dal cancelliere o segretario. Restarono anche il massaro, che era il tesoriere, ed un messo od usciere.

Nella costituzione del 1803 il comune è diviso e le comunità componenti l'antica podesteria sono unite in due comuni: l'uno composto di Bello, Croara, Fiagnano e Casalfiumanese, che ne era il capoluogo; l'altro composto di Bastia Sassatello e Sassoleone con capoluogo in questo.

Oggi Casalfiumanese è comune con estensione maggiore dell'antica podesteria. Gli atti, che ci rimangono vanno dal 1484 al 1607 con interruzioni.

Castel de' Britti: Fece parte dell'antico vicariato di Corvara, che ebbe vita tanto breve e di cui abbiamo parlato già. Lo troviamo regolato negli statuti del 1453 ma dovè essere stato eretto molto prima perchè ci restano atti di questo vicariato del 1426, ([1]) e siccome l'estimo del 1396 non ne parla, anzi lo pone fra i comuni dipendenti direttamente da Bologna ([2]), così è giusto ritenere che l'istituzione di questo vicariato sia avvenuta fra il 1396 ed il 1426. Nelle provisioni del 1560 e del 1632 è ancora ricordato e perciò si deve ammettere che seguisse la sorte di tutti gli altri vicariati.

Nella costituzione del 1803 fu capoluogo di un comune composto di Castel de' Britti, Casola Canina e Cianano. Oggi fa parte del comune di S. Lazzaro di Savena.

Ebbe in ufficio un notaio e percepì uno stipendio di dieci lire bolognesi ogni mese.

Ci rimangono di questo vicariato tre volumi di atti compresi fra il 1426 ed il 1464.

V.

Costituzione interna dell'ufficio ed attribuzioni dei vicari.

Il vicariato fu, come abbiamo detto, una trasformazione della podesteria; ed i caratteri di questa si riscontrano anche nella costituzione interna dell'ufficio.

([1]) V. Doc. N. XIV.

([2]) Archivio di Stato di Bologna: *Inventario dell'archivio comunale: Ufficio dei vicari.*

L'ufficio del vicariato era composto del vicario, del notaio di quattro *famuli eodem panno vestiti* e di due soldati a cavallo. Così gli statuti del 1352; ma in quelli del 1376 i famuli sono già ridotti a due e per alcuni vicariati, come abbiamo visto, ad uno solo, senza contare che qualche vicario aveva il solo notaio. Coll'andar del tempo queste condizione di cose, ossia la mancanza di servi, si fece generale per tutti i vicariati perchè le citate provisioni del 1560 e 1632 non ne parlano più, come vedremo.

Il vicario era capo dell'ufficio ed il vero funzionario, che rendeva giustizia. Egli, come già affermammo, era il giudice dell'antica podesteria, che divenne anche capo amministrativo di essa dopo la soppressione dell'ufficio del podestà. Quindi la denominazione di *vicario* gli derivò certamente dalla sua qualità di sostituto dell'antico podestà, nel cui nome amministrava la giustizia. Infatti nelle carte giudiziarie del tempo lo troviamo ricordato col nome di *iudex et vicarius domini potestatis Caxi*, *Castri Leonis*, *Caprarie* ecc. Questo nome gli rimase anche dopo che il podestà fu soppresso perchè l'uso continuo che di quell'appellativo si era fatto nei documenti e nella consuetudine, lo trasformò in un nome proprio atto a designare quel determinato funzionario pubblico.

Il vicario doveva essere giurisperito. Veramente gli statuti posteriori al 1335 non accennano a questo requisito; ciò nondimeno è da ritenere che si continuasse ad esigerlo. Ed invero la principale funzione di cui era investito consisteva nell'amministrazione della giustizia civile e, quantunque in piccola misura, di quella penale. Ora è evidente la neccessità di cognizioni giuridiche abbastanza profonde nella persona, a cui erano affidate funzioni giudiziarie di una certa entità. Secondo gli statuti del 1376 e 78 il vicario doveva essere cittadino bolognese ed aver compiuti i trenta anni. Ma questa ultima disposizione fu mitigata tanto che nelle costituzioni e provisioni del 1632 al parag. 19 è stabilito che per avere l'ufficio di vicario bastasse l'età di 18 anni compiuti.

Il notaio del vicariato era il cancelliere giudiziario, che

redigeva in iscritto gli atti, ne rilasciava copia, ed assisteva il vicario nelle funzioni proprie dell' ufficio, a cui era preposto, attribuendo col suo intervento publica fede alle scritture. Doveva essere, almeno secondo gli statuti del 1352, cittadino bolognese ed aver compiuta l' età di anni 25. Tanto il vicario che il notaio restavano in ufficio per sei mesi e gli atti giudiziali, che in questo tempo venivano da loro compiuti erano fatti risultare per iscritto in un libro, che al termine dell' ufficio passava nella camera degli atti del comune di Bologna. Gli statuti del 1352 prescrivevano che ogni vicario dovesse tenere due volumi di atti, uno per le cause civili, l' altro per le penali. Ma nei secoli posteriori quello delle cause penali finì col divenire inutile per la graduale eliminazione della giurisdizione penale del vicario. Di questi libri conosciuti sotto il nome di atti dei vicari del contado rimangono ancora, come abbiamo visto, una buona parte e sono molto interessanti per lo studio della pratica giudiziaria del tempo e per l' esame delle formule, usate nei diversi atti del giudizio. Sono pure molto utili per la storia dei singoli vicari specialmente nella parte, che si riannoda alla complessiva evoluzione dell' istituto, la quale viene meglio dimostrata dalle minute notizie offerte dagli atti succitati relativamente alle funzioni compiute nei vari anni e nei diversi vicariati, che dalle riformagioni e dagli statuti. Queste infatti ci danno soltanto un' idea della trasformazione, direi quasi, teorica delle varie istituzioni giudiziarie, mentre quelli seguono le traccie più minute, per stabilire come l' evoluzione si sia verificata di fatto e quali cause abbiano concorso a farla riconoscere di diritto. Perocchè è certo che anche allora, come in ogni tempo, le leggi non hanno fatto che sanzionare norme, le quali nella mente del popolo e spesso anche nella pratica erano già riconosciute, come rispondenti ai nuovi bisogni, che le condizioni amministrative e politiche insensibilmente trasformatesi, avevano provocati.

Oltre il notaio, che era ufficiale giudiziario, accanto al vicario vi erano, come abbiamo detto, quattro *famuli eodem panno vestiti* e due soldati a cavallo. Peraltro negli statuti del 1376

troviamo già diminuito il numero dei componenti il seguito del vicario. Infatti i famuli sono ridotti a due ed i cavalli sono rimasti soppressi, eccetto per pochi vicariati, che abbiamo esaminati nella parte storica, i quali ne conservarono uno. Nell'epoca posteriore è certo che anche i due servi rimasti vengono tolti perchè nessun ricordo troviamo di essi nei documenti, ed anzi le provigioni del 1632, che trattano di tutti gli ufficiali del vicariato non ne parlano affatto. È inutile rilevare come anche i quattro servi ricordati negli statuti del 1352 costituissero insieme ai due *equites* la forza militare, di cui poteva disporre il vicario e quantunque siano i primi designati col solo nome di *famuli*, fossero veri e propri soldati, come è anche provato dal fatto che dovevano essere vestiti dello stesso panno, ossia, come diremmo noi, in divisa. Il vicario veniva quindi, in certa guisa, ad avere anche autorità militare. Fatto questo comunissimo per i publici ufficiali nel Medio-Evo, e specialmente nei periodi barbarico e comunale. Difficilmente troviamo come ora, le due podestà civile e militare separate; quasi sempre sono unite nella medesima persona specialmente quando queste persone erano preposte all'amministrazione del contado. E ciò è spiegato dal fatto che in quei periodi storici in cause delle lotte accanite e continue dei feudatari fra loro e col comune la guerra era la regola, la concordia l'eccezzione. Quindi i funzionari, che dovevano amministrare la cosa publica, dovevano anzitutto aver il potere di reprimere le continue sommosse, quasi mai incruente, che erano l'avvenimento di ogni giorno. Pertanto era necessario che il governo centrale inviasse a reggere il territorio soggetto, persone investite dell'autorità militare, le quali poi si occupavano anche degli affari civili. Ma l'amministrazione di questi costituiva la funzione accessoria. Coll'andar del tempo quando fu in certo modo assicurata la pace interna il funzionario publico rimase gradatamente spogliato delle attrbuizioni militari e presero sopravento in lui quelle civili, perchè vi era più occasione di esercitare queste che quelle. Però conservò per lungo tratto di tempo certi caratteri, che rivelano la sua origine militare. Il vicario, come abbiamo visto, nel 1352

aveva al suo servizio sei militari, nel 1376 rimase con due e nei secoli successivi, quando la formazione degli stati territoriali, allargò il concetto delle lotte e tolse ogni ragione di contesa fra castello e castello, anche quelli vennero meno. Vedremo in seguito quali fossero le funzioni militari, che il vicario doveva esercitare servendosi dell'aiuto dei militi, che aveva al suo servizio.

Lo stipendio per il vicario ed il seguito era di lire bolognesi 140 per tutti i sei mesi del suo ufficio, secondo gli statuti del 1352, e di lire bolognesi quindici ogni mese secondo quelli del 1376, salve le poche eccezzioni, che abbiamo vedute nei singoli luoghi; ed era pagato parte dai comuni soggetti parte dal governo di Bologna con denari di altri comuni. Lo stipendio fu in seguito, come abbiamo visto, diminuito ai vicari perchè venne diminuito anche il numero dei loro famigliari e perchè l'istituto andava continuamente perdendo d'importanza.

Vi erano poi nel vicariato altri ufficiali, la cui opera era necessaria all'amministrazione della giustizia. Questi erano i nunzi, che avevano pressapoco le stesse attribuzioni degli odierni uscieri di pretura. Dovevano, cioè, chiamare le parti in giudizio, procedere all'esecuzione contro i debitori inadempienti, notificare ai funzionari dipendenti dal vicario gli ordini, che questi loro ingiungevano relativamente all' amministrazione delle terre soggette e far risultare insomma publicamente gli atti di procedura dalle leggi richiesti per l' esercizio delle azioni, che ai privati ed al comune spettavano a tutela dei proprii diritti. Ma questi ufficiali, quantunque formassero parte integrante dell'ufficio del vicariato, non erano al seguito del vicario Venivano invece eletti fra gli abitanti delle terre soggette, dietro indicazione dei massari di quei comuni, in cui i nunzi risiedevano. Dalla dizione degli statuti del 1352 sembrerebbe anzi che questi ufficiali non avessero una funzione permanente, ma venissero scelti volta per volta quando eravi bisogno di compiere uno degli atti, ricordati più sopra. Dicono infatti questi statuti che i vicari potevano far citare le persone in giudizio, pignorare i contumaci ed eseguire simili atti giudiziari mediante i nunzi *eisdem vica-*

riis deputandos dai massari delle terre, in cui abitavano. E forse in origine la scelta avveniva molto probabilmente dietro indicazione del massaro richiesto al momento opportuno. Ma gl'inconvenienti, a cui questo sistema doveva certamente dar luogo, consigliarono nella pratica un nuovo procedimento, che consisteva nell'elezione fatta da ogni vicario al principio del suo ufficio dei nunzi, che durante il semestre dovevano prestare l'opera loro. Infatti nei libri dei vicari troviamo spesso nella prima facciata i nomi dei nunzi, che erano stati eletti e che dovevano prestare servizio durante l'ufficio del vicario medesimo. Sono di solito in numero uguale a quello delle comunità soggette. Negli atti del vicariato di Capugnano del 1386 ne troviamo nove, come pure in quelli del 1387. Ogni nunzio compieva il suo ufficio limitatamente alla terra, in cui era stata eletto. Non crediamo però che fosse richiesto, come si direbbe oggi, sotto pena di nullità, l'elezione di un nunzio in ciascuno dei comuni componenti il vicariato. Per esempio negli atti del vicariato di Caprara dell'anno 1383 troviamo ricordati due soli di questi ufficiali, i quali certamente prestavano l'opera loro per tutto il territorio soggetto al vicario, formato di più di due comuni.

I nunzi una volta eletti dovevano prestare cauzione e giuramento come garanzia dell'esatto adempimento delle funzioni loro attribuite, le quali, erano abbastanza delicate e potevano cagionare gravi danni, qualora fossere compiute illegalmente. Ed anche questa formalità del giuramento e della fideiussone risulta dai libri dei vicari. Il loro stipendio non era pagato dal comune di Bologna, ma essi percepivano gli onorari dalle parti, nel cui interesse prestavano l'opera richiesta.

Quelli fin qui ricordati erano gli ufficiali addetti al vicariato e necessari al vicario per gli atti d'amministrazione, a cui era preposto. Altri funzionari eranvi nel vicariato, che integravano in certo modo la personalità publica del vicario e lo aiutavano nel disbrigo degli affari, ma questi erano più che altro impiegati locali, che non dipendevano dal vicario se non negli atti concernenti un interesse generale. Erano

i massari, i sindaci delle comunità ed i saltari. Di questi ve ne era uno per villa; di quelli uno per comunità e le funzioni dei massari andarono poi man mano estendendosi in senso inverso di quelle del vicario, di modo che questo ne rimase spogliato a vantaggio di quelli, come abbiamo visto a Capugnano, a Rocca Pitiliana e come diremo meglio in seguito. I massari e saltari venivano eletti dalle singole terre e quindi erano organi dell'amministrazione locale, che in certi casi però esercitavano funzioni proprie dell'amministrazione centrale e costituivano l'anello di congiunzione fra il vicario rappresentante il governo di Bologna e le comunità. Sarebbero stati come i nostri sindaci di fronte al sottoprefetto ed al pretore. Ma di questi altri magistrati, che pure hanno una grande importanza storica anche perchè rappresentano la continuazione di istituti veramente locali conservatisi forse fin dal periodo feudale, parleremo nella costituzione esterna del vicariato.

La principale funzione del vicario era, come abbiamo già accennato, quella giudiziaria. La competenza sua era però limitata nelle cause civili e più ancora in quelle penali.

Le controversie civili, che il vicario poteva decidere erano quelle, il cui valore non superava cento soldi bolognesi, secondo gli statuti del 1352, e di lire dieci bolognesi secondo quelli del 1376, limite conservato anche dalle provigioni del 1632 al capitolo 116. La competenza oltreche dal valore della causa poteva esser modificata dalle qualità delle persone. Infatti le questioni vertenti fra nobili di Bologna o nelle quali fosse interessato un cittadino o nobile di Bologna non erano soggette alla competenza del vicario se non fino alla somma di soldi quaranta bolognesi. È ciò è sancito da quei medesimi statuti del 1352, i quali determinano nella somma di cento soldi bolognesi ii valore delle questioni sulle quali era competente a decidere per regola generale il vicario. Dunque uua classe speciale di persone non poteva esser giudicata se non per una causa di valore molto inforiore a quello, per cui potevano comunemente essere giudicati gli altri abitanti del contado. Il maggior valore delle persone

controbilanciava il minor valore della causa. Questa disposizione degli statuti, che a prima vista, sembrerebbe costituire un privilegio per i nobili è invece, secondo noi, diretta ad impedire che i potenti con mezzi illeciti ottenessero contro i deboli il riconoscimento di pretesi diritti non esistenti. Infatti il vicario era un magistrato di poca importanza e le persone le quali coprivano quella carica, quantunque dotate spesso di buone qualità morali ed intellettuali, non potevano aver tanto prestigio da resistere alle pressioni, che in mille modi avrebbero potuto i nobili esercitare sopra di loro. Era quindi facile che costoro potessero illecitamente ottenere molte volte ragione, mentre avevano torto. Perciò i legislatori di quel tempo vollero limitare la competenza dei vicari nelle cause, in cui erano interessate simili persone, e restringerla a casi di piccolissima entità, in modo, che l'esito delle medesime potesse poco o nulla preoccupare i contendenti, massime se questi erano persone facoltose. Le cause di una certa entità venivano invece riserbate a magistrati superiori molto più resistenti alle inframmetenze degl'interessati. Tali disposizione non restò però sempre in vigore. Nelle disposizioni del 1632 non appare affatto.

Dalle sentenze dei vicari si poteva appellare qualora la sentenza fosse stata pronunciata sopra una causa di valore superiore ai quaranta soldi bolognesi. La ragione, per cui le cause di valore inferiore non erano soggette ad appello sta nella minima entità dell'oggetto della contestazione, che non meritava certamente un indagine giudiziaria tanta lunga, cagionando spese non lievi.

In materia penale la competenza del vicario era pressochè limitata ai reati di daneggiamento, e più specialmente a quelli, che consistevano nella trasgressione delle norme corcernenti la conservazione dei boschi e della proprietà rurale. Ma non tutti questi reati di danneggiamento erano di competenza del vicario; solo quelli, che avevano prodotto un danno di 20 soldi bolognesi. Tali fatti erano di regola denunciati dai saltari che dovevano sorvegliare i boschi e le selve, ma potevano essere denunciati anche dagl'interessati. Il vicario do-

veva attendere un mese dal giorno della denunzia prima di pronunciare sentenza e l'accusatore poteva recedere dal giudizio iniziato colla denunzia medesima purchè ciò facesse prima della sentenza.

In questi giudizi penali il vicario seguiva il procedimento sommario, e giudicava, come dicono gli statuti, *sine strepitu et figura iudici* anche nei giorni feriati, meno i pasquali. Anche la semplicità della procedura dimostra quanta poca importanza si attribuisse alle cause penali sottoposte all'esame dei vicari.

Il procedimento sommario era seguito anche in materia civile. Ma le cause civili potevano decidersi soltanto nei giorni stabiliti dagli statuti per i giudizi.

Ogni vicario nuovo doveva risolvore entro un mese dal suo ingresso in ufficio le cause rimaste pendenti presso il vicario uscito di carica.

Una disposizione si trova in tutti gli statuti contenenti le norme relative all'ufficio dei podestà e dei vicari del contado la quale è molto interessante sia perchè osservata sempre nella pratica fu causa efficiente della graduale trasformazione dei centri giudiziari, sia perchè conservatasi negli statuti è poi in parte passata nelle leggi moderne. Tale disposizione è quella, che obligava i vicari a recarsi col loro seguito a rendere giustizia nei vari castelli del loro territorio, nei giorni, in cui vi era mercato.

Nel codice di commercio italiano ora in vigore, che per la sua stessa natura ha dovuto conservare molto delle norme che la pratica mercantile medio-evale era andata formando, vi è, nell'articolo 871, un accenno a queste antecedenti disposizioni. Questo articolo dà facoltà ai pretori e conciliatori dei luoghi in cui vi è fiera o mercato di dare i provvedimenti opportuni circa ogni contestazione commerciale sorta in occasione della fiera rimettendo la decisione definitiva all'autorità competente. Naturalmente non si è conservata anche l'altra disposizione, che obligava i magistrati a recarsi personalmente nei luoghi di fiera e mercati perchè ora coll'istituzione dei giudici conciliatori, è stata tolta la possibilità di una grande

lontananza dal luogo del mercato alla residenza dell'ufficiale giudiziario; mentre all'epoca dei vicariati i magistrati del contado non erano in gran numero e le difficollà di comunicazioni erano maggiori. Oltre questa ragione un altra vi era per spiegare la neccessità della presenza dei vicari nei luoghi di fiera e consisteva nella maggior durata della fiera medesima. Non aveva mai una durata inferiore ai tre giorni ed alle volte si prolungava molto di più. È quindi naturale che un funzionario dell'ordine giudiziario avente anche attribuzioni di publica sicurezza dovesse rimanervi per dare le disposizioni neccessarie ad impedire possibili disordini.

Troviamo infatti ricordato nei libri dei vicari molti atti di procedura compiuti nelle località, in cui si teneva periodicamente fiera o mercato. Gli atti dei vicari di Caprara sopra Panico, che sono quelli conservatici in maggior numero contengono molto relazioni di udienze tenute nei mercati di Vergato e di Rioveggio.

Una conseguenza di questa mobilità di sede dei vicari fu la lenta trasformazione del centro giudiziario. Infatti i borghi, in cui vi erano le fiere avevano più forti mezzi di sviluppo commerciale e l'importanza loro doveva aumentare gradatamente. E siccome ogni centro amministrativo sorge sempre dopo la formazione e lo sviluppo di quello naturale, così la sede del vicariato, centro amministrativo e giudiziario, cambiò col variare dell'importanza dei castelli, in cui era stata fissata. Il vicario di Caprara già nel 1394 risiedeva la maggior parte di tempo a Vergato, pur seguitandosi ad intitolare vicario di Caprara. Nella stessa guisa quello di Capugnano passò a Castelluccio. In questo vicariato ciascun vicario abitava a suo piacimento l'un paese o l'altro finchè la maggior parte cominciarono a preferire Castelluccio, che divenne in questo modo la sede definitiva. Però negli statuti lo troviamo sempre ricordato col nome di vicariato di Capugnano; e la circoscrizione era veramente sempre la stessa. Soltanto il centro era cambiato.

Prima di terminare queste brevi osservazioni sopra un sistema tanto interessante di amministrazione della giustizia, in

cui, come abbiamo visto, è il giudice che si accosta alle parti, anzichè queste a quello, vogliamo notare come tale fenomeno non fosse molto raro nel Medio-evo. Un esempio noto è quello dei *missi dominici*, i quali percorrevano appunto l'impero carolingio per molte funzioni amministrative, fra cui quella importantissima della giustizia, che veniva compiuta mediante l'intervento ai placiti.

Il sistema è spiegato dal fatto più sopra notato, e cioè dalle gravi difficoltà dei mezzi di comunicazione.

Il vicario oltrechè la giurisdizione contenziosa aveva anche la volontaria. Doveva cioè intervenire colla sua autorità per assistere agl'inventari, in cui fossero interessate persone incapaci, e poteva nominare i tutori e curatori agl'interdetti ed inabilitati. Doveva insomma compiere tutti gli atti necessari ad integrare l'incapacità giuridica delle persone.

Aveva inoltre funzioni, che noi chiameremmo di polizia giudiziaria. Doveva impedire che nei fortilizi si costruissero case di paglia e che nei territori soggetti si fermassero banditi o ribelli del comune di Bologna. In caso che avesse avuto notizie di ciò doveva insieme ai suoi famigliari inseguire e scacciare detti ribelli, o prenderli e consegnarli al governo bolognese. Queste sono appunto le funzioni, che, come accennammo più sopra, rivelano l'origine militare dell'istituto e giustificano la necessità di un corpo, per quanto piccolo, di soldati al suo servizio.

Tutte le accennate disposizioni si trovano peraltro soltanto negli statuti del 1352 e, molto più mitigate, in quelle del 1376 e del 1453. Nei secoli posteriori le attribuzioni del vicario vanno sempre più restringendosi. Le provigioni del 1632 trattano di questo ufficio, come di quelli di minima importanza tanto è vero che poteva venire affidato a persona che avesse compiuto solo 18 anni. Anche la disposizione che riguarda l'amministrazione della giustizia in tempo di mercato è quasi limitata ai soli capitani e podestà, che dovevano anzi recarsi nelle sedi dei vicariati per decidere le cause ai medesimi pertinenti. Ma più che dalle leggi la trasformazione avvenuta nell'istituto appare dagli atti dei vicari stessi.

VI.

Costituzione esterna dei vicariati e trasformazione degli organi amministrativi locali.

Nei primi tempi della sua istituzione il vicariato comprendeva un determinato numero di comuni, nei quali però non era ancora ben definito l'organismo amministrativo nè la distribuzione loro sotto il vicariato.

Come abbiamo visto, la linea di divisione addottata per i vicariati di Monzuno e Savigno, fu assolutamentè ed esclusivamente naturale. Non fu tenuto conto dello speciale legame, che potesse unire più comunità per sottoporle tutte piuttosto ad un vicariato che ad un altro. E ciò è spiegato dal fatto che nell'interno delle comunità non vi era ancora in quel tempo un organismo tale da rendere necessaria la prevalenza di una comunità sulle altre circostanti, nè l'ingerenza di questa su quelle, da estendersi e consolidarsi tanto in progresso di tempo da formare poi un unica comunità più complessa. È certo che fin dal 1358 abbiamo delle disposizioni statutarie ([1]), che contengono in germe quei principi, che dovranno poi essere svolti nell'amministrazione pubblica posteriore e dar vita ad organismi più complessi, ma una costituzione amministrativa con caratteri invariabili e precostituiti per le comunità, non esiste. Infatti le disposizioni dei citati statuti dicono che ogni comune, il quale avesse più di dieci fumanti od estimati, potesse eleggere il massaro, saltario od altro ufficiale della sua terra. Ora da ciò si capisce subito che il comune non aveva già di per se stesso un ufficiale dalle leggi prestabilito.

Perchè potesse avere un capo proprio era necessario fosse composto almeno di dieci fumanti; in caso contrario era comune egualmente ma non v'era nessun impiegato e forse l'unico meccaninismo amministrativo interno consisteva nel

([1]) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA: *Statuti del 1356-58:* ELEZIONE DEI MASSARI.

tenere ogni tanto qualche adunanza per l'erogazione delle pochissime entrate della comunità.

Però la disposizione dei citati statuti, limitando il numero dei fumanti, che poteva dar diritto all'elezione del massaro e degli altri ufficiali, fece si che il comune si estendesse e varcasse i confini della parocchia, e più ancora della semplice borgata, in cui tante volte era stato ristretto. Infatti molti comuni, che forse da soli non potevano eleggere detti ufficiali si aggregarono ad altri, che avevano il numero stabilito e formarono con essi un sol tutto con capoluogo nel comune maggiore. La dimostrazione più genuina di questo processo di formazione vera di comunità con organismo interno abbastanza progredito l'abbiamo nell'estimo del 1396. In questo i comuni non sono più distribuiti sotto i diversi vicariati esclusivamente in base alla loro posizione topografica, ma anche a seconda dell'affinità loro, ed anche in base ai tributi, che i comuni dovevano pagare pel mantenimento del vicario. Dall'estimo, che in fine pubblichiamo vediamo appunto che i comuni pagano una determinata tassa segnata a destra del comune stesso, mentre a sinistra è segnata la parte di quella tassa, che doveva essere impiegata pel mantenimento del vicario [1]. Il residuo veniva incassato direttamente dal governo di Bologna. È naturale che in tal guisa il comune cessasse di essere un unità ideale e soltanto possibile e diventasse un ente reale e praticamente costituito con norme speciali. Il pagamento delle imposte e la distribuzione di esse richiedeva già un organismo interno abbastanza sviluppato; di più, come abbiamo detto più sopra, il comune si era andato estendendo raggruppando sieme più terre prima separate.

Per esempio nella enumerazione dei comuni fatta dagli statuti [2] del 1352 troviamo i comuni di Vimignano, Vigo e Savignano Longareno, separati, invece nell'estimo del 1396 li troviamo tutti uniti [3] formanti un unica comunità, a cui sono

(1) V. Doc. N. II e seguenti.
(2) SORBELLI: op. cit. pag. 501, 504.
(3) V. Doc. N. VII.

stati aggregati anche i comuni di Montione e Verzuno tassati in tutto lire 12 bolognesi. E queste stesse terre formanti sempre una sola comunità sono aggregate anche nel 1544, come risulta dagli atti del vicario di Casio (1).

Lo stesso dicasi di Monteacuto Ragazza e Burzanella, che sono divisi negli statuti del 1352, uniti nell'estimo del 1396 e uniti ancora nei secoli posteriori. Altri comuni furono aggregati dopo il 1396. A mo' d'esempio i comuni di Veggio Grizzana e Carviano, che sono sottoposti al vicariato di Monzuno e separati l'uno dall'altro nel 1352, restano ancora separati nel 1396, dove appaiono soggetti al vicariato di Caprara, ma sono poi uniti nel 1557, come risulta dagli atti di detto anno (2). Dunque una costituzione amministrativa locale veramente regolata da norme positive e prestabilite, comincia soltanto coll'estimo del 1396, quantunque, come abbiamo detto, un idea informe e troppo variabile si avesse anche prima. Nei secoli posteriori si andò certamente sempre più consolidando l'organismo della comunità ed i caratteri divennero sempre meglio delineati, assumendo, quel che è più importante, la comunità stessa un'estensione gradatamente maggiore.

Siamo al tempo, in cui vanno formandosi le grandi signorie, che serviranno di base alle estese sovranità territoriali dell'età moderna. I comuni urbani, che avevano divisa l'Italia in tanti piccoli stati, quante erano le città e, direi quasi, i borghi, erano ormai stati assorbiti da nuove costituzioni politiche più estese e generali; e nella stessa guisa che i comuni rurali erano stati incorporati in quei comuni urbani prossimi a loro, che avevano potuto esercitare questa forza d'attrazione sul territorio circostante, imponendosi agli altri comuni urbani limitrofi ed ai signori feudali, così più tardi un dato numero di questi comuni urbani vennero assorbiti da quello di essi, che ebbe forza di estendere la supremazia al di là del contado, nel territorio degli altri comuni. In tal modo la disgregazione feudale, che dalle persone fisiche era

(1) V. Doc. N. XVIII.

(2) Arch. di Stato di Bologna: *Atti del vicariato di Caprara: Anno 1557. Intestazione.*

passata alle università ed alle corporazioni, andava sparendo, lasciando il posto a vaste concentrazioni politiche e sociali. Era in parte lo spirito d'associazione romana, che prendeva il sopravento sull'individualismo germanico.

È naturale quindi che questo movimento generale esercitasse la sua benefica influenza anche sulle divisioni amministrative del contado.

Il comune, che non è altro, che la cellula di quell'organismo più complesso che è lo stato, segue lo sviluppo di questo e s'ingrandisce coll'estendersi dello stato stesso, come appunto succede nell'organismo animale.

Ora è naturale che quando lo stato per la provincia bolognese era il comune di Bologna, e la sovranità pubblica si limitava ai confini di questo territorio, i comuni fossero più piccoli e più numerosi. Ma quando dal comune si passò alla Signoria ed il concetto di stato si andò tanto in teoria che in pratica estendendo, si allargò pure il concetto di comune, ed il numero delle piccole comunità fu molto diminuito a vantaggio dell'estensione delle comunità stesse. È naturale quindi che nei secoli XV e XVI, coll'incorporazione di Bologna nello stato pontificio molto più vasto del semplice territorio della provincia, anche i comuni del contado si raggruppassero e dessero origine a circoscrizioni comunali più comprensive, le quali si andarono poi sempre più allargando fino a dar vita al comune odierno.

E siccome appunto è in questi secoli che troviamo quasi completamente formate queste nuove circoscrizioni, che si conservano poi con poche modificazioni fino alla repubblica francese, così è ora il momento di accennare brevemente alla distribuzione di questi comuni nel vicariato ed alla loro costituzione.

Il comune era composto di ville a capo delle quali eravi il saltaro: a capo poi dell'intero comune eravi il massaro. Naturalmente quella villa del comune, che era il capoluogo aveva tanto il massaro che il saltaro, e se solo una villa componeva quel dato comune, questo non aveva naturalmente che un massaro ed un saltaro. Ciò risulta, più che dalle

leggi, dagli atti dei vicari, i quali ci dimostrano altresì quale fosse nella pratica la costituzione.

Ed a tale proposito abbiamo pubblicato in fine di questo studio un estratto di libri dei vicari di Casio, i quali contengono appunto la distribuzione amministrativa delle terre sotto il vicariato colla distinzione fra ville e comuni e l'enumerazione degli ufficiali (1).

Come si vede la costituzione amministrativa è già fissata e non è più lasciato all'arbitrio delle comunità di eleggersi gli ufficiali, a seconda che abbiano un numero maggiore o minore di fumanti.

Il massaro veniva eletto dalla comunità, a cui era preposto, doveva prestare idonea sigurtà di compiere bene le sue funzioni, e restava in carica sei mesi. Secondo gli statuti del 1352 aveva funzioni moltéplici d'indole affatto diverse le une dalle altre. Mentre doveva incaricarsi della riscossione delle imposte, aveva obbligo di perseguitare i banditi e non lasciarli dimorare nel comune sottoposto alla sua giurisdizione. Doveva invigilare perchè la sovranità del comune di Bologna fosse da tutti riconosciuta e nessuno rendesse giustizia se non fosse legittimamente investito di tale autorità dal governo di Bologna proibendo alle parti di chiedere giustizia ad altre persone. Doveva altresì curare che non si riaffermassero gli antichi rapporti di vassallaggio e di schiavitù, che potevano dare origine alle condizioni giuridiche chiamate *homantium* o *manentilia*. Doveva poi aver cura dei beni comunali ed impedire che fossero venduti. Come si vede le sue attribuzioni erano d'indole finanziaria e di altra natura. Ma quelle prevalevano su tutte E ciò non già perchè vi fossero altri ufficiali nella comunità, che attendessero a funzioni diverse, eccettuato sempre il saltaro, ma perchè di fatto nel comune la principale funzione era quella di riscuotere le imposte, trasmettere il denaro alla tesoreria del comune di Bologna, salvo a disporre della

(1) V. Doc. N. XVII e XVIII.

somma necessaria per i bisogni della comunità, previa sempre l'autorizzazione dell'autorità superiore. Naturalmente anche agli altri bisogni del comune provvedeva il massaro, ma, come abbiamo detto, le funzioni principali erano quelle relative alla riscossione delle imposte, che non erano di lieve entità, perchè bisognava formare gli elenchi dei debitori in apposito libro, distribuire i medesimi a seconda della loro condizione e della natura dell'obligo, procedere alle esecuzioni contro i debitori morosi, e compiere insomma tutte le funzioni, che la riscossione del pubblico denaro e l'impiego di esso poteva richiedere. A queste funzioni era preposto generalmente il massaro, ma in alcune comunità eranvi invece sindaci o consoli, ufficiali diversi dal massaro più di nome che di fatto, essendo le funzioni loro quasi le stesse.

Più tardi il massaro andò acquistando un importanza maggiore nell'amministrazione locale e ciò è dimostrato da provigioni speciali dei 1694 [1], le quali regolano appunto l'istituzione del massaro. Abbiamo già visto come in principio del secolo seguente a Capugnano il massaro avesse assunta la direzione della comunità con tutte le funzioni, che non erano poche, e come poi vi si sostituisse un altro ufficiale, che aveva il nome diverso di console, ma che in sostanza aveva le stesse funzioni dell'antecedente massaro.

Ciò successe a Belvedere, a Granaglione ed in molte altre comunità. Nel 1750 abbiamo poi disposizioni dirette a sottrarre al massaro le funzioni finanziarie, che vennero affidate a collettori speciali [2] e così il massaro dovette esplicare la sua ingerenza nelle altre funzioni, infondendovi sempre più forte sviluppo.

Il saltaro aveva il solo incarico di vigilare sulla proprietà rurale, ma anch'egli veniva in certo modo integrando le funzioni del massaro e l'amministrazione locale assumeva così maggiore importanza.

Al vicario quindi veniva meno ogni ragione di esistenza,

[1] Arch. di stato di Bologna: *Ufficio del contado.*
[2] Arch. di stato di Bologna: *Ufficio del contado.*

perchè le funzioni sue erano man mano assorbite dagli ufficiali locali. Un po' per volta il vicariato era divenuto unicamente un ufficio per la nota dei debitori per debiti d'imposte come risulta anche dagli atti del vicariato di Casio del 1543 e meglio da quelli del 1716, che contengono la designazione del libro degli atti, come di un elenco di debitori. Quando poi nel 1750 ai massari si sostituirono i collettori, furono distribuiti i comuni a seconda dei quartieri, i quali non corrisposero più ai vicariati, ma a divisioni territoriali diverse con centri in gran parte nuovi. Dei vicariati in questa costituzione del 1750 non si parla nemmeno e cio dimostra che non funzionavano più affatto. Ma la estinzione dell'ufficio dei vicari non crediamo avvenisse in un sol momento e per disposizione di legge, ma, come abbiamo detto, gradatamente e per forza stessa delle cose. L'ufficio era divenuto un titolo, una carica, di cui alcuno veniva investito senza recarsi in luogo e senza adempierla. Le provigioni più volte citate del 1560 e del 1632 sono appunto un tentativo ripetuto per ottenere l'osservanza delle norme statutarie perchè infatti insistono nel vietare che l'ufficio si potesse esercitare per mezzo di sostituto, senza dispensa dei governatori di Bologna. Ora è evidente che tale disposizione veniva provocata dal fatto che molti accettavano l'ufficio e si facevano bene o male rappresentare da sostituti. Ma anche queste disposizioni ottennero poco effetto, perchè le licenze dei superiori furono certamente continue. In ogni modo il semplice fatto che l'eletto aveva 8 ed anche 15 giorni di tempo per decidere sull'accettazione dell'ufficio, e se rifiutava dovevasi eleggere un altro, e l'ufficio si rinnovava ogni sei mesi, dimostra come dovesse sempre essere vacante e come un po' per volta l'elezione cadesse in disuetudine. Tanto più poi che i vicari non avevano più alcuna funzione da compiere, eccetto la decisione delle cause da lire dieci in giù. Ma anche per queste eranvi ormai i capitani ed i podestà, i quali anzi per espressa disposizione delle costituzioni del 1632, dovevano recarsi nei vicariati a render giustizia, in giorno di mercato. La divisione del 1750 in quartieri non corrispondenti ai vi-

cariati diede un altro colpo all'istituzione di questi, i quali poi furono ufficialmente aboliti nel 1796 con le nuove divisioni amministrative, prima in cantoni, poi in distretti, che furono gli antecedenti naturali delle nostre preture.

Per quanto riguarda l'amministrazione locale abbiamo visto come la costituzione del 1803 riconoscesse in generale lo stato di cose, che si era andato formando nei secoli antecedenti, in cui, come abbiamo detto, i comuni si erano andati allargando e prendendo maggior estensione e conducesse altresi a termine questo movimento verso l'aggruppamento delle comunità, costituendone delle nuove mediante la riunione delle minori. Era sempre l'attuazione pratica di quel principio più sopra esposto e cioè che coll'estendersi dello stato si ingrandiva la cellula, di cui è composto, ossia il comune.

Infatti le comunità riconosciute come enti a sè dalla repubblica italiana andarono ancora raggrupandosi per dar luogo a centri amministrativi maggiori quando il concetto di stato si allargò di più, e diede origine alla unione politica italiana.

Per quanto riguarda l'organismo interno dal comune, si può dire che fu regolarmente costituito con norme generali fin dalla repubblica italiana colle istruzioni del 1° Marzo 1804, le quali dividono già le comunità in tre classi, a seconda degli abitanti, e stabiliscono le norme circa il funzionamento del consiglio e di corpi speciali interni, che sono gli antecedenti naturali dell'organismo amministrativo odierno.

L'estinzione del vicariato è dovuta, come abbiamo visto, ad un complesso di circostanze varie e dipendenti però in generale dalle trasformazioni politiche e sociali, a cui l'Italia in genere e la nostra regione in ispecie, andarono soggette. L'amministrazione locale si sviluppava dando origine ad organismi più complessi, i quali assorbivano le funzioni dei vicari resi inaddatti agli scopi, per cui erano stati istituiti, in causa della sproporzione verificatasi fra il potere centrale e gli organi, con cui veniva esercitato il controllo sulla amministrazione locale.

Questo inalzarsi dell'ufficiale della comunità in corri-

spondenza al graduale avvillimento del vicario, che era organo del potere centrale. fece sì che le funzioni venissero a confondersi e quello assorbisse in se la figura giuridica di questo, di modo che in alcuni posti, come a Monteveglio, a S. Lorenzo in collina, a Serravalle a Casalfiumanese, ne nacque da tale confusione l'organismo comunale odierno. In altri, come a Capugnano ed a Casio, il vicariato contribuì alla formazione di distinti aggregati amministrativi nel centro di esso. In generale la costituzione amministrativa locale odierna, se in verità non è che una conseguenza dello sviluppo preso dalle comunità antiche, è però sempre anche un prodotto del vicariato per l'impulso, che il meccanismo interno di questo ha dato alle amministrazioni stesse.

L'esistenza dei comuni odierni non può attribuirsi a disposizioni di leggi, che li abbiano creati repentinamente, ma sono stati prodotti dal lavorio incessante, avvenuto negli organismi antichi, gradamente trasformati dalla forza stessa delle cose.

Le leggi non hanno fatto che riconoscere, dandovi vita giuridica, istituzioni ed organismi, che si erano andati lentamente formando attraverso i secoli, trasformandosi successivamente e gradatamente a seconda delle condizioni dei tempi e dell'ambiente esteriore. Gli istituti giuridici, come ha bene dimostrato il Savigny, non si creano ne si distruggono mai repentinamente, ma vanno soggetti alla legge dell'evoluzione, che continuamente li modifica seguendo il lento svolgersi della vita politica e sociale.

Avv. Arturo Palmieri.

DOCUMENTI

N. B. Il libro delle tasse e dei vicariati, quantunque costituisca un documento unico, ho creduto dividerlo in varie parti contradistinte da numeri successivi per facilitare le citazioni nel testo, tanto più che non ho ritenuto utile copiare integralmente il libro, del quale ho invece riprodotti i soli brani riguardanti l' argomento.

I.

Libro dei vicariati e tasse del 1396.

Arch. di Stato di Bologna.

Ad laudem et reverentiam omnipotentis Dei patris Unigenitique filii sui sancti quoque spiritus necnon gloriose virginis Marie Beatorum Appostolorum Petri et Pauli sanctorum martirum et confessorum Petronii Ambrosii Francisci Dominici et totius celestis curie amen. Infrascripti sunt vicariatus comitatus Bononie particulariter divisi et descripti cum comunibus, terris et villis cuilibet ipsorum vicariatuum suppositis, ut infra per ordinem describuntur, necnon tasationes terrarum et comitatuum ac villarum et capellarum totius dicti comitatus et guardie civitatis bononie. necnon provisiones ordinationes facte super ordinatione et reformatione totius dicti comitatus et guardie civitatis Bononie. Quequidem vicariatus tasationes, ordinationes, provvisiones et reformationes facte, compilate et ordinate fuerunt et sunt per prudentes viros Ser Nicolaum de Vanezano, Iohannem de oretis, Iacobum de Griffonibus, Nicolaum de Zambeccariis campsorem et Paxinum de Fantutiis. offitiales ad hoc ellectos et deputatos per magnificos et potentes dominos dominos Antianos. Consules et Vexiliferum Iustitie populi et comunis civitatis bononie; necnon honorabiles dominos dominos Confalonerios populi et Massarios artium

dicte civitatis, vigore, auctoritate arbitrii et bailie eisdem dominis Antianis et collegiis concesse et atribute in generali conscilio sexcentorum populi et comunis Bononie, de qua patet publica scriptura scripta manu notarii tunc offitio reformationum dicti Comunis et scripte et publicate per me Iohannem Francischini de Malvasia alias de Montepoli notarium et nunc notarium ad hoc per antedictos officiales specialiter deputatum necnon subscripte manu Georgii condam Bartolomei de Ursellis notarium. Sub annis Nativitatis domini Nostri Jesu Christi Millesimo trecentesimo Nonagesimo quinto. Indictione tercia. die penultimo mensis octubris pontificatus domini Bonifatii pape noni. videlicet:

In primis providerunt, declaraverunt, firmaverunt et ordinaverunt suprascripti offitiales et reformatores comitatus bononie vicariatus totius comitatus Bononie esse debere infrascriptos et infrascripta communia dicti comitatus ipsis vicariatibus esse supposita et ipsa communia esse tassata et obligata ad solutionem salarii in omnibus et per omnia prout inferius per ordinem describetur.

II.

Vicariatus Castri Sancti Petri habeat supposita infrascripta comunia.

L. octo L. VIII. Comune Castri Sancti Petri lib. septuaginta septem sol. decem bon.	Lib. LXXVII	Sol. X
L. 0 sol. quatordecim L. 0 sol. XIIII. Comune Podii Sancti Blaxii est tassatum lib. sex. sol. decem bon.	» X	Sol. X
L. duas sol. quatuor L. II sol. IIII. Comune Sassuni tassatum libr. vigintiduas bon.	» VI	
L. Duas sol duos L. II sol. II. Comune Montisrenzoli est tassatum libr. sexdecim	» XVI	
L. 0 sol. quatordecim L. 0 sol. XIIII. Comune Calegate est tassatum libr. septem bon.	» VII	
L. duas sol. duos L. II sol. II. Comune Frasenete est tassatum libr. viginti	» XX	
L. unam sol. decem et novem L. I sol. XVIIII. Comune Casalicli comitum est tassatum libr. decem et novem	» XVIIII	
L. duas sol. quinque L. II sol. V. Comune Vidriani est tassatum libr. viginti duas bon.	» XXII	

Comune Cornete de Ligliano cum suis villis est tassatum lib. undecim » XI

Vicarius autem dicti vicariatus habere debeat mense quolibet pro suo salario a suprascriptis comunibus sui vicariatus excepto dicto comuni Cornete lib. viginti bon. videlicet a quolibet suprascriptorum comunium excepto dicto comuni Cornete quantitatem et ratam descriptam supra in margine a parte anteriori cuiuslibet dictorum comunium.

Castrum vero dicte terre Castri Sancti Petri et Monitiones Rocarum dictī Castri reparari et renovari debeant et reparata manuteneri de ceptero per dictum comune Castri Sancti Petri quotiens fuerit opportunum et in auxilium dicte reparationis fiende habeat et habere debeat a suprascriptis comitatibus sui vicariatus, excepto dicto comuni Cornete, anno quolibet libr. quadraginta bon. ad quas solvendas in tribus terminis anno quolibet videlicet singulis quattuor mensibus pro rata compelli possint et debeant per vicarium dicte terre qui pro tempore fuerit pro rata suarum tassationum; facere tamen et curare teneatur et debeat quilibet vicarius dicte terre ita et taliter quod dictum castrum sit continue bene reparatum alias suum salarium a dictis comitatibus exigere non possit.

Millesimo Quadringentesimo octavo. (1) Indictione prima. Die vigesimo tertio mensis Februarii. Ego Bonfigliolus quondam Ser Thome de Lanceis civis bononie publicus imperiali et comunis Bononie auctoritate notarius et nunc notarius ad camara actorum populi et comunis Bononie cançelavi tassam dicti comunis Montisrinçoli, que erat libr. viginti Bon. et eam reduxi ad quantitatem libr. sexdecim bon. exequendo formam decreti emanati a domino Cardinale Legato die vigesimo dicti mensis Februarii supradicti Millesimi, quod decretum est registratum in camara actorum manu mei Bonfiglioli in quaterno decretorum.

Vicariatus Varignane habeat supposita infrascripta comunia videlicet:

(1) Questa attestazione, come risulta dalla data, è posteriore al testo originale ed è di mano diversa. Molte altre simili dichiarazioni vi sono relativamente al vicariato di Castel S. Pietro ed agli altri, ma io ne pubblico pochissime perchè non hanno che un importanza speciale per le singole terre, a cui si riferiscono.

L. septem sol. decem Lib. VII sol. X. Comune Varignane est taxatum libr. sexaginta septem bon. sol. sex — Lib. LXVII Sol. VI

L. quatuor sol. sex L. IIII sol. VI. Comune Ulgiani est taxatum libr. triginta sex. bon. — » XXXVI

L. 0 sol. sexdecim L. 0 sol. XVI. Comune Stifunti est tassatum libr. octo — » VIII

L. unam sol. 0 L. 1 sol. 0. Comune Montisarmati est tassatum libr. octo sol. decem — » VIII Sol. X

L. unam sol. octo L. I sol. VIII. Comune Piçani et Rochemalepasque libr. undecim — » XI

Vicariatus Ligliani habeat suppositum.

Comune dicte terre Ligliani de Castro Burginovi divisum a comune terre Cornete de Ligliano et villis suis quod comune Ligliani de castro burginovi est tassatum libr. viginti sex. sol. decem bon. — Lib. XXVI Sol. X

Dictum vero comune Cornete cum suis villis sicut alias fuit divisum per duos offitiales de pace et sit suppositum vicariatui Castri Sancti Petri in omnibus sicut cetera comunia ipsius vicariatus salvo quod ad fortificationem et reparationem dicti Castri Sancti Petri aut renovationem munitionum rocharum eiusdem vel ad solutionem salarii vicarii dicte terre Castri sancti Petri aut alicuius eorum partis minime teneatur.

Vicarius autem dicte terre habeat et habere debeat pro suo salario mense quolibet quindecim libr. bon. hoc modo videlicet: libr. quatuor bon. a dicto comuni terre Ligliani de Castro et residuum a comuni bononie seu defensoribus dicti comunis de pecuniis per ipsos exigendis ut supra.

Vicariatus Montischaldararii habeat suppositum infrascriptum comune:

L. tres sol. quinque L. III sol. V. Comune terre Montischaldararii est tassatum libr. viginti unam sol.decem bon. — Lib. XXI, sol. X

Vicariatus autem dicte terre habeat et habere debeat pro suo salario mense quolibet libr. quindecim bon. hoc modo, videlicet libr. tres et sol. quinque bon. a comuni predicto Montischalderarii et re-

siduum a comuni bononie sive a defensoribus averis dicti comunis de pecuniis per ipsos exigendis ut supra. Castrum vero dicte terre reparari et manuteneri debeat per homines dicti comunis Montischaldararii quotiens fuerit opportunum.

III.

Vicariatus Scargalasini habeat supposita infrascripta comunia videlicet:

L. duas sol. tredecim. L. II Sol. XIII. Comune Mongodorii et Scargalaxini est tassatum libr. vigintiquinque bon. Lib. XXV
L. duas sol. duos. L. II Sol. II. Comune Pretamale est tassatum lib. decem et octo. » XVIII
L. unam sol. quattuor. L. I Sol. IIII. Comune Capreni est taxatum lib. decem » X
L. unam sol. duos. L. I Sol. II. Comune Virglani, Valgatarie et Frasanico taxatum libr. decem bon. » X

Comune Virglani reductum fuit ad libr. novem et sold. octo vigore decreti concessi Gnudi de dicta terra prout campione novo actorum in fol. 229 per me Filippum de Brunis notarium dominorum deffensorum die sexto Octubris MCCCCXLI.

L. 0 sol. tredecim Sol. XIII. Comune Lognole est tassatum libr. sex. bon. L. VI
L. 0 sol. tredecim L. 0 Sol. XIII. Comune Roncastaldi est tassatum libr. sex bon. » VI
L. 0 sol. octo L. 0 sol. VIII. Comune Logliani est tassatum libr. tres sol. sex den. octo » III Sol. VI Den. VIII
L. unam sol. tres bon. L. I sol. III. Comune Campegii est tassatum lib. quatuordecim bon. » XIIII

Comune predictum Campegii reductum fuit ad libr. decem bon. vigore decreti eisdem comuni et hominibus concessi per dominum Ludovicum de Lamandi presbiterum cardinalem tituli Sancte Cecilie olim in civitate Bononie legatum Appostolice sedis et vicarium

generalem per me Nicolaum de Meçaninis notarium tunc dictorum dominorum defensorum. Et sic. debet solvere singulo mense sol. vigintitres bon. et hoc de mandato dictorum dominorum defensorum.

L. duas sol. octo L. II sol. VIII. Comune Bixani est taxatum lib. vigintiduas bon.	L. XXII
L. 0 sol. duodecim L. 0 sol. XII. Comune Cassani est taxatum libr. quinque bon.	» V
L. unam sol. septem L. I sol. VII. Comune Schanelli est taxatum libr. duodecim bon.	» XII

Comune Scanelli predictum reductum fuit ad tassam libr. octo bon. vigore decreti emanati a domino legato infra registrati.

Vicarius autem dicte terre debeat habere pro suo salario mense quolibet a suprascriptis comitatibus sui vicariatus libr. quindecim bon. hoc modo videlicet, a quolibet comuni dicti sui vicariatus ratam et quantitatem supra descriptam in margine a parte anteriori cuiuslibet dictorum comunium.

Millesimo trecentesimo nonagesimo nono die XV Julii. Ego Jacobus quondam Mathei de Blanchitis notarius et custos superstes camare actorum cançelari superscriptam tassam comunis Predamale que erat libr. decem et octo et eam reduxi ad libr. decem exequendo formam precepti facti per officiales pacis comissarios dominorum Antianorum scripti manu Guasparri de Malvitiis de anno presenti et mense Maii et manu propria scripsi subscripsi.

Millesimo quadringentesimo indictione octava die tercio mensis Augusti. Ego Jacobus de Blanchitis superstes et custos camare actorum Comunis et populi bononie reduxi dictam tassam Comunis et hominum Predamale ad libras decem et octo bon. que alias reducta fuerat ad decem libr. exequendo formam mandati facti per dominos deffensores averis commissarios magnificorum dominorum Antianorum populi bononie scripti dicta die manu Philippi de Marsiliis notarii ipsorum deffensorum.

Vicariatus Sassinigri habeat suppositum.

L. tres. L. III. Comune dicte terre Sassinigri quod est taxatum libr. quindecim bon.	L. XV

Vicarius autem dicte terre, qui hodie est capitaneus habere debeat de ceptero in ipsa tantum terra iurisdictionem illam et eandem

quam habent alii vicarii comitatus Bononie in terris suis vicariatibus suppositis et habere debeat pro suo salario mense quolibet libr. quindecim bon. hoc modo videlicet libr. tres bon. a dicto comuni Sassinigri et residuum a comuni bononie sive a defensoribus averis dicti comunis de pecuniis supradictis.

IV.

Vicariatus Bruscoli habeat supposita infrascripta comunia videlicet.

	Comune Bruscoli	que comunia sint et esse
L. decem bon. L. X.	Comune Pigliani et	debeant unita et tassata
	Comune Bargatie	libr. vigintiquinque bon.
		L. XXV sol. —

Vicarius autem dicti vicariatus habere debeat mense quolibet ab ipsis comunibus pro parte sui salarii libr. decem bon. Residuum vero sui salarii sive stipendii recipere debeat a comuni Bononie secundum quod actenus conservit habere.

Castrum vero et Roche dictarum terrarum et Munitiones ipsarum de ceptero reparari et renovari ac manuteneri debeant per dictum comune quotiens fuerit opportunum.

V.

Vicariatus Monzuni habeat supposita infrascripta comunia videlicet.

L. Unam sol. septem L. 1 sol. VII. Comune Monzuni est tassatum libr. octo bon.	L. VIII	
L. Unam sol. 0. L. 1 sol. — Comune Montorii Lagugliarie Eli et Brigole taxatum libr. sex	» VI	
L. 0 sol. decem L. 0 sol. X. Comune Ripoli est tassatum libr. tres	» III	
L. 0 sol. sex L. 0 sol. VI. Comune Vallis tassatum libr. una sol. decem	» I	Sol. X
L. 0 sol. sex L. 0 sol. VI. Comune Conflenti tassatum libr. duas	» II	
L. 0 sol. duodecim L. 0 sol. XII. Comune Sivizani tassatum libr. quattuor	» IIII	

L. 0 sol. duodecim L. 0 sol. XII. Comune Campiani et Sancti Andree in treviglio est tassatum libr. quattuor L. IIII

L. Unam sol. duos L. I sol. II. Comune Aqualti taxatum Libr. septem » VII

L. 0 sol. decem L. 0 sol. X. Comune Cedrechie. Castri Alpis et Cazanesche est tassatum libr. quattuor sol. decem » IIII Sol. X

L. — sol. undecim L. 0 sol. XI. Comune Podii Russi tassatum libr. tres sol. decem » III Sol. X

L. — sol. undecim L. 0 sol. XI. Comune Montis Fredentis libr. tres sol. decem taxatum est » III Sol. X

— sol. octo. sol VIII Comune Montisrumixi Brenti et Sancti Ossani » II Sol. X

L. Unam L. I sol. 0. Comune Bibolani taxatum libr. sex » VI

L. — sol. duodecim L. 0 sol. XII. Comune Stioli est taxatum libr. quattuor » IIII

L. 0 sol. tredecim den. quattuor. Comune Trasasse est tassatum libr. quattuor sol. decem » IIII Sol. X

L. Unam sol. quattuor L. 1 sol. IIII. Comune Sassi Casculi taxatum libr. septem sol decem » VII Sol. X

L. 1 sol. 6 den. 8. Comune Caxadii, Poricli et Barbaroli tassatum libr. quatordecim sol. decem. . » XIIII Sol. X

Dictum comune Caxadii, Poricli et Barbaroli reductum fuit ad sol. octo VIII, vigore decreti prout in campione apparet registrato in folio 155.

Cumune Vallis reductum fuit ad lib. unam quod erat tassatum lib. unam sol. decem per me Bonaiutum notarium dominorum defensorum averis ad ordinaria vigore decreti concessi per dominos sexdecim reformatores statutorum Lipo Venturini de Valle ut in campione pactorum in folio 229 ad finem de super contentis . . . .

. . . .

In die X Iannuarii MCCCCXLIIII.

MCCCCXLII. Indictione quinta die sexto Octobris: Comune Çedrecchie quod erat tassatum L. IIII sol. X fuit reductum per me Filippum de Brunis notarium dominorum defensorum ad ordinaria ad libr. tres bon. vigore decreti concessi per dominos sexdecim reformatores statutorum Marchetto Migliorini, Remino Iacomini, Çano Pauli de Çedrechia prout campione pactorum in folio 229.

MCCCCXIII. Indictione quinta. die sexto Octubris. Comune Trasasse quod erat tassatum lib. IIII sol. X fuit reductum per me Filippum de Brunis notarium dominorum defensorum ad libras quattuor vigore decreti concessi per dominos sedecim reformatores Çacho Martini de Trasassa prout in campione pactorum novo fol. 229.

Vicarius autem dictarum terrarum habere debeat mense quolibet pro suo salario libr. quindecim bon. hoc modo videlicet: a suprascriptis comunitatibus sui vicariatus libr. quatuordecim bon videlicet a quolibet dictorum comuniuum quantitatem et ratam descriptàm supra in margine a parte anteriori cuiuslibet dictorum comunium. Residuum vero dicti sui salarii recipere debeat a comuni Bononie sive a defensoribus averis dicti comunis de pecuniis supradictis. Cançelatum fuit Comune Luvignani de supradicto vicariatu de mandato dominorum offitialium vigore declarationis per ipsos offitiales hodie facte per me Iohannem notarium infrascriptum ecc.

VI.

Vicariatus Caprarie supra panicum habeat supposita infrascripta comunia videlicet.

L. Unam sol. quindecim L. 1 sol. XV. Comune Caprarie supra panicum taxatum libr. undecim	L. XI
L. 0 sol. decem et novem L. 0 sol. XVIIII. Comune Vegii taxatum libr. sex	» VI
L. Unam sol. septem L. 1 sol. VII. Comune Luminasii taxatum libr. octo sol. decem	» VIII Sol. X
L. 0 sol. sexdecim L. 0 sol. XVI. Comune Salvari taxatum libr. quinque	» V
L. 0 sol. decem L. 0 sol X. Comune Canovelle tassatum libr. tres	» III
L. 0 sol. XI L. 0 sol XI. Comune Fulixani tassatum libr. quatuor	» IIII
L. 0 sol. quindecim L. 0 sol. XV. Comune Caxole Sirani et Pariani taxatum libr. quatuor sol. decem	» IIII Sol. X
L. 0 sol. undecim L. 0 sol. XI. Comune Vadi taxatum libr. tres sol. decem	» III Sol. X
L. 0 sol. quindecim L. 0 sol. XV. Comune Ignani taxatum libr. quatuor sol. decem	» IIII Sol. X

L. 0 sol. octo L. 0 sol. VIII. Comune Bergadelli taxatum libr. duas sol. decem L. II Sol. X
L. 0 sol. quindecim L. 0 sol. XV. Comune Carvigliani taxatum libr. quattuor sol. decem » IIII Sol. X
L. unam sol. 0 L. 1 sol. 0. Comune Panici taxatum libr. sex bon. » VI
L. 0 sol. sexdecim L. 0 sol. XVI. Comune Biçani et Demalfollis taxatum libr. tres » III

MCCCCXLVII die XXV Februarii reducta fuerunt dicta communia Bizani et Demalfollis ad quantitatem libr. trium bon. mandato ecc.
L. 0 sol. sexdecim L. 0 sol. XVI. Comune Liserne et Vergati taxatum libr. quinque L. V
L. 0 sol. decem et novem L. 0 sol. XVIIII. Comune Grizane et Roche Sete taxatum libr. sex » VI
L. 0 sol. tredecim L. 0 sol. XIII. Comune Sanguinete et Cavriglie taxatum libr. quattuor » IIII

Vicarius autem dictarum terrarum habere debeat mense quolibet pro suo salario libr. quindecim bon. a suprascriptis comitatibus suo vicariatui suppositis videlicet a quolibet dictorum comunium quantitatem et ratam supra descriptam in margine a parte anteriori cuiuslibet dictorum comunium.

VII.

Vicariatus Casi habeat supposita infrascripta comunia videlicet.

L. quattuor sol. L. IIII sol. Comune Caxi et Caxole de casi est taxatum libr. triginta unam L. XXXI
L. 0 sol. decem et octo L. 0 sol. XVIII. Comune Sivigliane et Moschachie taxatum libr. septem » VII
L. Unam sol. quatuordecim L. 1 sol. XIIII. Comune Camugnani Sancti Martini, Carpenete, Guzani et Monzonis libr. tredecim sol. decem » XIII Sol. X
L. Unam sol. quatuor L. 1 sol. IIII. Comune Sancti Damiani et de Mognis taxatum libr. novem sol. decem » VIIII Sol. X
L. Unam sol. decem L. 1 sol. X. Comune Vimi-

gnani, Montionis. Verzuni, Vighi et Savignani de Lungareno taxatum libr. duodecim bon.	L. XII	
L. Unam sol. quiuque L. 1 sol. V. Comune Crede taxatum libr. decem bon.	» X	
L. 0 sol. quattuor L. 0 sol. IIII. Comune Stagni taxatum libr. unam sol. decem	» I	Sol. X
L. Unam sol. decem et octo L. 1 sol. XVIII. Comune Bargi taxatum libr. quindecim	» XV	
L. 0 sol. decem et novem L. 0 sol. XVIIII. Comune Montisaguti aragatie et brizanelle taxatum libr. octo	» VIII	
L. 0 sol. sexdecim L. 0 sol. XVI. Comune Tavernole, Stanchi et Prade taxatum libr. sex sol. decem	» VI	Sol. X
L. 0 sol. duodecim L. 0 sol. XII. Comune Traserre taxatum libr. quinque .	» V	
L. 0 sol. duodecim L. 0 sol. XII. Comune Castiglionis de gatis et Sparvi taxatum libr. octo.	» VIII	

Nota quod comuno Badi a comitatibus Sivigliane et Moscachie divisum fuit per Magnificos dominos Antianos populi et comunis Bononia tempore domini Magnifici Anibalis de Bentivoglis, quo tempore erat Vexilifer iustitie de anno 1443 de mense decembris et ad supplicationem Universitatis et hominum terre Badi. Et ideo de voluntate dictorum Magnificorum dominorum Antianorum cancellatum fuit dictum comune Badi de comunione dicti comuni Sivigliane et Moschachie et sic solum dictum comune Badi remansit ad tassam primam antequam fuisset in dicta comunione. Et sic ego Iacobus de Muglio de mandato Magnifici Anibalis condam vexiliferi scripsi et cancellavi ut supra et de mandato dicti Anibalis vexiliferi et aliorum dominorum antianorum etc.

Vicarius autem dictarum terrarum habere debeat mense quolibet pro suo salario libr. quindecim Bon. a suprascriptis comunibus sui vicariatus, videlicet a quolibet suprascriptorum comunium quantitatem et ratam supradescriptam in margine a parte anteriori cuiuslibet dictorum comunium excepto dicto comuni Castiglioni et Sparvi quamdiu duraverit immunitas dicto comuni concessa per Regimina communis bononie: finita vero dicta immunitate solvere teneatur ipsum comune una cum aliis comitatibus suprascriptis salarium dicti vicarii pro rata tangente.

VIII.

Vicariatus Capugnani habeat supposita infrascripta comunia videlicet.

L. quatuor sol. duos L. IIII sol. II. Comune Capugnani quod est taxatum libr. viginti unam.	L. XXI	
L. quattuor sol. tres L. IIII sol. III. Comune Sucide et Garnaglionis est taxatum libr. vigintiunam	» XXI	
L. duas sol. decem L. II sol X. Comune Belvederis et Lizani matti taxatum libr. duedecim	» XII	
L. 0 sol. quinque L. 0 sol. V. Comune Montisaguti alpium libr. duas	» II	
L. tres sol. quinque L. III sol. V. Comune Gagii taxatum libr. quindecim sol. decem	» XV	Sol. X

Nota quod de anno MCCCCXIIII die XI Septembris cancellatum totaliter fuit comune Roche Cornete de presenti libro de mandato Bonifacii de Fantuciis deffensoris averis comunis bononie ecc.

Vicarius autem dictarum terrarum habeat mense quolibet pro suo salario libr. quindecim bon. a suprascriptis comitatibus suo vicariatui suppositis videlicet a quolibet ipsorum ratam supradescriptam in margine a parte anteriori cuiuslibet dictorum comunium.

IX.

Vicariatus Roche Pridigliani habeat supposita infrascripta comunia videlicet.

L. Unam sol. tredecim L. 1 sol. XIII. Comune Labanti Sancte Marie. Sancti Stephani et Sancti Cristoforii taxatum libr. quinque et sol. decem	L. V	Sol. X
L. 0 sol. sex L. 0 sol. VI. Comune Sassimolarii taxatum libr. unam	» I	
L. duas sol. undecim L. II sol. XI. Comune Plebis Rofeni Casigni et Musiglioli taxatum libr. novem sol. decem	» IX	Sol. X
L. 0 sol. decem et octo L. 0 sol. XVIII. Comune Cerigli taxatum libr. tres bon.	» III	

L. 0 sol. decem et octo L. 0 sol. XVIII. Comune Lissani et Montiscavalorii taxatum libr. tres	L. III
L. Unam sol. septem L. 1 sol. VII. Comune Susani tassatum libr. quattuor sol. decem	» IIII Sol. X
L. 0 sol. duodecim L. 0 sol. XII. Comune Castri Novi taxatum libr. duas	» II
L. 0 sol. duodecim L. 0 sol. XII. Comune Castri Agliani taxatum libr. duas	» II
L. 0 sol. sex L. 0 sol. VI. Comune Villarum Castri Agliani tassatum L. unam	» I

Vicarius autem dictarum tenarum habere debeat mense quolibet pro suo salario libr. quindecim bon. a suprascriptis comitatibus videlicet a quolibet ipsarum quantitatem et ratam supradescriptam in margine a parte anteriori cuiuslibet dictorum comunium.

L. tres sol. sex den. octo L. III sol. VI den. VIII. Comune Roche Pridigliani taxatum libr. undecim sol. XIIII	L. XI Sol. XIIII
L. Unam sol. duos den. duos L. 1 sol. II den. II. Comune Afrighi libr. tres sol. decem octo	» III Sol. XVIII
L. Unam sol. duos den. duos L. 1 sol. II den. II. Comune Predacolorie libr. tres sol. decem octo	» III Sol. XVIII

Millesimo trecentesimo nonagesimo octavo die vigesimo mense Augusti. Ego Iacobus quondam Mathei de Blanchitis notarius superstes ad camaram actorum cancelavi suprascripta comunia Roche Pidigliani. Afrighi et Predocolorie et ea de novo particulariter scripsi exequendo formam mandati facti per sexdecim refformatores status scripti manu Bartolomei Nicolai Carnelvarii scripti sub Anno domini MCCCLXXXXVIII die vigesimo secundo Iulii VI Indictione.

Ex forma provisionis facte per dominos Antianos mensium octubris et Septembris MCCCC scripte manu Niculai de Malpiglis comune Roche Pidigliani reductum fuit ad libr. XIIII sol. XII den. VI. Et dictum rescriptum est registratum in libro provisionum a fol. LXVII manu mei Guillielmi notarii infrascripti.

Comitas Afrighi	ad libr. II sol. XIII den. III
Comitas Predecolarie	ad libr. II sol. IIII den. III

Ego Guilielmus filius quondam ser Petri olim ser Giulli de Varignana notarius et nunc notarius ad camara actorum predicta manu propria addidi et scripsi sub anno Domini MCCCCI die sexto mensis Iulii.

X.

Vicariatus Saravallis habeat
supposita infrascripta comunia.

L. quatuor sol. quatordecim L. IIII sol. XIIII Comune Seravallis et Montalogni L. vigintitres sol. X	L. XXIII	Sol. X
L. Unam sol. octo L. 1 sol. VIII. Comune Zapolini et Cantagali taxatum libr. septem	» VII	
L. Unam sol. sex L. 1 sol. VI. Comune Tiole et Montismarii L. sex sol. decem	» VI	Sol. X
L. quinque sol. quatuor L. V sol. IIII. Comune Mongeorgii tassatum libr. viginti sex	» XXVI	

Vicariatus autem dictarum terrarum habere debeat mense quolibet pro suo salario libr. viginti bon. hoc modo videlicet: libr. duodecim sol. duodecim bon. a suprascriptis comitatibus dicto suo vicariatui suppositis pro rata, scilicet a quolibet suppositorum comunium quantitatem et ratam supra in margine a parte anteriori descriptam cuiuslibet dictorum comunium et residuum a comuni Bononie sive defensoribus dicti comunis de pecuniis supradictis.

XI.

Vicariatus Savigni habeat supposita infrascripta comunia.

L. duas sol. octo L. II sol. VIII. Comune Savigni taxatum libr. quatuordecim	L. XIIII	
L. 0 sol. duodecim L. 0 sol. XII. Comune Rudigliani taxatum libr. tres sol. decem	» III	Sol. X
L. 0 sol. septem L. 0 sol. VII. Comune Prunaroli taxatum libr. duas bon.	» II	
L. Unam sol. septem L. 1 sol. VII. Comune Vedegheti taxatum libr. tres sol. decem	» III	Sol. X
L. 0 sol. undecim L. 0 sol. XI. Comune Sancti Illarys taxatum libr. tres bon.	» III	

L. 0 sol. decem et novem L. 0 sol. XVIIII. Comune Montispoli taxatum libr. quinque L. V
L. Unam sel. sex L. 1 sol. VI. Comune Roche Montisseveri. taxatum libr. septem » VII
L. Unam sol. tres L. 1 sol. III. Comune Ripemagliarie, Gavignani et Montispasturi libr. sex » VI
L. 0 sol. decemnovem L. 0 sol. XVIIII Comune Vignole comitum taxatum libr. quinque » V

Nota quod dictum Comune Vignole unitum fuit cum comune Montispasturi vigore sententie late per dominum potestatem Bononie de anno presenti de mense Martii rogate per Dominicum de Amomis notarium et procuratorem prout in quoddam mandato registrato campione a foleo 261 continetur, per me Milanum de Moçaminis notarium.

L. Unam sol. quinque L. 1 sol. V. Comune Tauleti taxatum libr. sex sol. decem L. VI Sol. X
L. duos sol. quinque L. II sol. V. Comune Montaxighi taxatum libr. duodecim L. XII
L. Unam sol. decemocto L. 1 sol. XVIII. Comune Laygune taxatum libr. decem » X
L. duas sol. L. II sol. Comune Samodie taxatum libr. undecim » XI

Vicarius autem dictarum terrarum habere debeat mense quolibet pro suo salario libras viginti bon. hoc modo videlicet: libr. decem et septem bon. a suprascriptis comitatibus dicto suo vicariatui suppositis scilicet a quolibet suppositorum comunium quantitatem et ratam supradescriptam in margine a parte anteriori cuiuslibet dictorum comunium Residuum vero dicti salarii recipere debeat a comuni bononie sive defensoribus averis dicti comunis de pecuniis predictis.

XII.

Vicarius Montisbellii habeat supposita infrascripta comunia videlicet.

L. quatuor sol. undecim L. IIII sol. XI. Comune Montisbellii taxatum libr. viginti sex bon. L. XXVI

L. Unam sol. quinque L. 1 sol. V. Comune Montisbudelli taxatum libr. sex sol. decem	L. VI	Sol. X
L. quatuor sol. decem octo L. IIII sol. XVIII. Comune Oliveti taxatum libr. viginti octo.	» XXVIII	
L. quattuor sol. XV den. X. Comune Crespelani taxatum triginta unam	» XXXI	

MCCCCXXXVI die XXI Junii propter decretum civilitatis concessum Maximo Condini de et Antonio euis filio dè Crespellano quorum extimum erat libr. 37 sol. 9 diminuta fuit suprascripta tassa comunis Crespellani que erat libr. 29 den. 8 ad libras viginti septem et denarium unum bon. debet solvere singulo mense libr. quatuor sol. quindecim et den. decem bon. quod. primo solvebat lib. 9, sol. 2 den. II per dominos defensores etc.

Vicarius autem dictarum terrarum habere debeat pro suo salario mense quolibet libr. viginti bon. hoc modo videlicet: libr. sexdecim sol. quatuor bon. a suprascriptis comitatibus dicto suo vicariatui suppositis, scilicet, à quolibet suprascriptorum comunium quantitatem et ratam supradescriptam in margine a parte anteriori cuiuslibet dictorum comunium. Residum vero dicti sui salarii percipere debeat a comuni bon. sive diffensoribus averis de pecuniis predictis.

XIII.

Vicariatus Sancti Laurentii in colina habeat supposita infrascripta comunia videlicet.

L. quattuor sol. duos L. IIII sol. II. Comune Sancti Laurentii in colina cum villis suis et terra Sancti Martini in caxola taxatum libr. viginti septem	L. XXVII	
L. 0 sol. quatordecim L. 0 sol. XIIII. Comune Pradalbini taxatum libr. quatuòr sol. decem	» IIII	Sol. X
L. 0 sol. decem septem L. 0 sol. XVII. Comune Roche Rodulphorum taxatum libr. quinque sol. decem.	» V	Sol. X
Comune Lamole et Oçani.		
L. Unam sol. septem L. 1 sol. VII. Comune Montis Sancti Iohannis taxatum libr. novem	» VIIII	
L. 0 sol. duodecim L. 0 sol. XII. Comune Montis Sancti Petri taxatum libr. quatuor	» IIII	

L. Unam sol. sex L. 1 sol. VI. Comune Montis-
maioris taxatum libr. octo sol. decem L. VIII Sol. X
L. Unam sol. duos L. 1 sol. II. Comune Scoveti
et Raxigli taxatum libr. septem » VII

Vicarius autem dictarum terrarum habere debeat mense quolibet pro suo salario libr. quindecim bon. hoc modo videlicet libr. undecim et sol. decem bon. a suprascriptis comitatibus sui vicariatui suppositis, scilicet, a quolibet suprascriptorum comuni quantitatem et ratam in margine a parte anteriori cuiuslibet dictorum comunium descriptam. Residuum vero dicti sui salarii recipere debeat a comuni bononie sive a defensoribus averis de pecuniis predictis.

Anno quadringentesimo quarto. Indictione duodecima die decimo mensis Novembris. Notum fatio universis inspecturis quod comune Lamole est exemptum a gravaminibus et solutionibus per eum solitis fieri singulo mense vicario et vicariatui Sancti Laurentii in Colina et a salario dicti vicarii, vigore certi decreti facti per dominum Cardinalem vicarium et legatum scripti sub die ultimo Julii anni presentis in camera actorum registrati. Ego Iacobus de Blanchitis superstes predicte manu propria scripsi signavi hic in presenti libro.

Comune Lamole et Ozani taxatum libr. sex sol decem bon. L. VI Sol. X.

Millesimo quadringentesimo decimo. Indictione tercia die quarto mensis Aprilis. Ego Matheus de Griffonibus notarius et superstes ad camaram actorum cancelavi dictum Comune Lamole et Ozani et eius tassam et ipsam tassam reduxi ad dictam summam sex libr. et decem sol. vigore mandati nobis facti per dominos deffensores averis comunis Bon. scripti manu Pasii de Fantutiis notarii. die primo mensis Martii proximi preteriti.

XIV.

Item quod infrascripta comunia comitatus Bononie non sint supposita alicui vicariatui comitatus Bononie set teneantur et debeant respondere singulis mensibus defensoribus averis dicti comunis de infrascriptis quantitatibus pecunie cuiuslibet ipsorum comunium infra in margine a parte anteriori descriptis pro satisfacendo vicariis comitatus bononie de residuo eorum et quod ipse comitates sint et esse debeant tassate in quantitatibus infrascriptis videlicet.

(Il testo contiene tutti i comuni anche della pianura ma si trascrivono solo quelli della collina e montagna. Si ommettono pure le relazioni delle cancellature e variazioni di tasse dei comuni).

L. Unam sol. decem octo L. 1 sol. XVIII. Comune Casalicli de Reno et Fagnanelli libr. duodecim sol. decem — L. XII Sol. X

L. Unam sol. novem L. 1 sol. VIIII — Comune Ceretuli, Comune Lauri — sunt unita simul vigore declarationis facte per dominos Antianos de mense Martii anni presentis MCCCLXXXV scripte manu notarii et sunt tassata libr. septem et sol. octo — L. VII Sol. VIII

L. Unam sol. quindecim. Comune Vezole et Farneti — L. V Sol. XVII

L. sex sol. tres L. VI sol. III. Comune Castri Britonum taxatum — » XLI

L. 0 sol. sexdecim. Comune Ieule taxatum libr. quinque sol. decem bon. — » V Sol. X

Comune Corvarie et Farneti (*cancellato*)

L. 0 sol. decem L. 0 sol. X. Comune Sexti tassatum libr. tres sol. decem — » III Sol. X

L. Unam sol. unum L. 1 sol. I. Comune Gargognani taxatum libr. septem — » VII

L. Unam sol. decem L. 1 sol. X. Comune Gene taxatum libr. quinque — » V

L. Unam sol. quattuor L. 1 sol. IV. Comune Riosti et Sivizani taxatum libr. octo — » VIII

L. 0 sol. decem L. 0 sol X. Comune Rastignani taxatum libr. tres sol. decem — » III Sol. X

L. 0 sol. duodecim L. 0 sol. XII. Comune Montiscalvi taxatum libr. quatuor — » IIII

L. 0 sol. decem L. 0 sol. X. Comune Caxole canine taxatum libr. tres — » III

L. Unam sol. duodecim L. 1 sol. XII. Comune Sancti Rophilli taxatum libr. decem sol. decem — » X Sol. X

L. Unam sol. duos L. 1 sol. II. Comune Camurate et Villole taxatum libr. septem — » VII

L. 0 sol. decem L. 0 sol. X. Comune Roveretuli et Pescharole taxatum libr. tres — » III

L. duas sol. sex L. II sol. VI. Comune Clagnani taxatum libr. quindecim	L. XV	
L. 0 sol. decemseptem L. 0 sol. XVII. Comune Sancti Cristophori de Planorio taxatum	» VI	
L. 0 sol. quatordecim L. 0 sol. XIIII. Comune Planis Macine et Burgiabatie taxatum libr. quatuor sol. decem	» IIII	Sol. X
L. 0 sol. octo L. 0 sol. VIII. Comune Muxigliani taxatum libr. duas sol. decem	» II	Sol. X
L. 0 sol. quindecim L. 0 sol. XV. Comune Sancti Georgii de Montaneis taxatum libr. quinque	» V	
L. 0 sol. quindecim L. 0 sol. XV. Comune Sancti Laurentii de Aguzano taxatum libr. quinque	» V	
L. duas sol. quatordecim L. II sol. XIIII. Comune Castri episcopi taxatum libr. decem et octo bon.	» XVIII	
L. Unam sol. sexdecim L. 1 sol. XVI. Comune Ponticli taxatum libr. duodecim sol.	» XII	Sol. —
L. Unam sol. tredecim L. 1 sol. XIII. Comune Cornete de Ligliano taxatum libr. undecim	» XI	
L. Unam sol. septem L. 1 sol. VII. Comune Montislarii taxatum libr. novem bon.	» VIIII	
L. Unam sol. quatuor L. 1 sol. IIII. Comune Mugli taxatum libr. quatuor bon.	» IIII	
L. tres sol. quinque L. III sol. V. Comune Ceule et Predoxie taxatum libr. vigintiunam sol. decem	» XXI	Sol. X
L. 0 sol. octo L. 0 sol. VIII. Comune Roncorei taxatum libr. duas sol. decem (*cancellato*)	» II	Sol. X
L. 0 sol. quatuor L. 0 sol. IV. Comune Mazani taxatum libr. unam sol. decem	» I	Sol. X
L. 0 sol. VI den. VII. Comune Paderni taxatum libr. quinque sol. decem.	» V	Sol. X
L. 0 sol. decem L. 0 sol. X. Comune Octo taxatum libr. tres bon.	» III	
L. 0 sol. decem L. 0 sol. X. Comune Mongardini tassatum libr. tres bon.	» III	
L. 0 sol. quindecim L. 0 sol. XV. Comune Montisfrasinis et Sassi taxatum libr. quinque bon.	» V	
L. 0 sol. decem L. 0 sol. X. Comune Gissi taxatum libr. sex bon.	» VI	

L. 0 sol. octo L. 0 sol. VIII. Comune Sancti Iohannis in tizano taxatum libr. duas sol. decem	L. II	Sol. X
L. 0 sol. quatordecim L. 0 sol. XIIII. Comune Nugareti taxatum libr. quatuor sol. decem	» IIII	Sol. X
L. Unam sol. unum L. 1 sol. 1. Comune Tignani taxatum libr. septem	» VII	
L. 0 sol. decem L. 0 sol. X. Comune Pini et Mugnani taxatum libr. tres.	» III	
L. 0 sol. octo L. 0 sol. VIII. Comune Montislonghi et favalis taxatum libr. duas sol. decem	» II	Sol. X
L. 0 sol. octo L. 0 sol. VIII. Comune Ancognani taxatum libr. duas sol. decem bon.	» II	Sol. X
L. 0 sol. tres L. 0 sol. III. Comune Sabbioni de Montaneis taxatum libr. unam bon.	» I	
L. 0 sol. sex L. 0 sol. VI. Comune Badali taxatum libr. duas	» II	
L. 0 sol. octo L. 0 sol. VIII. Comune Batiditii taxatum libr. duas sol. decem	» II	Sol. X
L. 1 sol. novem L. 1 sol VIIII. Comune Runchimarini et contrata Sancti Lazari taxatum libr. novem sol. decem	» VIIII	Sol. X
L. 0 sol. sex L. 0 sol. VI. Comune Caxaglie et Dimazole taxatum libr. duas	» II	
L. duas sol. sex L. II sol. VI. Comune Sancti Marini est taxatum libr. quindecim et sol. decem	» XV	Sol. X

Item quod infrascripte capelle quantum sunt et protenduntur extra muros civitatis bononie sint et esse debeant guardia civitatis predicte et quod ipse capelle sint et esse debeant taxate in infrascriptis quantitatibus pecuniarum et obligate ad solvendum mense quolibet deffensoribus averis dicti comunis quantitates pecunie infrascriptas ad postam cuiuslibet capelle pro satisfaciendo vicariis antedictis et sint unite et congregate simul prout infra.

L. quatuor sol. octo L. IIII sol. VIII. Capella Sancti Egidii et Sancte Marie de Mascharella taxate libr. viginti novem et sol. decem bon.	L. XXVIIII	Sol. X

L. 0 sol. undecim L. 0 sol. XI. Capella Sancti Alberti et Capela Sancti Leonardi sunt unita et taxate libr. tres sol. decem	L. III	Sol. X
L. quatuor sol. septem L. IIII sol. VII. Capella Sancti Antoci taxata libr. vigintinovem	» XXVIIII	
L. 0 sol. sexdecim L. 0 sol. XVI. Capella Sancti Homoboni et Sancte Marie de templo taxate libr. quinque sol. decem	» V	Sol. X
L. Unam sol. tredecim L. 1 sol. XIII. Capella Sancte Marie de Alamanis inter Pontem Maiorem taxata libr. undecim	» XI	
L. quatuor sol. septem L. IIII sol. VII. Capella Sancti Iuliani taxata libr. vigintinovem	» XXVIIII	
L. Unam sol. septem L. 1 sol. VII. Capella Sancte Lucie taxata libr. novem	» VIIII	
L. 0 sol. octo L. 0 sol. VIII. Comune Roncorei tassatum libr. duas sol. quatuor	» II	Sol. IIII
L. duas sol. undecim L. II sol. XI. Capella Sancti Mame et Gaybolle taxata libr. decem septem	» XVII	
L. Unam sol. 0 L. 1 sol. 0. Capella Sancte Cristine portesterii taxata libr. sex sol. decem	» VI	Sol. X
L. 0 sol. tres L. 0 sol. III. Capella Sancti Isaye taxata libr. Unam	» I	
L. 0 sol. sex L. 0 sol. VI. Capella Sancti Nicolay Burgi Sancti Felicis taxata libr. duas	» II	
L. Unam sol. tres L. 1 sol. III. Capella Sancti Felicis et contrata Bertalie taxata libr. septem sol. decem	» VII	Sol. X
L. Unam sol. unum L. 1 sol. 1. Capella Sancte Marie Maioris et contrata Beverarie taxata libr. septem.	» VII	
L. duas sol. duos L. II sol. II. Capella Sancti Ioseph taxata libr. quatordecim	» XIIII	
L. Unam sol. 0 L. 1 sol. 0. Capella Sancte Caterine de Saragotia et Caxaglie taxata libr. sex sol. decem	» VI	Sol. X
L. Unam sol. tredecim L. 1 sol. XIII. Capella Sancte Marie de Casellis taxata libr. undecim	» XI	
L. 0 sol. sexdecim L. 0 sol. XVI. Capella Sancte Silvestri de Ronchaglis libr. quinque sol. decem	» V	Sol. X

XV.

Item providerunt et ordinaverunt suprascripti offitiales quod massarii seu Ministrales suprascriptorum comunium et capellarum pro quolibet mense teneantur et debeant expensis hominum suorum comunium et capellarum dare et solvere defensoribus averis comunis bononie, qui pro tempore fuerint quantitates pecunie supra in margine a parte anteriori cuiuslibet dictorum comunium et capellarum particulariter descriptas pro solvendo et satisfaciendo vicariis dicti comitatus, quibus per comunia suis vicariatibus suposita non debet fieri mense quolibet integra solutio et satisfatio eorum salarii ipsas quantitates solvendo de duobus mensibus in duos menses. Et quod dicti defensores averis qui pro tempore fuerint teneantur et debeant ex debito sui offitii et absque aliqua alia buleta vel mandato regiminis civitatis Bononie vel alterius officialis dicti comunis bononie dare et solvere cuilibet ex vicariis comitatus bononie, qui pro tempore fuerint illis videlicet quibus non est supra provisum integraliter satisfieri debere per comunia suis vicariatibus suposita de suo salario, residuum sui salarii, ut supra fit mentio. solvendo et satisfatiendo eisdem vicariis et cuilibet eorum de dicto residuo de tribus mensibus in tres menses. Ita tamen quod ipsi defensores nullo modo cogi possint et debeant ad solvendum antedictum salarium alicui ex dictis vicariis residentiam facientibus in aliquo ex castris comitatus bononie, qui non fecerit et curaverit ita et taliter quod ipsum castrum continue sit bene reparatum secundum quod superius provisum et ordinatum est. Nomina vero vicariatuum quorum vicariis fieri debet solutio residui sui salarii per defensores predictos et quantitates quas habere deberint ipsi vicarii mense quolibet a defensoribus predictis sunt hec videlicet.

Vicariatus Crevalcorii libr. quatuor bon.	L. IIII	
Vicariatus Sancte Agate libr. sex	» VI	
Vicariatus Castri Franchi libr. quatuor sol. quinque	» IIII	Sol. V
Vicariatus Argelis libr. Unam bon.	» I	
Vicariatus Sancti Georgii de plano libr. septem sol. sex bon.	» VII	Sol. VI
Vicariatus Minervi sol. sex bon.	» VI	
Vicariatus Medicine libr. novem sol. duodecim bon.	» VIIII	Sol. XII
Vicariatus Ligliani libr. undecim bon.	» XI	

Vicariatus Montiscaldararii libr. undecim sol. quindecim bon.	» XI	Sol. XV
Vicariatus Sassinigri Lib. dudecim bon.	» XII	
Vicariatus Munzuni libr. unam	» I	
Vicariatus Seravallis libr. septem sol. octo bon.	» VII	Sol. VIII
Vicariatus Savigni libr. tres	» III	
Vicariatus Montisbelli libr. tres sol. sexdecim	» III	Sol. XVI
Vitariatus Sancti Laurentii in colina libr. tres sol. decem	» III	Sol. X

XVI.

Item providerunt ordinaverunt et reformaverunt prefati officiales quod vicarii suprascriptorum vicariatuum deceptero iurisdictionem suam exercere possint et debeant solumodo in illis terris et villis et comunibus que sunt descripte sub suo vicariatu ut supra patet et non in aliquibus aliis villis terris vel comunibus dicti comitatus non obstante quod hodie et hinc retro ipsi vicariatus alias terras et comunia supposita habeant et habuerint.

Et quod preter vel contra facerent non valeant ipso iure; sed penam incidant libr. quinque bon. pro quolibet vicario et vice qualibet qua contrafacerint comuni Bononie applicanda. Et quod ipsa comunia dictis vicariatibus supposita teneantur et debeant de ceptero obedire vicariatibus predictis et eorum vicariis qui pro tempore fuerint et salarium ipsorum vicariorum solvere secundum quod supra continetur et tassatum est [1].

XVII.

Archivio di Stato di Bologna
Atti del vicariato di Casio, anno 1543

In Cristi nomine amen.

Liber fumantium et actorum vicariatus terre Casii pro secundis 1543, tempore domini Iulii de Gregolis vicarii dignissimi.

[1] Qui termina la parte dei documenti tolta dal libro dei vicariati e tasse, il quale, come si è detto, contiene molte altre disposizioni importantissime per l' amministrazione del contado, ma che riguardano solo indirettamente il presente tema.

Tabula comunium subiectorum.

Comune Casii	fol.	2	Comune Crede	fol.	119
Villa Bagnane	»	9	Comune Montisacuti	»	129
Cullina Casii	»	11	Villa Burzanelle	»	139
Villa Casulle	»	39	Comune Stanchi	»	143
Comune Badi	»	46	Villa Tavernolle	»	150
Comune Suviane	»	59	Villa Prade	»	154
Comune Bargii	»	64	Comune Vighi	»	158
Villa Stagni	»	75	Villa Vimignani	»	165
Villa Baigni	»	79	Villa Verzonis	»	171
Villa Custozie	»	92	Villa Montionis	»	176
Comune Mognarum	»	97	Villa Savignani	»	179
Comune S. Damiani	»	103	Accusationes	»	184
Comune Traserre	»	110	Comunia		

Comunis terre Cassi	*Massarius et homines* *Saltuarius de Castro Casi* *Saltuarius de Culina*
Villa Bagnane	Nè massaro nè saltaro
Villa Culine	Vi sono gli uomini. Il saltaro è però nominato sotto il comune di Casio.
Villa Casule	*Saltaro*
Comunis Badi	*Massarius et homines Saltuarius*
Comunis Suviane	*Massarius et homines Saltuarius*
Comunis Bargii	*Massarius et homines Saltuarius*
Villa Stagni	*Saltuarius*
Villa Baigni	*Saltuarius*
Villa Custozie	*Saltuarius*
Comunis Mognarum	*Massarius et homines Saltuarius*
Comunis Sancti Damiani	*Massarius et homines Saltuarius*
Comunis Traserre	*Massarius et homines Saltuarius*
Comunis Crede	*Massarius et homines Saltuarius*
Comunis Montisacuti	*Massarius et homines Saltuarius*
Villa Burzanelle	*Saltarius*
Comunis Stanchi	*Massarius et homines Saltuarius*

Villa Tavernulle	*Saltuarius*
Villa Prade	*Saltuarius*
Comunis Vighi	*Massarius et homines Saltuarius*
Villa Vimignani	*Saltuarius*
Villa Verzonis	*Saltuarius*
Villa Montionis	Vi sono elencati solo gli uomini
Vilta Savignanis	*Saltarius*

M. D. XXXXIII

Accusationes et quèrellas damnorum datorum instituendas et formandas contra quoscumque saltuarios et personas sive homines per verba pro presentibus secundis semestribus actitandas et describendas per me Vincentium de Pazaglis notarium Bononie et dicto tempore domini vicarii Castri Casii prout in presenti libro ecc.

Die 7 Julii 1543.

Comparuit personaliter Iohannes Baptista Marei de Bertatiis et in querella exposuit eidem fuisse dammum datum in una eius petia terre prative posita in villa Burzanelle *comunis Montiacuti* in loco dicto al *Pra dal Farnedo* iuxta Albertinum Sanini et Bonacossam et alios confines in pascendo et pasculando herbas de mense presenti et elapso cum bestiis bovinis et alis et instetit de refectione damnorum centenariorum et acusat saltarium.

XVIII.

Atti del 1544.

Casius — c. 2	} Accusationes cartarum 36	
Culina — c. 7		
Casula — c. 30		
Suviana —	c. 47 Accus. c. 36	
Badi —	c. 60 Accus, c. 70	

Bargius —	c. 75	Accus. c. 100
Stagnus —	c. 90	
Baignium —	c. 85	
Custozia —	c. 96	
Mogne —	c. 110	Accus. c. 117
Sancti Damiani —	c. 120	Accus. c. 127
Traserra —	c. 130	Accus. c. 137
Creda —	c. 140	Accus. c. 147
Mons Agutus —	c. 150	Accus. c. 160
Burzanella —	c. 156	Accus. c. 160
Staricus —	c. 165	Accus. c. 180
Tavernula —	c. 170	
Prada —	c. 176	
Viguis —	c. 185	Accus. c. 220
Verzonus —	c. 192	
Vimignanus —	c. 197	
Savignanus —	c. 202	
Montionus —	c. 210	
Oreia —	c. 215	
Mandatorum —	c. 230	

XIX.

Belvedere (Atti delle imborsazioni dei massari. Archivio di Stato di Bologna fascicolo 1°).

Il presente foglio contiene li nomi e cognomi dei Consiglieri del Comune di Belvedere di questo contado di Bologna estratti respettivamente dalle infrascritte ville, che compongono detto comune nelle loro publiche congregazioni secondo il costume respettivo delle medesime, come abbasso, quali si presentano al tribunale della Ill.ma Assunteria dal medesimo Massaro Nerio Bernardini per la nuova imbossolazione; e prima la villa di Lizzano in piena e publica Congregazione premesso il suono della sua Campana et altro secondo il costume sotto il dì 28 Novembre prossimo passato avendo fatto una scielta de' più abili uomini della medesima e posto il partito per ischedule a sorte furono estratti li seguenti due cioè: Alessandro del fu Giacomo Biagi, Domenico del fu Guglielmo Fioresi, ma poi per consenso di tutta la suddetta villa sotto il dì 27 Dicembre per rogito del Signor Bernardo Gasparini notaio fu subrogato in cambio

del detto Fioresi, Innocenzo del fu Giovanni Filippi si che i consiglieri della villa di Lizzano sono li suddetti:

Alessandro del fu Giacomo Biagi e
Inocenzo del fu Giovanni Filippi.

1.° La villa di Monteacuto delle Alpi ha eletti per di lei consiglieri: Ippolito del fu Angelo Nanni, Florio di Giacomo Biagi.

2.° La villa di Viticiatico ha eletto per di lei consiglieri: Domenico del fu Filippo Gherardi, Pietro del fu Giacomo Alberti.

3.° La villa di Sasso ha eletti per di lei consiglieri: Giacomo del fu Marco Baldi, Mamolo del fu Simeone Martini.

4.° La villa di Gabba e Maienzano ha eletti per di lei consiglieri, rispetto a Gabba Giacomo del fu Gerolamo Tamburini, rispetto a Maienzano: Sebastiano del fu Antonio Cheli.

5.° La villa di Grecchia in piena e publica congregatione premesso il suono della Campana sotto il dì 30 Gennaio corrente fatta una scielta dei più abili della medesima e posto il partito per ischedule a sorte furono estratti: Francesco del fu Domenico Borgognoni e Giovan Battista del fu Sebastiano Bernardini.

Adì 30 di Gennaio 1729.

Si fa piena ed indubitata fede a chiunque s' aspetta per il moderno Massaro Nerio Bernardini del comune di Belvedere essere la verità qualmente il dì sudetto 30 Genaro convocato publicho aringo di detta comunita nel locho solito preceduto il suono della Campana et altra formalità solita et ivi per bocha di me canceliere infrascrito con chiara et intelligibile voce è stata letta e publichata la retroschrita nota de consiglieri di detto Comune e da tutti bene intesa e tutte le sudette Ville hanno aprovati et acetati li loro Consiglieri salvo che Sabatino Caselli della Villa di Sasso et Antonio Parigi della Villa di Vidiciatico hanno preteso di dare ecezione alli Consiglieri retroschritti della Villa di Grechia.

In fede di che io infraschrito cancelliere d' ordine di detto Massaro ho scritta la presente e sigilata con il sigillo della Comunità suddetta.

(Sigillo) Io Antonio Bernardini cancelliere di detta Comunità.

In Cristi nomine amen. Anno ab illius nativitate millesimo septuagesimo vigesimo nono, indictione septima, die vero trigesimo mensis Ianuari, tempore Benedicti XIII.

In mei conspectu personaliter constituti magnificus Nerius condam alterius Neri de Bernardinis massarius comunis Belvederis comitatus Bononie et Antonius condam Cesaris de Bernardinis cancel-

larius dicti comunis quibus lecta et perlecta per me notarium infrascriptum clara et intelligibili voce et per eos, ut apparuit, optime intellecta retroscripta attestatione ostensaque subscriptione et sigillo in calce illius esistente postea medio eorum iuramento manu tactis ad delationem mei notarii, recognoverunt dictam atestationem respectu dicti massarii esse factam et respectu dicti cancellarii esse scriptam et subscriptam de mandato ut in ea propria manu literis ac sigillo. similique iuramento affirmaverunt omnia in dicta attestatione ac toto foleo contenta esse vera et itaque omnia super quibus ecc.

Actum in villa Lizzani, comunis predicti et domi mei notarii infrascripti in quadam mansione nuncupata la Cucina: ibidem presentibus Georgi condam Marii de Iohanellis ville Viticiatici et condam Philippi de Rubeis Ville Grechie ambobus dicti comunis.

XX.

(Partiti del Senato vol. XXIII carta 193).

Coram Reverendissimo Gubernatore.

Die Lune 7 Novembris 1575.

Erectio Preture Monzuni: Primo animadvertens Senatus Bononie Vicariatum Monzuni tum quia est prope confinia comitatus Bononie, tum ob situm et naturam loci, tum aliis rationibus et causis, requirere iurisdictionem extraordinariam, et officialem maioris auctoritatis et potestatis, Decrevit propterea ex sententia et auctoritate Reverendissimi domini Gubernatoris Pontificii ut Vicariatus predictus transferatur et erigatur, prout sic erexit, in Preturam, sive ut vulgo dicitur, potestariam. Et post hac perpetuis futuris temporibus, officiales ipsius loci incipientes in proxima futura officiorum publicorum pro primo semestri anni 1576 extractione, nominentur, et revera sint Pretores, sive Potestates Monzuni, cum honoribus oneribus, debitis et consuetis et potestate, auctoritate, arbitrio, facultate et iurisdictione tam in civilibus quam in criminalibus, et mixtis causis, qua ceteri huius modi Pretores, tam de iure quam ex forma statutorum et provisionum Bononie utuntur et funguntur, ac uti et fungi possunt seu debent. Cui quidem Preturae sive Potestariae, sic ut supra, erectae eiusque iurisdictioni

et obedientiae, subiecit ac subiecta esse voluit comunia, villas et loca infrascripta. Quae ad hunc effectum a quacumque alia iurisdictione, sive loco, et officiale comitatus Bononie separavit, abdicavit et dimembravit videlicet: Monzunum, Sassicasculum et Anconellam, Vadum et Brigadellum, Gugliaram et Polverariam, Ripolum et Conflentum, Camugnanum Brigolam et Montorium, Casulam supra Siranum, Brentum et Montem Rumexi, Montem acutum Vallensiem, Campianum, Vallem, Pogium de Rubeis et Sanctum Andream. Et ut pretores ex loculo sive bursa, in qua ad preturam huiusmodi gerendam magis idonearum personarum nomina arbitrio senatus seu ab eo eligendorum, poni debeant, pro tempore extrahendi, comodius, et honorificentius, et maiore cum presidio in ea pretura continere se possint, ac locum ipsum custodire, et confinia manutenere, seditionesque ac maleficia et delinquentes compescere et ad predictum effectum inibi continue. notarium unum, sive locum tenentem, ac ministros, et executores necessarios tenere, sanxit ut singuli pretores huiusmodi percipiant in totum, salarii nomine, singulis mensibus libras numi bon. argentei octuaginta solvendas eo modo ac ordine et partitione, quibus ceteris pretoribus salaria sua persolvuntur. Loco vero nonnullorum comunium et villarum scriptorum a iurisdictione prefecturae Roncastaldi separatorum, et dimembratorum, addidit et subiecit eidem prefecturae Roncastaldi et eius iurisdictioni comunia et villas infrascripta videlicet: Sanctum Georgium de Montanea, Livergnanum, Zenam et Gorgugnanum. Et predicta omni meliori modo contrariis non obstantibus quibuscumque; factum Senatus consultum per suffragia XXIX.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno accademico 1901-902

TORNATA VII. — 22 Giugno 1902.

Il socio corrispondente prof. Alberto Trauzzi legge una sua Memoria dal titolo: *Bologna nelle opere di Giulio Cesare Croce.*

Le composizioni del Croce, che, secondo una lettera inedita di Francesco Draghetti scritta nel 1622 a Cesare Bianchetti, doveano nella loro genuinità aggirarsi intorno al mezzo migliaio, furono composte nel trentennio che va dal 1579 al 1609. Il disserente, senza tener conto del valore letterario di esse, ma studiandone solo il contenuto storico, quasi una cronaca del tempo, se ne serve per ricostruire la vita d'allora del popolo bolognese della città e delle campagne, gli usi, i costumi, la società, il dialetto, il gusto letterario e tutti gli altri aspetti e manifestazioni che se ne possono ricavare.

A compimento e ad illustrazione dei varii argomenti ricorre pure alle cronache e alle opere di altri contemporanei del Croce.

Ma gli fu necessario premettere anche uno studio sui manoscritti del cantore popolare e, con la scorta e l'aiuto dell'accurato *Saggio Bibliografico* che degli opuscoli a stampa già fece il dottor Olindo Guerrini, riordinare tutto il materiale e distinguere il genuino dal dubbio e dal contaminato.

Il lavoro si chiude con un glossario che più particolarmente si riferisce al capitolo sul dialetto bolognese e alle forme e parole ricavate dagli altri dialetti e introdotte dall'autore degli Opuscoli nella lingua italiana da lui usata.

EDOARDO BRIZIO *Segretario.*

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1902

CLASSE I.ª Opere.

1. Annuario della Nobiltà italiana — Anno XXIV — 1902. Bari, 1902, in-12 fig.
2. BERNARDY AMY A. — Venezia e il Turco nella seconda metà del secolo XVII. Firenze, 1902 in-8.
3. Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Vol. XVIII, XIX e XX, *con Atlante.*
4. Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Parte I. Scritti biografici e critici. 4.° Suppl. Roma, 1902 in-4.
5. Codice diplomatico Barese, edito per cura della Commissione provinciale di archeologia e storia patria. Bari, 1897-1902. Voll. 5 in-4 gr.
6. Documenti e Monografia per la storia di Terra di Bari. Bari, 1900, Voll. 3 in-4.
7. FACCIOLI RAFFAELE — Relazione dei lavori compiuti dall'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti dell'Emilia dall'anno 1882 al 1897. — Altra idem, dall'anno 1898 al 1901. Bologna, 1898-1901. Voll. 2, in-8.
8. FOGLI CESARE — Degli Uomini illustri della Città di Comacchio. Ferrara, 1902 in-8.
9. FRATI LODOVICO — La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII. Bologna, 1900, in-8.
10. Idem. — La prigionia del Re Enzo a Bologna. Con Appendice di documenti. Bologna, 1901, in-8.
11. GASPERONI GAETANO — Saggio di studi storici su la Romagna. Imola, 1902, in-8.
12. GOTTLIEB TEODORO — Ueber Mittelalterliche Bibliotheken. Leipzig, 1890, in-8.
13. Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle Carte conservate nei più notevoli Archivi Comunali, Vescovili e Capitolari della Sardegna. Cagliari, 1902, in-4.

14. LONGHI A. — Il Palazzo Vizzani (ora Sanguinetti) e le famiglie illustri che lo possederono. Bologna, 1902, in-8.
15. LOVARINI EMILIO — Antichi Testi di letteratura Pavana. Bologna, 1894, in-8.
16. Monografia intorno alla fondazione e allo sviluppo del Pio Istituto di mutuo soccorso fra i Medici e Chirurghi della città e provincia di Bologna. Bologna, 1900, in-4.
17. PAZZI MUZIO — Studio storico-critico sopra la eclampsia puerperale e casuistica.
18. Idem. — Autobibliografia (Ottobre 1888. Dic. 1898). Bologna, 1898, in-8.
19. Idem. — Bologna alla Esposizione nazionale d' Igiene in Napoli (Aprile-Ottobre 1900). Guida-ricordo, con illustrazioni. Bologna 1900, in-8.
20. Idem. — L' aborto interno. Studio clinico-istologico. Bologna, 1900, in-8.
21. POGGI VITTORIO — Series Rectorum Reipublicae Genuensis. Augustae Taurinorum, 1902, in-8.
22. Primo Centenario di Vincenzo Gioberti. Discorsi commemorativi. Torino, 1901, in-8.
23. Primo (Il) secolo dell' Ateneo di Brescia, 1802-1902. Brescia, 1902, in-4 fig.
24. TALLANDINI ANTONIO. — Discorso pronunziato in occasione dello scoprimento delle Lapidi commemorative ai fondatori e benefattori degli Istituti di beneficenza di Bagnacavallo. 20 Settembre 1901. Ravenna, 1902, in-8.
25. TORRACA FRANCESCO — Studi su la Lirica italiana del duecento. Bologna, 1902, in-8.
26. UNGARELLI GASPARE — Vocabolario del Dialetto bolognese. Con una Introduzione del Prof. Alberto Trauzzi sulla fonetica e sulla morfologia del dialetto. Bologna, 1901, in-8.
27. VICINI GIOACCHINO — Lo stato politico delle quattro Legazioni e la sommossa di Forlì nel 1832. Bologna, 1902, in-8.

CLASSE II.ª **Opuscoli.**

1. ALBANESE di BOTERNO VINCENZO — Discorso sul Divorzio. Modica, 1902, in-8.
2. BELTRAMI LUCA — Leonardo e il Porto di Cesenatico. Milano, 1902, in-8.
3. Biblioteca Palatina di Parma. Elenco dei Doni 1898-1901.
4. FERRARI GIUSEPPE — Contro la esclusione del nome di Reggio nel-

l' Emilia dalla iscrizione posta sul monumento della Lega Lombarda eretto in Legnano. Modena, 1902, in-8 (copie 2).

5. Ferrero Ermanno — Ariodante Fabretti. Notizie sulla vita e sugli scritti. Torino, 1902, in-4.
6. Fogli Cesare — La Provincia di Ferrara e l' Italia. Nozioni di geografia compilate per la Classe terza e quarta elementare. Rovigo, 1889, in-8.
7. Idem. — La Provincia di Ferrara. Nozioni di geografia topografica, compilate con metodo estensivo per gli alunni delle scuole elementari e tecniche di detta provincia. Ferrara, 1896, in-8.
8. Idem. — Può la Comunità di Comacchio alzare Corona ducale? a pag. 488-491 dell' Op.: Il Patriziato. Anno V. N. 9. Sett. 1902.
9. Gottlieb Teodoro — Alte Bücherverzeichnisse aus Italien. Leipzig, 1888, in-8.
10. Idem. — Recensionen und Anzeigen. Leipzig, 1889, in-8.
11. Idem. — Die Gutenbergausstellung der Wiener Hofbibliothek. Wien, 1900, in-8.
12. Idem. — Büchersammlung Kaiser Maximilians I. Leipzig, 1900, in-8.
13. Idem. — K. K. Hofbibliothek. Katalog der Miniaturen-Ausstellung. 2 Auflage. Wien, 1901, in-8.
14. Idem. — Finis musicae! Separatabdruck aus N. 30 der « Kritischen Revue aus Oesterreich » in-8.
15. Idem. — Zimmernsche Handschriften in Wien. (Sonderdruk aus der Zeitschrift für deutsche Philologie, XXXI, Heft 3) in-8.
16. Idem. — Randbemerkungen des Codex Bernensis 363. (Brano di libro) (s. a. n.) in-8.
17. Idem. — Wer ist der im cod. Montepessulanus 125 genannte Matthias? (Brano di libro) s. a. n. in-8.
18. Hartmann Ludovicus — Corporis Chartarum Italiae Specimen. Roma, 1902, in-8.
19. La Corte Giorgio — I Barbaricini di Procopio. Torino, 1901, in-8.
20. Lovarini Emilio — Andrea Moschetti. La violazione della tomba di Francesco Petrarca nel 1630 (Articolo Bibliografico). Pisa 1899, in-8.
21. Idem. — Notizie sui parenti e sulla vita del « Ruzzante ». (Estratto dal Giornale storico della letteratura italiana. Suppl. N. 2) in-8.
22. Idem. — Un allegro Convito di studenti a Padova nel Cinquecento. Epistola. Padova, 1889, in-8.
23. Idem. — Intorno un progetto del Sansovino per il Duomo di Padova. Padova, 1899, in-8.

24. Lovarini Emilio — Le Canzoni popolari in Ruzzante e in altri scrittori alla Pavana del secolo XVI. Bologna, 1888, in-8. Aggiunte. (Estr. dal Propugnatore N. S. V. I p. II, fasc. 5, 6).
25. Idem. — Le Ville edificate da Alvise Cornaro. Estratto da l' Arte. A. II f. IV-VII (1899) in-4.
26. Idem. — Di alcuni nomi di paesi trevisani derivati da *vicinatus*. Bologna, 1901, in-4.
27. Idem. — Canzoni antiche del popolo italiano riprodotte secondo le vecchie stampe (Le Canzoni zingaresche). Roma, 1891, in-8.
28. Idem. — Die Frauenwettrennen in Padova. (Le corse delle donne a Padova). (Aus des Zeitschrift des Vereins für Volkskunde 1 Heft 1892), in-8.
29. Idem. — A Giovanni Battistella nel giorno della sua Laurea, 8 luglio 1895 (Versi). Padova, 1894, in-8.
30. Lupi Clemente — Ordinamento e Inventario delle Provvisioni e Consigli degli Anziani del popolo. Pisa, 1901, in-8.
31. Maestri Vincenzo — Di alcune costruzioni medioevali dell' Appennino modenese. Cenni monografici. Modena, 1901, in-4, con tav.
32. Merkel Carlo — L' opuscolo de Insulis nuper inventis del Messinese Nicolò Sillacio. Memoria. Milano, 1901, in-4.
33. Monticolo Giovanni — Lettera a Sua Eccellenza Conte Giuseppe Greppi Senatore del Regno. Roma, 1902, in-8.
34. Nitti Francesco di Vito — La leggenda della traslazione di S. Nicola di Bari. I Marinai. Trani, 1902, in-4.
35. Pazzi Muzio — Classificazione delle anomalie placentari e speciali ricerche intorno alla Placenta dimidiata (con tavola). Bologna, 1896, in-8.
36. Idem. — La sinfisiotomia a Bologna. Comunicazione. Napoli, 1894, in-8.
37. Idem. — La leva in ostetricia. Siena, 1892, in-8.
38. Idem. — Sopra la necessità di creare in ogni Comune del Regno che sia Capo-luogo di Provincia un Ispettore ostetrico governativo od Ostetrico provinciale. Conferenza. Bologna, 1898, in-8.
39. Idem. — Note cliniche sopra la virtù imenagoga della « ferratina » con speciali considerazioni storico-critiche sulla etiologia, patogenesi e cura dell' imenorrea. Forlì, 1897, in-8.
40. Idem. — I gemelli monocorii. Bologna, 1895, in-8.
41. Idem. — Cenni storici storici sullo sviluppo dell' insegnamento ostetrico dimostrativo in Italia. Bologna, 1898, in-8.
42. Idem. — Contributo alla storia delle cisti dermoidi dell' ovaio e delle deformità congenite degli annessi uterini. Studio critico. Bologna, 1899, in-8.

43. Pazzi Muzio — Un taglio cesareo eseguito nel mese di Giugno 1826 e fino ad ora sconosciuto. Nota critica. Roma, 1898, in-8.
44. Idem. — La placenta previa. (Periodo storico dal 1860 al 1890). Torino, 1899, in-8.
45. Idem. — La posizione del parto presso i diversi popoli prima e dopo l'era volgare. Nota. Bologna, 1897, in-8.
46. Idem. — Per un nuovo Programma di Conferenze scientifico-pratiche per le Levatrici. Bologna, 1899, in-8.
47. Idem. — Prelazione della seduta inaugurale del IV Congresso Nazionale delle Levatrici in Torino (1898). Bologna, 1898, in-8.
48. Idem. — L'istituto Ortopedico Rizzoli (Bologna). Bologna, 1896, in-8.
49. Idem. — Sull'origine e sullo sviluppo della Società bolognese delle Levatrici. Sunto del discorso. Bologna, 1898, in-8.
50. Idem. — L'ostetricia del passato e l'Ostetricia moderna. Bologna, 1898, in-8.
51. Idem. — Ingerenza dell'Autorità Ecclesiastica di Bologna sopra l'istruzione delle Levatrici dal 1824 fino al 1896. Nota. Bologna, 1898, in-8.
52. Idem. — Pregiudizi. La mestruazione portatrice di iattura. Bologna, 1898, in-8.
53. Idem. — Le prime Medichesse delle Nazioni latine. Bologna, 1898, in-8.
54. Idem. — Ancora la posizione a gambe pendenti nel parto impropriamente detta di Walcher. Roma, 1898, in-8.
55. Idem. — Ancora sulla posizione del parto a gambe pendenti. Nota critica. Roma, 1898, in-8.
56. Idem. — Rettificazioni storiche intorno alla così detta posizione di Walcher. Roma, 1897, in-8.
57. Idem. — Pro Melli. Risposta al cenno storico-critico-comparativo della priorità di una peculiare giacitura delle partorienti. (Posizione di Walcher) pubblicato dal D. Carlo Decio (Milano). Milano, 1898, in-8.
58. Idem. — Nuova fase della questione Melli-Walcher. Lettera aperta. Torino, 1899, in-8.
59. Idem. — Sempre a proposito della così detta posizione di Walcher. Lettera aperta al prof. E. Pestalozza. Bologna, 1899, in-8.
60. Idem. — Ancora sulla posizione del parto a gambe pendenti. (Hängelage). Nota critica. Bologna, 1898, in-8.
61. Idem. — La Mitologia ostetrica spiegata alle Levatrici. Bologna, 1898, in-8.

62. PAZZI MUZIO — Necrologia del prof. Carlo Liebmann. Bologna, 1897, in-8.
63. Idem. — Gli ultimi momenti del prof. Comm. Luigi Calori. Bologna, 1897, in-8.
64. Idem. — Necrologia del prof. cav. uff. Ferdinando Verardini. Bologna, 1897, in-8.
65. Idem. — In morte del prof. Comm. Mariano Pantaleo. Cenno necrologico. Bologna, 1897, in-8.
66. Idem. — Dott. Tito Spannocchi. Necrologio. Bologna, 1899, in-8.
67. Idem. — Prof. Rosario Pugliatti. Cenno necrologico. Bologna, 1899, in-8.
68. Idem. — Il prof. Comm. Carlo Minati commemorato. Bologna, 1899, in-8.
69. Idem. — Necrologia del Prof. Comm. Carlo Grillenzoni. Bologna, 1897, in-8.
70. Idem. — Biografia di Olimpia Fulvia Morata (1526-1555). Bologna, 1898, in-8.
71. Idem. — Biografia di Maria Anna Vittorina Gillani Boivin (1774-1841). Bologna, 1898, in-8.
72. Idem. — Biografia di Margarita Fuss Schieffelbein (1555-1625). Bologna, 1898, in-8.
73. Idem. — Biografia di Luigia Bourgeois (1563-1636). Bologna, 1898, in-8.
74. Idem. — Biografia di Maria Luisa Lachapelle (1769-1821). Bologna, 1898, in-8.
75. Idem. — Biografia di Maria Fedorovna. Bologna, 1898, in-8.
76. Idem. — Biografia di Maddalena di Canossa (n. 1774, m. 1835). Bologna, 1898, in-8.
77. Idem. — Biografia di Anna Maria Dalle Donne (1776-1842). Bologna, 1898, in-8.
78. Idem. — Biografia di Anna Morandi Manzolini (1716-1774). Bologna, 1898, in-8.
79. Idem. — Necrologia del Dott. Ettore D' Urso. Bologna, 1898, in-8.
80. Idem. — Pubblicazioni delle Levatrici italiane dal 1870 al 1897. Raccolta bibliografica. Bologna, 1898, in-8.
81. Idem. — Aggiunte alla bibliografia ostetrica e ginecologica italiana dal 1870 al 1894. Roma, 1897, in-8.
82. Idem. — Contributo allo studio della inversione acuta dell' utero puerperale. Milano, 1895, in-8 con tav.
83. Idem. — Bibliografia ostetrica e ginecologica italiana per gli anni 1893-94. Roma, 1896, in-8.
84. Idem. — Elenco dei periodici scientifici esistenti presso la Società medico-chirurgica di Bologna. Anno 1901. Bologna, 1901, in-8

85. PAZZI MUZIO — Dei colori di catrame introdotti in terapia e precipuamente del metilvioletto e del bleu di metilene. Studio storico-critico-bibliografico. Bologna, 1900, in-8.
86. Idem. — La prima pietra della Biblioteca della Associazione Nazionale della Stampa Sanitaria alla Esposizone Nazionale d'Igiene in Napoli 1900. Bologna, 1900, in-4.
87. SCABIA ODDONE — Confronto di due disegni ostetrici l'uno del Mercurio (1525) l'altro del Melli (1721). Parere artistico, con nota del dott. M. Pazzi. Bologna, 1898, in-8.
88. SFORZA GIOVANNI — Una monaca e un re. Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1901, in-8.
89. Idem. — Il Manzoni giornalista. Modena, 1902, in-8.
90. Statuto della Commissione Municipale di storia patria e di arti belle della Mirandola. Mirandola, 1902, in-8.
91. VALENTINI ANDREA — Il Palazzo di Brolletto in Brescia. Brescia, 1902, in-8.
92. ZANARDELLI TITO — I nomi etnici della toponomastica. Roma, 1902, in-8.

CLASSE III.ª Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici.

ITALIA

ACIREALE — R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Zelanti. Atti e Rendiconti. N. S. Vol. X, 1898-1900. Memorie. Classe di lettere ed arti. Serie III, Vol. I, 1901-1902.

ANCONA — R. Deputazione di storia patria per le provincie marchigiane: Atti e Memorie. Vol. V.

AQUILA — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi: *Bollettino*, Anno XIIII, 1902.

BERGAMO — Ateneo di scienze, lettere ed arti. *Atti*. Vol. XVI, 1900-1901.

BOLOGNA — *Annuario della R. Università*, Anno scolastico 1900-1901.

» R. Commissione pei Testi di Lingua: *Collezione di opere inedite o rare:* Guittone d'Arezzo. Le Rime a cura di Flaminio Pellegrini. Vol. II. Tasso Torquato. Rime a cura di Angelo Solerti. Vol. IV.

BRESCIA — Commentari dell'Ateneo, 1901.

CARPI — Memorie storiche e documenti sulla Città e sull'antico Principato. Vol. V.

CASTELFIORENTINO — *Miscellanea storica della Valdelsa;* A. X, f. 2.

CATANIA — Rassegna universitaria catanese. V. IV, f. 4.
Annuario dell'Istituto di storia del Diritto romano. Vol. VIII.

FERRARA — Deputazione di Storia Patria ferrarese: Atti. Vol. XV.
FIRENZE — R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Toscana.
Archivio Storico italiano, 1902.
» Biblioteca Nazionale di Firenze: Bullettino delle pubblicazioni italiane, A. 1902.
GENOVA — Società Ligure di Storia Patria:
Atti, XXXII e XXXIII.
MESSINA — Atti della R. Accademia Peloritana, 1901-1902.
MILANO — Società storica Lombarda:
Archivio storico lombardo, 1902.
MIRANDOLA — Commissione Municipale di Storia Patria. Memorie storiche. 1902. Vol. XIV.
NAPOLI — Società Africana d'Italia:
Bullettino, Anno 1902.
PALERMO — Società Siciliana per la Storia Patria:
Archivio storico siciliano. N. S. A. XXVII e Indice generale 1873-1900.
Documenti per servire alla Storia d'Italia. S. I, V. XIX, IV e VIII.
PAVIA — Società pavese di Storia Patria: Bollettino, Anno II.
PERUGIA — Società Umbra di Storia Patria: *Bollettino*, Anno VIII.
PISA — R. Accademia Araldica italiana:
Giornale araldico-genealogico-diplomatico, 1902.
ROMA — Istituto storico italiano. Bullettino, N. 23.
» Accademia di conferenze storiche e giuridiche:
Studi e Documenti di Storia e Diritto, Anno 1902.
» R. Accademia dei Lincei.
Atti, (Rendiconto dell'adunanza solenne 1902).
» *Rendiconti*, 1901. S. V. vol. XI.
» R. Società Romana di Storia Patria:
Archivio, 1902, fasc. 95-98.
» *La Cultura*, Rivista di scienze, lettere ed arti, 1902.
» *Rivista Geografica italiana*, Anno 1902.
» *Rivista italiana delle scienze giuridiche*. Disp. 94 a 100.
» Istituto storico prussiano.
Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken. T. I, II, III, IV, V, f. 1.
SALUZZO — Piccolo Archivio storico dell'antico Marchesato. A. I. N. I, II, III, IV, V, VI.
SASSARI — Studi sassaresi. Anno II, f. 1.
SIENA — Commissione di Storia Patria:
Bullettino, Anno VIIII, 1902.
TORINO — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di storia ital. t. XXXVIII; Biblioteca storica italiana. VII.

TORINO — *Rivista storica italiana.* A. 1902.
» *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1902.
VENEZIA — R. Istituto Veneto:
Atti, 1902.
» *Ateneo veneto*, Anno 1902.
» R. Deputazione di Storia Patria:
Miscellanea di Storia Veneta, S. 2ª, T. VIII.
» *Nuovo Archivio Veneto*, Anno 1902.

ESTERO

FRANCIA — PARIGI. Société Nationale des Antiquaires de France: *Bulletin et Mémoires*, 1901 e 1902.
» *Nouvelle Revue historiquè de droit français et étranger* 1902.
» *Revue historique*, 1902.
RENNES. Annales de Bretagne. T. XVIII, N. 1.
BELGIO — BRUXELLES. Société des Boulandistes.
» *Analecta Bollandiana.* T. XXI.
SVIZZERA — BELLINZONA. *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 1902.
IMPERO AUSTRO-UNGARICO — LEOPOLI. *Kwartalnik Historyezny.* Leopoli, 1902.
INNSBRUCK. Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung: *Mittheilungen*, Vol. XXIII, 1902.
ROVERETO. Accademia degli Agiati di Rovereto: *Atti*, 1902.
TRENTO. *Archivio trentino*, Anno XVII, f. 1.
TRIESTE. *Archeografo triestino.* N. S. T. XXIV e Suppl.
PARENZO. Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: *Atti e Memorie*, A. XVIII, f. 1-2.
SPALATO. *Bullettino di Archeologia e storia dalmata*, pubblicato per cura del prof. F. Bulic, 1902.
GRATZ. *Mittheilungen des Historischen Vereines fur Steiermark:* 1902.
CRACOVIA. Académie des Sciences de Cracovie; *Bulletin International*, 1902.
ZAGABRIA. Società archeologica Croata. N. S. Vol. 6, 1902.
IMPERO GERMANICO — GIESSEN. Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins, 1902.
Burger Otto. Beiträge zur Kenntnis des Tenerdank. Strassburg, 1902, in-8.
Esselhorn Karl. Die Ministerverantwortlichkeit im Grosserzogtum Hessen. Leipzig, 1902, in-8.
Koch Georg. Mamgold von Lauteubach. Berlin, 1902, in-8.
Nehb Georg. Die Formen des Artikels in den Französischen Mundarten. Berlin, 1901, in-8.

BAVIERA — MONACO. Sitzungsberichte der Philos-philol, und der histor. Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München: A. 1902. Abhandlungen, 1902.

SVEZIA — UPSALA. R. Università:

Upsala Universitets Arsskrift (1899-1900).

AMERICA — WASHINGTON. Smithsonian Institution: *Annual Report of the Board of Regens*, 1900.

Baltimore. *Johns Hopkins University Study*. Serie XIX, f. 4-12, Serie XX, f. 1.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Volume II. — *Bologna*, *Regia Tipografia*, 1887 . . . . . . L. 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: ***Di un' antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Enrico.***
2. PULON MATT, ***frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la*** COMMEDIA NUOVA ***di Pierfrancesco da Faenza,*** per G. G. Bagli.
3. A. Corradi: ***Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.***

ATTI E MEMORIE (1)

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	- *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	» 6 —	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I)	» » »	*1863*	» 6 —	
	» » (fasc. II)	» » »	*1866*	» 6 —	
	» terzo	- *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1864*	» 6 —	
	» quarto	- *Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	» 7. 35	
	» quinto	» » »	*1867*	» 7. 05	
	» sesto	» » »	*1868*	» 8. 40	
	» settimo	» » »	*1868*	» 9. 15	
	» ottavo	» » »	*1869*	» 9. 50	
	» nono	» » »	*1870*	» 8. 85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	» 6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	» 6 —	
NUOVA SERIE (2)	Vol. I.	- *Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	» 6 —	
	» II.	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	» 6 —	
TERZA SERIE	Vol. I. (Anno acc. 1882-83)	- *Bologna,*	*1883*	» 20 —	
	» II. (» » 1883-84)	»	*1884*	» 20 —	
	» III. (» » 1884-85)	»	*1885*	» 20 —	
	» IV. (» » 1885-86)	»	*1886*	» 20 —	
	» V. (» » 1886-87)	»	*1887*	» 20 —	
	» VI. (» » 1887-88)	»	*1888*	» 20 —	
	» VII. (» » 1888-89)	»	*1889*	» 20 —	
	» VIII. (» » 1889-90)	»	*1890*	» 20 —	
	» IX. (» » 1890-91)	»	*1891*	» 20 —	
	» X. (» » 1891-92)	»	*1892*	» 20 —	
	» XI. (» » 1892-93)	»	*1894*	» 20 —	
	» XII. (» » 1893-94)	»	*1894*	» 20 —	
	» XIII. (» » 1894-95)	»	*1895-96*	» 20 —	
	» XIV. (» » 1895-96)	»	*1896*	» 20 —	
	» XV. (» » 1896-97)	»	*1897*	» 20 —	
	» XVI. (» » 1897-98)	»	*1898*	» 20 —	
	» XVII. (» » 1898-99)	»	*1899*	» 20 —	
	» XVIII. (» » 1899-1900)	»	*1900*	» 20 —	
	» XIX. (» » 1900-1901)	»	*1901*	» 20 —	
	» XX. (» » 1901-1902)	»	*1902*	» 20 —	

(1) Delle Memorie di tutta la Serie, fino al vol. XII incl., si hanno due *Elenchi* e l' *Indice* degli argomenti, nel vol. XIII.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice.*)

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*).
Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*

Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*

Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*

Serie esaurite

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894.* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Mem., *coll'indice degli argomenti delle Memorie a tutto il Vol. XII.* — Bologna, 1895. (*C. Malagola, segr.*)

Fuori di commercio

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D' ASSOCIAZIONE

Per il regno d' Italia e per un anno.	L.	20 —
Per l' estero e per un anno	»	25 —
Un fascicolo separato trimestrale	»	5 —
» » » semestrale	»	10 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al **Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, in Bologna.**

I vaglia si spediranno al cav. Alfonso Rubbiani, **Tesoriere della R. Deputazione.**

BOLOGNA — TIPI DELLA DITTA ZANICHELLI.